6-118

ΚΑΛΛΙΜΑΧΟΥ ΚΥΡΗΝΑΙΟΥ ΥΜΝΟΙ

CALLIMACHI CYRENAEI *HYMNI*

CVM LATINA INTERPRETATIONE

A VIRO CL. ANT. MAR. SALVINIO

Etruſcis Verſibus, Nunc Primum Editis, Redditi.

ACCEDIT POEMATION

DE COMA BERENICIS

AB EODEM GRAECE SVPPLETVM

ET A CATVLLO VERSVM.

RECENSVIT

Variantes Lectiones, Selectas Adnotationes, & Metricas Aliquot Latinas Verſiones

ANGELI POLITIANI, HENRICI STEPHANI, FLORIDI SABINI, BONAVENTVRAE VVLCANI, NICODEMI FRISCHLINI

Necnon eiuſdem CALLIMACHI Graeca Epigrammata

ADIECIT

ANG. MAR. BANDINIVS I. V. D.

MEDICEAE BIBLIOTH. REGIVS PRAEFECTVS.

FLORENTIAE TYPIS MOVCKIANIS.

A. CIↃ. IↃ. CC. LXIII.

A SVA ECCELLENZA

IL SIG. ANTONIO MARIA SALVIATI

DVCA DI GIVLIANO

PRINCIPE DI ROCCA MASSIMA,
BARONE DI COLLEFERRO,
CONTE DI TVRBINO,
MARCHESE DI MONTIERI, E BOCCHEGGIANO

E CIAMBERLANO DELLE LORO MM. II. ec.

SE dalle ſingolari prerogative, che ſovra di ogni altro l' E. V. diſtinguono, prendeſſi io ſolamente motivo di fregiare col Voſtro ragguardevole Nome gl' Inni di CALLIMACO, che ora nobilmen-

mente riveſtiti alla Letteraria Repubblica ſi preſentano, ſarei ſicuro di avere loro preſcelto un autorevole Protettore, e ſommamente benefico.

Imperciocchè per non iſtare a favellare della nobiliſſima Voſtra Proſapia, colle principali Famiglie Sovrane dell' Europa congiunta, e dalla quale Cosimo I. Gran-Duca di Toſcana traſſe i ſuoi felici natali, feconda mai ſempre di Uomini inſigni nella Repubblica ſacra, e civile, coltivatori, e promotori della Greca, Latina, e Toſcana Letteratura; noti ſono ad ognuno que' Voſtri gentili coſtumi e piacevoli, alieni affatto dalle vanità di coloro, che trovano paſcolo fra le ombre, ed il fumo; quella filoſofica, e giuſta maniera di penſare, colla quale niente curate quello che altri con tanta ſollecitudine, e perdimento di tempo, e della propria tranquillità ambizioſamente deſiderano; quella ammirabile coſtanza, ed egualità negli avverſi, e ne' proſperi avvenimenti; quella impareggiabil prudenza negli affari piu gravi ed importanti della Voſtra ben regolata Fa-

mi-

miglia ; quel merito in ſomma , che dall' eſercizio della vera virtù , e de' doveri anneſſi al proprio ſtato unicamente deriva. Aggiungaſi quel Voſtro raro perſpicaciſſimo ingegno , formató colla pratica del Mondo , delle Corti , e de' Valentuomini , co' quali vi ſiete fatto ſempre un particolar piacere di trattare ne' Voſtri eruditi viaggi ; quel pronto parlare , e ſoave , con cui i ſignorili Voſtri penſieri manifeſtate , in guiſa tale , che ognuno con piacere , e maraviglia vi aſcolta .

Ma l' aver io fino da' miei più teneri anni dedicata all' E. V. l' oſſequioſiſſima mia ſervitù , che non è ſtata , e non ſarà mai , nè per lunghezza di tempo , nè per diſtanza di luogo , nè per malvagità di fortuna diminuita , o interrotta, è uno de' più forti motivi , che mi muove a preſentarvi queſto letterario tributo , che ſpero riceverete di buona voglia, e perchè ſi parte dalla mia perſona , che con tanta benignità riguardate , e perchè queſto inſigne Poeta per la ſublimità del ſuo ingegno, e per la venuſtà de' ſuoi verſi ſi meritò la bene-

vo-

volenza del gran TOLOMEO FILADELFO Re di Egitto, dal quale coſtituito fu Prefetto della celebre Libreria di Aleſſandria.

E poichè delle molte opere da eſſo tramandate alla memoria de' poſteri, e che ſono reſtate aſſorbite nella confuſione di tanti ſecoli, null' altro abbiamo, che alcuni Inni, e pochi Epigrammi, ò creduto di far coſa grata non tanto all' E. V. che ſi è ſempre dilettata della nobile poeſia, quanto alli ſtudioſi tutti delle buone lettere, di procurarne una nuova corretta edizione, aggiungendoci la traduzione in verſi Toſcani, fatta dallo immortale Antonio Maria Salvini, che ora per la prima volta compariſce alla pubblica luce.

Pregandovi intanto dal Cielo, ed a tutta l' Eccellentiſſima Voſtra Caſa la pienezza delle celeſti benedizioni, col più profondo riſpetto ò l' onore di ſoſcrivermi

Di Voſtra Eccellenza.

Dal mio Studio 26. Aprile 1763.

Vmiliſſimo Servitore
Angelo Maria Bandini.

AL DISCRETO LETTORE

ANGELO MARIA BANDINI.

DEſiderando di riſvegliare il più che ſia poſſibile negli animi dell' Italica Gioventù lo ſtudio della Greca letteratura, ti preſento, o benigno Lettore, in queſt' anno il Callimaco, promettendoti di darti in appreſſo ſull' iſteſſa foggia una bella ſerie di Claſſici Greci, e tra eſſi Nicandro, Quinto Smirneo, Dioniſio Periegete, i Dioniſiaci di Nonno Panopolita, gli Apoteleſmi di Manetone, corredati oltre alle latine, delle ottime inedite traduzioni fatte già da Antonio Maria Salvini, Profeſſore inſigne di Lettere Greche nell' Univerſità Fiorentina, la di cui ſcuola, non altrimente, che quella de' Poliziani, e de' Vettori, à fatto a' noſtri tempi tanto onore all' Italia. Aveva quel grand' uomo ridotti in verſi Toſcani con incredibile felicità gli antichi Poeti Greci, alcuni de' quali furono mentre ei viveva, altri dopo la di lui morte pubblicati, alcuni ſi ſono perduti, altri ci reſtano ancora. Eſſendo queſte traduzioni unitamente colli ſcritti di molti valentuomini paſſate nella pubblica Libreria Marucelli, mi ſono accorto nell' ordinarle, che eſſendo queſte ſcritte in cartucce, confuſamente, e con inchioſtro corroſivo, ſi vanno inſenſibilmente perdendo; come in fatti è ſeguito tra l' altre, di una parte dell' Antologia, e del difficiliſſimo Poema di Nonno ſull' Evangelio di S. Giovanni, è creduto di arrecare un ſingolar beneficio alli ſtudioſi delle lettere Greche, e Toſcane, col ſalvare dalle ingiurie del tempo quelle almeno, che mi è riuſcito con non piccola fatica di render compite.

E co-

E cominciando dal Callimaco, ti premetto la di lui vita, tratta dalla Biblioteca Greca di Gio. Alberto Fabricio Tom. II. pag. 472. indi le teſtimonianze degli antichi autori, ed in fine di ciaſcheduno Inno quelle annotazioni, che per maggiore intelligenza del teſto, ò creduto neceſſarie. Segue dipoi il Poemetto Greco ſulla Chioma di Berenice, che eſſendo perduto, l' iſteſſo Salvini à ſupplito (1)*, prevalendoſi della traduzione che ne abbiamo, fatta in Latino ad iſtanza di Ortalo da Catullo. Ma perchè ſi vegga la diverſa maniera tenuta nel ſupplire queſto bel pezzo di Poeſia da due de' più grandi uomini, che abbia fino a' dì noſtri prodotto la Greca Letteratura, ti ſoggiungo quella verſione, che avanti il Salvini tentò ſimilmente Giuſeppe Scaligero, inſerita nel Catullo ſtampato dal Maittaire in Londra nel MDCCXV. in 8. per Iacopo Tonſon, e Giovanni Watts. Il teſto Toſcano di queſto poemetto è quell' iſteſſo che ſi legge nel Tomo XXI. della raccolta de' Poeti Latini colla verſione nell' Italiana favella, impreſſa in Milano nel MDCCXXXI. in 4.*

E poichè gl' Inni di Callimaco anno meritato di eſſere tradotti, o tutti, o in parte in verſi Latini da diverſi valenti uomini, quindi ne riporto di ciaſcheduna traduzione un ſaggio, ſoggiungendo in fine i di lui Epigrammi, tali quali ſi leggono nella belliſſima edizione procurata da Gio. Giorgio Grevio a Vtrecht per Franceſco Halma, e Guglielmo Vande Water nel MDCXCVI. Tomi II. in 8. della quale mi ſono ſervito per teſto. Le varianti in piè di pagina ſono tratte dalla prima edizione, che degl' Inni di Callimaco fu fatta in Firenze in caratteri unciali per opera del celebre Giano Laſcari. Vivi felice.

(1) Si conſervano ancora, benchè in confuſo, le di lui traduzioni in verſi Greci delle opere di Catullo, Tibullo, e Properzio, che pure meriterebbero la pubblica luce.

CALLIMACHI

AETAS GENVS ET DISCIPVLI.

Scriptorum editorum perditorumque Catalogus cum variis obſervationibus. Scholiaſtae deperditi. De Scholiis Graecis quae exſtant, & ſcriptorum, qui in illis allegantur elenchus. Editiones Callimachi (1).

I.

CALLIMACHVS Batti & Meſatmae F. Callimachi ſtrategi (2) nepos Cyrenaeus (3) Libys, Grammaticus doctiſſimus & Poeta inſignis, qui ſe ipſe in epitaphio Parentis ſui ait ceciniſſe *χρείσσονα βασκανίης*, *dulcius invidia*: diſcipulus fuit Her-

(1) Ex Io. Alb. Fabrici Biblioth. Graec. T. II. p. 479.

(2) Callimachus Epigrammate XXII. quod eſt Batti parentis Epitaphium:

Ὅσσις ἐμὸν παρὰ σῆμα φέρεις πόδα, Καλλιμάχῳ με
Γνῶθι Κυρηναῖον παιδά τε καὶ γενέτην.
Εἰδείης δ' ἄμφω κεν. ὁ μὲν ποτε πατρίδ' ὅπλων
Ἦρξεν, ὁ δ' ἡσίσιν κρείσσονα βασκανίης.

(3) Strabo in Lybiae deſcriptione lib. XVII. p. 837 Λίγυτται δὲ ἡ Κυρήνη κτίσμα Βάττου (confer Schol. ad Hymn. II. 65.) πρόγονον δὲ τοῦτον ἑαυτοῦ φάσκει ὁ Καλλιμάχ[ος] ..... Ἔστι δὲ Κυρήνη Θηραίων κτίσμα, Λακωνικῆς νήσου, ἣν καὶ Καλλίστην ὠνόμαζον ὡς φησι καὶ Καλλίμαχ[ος]. Καλλίστη τὸ πάροιθε, τὸ δ' ὕστερον ὄνομα Θήρη, Μήτηρ εὐίππου πατρίδ[ος] ἡμετέρης. Cyrenenſem vocat & Gellius XVII. 21. quia vero Alexandriae Aegypti urbe diutiſſime eſt verſatus, hinc ab Antigono Carvſtio c. 51. Hiſt. mirab. appellatur Καλλίμαχ[ος] ὁ ἐκ τῆς Αἰγύπτ[ου].

Digitized by Google

Hermocratis Grammatici laſii. Litteras primum docuit in vico Alexandriae Eleuſine, poſtea a Ptolemaeo Philadelpho accitus in Muſeum (1), quod Philoſophis ac viris eruditis munificentia regia Alexandriae dicaverat, in honore habitus (2) tum ab ipſo Philadelpho, tum a ſucceſſore eius Evergeta, cuius tempora attigiſſe eum Scholiaſtes ad Hymn. II. 26. & Suidas teſtantur. Regnare autem coepit Evergetes non Ol. CXXVII. 2. ut apud eumdem Suidam legitur, ſed ut accuratiores Chronologi tradunt Ol. CXXXIII $\frac{1}{2}$ ante Chriſtum A.CCXLVII. Sunt, qui etiam praefectum Bibliothecae Regiae fuiſſe Callimachum affirmant, ut Raph. Volaterranus lib. XIV. Commentar. urbanorum & Morhofius ὁ μαχαρίτης lib. I. Polyhiſt. p. 43. Sed Suidas & alii veteres hoc non memorant; itaque in ſerie praefectorum Bibliothecae Alexandrinae omiſſus Callimachus eſt a Ionſio lib. I. Hiſt. Philoſophicae c. 18. Imaginem illius in aes inciſam exhibet Clariſs. Gronovius T. X. Antiq. Graec. poſt p. 792. ex Io. Orlando. Lyden delicias ſuas verſu celebraſſe notat Ovidius II. Triſt. v. 368. Diſcipulos eius laudari videas Eratoſthenem, & Philoſtephanum Cy-

(1) De hoc Muſeo ſcripſerat ipſe Callimachus, ut intra dicam in Catalogo eius Operum.

(2) Strabo ibid. p. 838. Κυρηναῖος δ' ἦν καὶ Καλλίμαχος καὶ Ἐρατοσθένης, ἀμφότεροι τετιμημένοι παρὰ τοῖς τῶν Αἰγυπτίων βασιλεῦσιν.

Cyrenaeos, Ariſtophanem Byzantium Grammaticum, & Apollonium Rhodium e diſcipulo inimicum, quem carmine, cui titulum fecit *Ibin*, diris devovit. *Iſtrum* quoque Καλλιμάχειον laudat Athenaeus lib. IX. & alibi, tum Hermippum Καλλιμάχειον lib. V. p. 213. De Iſtri Ἀττικαῖς & ἀτάκτοις, ſive Miſcellaneis vide Menag. ad Laert. II. 59. Familiaris ſui *Heracliti* Halicarnaſſei mortem luget Callimachus apud Laertium IX. 17. Vxorem habuit filiam Euphratae Syracuſii (1), ſororem Megatimam, quae nupta Staſenoro peperit Callimachum iuniorem itidem Cyrenaeum, auctorem operis pridem deperditi *de inſulis*, quod verſibus heroicis compoſuerat.

II. Philologiae pariter omnis peritus, & Poeta doctiſſimus ſcripta compoſuit, Suidae ſi credimus, plura octingentis, licet apud Gyraldum legitur octoginta, apud Io. Lomeierum p. 373. c. 13. de Bibliothecis 800000. Aliquorum Catalogum texuit idem Suidas, pleniorem Gerhardus Voſſius lib. I. c. 15. de Hiſtor. Graecis, Io. Meurſius in notis ad Helladium p. 957. ſeq. & in Bibl. Graeca p. 1283. ſeq. Thomas Stanleius in apparatu ineditarum notarum ad Callimachum, & Richardus Bentleius in fragmentis Callimachi, diligentiſſime a ſe collectis, & erudite recenſitis, qui

(1) Suid. in Καλλίμαχος.

Stanleii apparatum MS. utendum acceperat ab Eduardo Sherburno (1). Scripſerat tum proſa, tum carmine Callimachus, ſed pleraque non adeo prolixa opuſcula, quia dicere ſolitus eſt μέγα βιβλίον ἴσον εἶναι τῷ μεγάλῳ κακῷ, *magnus liber, magnum malum*, ut narrat Athenaeus initio lib. III. Confer quae de eius βραχυσυλλαβίης ſtudio, ut vocat Epigr. IX. notata illuſtri Spanhemio ſunt p. 118. ad Callimachum. Iam ecce tibi Catalogum Callimachi operum, quae a viris doctis obſervata ſunt, cum nonnullis noſtris ſupplementis, atque obſervationibus.

Περὶ ἀγώνων, *de Ludis*. Suid. in Καλλίμ. Harpocratio in ἄκτια. Et forte ex hoc poemate ſunt petiti verſus, quos refert Plutarchus v. 3. ſympoſ.

Carmen de Acontio, vide infra Κυδίππη.

Αἴτια, *de cauſis* variarum fabularum, rituum & antiquitatum, poema lib. IV. conſtans, quod il-

(1) Pluribus verbis plagium Cl. Bentleio hoc nomine impingit auctor libri *a ſhort account of Dr. Bentleys humanity and juſtice* Lond. 1699. 8. p. 29. ſeq. Acerbiſſime etiam plagii in Meurſium commiſſi Bentleium arguit Iac. Gronovius praef. ad Tom. X. theſauri Antiquitatum Graecarum. Sane cur nullam virorum doctiſſimorum, qui ante illum in hac arena verſati ſunt, mentionem nominetenus fecerit, ipſe optime dixerit. Tangere tamen eos videtur ad fragmentum CCCV. his verbis: *Vnde quidam inter opera Callimachi Daedalum recenſuerunt, ſed perperam*. Neque vero mihi videtur alios expilaſſe, qui ipſe habebat meliora domi.

illuſtraverat *Epaphroditus* teſte Schol. Aeſchyli, ac Steph. Byz. Grammaticorum ingenia exercuiſſe obſervat Clemens Alexandrinus v. Strom. p. 271. licet hoc mirum videtur Wovverano c. 11. Polymathiae, ſane in illud commentatus fuerat praeter Epaphroditum Theon, ut notat Etymol. M. in ἀσυρόν. Metaphraſin compoſuerat Marianus teſte Suida in Μαρ. Fragmenta his ex Aetiis collecta videre licet in editione Callimachi Graeviana p. 305. 312. Meminit & Io. Malalas T. 1. Chronici lib. VII. p. 221. ſed male ſcriptum ibi ἐτησίους, & in Chron. Alex. ſive Paſchali p. 111. αἰτησίους, pro αἰτίους, ut bene notavit Malalae interpres Edmundus Chilmeadus. Similis error latere viris doctis viſus eſt apud Fulgentium de ſermone antiquo: *Ientaculum dicitur guſtatio. Callimachus inteſia: ientaculum proferre Iovi.* Non defuit, qui ſuſpicaretur, Fulgentium hoc repetiſſe ex aliquo, qui Callimachi Aetia latino carmine vertiſſet. Sed Iacobus Gronovius in Exercitationibus de Dodone p. 33. ſeq. hariolatus eſt ſub Callimacho apud Fulgentium latere Gallicanum aliquem Nonio citatum, vel quod aegre mihi perſuadeo, Caſſium in Annalibus. Poſſis & legere Callimorphum, qui paucis interiectis ab eodem Fulgentio laudatur. Sed Callimachi Aetia a Fulgentio laudari crediderunt viri docti,

quia

quia plures alios Graecos ſcriptores, latinis laudat verbis (1). Scripſerat olim Αἴτια, Callimachi exemplo, etiam Dionyſius Corinthius poeta, Plutarcho in Erotico, & Suida in Διονυσ. teſte, tum Butas, Arnobio lib. v. p. 168. laudatus: *ſicut ſuis ſcribit in cauſalibus Butas*, & Plutarcho in Romulo p. 31. Βύτας δέ τις αἰτίας μυθώδεις ἐν ἐλεγείοις περὶ τῶν Ῥωμαϊκῶν ἀναγράφων. Denique *Plutarchus* ipſe, cuius αἴτια Ῥωμαϊκὰ & Ἑλληνικὰ etiamnum exſtant, αἴτια γυναικῶν & αἴτια βαρβαρικὰ Lampriae memorata perierunt, & e latinis Varro, ad quem frequentiſſime provocant Plutarchus, Servius, & alii. De Callimachi Aetiis, praeter Ianum Parrhaſium T. I. Lampadis Gruterianae p. 873. egerat Politianus in Centuria ſecunda Miſcellaneorum, ut teſtatur Petrus Crinitus in Epiſt. ad Alexandrum Sartium, quae legitur inter Politianeas XII. 20. Sed illa ſecunda Centuria lucem numquam vidit. Forte ex Callimachi Aetiis habuit Fulgentius, quae profert III. 10. Mythol. *in aruſpicinis aliud eſt fibrarum particularumque inſpectio, aliud ſecundum Battiadem eventuum immutatio.*

Περὶ ἀνέμων, *De ventis*. Achilles Tat. Iſagoge

(1) Idem Gronovius T. VII. Antiq. Graec. p. 295. legit *Callimachus: in teſta ientaculum proferre Iovi*. Et putat eſſe verba Varronis e ſcripto cui titulum fecerat, Callimachus.

goge in Aratum c. 33. & Suid. in Καλλίμαχος.

Ἄργους οἰκισμοί, *De Argi incolis*. Suid.

Ἀρκαδία, *Arcadia*. Suid.

Βάκχος. Vide mox Βράγχος

De Coma Berenices, coniugis Ptolemaei Evergetae, aſtris adſcripta a Conone Samio Mathematico, carmen elegiacum, exſtat e latina metaphraſi Catulli num. LXVII. p. 253. ſeq. edit. Iſ. Voſſii, cuius & Mureti, Scaligerique notis iungenda fragmenta Callimachi, a Bentleio collecta p. 235. ſeq. & notae Annae Fabri p. 266. ſeq. tum Politianus c. 68. Miſc. Meminit & Geminus c. 2. Aſtron. καὶ ὁ ὕστερον κατηστερισμένος ὑπὸ Καλλιμάχου Βερενίκης πλόκαμος.

Βράγχος. Hephaeſtio Enchirid. p. 30. καὶ τῷ πενταμέτρῳ δὲ Καλλίμαχος ὅλον ποίημα τὸν Βράγχον συνέθηκε.

Δαίμονες εὐυμνότατοι (1) Φοῖβέ τε καὶ Ζεῦ, Διδύμων γενέρχαι.

Quae poſtrema verba Callimacho laudato affert etiam Etymol. M. in Διδυμαῖος. Vtut vero Βάκχον non Βράγχον habent Hephaeſtionis editiones, Βράγχον tamen e tribus codicibus MSS. & Terentiani Mauri auctoritate recte repoſuit Clariſs. Bentle-

(1) In editione Clariſs. Bentleii bis male excuſum ἐυμνότατοι contra leges choriambi. Sed hoc Typographi vitium eſt haud dubie.

leius. Lutatius ad III. Thebaid. p. 104. *Branchi meminit Terentianus de metris:*

Hymnum Branchiadae Phoebo cantaſſe Iovique
Paſtorem Branchum, &c.

Pro *Branchiadae* nova editio e vulgatis Terentiani codicibus, dubito an bene, legit *Battiadem*.

Γαλάτεια, *Galatea*, carmine hexametro. Athen. lib. VIII. p. 284. & Euſtath. ad Iliad. ϖ. p. 1088.

Γλαῦκος, *Glaucus*. Suid.

Δαίδαλος. Steph. Byz. in ἄδηψος. Sed locus eſt corruptus, & falluntur, qui Comoediae, vel Tragoediae hoc nomen eſſe exiſtimant. Confer Bentleii fragmentum CCCV. Veriſimillimum autem mihi videtur, locum illum ita eſſe legendum: Καλλίμαχος. Δαιδάλῳ εὐβοίη ἐλάχαινε μὲν ἔργα σιδήρῳ.

Ἐθνικαὶ ὀνομασίαι, *De nominibus genti alicui peculiaribus*. Athen. lib. VII. p. 329. & ex eo Euſtath. ad Odyſſ. ↓. p. 799. Huius operis partes fuiſſe videntur, quae memorantur Suidae περὶ μετονομασίας ἰχθύων, & μηνῶν προσηγορίαι κατὰ ἔθνος καὶ πόλεις.

Ἑκάλη, *Hecale*, Poema heroicum de anu pauperula huius nominis, quae Theſeum hoſpitio excepit. Confer illuſtris Spanhemii notas ad hymnum in Apollinem v. 106. ad quem locum Graecus

cus Scholiaſtes: Ἐγκαλεῖ διὰ τούτων τοὺς σκώπτοντας αὐτὸν μὴ δύνασθαι ποιῆσαι μέγα ποίημα, ὅθεν ἠναγκάσθη ποιῆσαι τὴν Ἑκάλην. Dan. Heinſius ad Horatium p. 18. *Callimachus, ut notum eſt ex Hymnis, male audiebat apud aemulos, quod ſola Epigrammata, Elegias & Hymnos, nullum autem Carmen ſcriberet perpetuum. Quorum iudiciis commotus, Hecalen, ut notant interpretes, compoſuit, quod perfectum carmen fuit, licet non integram Theſei complecteretur hiſtoriam.* Vide & Politianum c. 24. Miſc. Meurſii Theſeum c. 10. Natalem Comitem III. 4. Mythologiae, Suidam in κωλιὰς & κωμῆται. Fragmenta a doctiſſimo Bentleio collecta num. XL. LXVI. & CX. Hecalen Callimachi Marianus, qui ſub Imp. Anaſtaſio vixit, explicaverat metaphraſi Iambica, ut Suidas teſtatur in Μαριανός.

Ἐλεγεῖα, in quo genere poematis principem habitum eſſe Callimachum teſtatur Quintilianus x. 1. unde Elegi Ovidio dicuntur *Callimachi numeri*, & alibi *molle Callimachi iter*. Vide & Diomedem lib. III. p. 382. Fragmenta a Bentleio collecta p. 322. ſeq. tum num. CXCII.

Ἐλπίδες, *Spes*. Suid.

I. ΕΠΙΓΡΑΜΜΑΤΑ, *Epigrammata*, quorum enarrationem olim ſcripſerat *Archibius* Grammaticus

cus, Apollonii Dyſcoli F. teſte Suida. Hodie in editionibus Callimachi noviſſimis exſtant Epigrammata LXII. His adde, quod ex Anthologiae VI. 15. Callimacho auctoritate codicis Palatini vindicat Clariſs. Graevius Praef. ad Callimachum. Etiam hoc vidi Callimacho tributum a Ioachimo Camerario Orat. de bello Turcico, quod ad Callinum referunt codices Stobaei teſte Geſnero; H. Stephanus tribuit Tyrtaeo:

Οὐ γάρ κως θάνατόν γε φυγεῖν εἱμαρμένον ἐςίν
Ἀνδρ' ἀδ' εἰ προγόνων ἢ γένος ἀθανάτων.
Πολλάκι δηϊότητα φυγὼν καὶ οἰϊστὸν ἀκόντων
Ἔρχεται, ἐν δ' οἴκῳ μοῖρα κίχεν θανάτου &c.

Vide & fragmenta a Bentleio collecta num. LXX. LXXIV. & CXLII. tum Natalem Comitem VII. 15. Mythol. & quae viri docti ad Martialem IV. 13. Attilius Fortunatianus de Priapeio metro: *Nam proprio commate Callimachus in Epigrammatibus uſus eſt, & Bacchylides in carminibus, & alii.* Laudat Callimachum Epigrammatum nomine Plinius IV. Epiſt. 3. Martialis IV. 23. Athenaeus XV. p. 669. τοῦτο γὰρ ἐν παισὶ τὰ Καλλιμάχου γινώσκων Ἐπιγράμματα &c. Inter Epigrammata vetera Latina a P. Pithoeo edita non longe ab initio lib. primi occurrit hoc Callimachi, imagini inſcriptum Iovis.

Quae-

Quaenam haec forma? Dei. Cur verſa eſt? Fulgura lucis
Divinae non fert debilis haec acies.
Quid vero exſiſtit tamquam uno e corpore corpus?
Hic amor eſt. Si amor eſt, cur videt? At Iovis eſt.
Cur ita complicitis alis? numquam evolat. At cur
In ſe convertit tela? Sui ille amor eſt.
Cur ferro ſine tela gerit? Quia vulneris expers
Ille eſt; at veſter vulnerat & cruciat.

Ἐπινίκιον ἐλεγειακὸν εἰς Σωσίβιον, *Carmen Elegiacum ob partam victoriam, ad Soſibium* (1), Athen. lib. IV. p. 144. Θεόφρασ@ ἐν τῷ πρὸς Κάσανδρον περὶ βασιλείας, εἰ γνήσιον τὸ σύγγραμμα. Πολλοὶ γὰρ αὐτό φασιν εἶναι Σωσιβίου, εἰς ὃν Καλλίμαχ@ ὁ ποιητὴς ἐπινίκιον ἐλεγειακὸν ἐποίησεν.

Ἐπῶν, *Carminis Heroici lib.* I. allegatur in Stobaei ſerm. CXIV. de laude ſenectutis edit. Geſneri, ſed nihil tale in Grotii edit. p. 476. & res ipſa docet, non eſſe ἔπη, quae ibi adducuntur, ſed ἐλεγεῖον.

Ἐτήσια, *Anniverſaria*. Vide ſupra Αἴτια.

Θαυμάσια, ſive Θαυμάτων τῶν εἰς ἅπασαν τὴν γῆν

(1) Intellige Soſibium, qui in aula Ptolemaeorum ſummae rei praefuit, de quo Polybius lib. XV. Fuit & Soſibius quidam Tragicus, de quo dixi lib. II. c. 19. tum Soſibius Laco, Grammaticus ἐπιλυτικὸς, ſive ſolvendis quaeſtionibus celebris, quem Θαυμάσιον vocat Athenaeus lib. XI. & memorat Suidas. De Soſibio Tarentino vide Humfredi Hody librum de Ariſtea p. 101.

γῆν καὶ τόπους ὄντων συναγωγὴ, *Mirabilia, ſive miraculorum per totum orbem collectanea*. Suid. Conſer Meurſium ad Apollonii Hiſtor. Mirabil. c. 144. Phlegontis Mirabil. c. 4. & fragmenta a Bentleio collecta num. LXXV. Ionſium II. 12. de ſcriptoribus Hiſt. Philoſoph. ubi & alios θαυμασίων ſcriptores collegit. Partem huius operis fuiſſe credibile eſt, quod Suidae itidem inter ſcripta Callimachi memoratur περὶ τῶν ἐν Πελοποννήσῳ καὶ Ἰταλίᾳ θαυμασίων καὶ παραδόξων, *de rebus in Peloponneſo & Italia mirabilibus*.

Ἴαμβοι & χωλίαμβοι, *Iambi & Choliambi*. Vide fragmenta a Bentleio collecta num. LXXVI. C. & CCXIX. tum ad LXXXV. conſer Salmaſium p. 494. de uſuris, & ad LXXXVI. Samuelem Petitum Miſc. Obſ. lib. I. c. 2. p. 9. ſeq. XCIV. eſt, quod unde petiiſſet Scaliger ad Manilium, non comperiſſe ſe fatetur Menagius ad Laertium lib. I. ſect. 23. Addendus & hic locus Strabonis IX. p. 437. Καλλίμαχος μὲν οὖν φησιν ἐν Ἰάμβοις. Τὰς Ἀφροδίτας; ἡ Θεὸς γὰρ οὐ μία, Τὴν Καρυνήτην ὑπερβάλλεσθαι πάσας τῷ φρονεῖν. ὅτι μόνη παραδέχεται τὴν τῶν ὑῶν θυσίαν.

Ἴβις, ſive invectiva & dirae in Apollonium Rhodium diſcipulum ingratum. Suidas in Καλλίμαχος. Coelius Rhodiginus XIII. I. *Caecilius Mi-*

nu-

nutianus Apuleius ait Corvinum (alii ſuſpicantur Hyginum) *ab Ovidio Ibin appellatum fuiſſe , ex avis* (1) *foeditate , cui ventrem roſtro purgare inſitum ſit , & hoc ex Callimachi imitatione .* Hauſit haec Rhodiginus ex veteri in Ibin Ovidii ſcholiaſte , quem Salvagnius Boeſſius non vidit . Conſer fragmenta Callimachi a Bentleio collecta p. 345. ſeq. Non adeo prolixum (2) fuiſſe Battiadae Ibin docet Ovidius v. 449. Poema difficile , & quod Grammaticis crucem figeret , teſtatur Clemens Alex. v. Strom. p. 571.

Ἱστορικὰ ὑπομνήματα , *Commentarii Hiſtorici .* Harpocrat. in ἄκη , Schol. Apollonii I. 116. Euſtath. ad Odyſſ. μ. & Athenaeus III. p. 95. qui innuit hoc opus ab aliis tributum fuiſſe Zenodoto.

Ἰοῦς ἄφιξις , *Ius adventus .* Suid.

Περὶ μετονομασίας ἰχθύων , *de mutatis piſcium nominibus .* Suid. vide ſupra in ἐθνικαὶ ὀνομασίαι .

Κτίσεις νήσων καὶ πόλεων καὶ μετονομασίαι , *Origines inſularum & urbium , & nomina mutata .* Suid. Videntur ex hoc opere petita , quae Calli-

(1) Imaginem huius avis habes in Muſeo Romano Angeli Cauſſaei viri praeſtantiſſimi .

(2) Prolixiorem fuiſſe in deſcribendis , quae ſibi verſu exponere propoſuiſſet & luxurioſiorem , perinde ut Parthenium & Euphorionem , notat Lucianus de ſcribenda hiſtoria T. I. p. 637.

limachum laudans notat Plinius III. 21. & 26. Hiſt. & Lutatius ad IV. Thebaidos v. 46.

Κυδίππη, *Carmen de Acontio & Cydippe*, cuius meminit Ovidius de remediis amoris v. 380. 381. expreſſiſſe videtur in Epiſt. Heroidum 20. ſeq. Confer Ariſtaenetum lib. I. Epiſt. 10. quem pleraque grandiora ex hoc Callimachi poemate tranſtuliſſe obſervat in notis doctiſſimus Ioſias Mercerus. Conſulenda etiam fragmenta a Bentleio collecta num. CI. CII.

Κωμῳδίαι, *Comoedíae*. Suidas.

Μέλη, *Carmina Lyrica*. Suidas.

Μιλησίων πρωτηγορίαι κατὰ ἔθνη καὶ πόλεις, *Menſium nomina apud ſingulas gentes & urbes*. Suid. Forte haec pars fuit operis Callimachei, cui titulus erat ἐθνικαὶ ὀνομασίαι.

Μουσεῖον, *Muſeum*, ſive de Muſeo, quod Alexandriae hominibus eruditis alendis primum inſtituerat munificentia Regis Ptolemaei Philadelphi. Suid. De Muſeo illo Alexandrino agunt viri doctiſſimi Io. Frid. Gronovius, & Lud. Neocorus, quorum diatribae T. VIII. Theſauri Antiquitatum Graecarum ſunt inſertae, Ionſius III. 2. ubi, & alios de Muſeo ſcriptores deperditos commemorat, Tillemontius in Hiſtoria Imperatorum Gallice edita T. II. p. 431. ſeq. Guil. Caveus Part. II. Hiſt. litte-

litterariae ſcriptorum Eccleſiaſticorum in Athenagora, & Rev. D. Adam Rechenbergius in exercitatione de hoc Muſeo edita Lipſiae A. MDCXCVIII.

Νόμιμα βαρβαρικὰ, *Inſtituta Barbarica*. Suid. in φασηλιτῶν ϑῦμα. Addendus itaque Callimachus aliis νομίμων ſcriptoribus, de quibus agit Io. Wovveranus c. 9. Polymathiae.

Περὶ Νυμφῶν σύγγραμμα, *Liber de Nymphis*. Stob. Eclog. Phyſ.

In Homerum ſcripta Callimachi *commentaria*, e duobus Strabonis locis, ſuſpicatur vir doctiſſimus Io. Meurſius. De Homeri aetate quidem egit Callimachus teſte Tatiano, & de Margite Homeri teſte Harpocratione in Μαργίτης. Sed utrumque hoc non dubito nos fuiſſe lecturos in eius πίναξι παντοδαπῶν συγγραμμάτων, ſi illud Callimachi opus ad nos perveniſſet.

Περὶ ὀρνέων, *de Avibus*. Athen. Aelian. & alii. Vide fragmenta a Bentleio collecta p. 349. 350.

Πίναξ (1) παντοδαπῶν συγγραμμάτων, ſive πίνακες τῶν ἐν πάσῃ παιδείᾳ διαλαμψάντων, καὶ ὧν συνέγραψαν, ἐν βιβλίοις ρκ΄. *Index*, ſive *Elenchus ſcriptorum omnis generis*, *libris* CXX. Suid. In hoc

(1) Alii fuere πίνακες, de quibus, Polemonem, Hyperidem, & Antigonum laudat Laertius VII. 188. Pictorum nimirum veterum tabulae ſingularibus ſcriptis collectae ac recenſitae,

hoc praeſtantiſſimo opere, & quod intercidiſſe imprimis dolendum eſt, Callimachus, praeter nomen, aetatem, patriam, genus & vitam uniuſcuiuſque ſcriptoris, ſcripta, ſcriptorum titulum, argumentum, & initium, numerumque verſuum (1) retulit, & dubia ac ſuppoſititia a genuinis auctorum foetibus diſtinxit. Confer, quae de hoc opere notavit Ionſius lib. II. c. 5. Videtur autem digeſtum fuiſſe ita, ut unius argumenti ſcriptores coniungerentur, & una ſerie legerentur. Sic Tragicos, & Comicos iunctim recenſuerat Callimachus in πίναξι καὶ ἀναγραφῇ τῶν κατὰ χρόνους καὶ ἀπ' ἀρχῆς γενομένων διδασκάλων, *in indice, ſive deſcriptione eorum, qui Tragoedias & Comoedias docuerunt ab initiis* uſque reperti, utriuſque dramatum generis, *ſecundum ſeriem temporum*. Hoc enim ſcriptum eidem Suidae memoratum, non dubito partem fuiſſe maioris illius in CXX. lib. diſtributi. Confer ſi iuvat, quae de aliis *didaſcaliarum* ſcriptoribus notavi ſupra lib. II. c. 19. in Ariſtotele. Similiter Rhetoras recenſuerat Callimachus in πίναξι, ſive ἀναγραφῇ Ῥητορικῶν, cuius mentionem facit, praeter Athenaeum, Dionyſius Halicarnaſſenſis. Leges, & legumlatores in πίναξι τῶν νόμων, *indicibus legum*, quorum tertius laudatur

(1) Emendandus interpres Athenaei VI. p. 244.

tur eidem Athenaeo lib. XIII. p. 585. ubi prima verba legis cuiuſdam refert cum numero στίχων. Sed & πίναξ τῶν Δημοκρίτου γλωσσῶν καὶ συνταγμάτων, *Index vocum inuſitatarum ſcriptorumque Democriti*, Suidae memoratus, quin eiuſdem operis pars fuerit, vix dubito. Adverſus Callimachi πίνακας ſcripſerat Ariſtophanes Byzantius Grammaticus, teſte Athenaeo lib. IX. p. 408.

Battiadem *in Paredris*, ſive Poemate, quo de daemonibus paredris egerat, laudat Fulgentius in continentia Virgiliana: *nec illa, quae Dardanus in dynameris, aut Battiades in paredris, aut Campeſter in catabolicis infernalibuſque cecinerunt.*

Πιναξῖα ſcriptis Callimachi accenſet Meurſius e Fulgentii expoſitione antiquorum verborum in *tucceta*. Sed ibi reperio laudari non Callimachum, ſed Callimorphum in Piſaeis: *ambroſio redolent tucceta ſapore*.

Συναγωγὴ ποταμῶν, ſive περὶ τῶν ἐν οἰκουμένῃ ποταμῶν, *De fluminibus orbis terrarum liber*. Strabo lib. IX. p. 397. & Suidas. Huius operis partes erant, quae eidem Suidae referuntur περὶ τῶν ἐν Εὐρώπῃ ποταμῶν & περὶ τῶν ἐν Ἀσίᾳ ποταμῶν, *de fluviis Europae & Aſiae*.

Callimachum ἐν ταῖς πρὸς Πραξιφανῆν allegat ſcriptor vitae Arati. Ad illum, ni fallor, Praxi-

phanem, qui allegatur a Demetrio περὶ ἑρμηνείας §. 57.

Σατυρικὰ δράματα. Suid.

Σεμέλη. Id.

Τραγῳδίαι. Id.

ΥΜΝΟΙ, *Hymni*, quorum exſtant hi ſex Elegiaco carmine ſcripti. I. *in Iovem*, allegatur a Suida in Ἀγορανομίας, λεπρῶν &c. ex eodem petitum eſt v. 8. ſeq. quod refertur ab Athenagora, Clemente Alex. & aliis, a Clariſſimoque Bentleio memoriae lapſu relatum inter fragmenta n. CCCXCI. Κρῆτες ἀεὶ ψεῦσται, καὶ γὰρ τάφον σὸν ἄνα, σεῖο Κρῆτες ἐτεκτήναντο. Hunc hymnum duplici metaphraſi latina poetica, adſtrictiore altera, altera liberiore donavit H. Stephanus. Vertit & latino carmine, praeter Nicolaum Friſchlinum, qui omnes proſa & verſu tranſtulit, Bonaventura Vulcanius. II. *in Apollinem*. III. *in Dianam*, latino carmine redditus a Franciſco Florido Sabino Baſil. MDXL. fol. p. 315. inter alia Sabini ſcripta, & in editione Callimachi Friſchliniana Baſil. MDLXXXIX. in 8. p. 340. IV. *in Delum*. V. *in lavacrum Palladis*, quem hymnum e MS. codice accentibus deſtituto edidit, & pereleganti metaphraſi donavit Angelus Politianus c. 80. Miſcell. VI. *in Cererem*. Hic hymnus, ut ſuperior quoque Dorice ſcriptus eſt.

eſt, & Argis compoſitus videtur a Callimacho, ſi audimus ingenioſiſſimam Annam T. Fabri filiam.

Metaphraſin Graecam Hymnorum Callimachi, uti Hecales quoque, Αἰτίων, & Epigrammatum compoſuerat teſte Suida Marianus, verſibus iambicis 6810.

Ὑπομνήματα ἱστορικά. Supra in ἱστορικά.

Χωλίαμβοι. Suid. in Διθυραμβ. & ſupra in Ἴαμβοι.

III. E veteribus Grammaticis nonnulli fuerunt, qui Callimachi ſcripta, vel commentariis illuſtrarent, ut Aſtyages quidam, cuius ὑπόμνημα εἰς Καλλίμαχον Suidas memorat, Archibius item, qui in Epigrammata, & Eratoſthenes, atque Theon, qui in Αἴτια ſcripſerant, ut ante dixi: vel explicarent metaphraſi, ut Marianus, cuius iam in hymnis feci mentionem: vel quomodo interpungenda eſſent, docerent, ut Nicanor Alexandrinus, qui teſte eodem Suida, librum compoſuerat περὶ στιγμῆς τῆς παρὰ Καλλιμάχῳ. Etiam contra Πίνακας ſcripſiſſe Ariſtophanem Grammaticum, notavi ex Athenaeo, cui adde, quod Callimacho detrahere non dubitavit Severianus Procli Philoſophi diſcipulus, ut e Damaſcio in vita Iſidori, Suidas retulit in Σεβηριανός. Τὸν δὲ Καλλίμαχον εἰς χεῖρας λαβὼν, οὐκ ἔστιν ὅτε ἐ κατέσκωπτε τὸν

Λίβυν ποιητὴν, ἀνιώμενος δὲ ἐπὶ μᾶλλον, ἤδη πολλαχῇ καὶ τῷ βιβλίῳ προσέπτυε. Hoc odium fortaſſis inde provenit, quod de Platone Callimachus ſecus ſenſit, eumque idoneum poetarum eſſe iudicem inficiatus eſt, quo nomine etiam in Callimachum invehitur Proclus 1. in Timaeum p. 28.

IV. *Scholia brevia Graeca*, quae hodie e MS. codice in ſex hymnos edita exſtant, cui debeantur auctori incertum eſt. Scriptores in iis veteres allegantur nulli, praeter Heſiodum I. 95. III. 53. Homerum II. 6. 35. 50. III. 4. 12. 40. 90. 250. IV. 73. 122. 209. 286. V. 30. Theocritum III. 19. Diogenianum III. 190. Herodianum III. 235. Thucydidem IV. 11. Pindari & Bacchylidis de Delo IV. 28. Olenis Lycii hymnum IV. 155. & Platonem Phaedone IV. 312. Syracuſanae dialecti mentio fit II. 15. Geſnerus in Bibliotheca, admodum recentem notat eſſe ſcholiorum horumce, ſive auctorem, ſive collectorem, quod VI. 111. αἴλουρον ait ἰδιωτικῶς, ſive lingua vulgari appellari κάττον. Scholia inedita interlinearia in Callimachum memorat Labbaeus Bibl. nov. MS. p. 372.

Anonymum vitae Callimachi auctorem, quae editionibus praefigi ſolet, perperam a Suida diſtinguit Menagius ad Laertium IX. 40.

V.

V. EDITIONES CALLIMACHI

Graecae cum Scholiis Graecis.

1. Prima Hymnorum ſex, litteris capitalibus, Florentiae in 4. edente Laſcari.
2. Baſileae apud Hieron. Frobenium MDXXXII. in 4. adiuncta ad calcem veteri Gnomologia.
3. Pariſiis apud Vaſcoſanum MDXLIX. in 4.

Editionem Baſil. MDLVI. Boeclero memoratam non vidi, nec quam Bolduanus, Lipeniuſque cum emendationibus Lud. Carrionis aiunt prodiiſſe ibid. MDLVII. neque Pariſienſem MDLXXIV.

Graecae ſine Scholiis.

Aldina A. MDXIII. in 8. cum Pindaro, Dionyſio, Lycophrone.

H. Stephani inter Poetas Principes. Pariſ. MDLXVI fol. typis luculentis.

Graeco-Latina cum Scholiis.

Paris. A. MDLXXIV. in 4. apud Io. Benenatum Callimachi Hymni excuſi ſunt Graece una cum Scholiis in marg. Ad calcem ſeparatim ſubnexa eſt verſio latina proſaria Nicolai Gulonii Carnotenſis, Graecarum litterarum Profeſſoris Regii in Academia Pariſienſi.

Graeco-Latinae ſine Scholiis Graecis.

Hymni & Epigrammata cum verſione Nicolai Friſchlini, in corpore poetarum Graecorum Genev. MDCVI. fol. Iacobo Lectio curante p. 554. ſeq. Hymni, Epigrammata, & fragmenta cum notis Bonaventurae Vulcanii, Antuerp. & Lugd. Bat. MDLXXXIV. in 12. quae editio cum notis MSS. Martini Sladi, P. Francii & aliorum fuit in Bibliotheca laudati Francii, & ab illo utenda data fuit Clariſſimo Graevio. Ad Callimachum Moſchi Idyllia quoque adiunxit in hac editione Vulcanius.

Cum notis Annae Tan. Fabri filiae, quae novem Epigrammata ex Anthologia inedita, illuſtri Huetio, cui Callimachus iſte dicatus eſt, communicante, prima vulgavit, & interpretata eſt, fragmentaque poſt H. Stephanum, Vulcaniumque nova adiunxit. Pariſ. MDCLXXV. in 4.

Graeco-Latinae cum Scholiis Graecis, & notis doctorum virorum:

Hymni & Epigrammata e recenſione H. Stephani, cum eiuſdem notis, & cum verſione gemina, notiſque Nicodemi Friſchlini, Genev. MDLXXVII. in

in 4. Adiunxit & H. Stephanus Callimachi fragmenta quaedam a ſe collecta (1).

Hymni cum duplici interpretatione, proſa una, altera carmine, & annotationibus Nicod. Friſchlini recognitis, ſcholiiſque veteribus Graecis ſeparatim adnexis, tum Epigrammata Callimachi XXXIII. cum verſione ligata, & fragmenta (quae ab H. Stephano iam collecta dixi) Baſil. MDLXXXIX. in 8. Vitam Callimachi quoque praefixit Friſchlinus Graece, & Latine a ſe compoſitam, & Archiae Epigrammata Graeca ex Anthologia excerpta, & Latina donata metaphraſi, ne dicam de aliis Friſchlini carminibus & Epigrammatis Graecis, & Latinis, hymnoque Graeco in Chriſtum proditum, quae in hac editione Callimacho ſubiuncta leguntur.

Locupletiſſima, & elegantiſſima omnium editio Callimachi eſt Vltraiectina A. MDCXCVII. in 8. Voluminibus II. ex recenſione Theodori Graevii, Io. Georgii F. licet Theodorus ipſe manum ultimam operi non admovit, ſed in flore aetatis ex-

(1) Epiſtola dedicatoria Friſchlini data eſt Tubingae A. 1571. nulla vero Callimachi editio Friſchliniana Tubingae prodiit, licet hoc ex Actis Erud. 1695. p. 487. aliquis poſſit ſuſpicari, ſed Genevam ad H. Stephanum Tubinga ſuas lucubrationes miſit Friſchlinus. Falluntur quoque, qui editionem A. 1577. non Genevae, ſed Pariſiis prodiiſſe affirmant.

ſtinctus, magno Patri abſolvendum reliquit. In hac editione primum occurrunt Hymni VI. nitide excuſi, & eleganti icone in aes inciſa ſinguli ornati, cum verſione proſaica a Theodoro Graevio interpolata, ſubiectis per ſingulas paginas Scholiis Graecis, & notis virorum doctorum Franciſci Robortelli, (1) H. Stephani, Bonav. Vulcanii, Annae Tan. Fab. filiae Daceriae, & quas Theodorus, vel ipſe addidit, vel ex Io. Meurſii ineditis lectionibus academicis in Callimachum petiit, vel a Iac. Gronovio, P. Francio, & aliis viris doctis accepit. Hymnos excipit *Poematium de Coma Berenices*, latine e Catullo, tum Epigrammata Callimachi LXII. ex edita & inedita Anthologia, & aliunde collecta. Quorum ſeptem poſtrema ante lucem non viderant. Vniverſa notis eruditis illuſtravit Bentleius, & ab undequadrageſimo uſque latine tranſtulit: additae praeterea notae ſunt variorum, Annae Fabri maxime, & Vulcanii. Sequuntur inde fragmenta Callimachi, poſt Henrici Stephani induſtriam longe diligentius collecta a Vulcanio, Anna Fabri, Ez. Spanhemio, & diligentiſſime a Ricardo Bentleio, cuius Spanhemii & Bentleii collectio-

(1) Robortelli annotationes in hymnos Callimachi & aliorum quorumdam ſcriptorum loca, prodiere Venet. 1543. in 8. Nonnulla fragmenta Callimachi emendat & illuſtrat Caſaubonus c. 4. lectionum Theocriteārum.

ctiones numquam ante editae fuerant. Addes, ſi placet hoc e Scholiis ineditis ad Dionyſium Thracem: Τῆς δὲ κακίας τῦ λόγου ἐστὶ καὶ ἡ ἀκυρολογία, ὡς παρὰ Καλλιμάχῳ ἐπὶ τῶν ἀπολλουμένων νηπίων.

Μητέρας ἐξεκένωσαν ἐκούφισαν δὲ τιθήναι,

Τοὐναντίον γὰρ, ἐβάρυναν ἀπολέσαντες τὰ ὑπ' αὐτῶν τρεφόμενα βρέφη. Habes praeterea in Graeviana Callimachi editione notas Friſchlini integras ſeparatim excuſas, & p. 456. Henrici Stephani ſex Epigrammata iudicio Ovidii (1), Callimachum arte, non ingenio valere exiſtimantis oppoſita. Hinc Bentleii in loca quaedam hymnorum egregiae animadverſiones, in quibus nonnulla, de quibus Stanleio etiam in mentem venerat. Quod vero in iiſdem p. 495. ſeq. adverſus Caſaubonum c. 18. lect. Theocrit. & Salmaſium p. 242. ad aram Doſiadae diſputat, Graecos numquam αι & οι ſecuta conſonante corripuiſſe, refellitur argumentis non inficiandis a Io. Ienſio lib. II. c. 6. lectionum Lucianearum p. 166. ſeq. Vide ſis & Iac. Gronovium ad

(1) De illo Ovidii iudicio vide Heinſium prolegom. ad Heſiodum edit. in 4. ubi oſtendit Ovidium per ingenium intellexiſſe ὁρμὴν, ſive impetum poeticum, quo ſaepe peccant poetae, & optimi ſunt, qui peccant ſaepiſſime.

ad Manethonis Apoteleſmatica p. 274. Poſt Bentleii animadverſiones ſequuntur notae Paulli Voetii anteceſſoris Vltraiectini, quas e Bibliotheca filii, Illuſtris Viri Paulli Voetii Van Winſen, cui tota haec editio a Graevio inſcripta eſt, primus heic Paullus Bauldry edidit. Volumen claudunt dedicationes praefationeſque Friſchlini, Vulcanii, & Annae Fabri, tum indices locupletiſſimi, quorum familiam ducit index Graecus omnium verborum, quae in Callimachi hymnis, epigrammatis & fragmentis occurrunt. Volumen alterum impletur uberrimis, & longe doctiſſimis Illuſtris Ez. Spanhemii ad ſex Callimachi hymnos commentariis, opere, ut elegantiſſimus Brouckhuſius ad Propertium p. 314. vere ſcripſit, *admirandae eruditionis, & quale hodie vix ſperare ab ullo mortalium audeamus.*

QVAE-

QVAEDAM DE CALLIMACHO TESTIMONIA VETERVM.

Ex Antholog.

Κριναγόρε Lib. I. c. 67.

Καλλιμάχυ τὸ τορευτὸν ἔπος τόδε. δὴ γὰρ ἐπ' αὐτῷ
Ὠνὴρ τὰς Μουσέων πάντας ἔσεισε κάλως.
Ἀ'έδει δ' ΕΚΑΛΗΣ τε φιλοξείνοιο καλιὴν,
Καὶ Θησεῖ Μαραθὼν τὰς ἐπέθηκε πόνυς.
Τῦ, σοὶ καὶ νεαρῶν χειρῶν σθένος εἴη ἀρέσθαι,
Μάρκελλε, κλεινῦ τ' αἶνον ἴσον βιότυ.

Ἄ"δηλον.

Καλλίμαχος τὸ κάθαρμα, τὸ παίγνιον, ὁ ξύλινος νῦς
Αἴ"τιος ὁ γράψας Αἴ"τια Καλλιμάχυ.

Palladae lib. I. c. 17.

Καλλίμαχον πωλῶ καὶ Πίνδαρον, ἠδὲ καὶ αὐτὰς
Πτώσεις γραμματικῆς, πτῶσιν ἔχων πενίης, κ.λ.

Lib. II. c. 10. Εἰς Γραμματικὸς Philippi.

Γραμματικοὶ, Μώμυ συγίυ τέκνα, σῆτες ἁπάντων,
Τελχῖνες βίβλων, Ζηνοδότυ σκύλακες,

Καλ-

Καλλιμάχῳ στρατιῶται, ὃν ὡς ὅπλον ἐκτανύσαντες
Οὐδ' αὐτῷ κείνου γλῶσσαν ἀπεστρέφετε, κ.λ.

Antiphanis.

Τῶν μεγάλων κηλῖδες, ἐπ' Ἠρίννῃ δὲ κομῶντες
Πικροὶ καὶ ξηροὶ Καλλιμάχου πρόκυνες.

Lib. III. cap. 25. Ἄδηλον.

Ὦ μάκαρ ἀμβροσίῃσι συνέσιε φίλτατε Μύσαις,
Χαῖρε καὶ εἰν ἀΐδεω δώμασι Καλλίμαχε.

Εἰς τὸν αὐτόν.

Ὦ μέγα Βαττιάδαο σοφῇ περίπυσον ὄνειαρ,
Ἦρ' ἑτέων κεράων ὐδ' ἐλέφαντος ἔφυς.
Τοῖα γὰρ ἄμμιν ἔφηνας, ἅτ' οὐ πάρος ἀνέρες ἴσμεν,
Ἀμφί τε ἀθανάτους, ἀμφί τε ἡμιθέους.
Εὖτέ μιν ἐκ Λιβύης ἀνσείρας εἰς Ἑλικῶνα,
Ἤγαγες ἐν μούσαις Πιερίδεσσι φέρων.
Αἱ δὲ οἱ εἰρομένῳ ἀμφ' ὠγυγίων ἡρώων
Αἴτια, καὶ μακάρων, εἶρον ἀμειβόμεναι.

Laſcaris Epigramma de Callimachi carminibus, quae ex multis pauca ſuperſunt.

Ἴχνια μαιεύων ῥυθμίσσατο σῶμα πέλωρον
Πάνσοφος Ἡρακλέους πρίν ποτε Πυθαγόρης.
Δοῦρας Ἀλεξάνδρου δ' Ἵππου ἐνὶ πίονι νηῷ
Δηρὸν ἔην μεγάλης μνημόσυνον παλάμης.

Καὶ σέο δ' οἷα λέοντος ὄνυξ, τόδε Καλλίμαχ' ἥρως
Λείψανον εὐίμνων λαμπρὸν ἔδειξε νόον,
Ὡς γόνιμον σοφίην πιςούμβυον, εἴσιδε τέχνην,
Ἀένασιν φωνὴν, ἔνθεον ἁρμονίην.
Ὀκτάκις ἐ δ' ἑκατὸν εἴχα βίβλων ὤλεσεν αἰὼν
Λιυγαλέος, βαιὸν Ζεὺς τόδ' ἔνευσε μέλος
Ἀρχέτυπον τελέθειν, θεῖον γένος ἤν τις ἀείδῃ,
Μορφῆς ὡς πλάσαις κυάνεον βλέφαρον.
Μή ποτε δ' ἐξάρχοντος ἔοι σπάνις ὑμνοπόλοισι
Μολπῆς, χαλκογράφων ξυνὸν ἔθηκε τέχνη.

Lucianus de ſcribenda Hiſtoria p. 371.

Οἷον ὁρᾷς τί καὶ Ὅμηρος ὡς μεγαλόφρων ποιεῖ. καίτοι ποιητὴς ὤν, παραθεῖ τὸν Τάνταλον, καὶ τὸν Ἰξίονα, καὶ Τίτυον, καὶ τοὺς ἄλλους. Εἰ δὲ Παρθένιος ἢ Εὐφορίων ἢ Καλλίμαχος ἔλεγε, πόσοις ἂν οἴει ἔπεσι τὸ ὕδωρ ἄχρι πρὸς τὸ χεῖλος τοῦ Ταντάλου ἤγαγεν; εἶτα πόσοις ἂν Ἰξίονα ἐκύλισε, κ.λ.

Scriptor incertus apud Suidam.

Σεβηριανὸς ἀπὸ Δαμασκοῦ --- τὰ μὲν οὖν τῶν ἄλλων ποιητῶν ἀπεδέχετο μετρίως. τὸν δὲ Καλλίμαχον εἰς χεῖρας λαβὼν, οὐκ ἔφη ὅτε οὐ κατέσκωπτε τὸν Λίβυν ποιητήν. ἀνιώμενος δὲ ἐπὶ μᾶλλον ἤδη πελλαχοῦ καὶ τῷ βιβλίῳ προσέπτυε.

Pro-

Proclus in Timaeum Platonis p. 28.

Εἴπερ γάρ τις ἄλλος, καὶ ποιητῶν ἄξιος ὁ κριτὴς ὁ Πλάτων, ὡς καὶ Λογγῖνος συνίσησιν. Ἡρακλείδης γοῦν ὁ Ποντικός φησιν, ὅτι τῶν Χειρίλου τότε εὐδοκιμούντων Πλάτων τὰ Ἀντιμάχου προυτίμησε, καὶ αὐτὸν ἔπεισε τὸν Ἡρακλείδην εἰς Κολοφῶνα ἐλθόντα τὰ ποιήματα συλλέξαι τοῦ ἀνδρός. Μάτην οὖν φληναφοῦσι Καλλίμαχος καὶ Δοῦρις, ὡς Πλάτωνος οὐκ ὄντος ἱκανοῦ κρίνειν ποιητάς.

Strabo Lib. XVII. p. 837.

Λέγεται δὲ ἡ Κυρήνη κτίσμα Βάττου, πρόγονον δὲ τοῦτον ἑαυτοῦ φάσκει ὁ Καλλίμαχος. Et ibidem: Κυρηναῖος δέ ἐσι καὶ Καλλίμαχος καὶ Ἐρατοσθένης, ἀμφότεροι τετιμημένοι παρὰ τοῖς τῶν Αἰγυπτίων βασιλεῦσιν, ὁ μὲν ποιητὴς ἅμα καὶ περὶ γραμματικὴν ἐσπουδακὼς, ὁ δὲ καὶ ταῦτα καὶ περὶ φιλοσοφίαν καὶ τὰ μαθήματα εἴ τις ἄλλος διαφέρων.

Scriptor vitae Apollonii Rhodii.

Ἐγένετο δὲ ἐπὶ τῶν Πτολεμαίων (ὁ Ἀπολλώνιος) Καλλιμάχου μαθητὴς, τὸ μὲν πρῶτον συνὼν Καλλιμάχῳ τῷ ἰδίῳ διδασκάλῳ. Et ibidem: Οὕτω ἐμαθήτευσε Καλλιμάχῳ ἐν Ἀλεξανδρείᾳ ὄντι γραμματικῷ ---- τινὲς δέ φασιν, ὅτι ἐπανῆλθεν εἰς Ἀλεξάνδρειαν, καὶ αὖτις ἐκεῖσε ἐπιδειξάμενος εἰς ἄκρον ἐνδο-

ἐνδοκίμησε, ὡς καὶ τῶν βιβλιοθηκῶν τοῦ Μουσείου ἀξιωθῆναι αὐτὸν, καὶ ταφῆναι δὲ σὺν αὐτῷ τῷ Καλλιμάχῳ. Suidas: Ἀπολλώνιος Ἀλεξανδρεὺς ---- μαθητὴς Καλλιμάχου.

Scriptor vitae Arati.

Συνήκμασε δὲ Ἄρατος Ἀλεξάνδρῳ τῷ Αἰτωλῷ, καὶ Καλλιμάχῳ, καὶ Μενάνδρῳ, καὶ Φιλητᾷ. Et ibidem: Γηραιῷ δὲ τῷ Κυρηναίῳ ἐπεβάλλετο, παρ' οὗ καὶ ἐπιγράμματος ἠξιώθη. Notandus est eorum error, qui Geraeum nescio quem Cyrenensem poetam ex his verbis sibi comminiscuntur: legendum enim γηραιῷ, & sententia est, *Aratum innotuisse Callimacho iam seni; a quo & Epigrammate donatum esse.*

Scriptor vitae Theocriti.

Ἐγένετο δὲ ὁ Θεόκριτος ἰσόχρονος τοῦ τε Ἀράτου καὶ Καλλιμάχου καὶ Νικάνδρου.

Suidas.

Ἀσυάγης γραμματικός. τέχνην γραμματικὴν ---- καὶ εἰς Καλλίμαχον τὸν ποιητὴν ὑπόμνημα. Idem: Ἀρχίβιος Ἀπολλωνίου, γραμματικός. τῶν Καλλιμάχου ἐπιγραμμάτων ἐξήγητιν. Idem: Μαριανὸς, -- ἔγραψε μετάφρασιν Καλλιμάχου Ἑκάλης, Ὕμνων, καὶ

καὶ τῶν Αἰτίων, καὶ τῶν Ἐπιγραμμάτων ἐν Ἰάμβοις, φησί. Idem: Νικάνωρ ὁ Ἑρμείου Ἀλεξανδρεὺς γραμματικὸς, γεγονὼς ἐπὶ Ἀδριανοῦ τοῦ Καίσαρος ἔγραψε περὶ σιγμῆς τῆς παρὰ Καλλιμάχῳ. Idem: Ἐρατοσθένης Κυρηναῖος, μαθητὴς φιλοσόφου Ἀρίστωνος Χίου, γραμματικοῦ δὲ Λυσανίου τοῦ Κυρηναίου, καὶ Καλλιμάχου τοῦ ποιητοῦ. Idem: Ἶσρος, Μενάνδρου Ἶσρου, Κυρηναῖος ἢ Μακεδών. Καλλιμάχου δοῦλος καὶ γνώριμος. Vnde a veteribus paſſim vocatur, Ἶσρος ὁ Καλλιμάχειος.

Strabo Lib. XIV.

Ἄνδρες δὲ ἐγένοντο ἐξ Ἁλικαρνασσοῦ ---- Ἡράκλειτος ὁ ποιητὴς, Καλλιμάχου ἑταῖρος. In hunc Heraclitum exſtat Epigramma.

Εἶπέ τις, Ἡράκλειτε, τεὸν μόρον, κ.λ.

Etymologicon Magnum.

Ἁλυτάρχης, ῥαβδοφόροι ἁλύται. Ἧδυλος δὲ εἰς τὴν ἐπιγραφὴν Καλλιμάχου διὰ δύο λάμβδα ὀνομάζει τοὺς ἁλύτας, ἀλλύτας.

Athenaeus Lib. VIII. 331.

Φιλοξένος δὲ ὁ Κυρηναῖος μὲν γέν⟨ος⟩, Καλλιμάχου δὲ γνώριμος, ἐν τῷ περὶ τῶν παραδόξων ποταμῶν.

Au-

Cicer. Tuſcul. Quaeſt. Lib. I.

Callimachi quidem Epigramma in Ambraciotam Cleombrotum eſt, quem ait, quum nihil illi accidiſſet adverſi, e muro ſe in mare abieciſſe, lecto Platonis Libro. *Idem ibid.* Quamquam non male, ait Callimachus, multo ſaepius lacrymaſſe Priamum, quam Troilum.

Aulus Gellius Lib. XVII. *c.* 21.

Neque diu poſt Callimachus poeta Cyrenenſi Alexandriae apud Ptolemaeum regem celebratus eſt.

Solinus c. 27.

Maior Syrtis oſtentat oppidum, Cyrenas vocant: quae domus Callimacho poetae fuit patria.

Hygin. Lib. II. *Aſtron.*

Callimachus autem ait, quod Menalippe Chironis Centauri filia deſierit venari, & colere Dianam, in quam ſpeciem ſupra diximus eam Dianam convertiſſe.

Horat. Lib. II. *Epiſt.* 2.

Diſcedo Alcaeus puncto illius, ille meo quis:
Quis niſi Callimachus?

Propertius II. 1.

Sed neque Phlegraeos Iovis Enceladique tumultus
Intonet anguſto pectore Callimachus.

II. *Eleg. ultima.*

Tu ſatius memorem muſis imitare Philetam,
Et non inflati ſomnia Callimachi.

III. 1.

Callimachi manes, & Coi ſacra Philetae,
In veſtrum, quaeſo, me ſinite ire nemus.

III. 9.

Inter Callimachi ſat erit placuiſſe libellos,
Et ceciniſſe modis, Coe Poeta, tuis.

IV. 1.

Vt noſtris tumefacta ſuperbiat Vmbria libris,
Vmbria Romani patria Callimachi.

IV. 6.

Cera Philetaeis certet Romana corymbis:
Et Cyrenaeas urna miniſtret aquas.

Catullus LXV.

Sed tamen in tantis moeroribus, Ortale, mitto
Haec expreſſa tibi carmina Battiadae.

CIV.

Saepe tibi ſtudioſo animo venanda requirens
Carmina uti poſſem mittere Battiadae.

Ovi-

Ovidius Triſtium Lib. II. *v.* 367.

Nec tibi, Battiade, nocuit, quod ſaepe legenti
Delicias verſu faſſus es ipſe tuas.

Idem Amor. Lib. I. El. 15.

Battiades ſemper toto cantabitur orbe;
Quamvis ingenio non valet, arte valet.

Idem Artis Amator. Lib. III. *v.* 329.

Sit tibi Callimachi, ſit Coi nota Poetae,
Sit quoque vinoſi Teïa Muſa ſenis.

Idem de Remed. Am. v. 381.

Callimachi numeris non eſt dicendus Achilles,
Cydippe non eſt oris, Homere, tui.

Ibidem v. 759.

Callimachum fugito; non eſt inimicus amori:
Et cum Callimacho tu quoque, Coe, noces.

Petron.

Digna ſacris, Hecale, quam Muſa loquentibus annis
Battiadae veteris vivendo tradidit aevo.

Martial. Lib. IV. *Epigr.* 23. *ad Thaliam de Brutiano.*

Dum tu lenta nimis, diuque quaeris
Quis primus tibi, quiſve ſit ſecundus:
Graium quiſve Epigramma comparabit,
Palmam Callimachus, Thalia, de ſe
Facundo dedit ipſe Brutiano. &c.

Idem Lib. X. *Epigr.* IV. *ad Mamurram.*

Sed non vis, Mamurra, tuos cognoſcere mores,
Nec te ſcire: legas Αἴτια Callimachi.

Statius Epithalamio Stellae.

— hunc ipſe choro plaudente Philetas,
Callimachuſque ſenex, Vmbroque Propertius antro
Ambiſſent laudare ducem —

In Codice CCXLI. Bibliothecae Regiae Taurinenſis, in quo Callimachi hymni continentur cum brevibus adnotationibus in margine, tria leguntur Graeca in Callimachum Epigrammata. I. Anonymi. II. Antiphili. III. Laſcaris, quod poſtremum ſupra adtulimus pag. 28. Singula vero Graece, & Latine habentur in Catalogo Taurinenſis Biblioth. Tom. II. pag. 364.

ΚΑΛΛΙΜΑΧΟΥ
ΚΥΡΗΝΑΙΟΥ
ΥΜΝΟΙ.

CALLIMACHI
CYRENAEI
HYMNI.

Digitized by Google

ΚΑΛΛΙΜΑΧΟΥ ΚΥΡΗΝΑΙΟΥ

ΥΜΝΟΣ Λ'.

ΕΙΣ ΤΟΝ ΔΙΑ.

Ζηνὸς ἔοι τί κεν ἄλλο παρὰ σπονδῇσιν ἀείδειν
Λώϊον, ἢ Θεὸν αὐτὸν, ἀεὶ μέγαν, αἰὲν ἄνακτα;
Πηλογόνων ἐλατῆρα, δικασπόλον ὑρανίδῃσι;
Πῶς κ᾽ νιν, Δικταῖον ἀείσομεν, ἢὲ Λυκαῖον;
Ἐν δοιῇ μάλα θυμὸς· ἐπεὶ γένος ἀμφήρικεν.
Ζεῦ, σὲ μὲν Ἰδαίοισιν ἐν οὔρεσι φασὶ γενέσθαι,
Ζεῦ, σὲ δ᾽ ἐν Ἀρκαδίῃ· πότεροι, πάτερ, ἐψεύσαντο;
Κρῆτες; ἀεὶ ψεῦσαι. κ᾽ γὰρ τάφον, ὦ ἄνα, σεῖο
Κρῆτες ἐτεκτήναντο. σὺ δ᾽ οὐ θάνες· ἐσσὶ γὰρ αἰεί.
Ἐν δέ σε Παῤῥασίῃ Ῥείη τέκεν, ἦχι μάλιστα
Ἔσκεν ὄρος θάμνοισι περισκεπές. ἔνθεν ὁ χῶρος
Γε-

GL' INNI DI CALLIMACO.

SOPRA A GIOVE.

DI Giove, che fia mai altro a cantare,
Preſſo le libagion, meglio, che lui (1):
Dio ſempre grande, ſempre Re, che i figli
Del fango ne governa (2), e tien ragione
A' ce-

CALLIMACHI CYRENAEI.

HYMNVS I.

IN IOVEM.

I Ovis apud ſacrificia quid aliud ſit celebrare
Melius, quam Deum ipſum, ſemper magnum, ſemper regem,
Terrigenum expulſorem, iura dantem caelicolis?
Et quomodo ipſum, Dictaeum canemus, an Lycaeum?
In dubio admodum haeret *animus: quoniam genus Iovis*
controverſum eſt.
Iupiter, te quidem alii *Idaeis in montibus aiunt genitum,*
Iupiter, te vero alii *in Arcadia: utri, pater, mentiti ſunt?*
Cretenſes ſemper mendaces. etenim ſepulcrum, o Rex, tuum
Cretenſes fabricarunt. tu autem non periiſti: es enim ſemper.
In Parrhaſia autem te Rhea peperit, ubi maxime
Erat mons nemoribus obtectus: inde locus ille eſt

Sa-

Ai celeſtiali? (3) come lui, Ditteo
Canteremo, o Liceo (4)? in due è il cuore
Aſſai (5): che 'l naſcimento è diſputato.
Giove, te dicon nato in gl' Idei colli,
Giove, te nell' Arcadia: or chi di loro
Ne mente, o Padre? i Creti ognor mendaci,
Che finſero il ſepolcro, o Rege (6), tuo
I Creti: Non moriſti, e ſempre ſei (7).
Rea in Parraſia partoritti, dove
Maſſimamente è un poggio, d' arboſcelli

Co-

Γερός. οὐδέ τί μιν κεχρημένον Εἰλειθυίης
Ἐρτετὸν, οὐδὲ γυνὴ ἐπινίσσεται (1). ἀλλά ἑ Ῥείης
Ὠγύγιον καλέουσι λεχώϊον Ἀπιδανῆες.
Ἔνθά σ' ἐπεὶ μήτηρ μεγάλων ἀπεθήκατο κόλπων,
Αὐτίκα δίζητο ῥόον ὕδατος, ᾧ κε τόκοιο
Λύματα χυτλώσαιτο, τεὸν δ' ἐνὶ χρῶτα λοέσσαι.
Λάδων ἀλλ' οὔπω μέγας ἔῤῥεεν, οὐδ' Ἐρύμανθος
Λευκότατος ποταμῶν. ἔτι δ' ἄβροχος ἦεν ἅπασα
Ἀρκαδίη· μέλλεν δὲ μάλ' εὔυδρος καλέεσθαι
Αὖτις. ἐπεὶ τημόσδε Ῥέη ὅτ' ἐλύσατο μίτρῳ,
Ἧς πολλὰς ἐφύτερθε σαμινθάδας ὑγρὸς Ἰάων
Ἤειρεν, πολλὰς δὲ Μέλας ὤχησεν (2) ἀμάξας·
Πολλὰ δὲ Καρίωνος ἄνω, διερῇ περ ἐόντος,
Ἴλυος ἐβάλοντο κινώτετα. νίσσετο δ' ἀνὴρ
Πεζὸς ὑπὲρ Κρᾶθίν τε, πολύστειόν τε Μετώπῳ
Δηψαλέος. τὸ δὲ πολλὸν ὕδωρ ὑπὸ ποσσὶν ἔκειτο.
Καί ῥ' ὑπ' ἀμηχανίης σχομένη φάτο πότνια Ῥείη,

Γα-

(1) ἐπιμίσγεται. (2) ὤλκησεν.

Coperto intorno intorno, onde è il ſacrato
Luogo (8); nè ſu lui punto, biſognoſo
Di Lucina ſi milchia, o ſerpe, o donna;
Ma lo chiaman di Rea l' Ogigio parto (9)
Gli Apidaneſi (10): Ove, perchè la madre
Te poſe giù dai grandi ſeni ſuoi,
Toſto andò in traccia di corrente d' acqua,
Con cui del parto le purghe mondaſſe,
E quivi entro il tuo corpo ne lavaſſe (11).
Non ancora ſcorrea il Ladon groſſo,
Nè de' fiumi il bianchiſſimo Erimanto:

Ed

Sacer : neque eum aliquod indigum Lucinae
Animal, neque mulier adit ulla *: ſed ipſum Rheae*
Veterem nominant puerperii lectum Apidanes.
Hic te poſtquam mater magno depoſuit ex utero,
Statim quaerebat rivum aquae, quo partus ſui
Sordes abluceret, tuumque corpus purgaret.
Ladon vero magnus nondum fluebat, neque Erymanthus
Limpidiſſimus amnium : ſed adhuc ſicca erat omnis
Arcadia ; quae tamen erit maxime aquoſa
In poſterum. quoniam tum temporis quo Rhea zonam ſolvit,
i. peperit,
Sane multas deſuper quercus liquidus Iaon
Produxit, multos etiam Melas fluvius *tum geſtavit currus :*
Multae praeterea ſupra Carionem, quamlibet nunc ſit humidus,
Luſtra conſtruxerunt ferae ; ibat etiam vir
Pedeſter tum ſuper Crathin, tum ſuper ſcrupuloſum Metopen
Sitibundus : ſed multa aquae copia ſub pedibus latebat.
Itaque in hac difficultate conſtituta dicebat veneranda Rhea,

Ter.

Ed era aſciutta ancor l' Arcadia tutta ;
Ma ben toſto dovea eſſer chiamata,
Ricco d' acque terren (12) : che allorchè Rea
La cintura ſi ſciolſe (13) certo molte
Querce dalla ridente ed aſpra ſcorza
Il liquido Iaon ſopra innalzava,
E molti carri traportava Mela (14).
E ſovra Carione umido, cave
Faceano gli animali : andava l' uomo
Pedon ſu 'l Crati, e ſovra la ſaſſoſa
Metòpe, trafelato dalla ſete ;
E ſotto i piedi era dell' acqua aſſai.
Onde da non ſaper, che farſi, preſa
Così parlò la venerabil Rea.

Par.

Γαῖα φίλη, τέκε κἠ σύ. τεαὶ δ' ὠδῖνες ἐλαφραί.
Εἶπε, κἠ ἀντανύσασα θεὰ μέγαν ὑψόθι πῆχυν,
Πλῆξεν ὄρος σκήπτρῳ. τὸ δὲ οἱ δίχα πουλὺ διέσχη.
Ἐκ δ' ἔχεεν μέγα χεῦμα. τόθι χρόα φαιδρύνασα,
Ὤνα, τεὸν σπείρωτε. Νέδῃ δέ σε δῶκε κομίσσαι
Κευθμὸν ἔσω Κρηταῖον, (ἵνα κρύφα παιδεύοιο)
Πρεσβυτάτῃ νυμφέων αἳ μιν τότε μαιώσαντο,
Πρωτίσῃ γενεῇ, μετά τε Στύγα, Φιλύρην τε.
Οὐδ' ἀλίην ἀπέτισε θεὴ χάριν, ἀλλὰ τὸ χεῦμα
Κεῖνο Νέδην ὀνόμηνε· τὸ μέν ποθι πουλὺ κατ' αὐτὸ
Καυκώνων πτολίεθρον, ὃ Λέπριον πεφάτισαι,
Συμφέρεται Νηρῆϊ· παλαιότατον δέ μιν ὕδωρ
Τίωνοὶ πίνουσι Λυκαονίης ἄρκτοιο.
Εὖτε Θενὰς ἀπέλειπεν, ἐπὶ Κνωσσοῖο φέρουσα,
Ζεῦ πάτερ, ἡ νύμφη σέ. (Θεναὶ δ' ἔσαν ἐγγύθι Κνωσσοῦ)
Τουτάκι τοι πέσε δαῖμον ἀπ' ὀμφαλός· ἔνθεν ἐκεῖνο
Ὀμφάλιον μετέπειτα πέδον καλέουσι Κύδωνες.

Ζεῦ,

Partoriſci anco tu, o cara Terra:
Le tue doglie ſon lievi. Ella sì diſſe,
E ſtendendo la Dea alto il gran braccio
Percoſſe la montagna collo ſcettro;
E gran parte di quella in due partiſſi,
E una groſſa acqua ſcaturir ne feo.
Quivi il tuo corpo, o ſire, riſchiarando,
E lavando faſciò; ed alla Neda (15)
Dietti a portar nella Cretenſe grotta;
Perchè allevato fuſſi di naſcoſo:
Alla più antica di tutte le Ninfe,
Che allora lo nutriro, alla primiera

In

Terra cara, parito & tu undam: *tui enim dolores leves* sunt.
Dixit: & quum denuo extendiſſet Dea magnum in ſublime cubitum;
Percuſſit montem ſceptro. at ille duobus locis multum diſceſſit,
Effuditque magnum fluxum. Tum corpus a ſe *perpurgatum,*
O Rex, tuum faſciis involvit: & Nedae te dedit portandum
In receſſum Cretenſem [*ut clam* ibi *educareris*]
Natu maximae nympharum, quae ipſum tunc nutriebant,
Natu, inquam, *maximae, poſt Stygem & Philyren.*
Neque vanam repoſuit Dea illi *gratiam, quippe fluvium*
Illum Nedam appellavit. Atque is olim copioſus iuxta ipſum
Cauconum oppidum, quod Leprium vocatum eſt,
In mare defertur: & vetuſtiſſimam ſane hanc aquam
Poſteri bibunt Lycaoniae urſae. i. Arcades.
Poſtquam vero Thenas reliquit, ad Cnoſſum deferens,
Iupiter pater, te nympha: [*Thenae autem prope Cnoſſum*]
Ibi tum decidit tibi, Deus, omphalos: i. umbilicus: *hinc iſtum*
Omphalium deinceps locum nominant Cydones.

Di-

In età, dopo Stige, e dopo Filira.
Nè già vana mercè diede la Dea;
Ma quella ſcaturigin nomò Neda,
Che groſſa alla città de' Cauconi,
Che diceſi Leprìo (16), ne vien portata
Inſieme con Nereo, sboccando in mare:
E queſt' acqua antichiſſima ſi bevono
I Nipoti dell' Orſa Licaonia.
Quando le Tene (17) addietro avea laſſate
A Gnoſo te portando, o Giove Padre,
La Ninfa (a Gnoſo ſon vicin le Tene)
Caſcotti quivi, o Nume l' umbilico;
Onde il pian del Bellico, ovvero Onfalio,
Quello i Cidoni in avvenire appellano.

Gio-

Ζεῦ, σὲ δὲ Κυρβάντων ἕταραι προσεπιχύναντο
Δικταῖαι Μελίαι, σὲ δὲ κοίμισεν Ἀδρήσεια
Λίκνῳ (1) ἐνὶ χρυσέῳ· σὺ δ' ἐθήσαο (2) πίονα μαζὸν
Αἰγὸς Ἀμαλθείης, ἐπὶ δὲ γλυκὺ κηρίον ἕβρως,
Γέντο γὰρ ἐξαπίνας Πανακρίδος ἔργα μελίσσης
Ἰδαίοις ἐν ὄρεσσι, τά τε κλείουσι Πάνακρα.
Οὖλα δὲ Κούρητές γε (3) περὶ πρύλιν ὠρχήσαντο,
Τεύχεα πεπλήγοντες, ἵνα Κρόνῳ οὔασιν ἠχὴν
Ἀσπίδος εἰσαΐοι, μὴ μὴ σέο κυρίζοντος,
Καλὰ μὲν ἠέξευ, καλὰ δ' ἔτραφες, ὑράνιε Ζεῦ.
Ὀξὺ δ' ἀνήβησας, ταχινοὶ δέ τοι ἦλθον ἵμλοι.
Ἀλλ' ἔτι παιδνὸς ἐὼν ἐφράσσαο πάντα τέλεια·
Τῷ τοι κῆ γνωτοὶ, προτερηγενέες περ ἐόντες,
Οὐρανὸν ὐκ ἐμέγηραν ἔχειν ἐπιδαίσιον οἶκον.
Δηναιοὶ δ' ἐ πάμπαν ἀληθέες ἦσαν ἀοιδοί·
Φάντο πάλον Κρονίδῃσι διάτριχα δώματα νεῖμαι·

Τί-

(1) λήκνῳ. (2) ἐθήσσαο. (3) σε.

Giove, te le compagne de' Cribanti
Preſero in braccio le Dittee Melie;
Te l' Adraſtea cullando addormentava
In culla d' oro, e tu poppavi quella
Della Capra Amaltea graſſa mammella,
E ſopra vi mangiavi un dolce favo (18):
Che repentini nacquero i lavori
Della pecchia Panacri, ancor cercante
Tutte le cime là ne' monti Idei,
Ed in quelli, che chiamano Panacri:
E a te d' intorno degli armati Fanti
La danza ti ballavano i Cureti (19),

Le

Iupiter, te vero Corybantum ſociae ulnis amplexae ſunt
Dictaeae Meliae: te circumtulit Adraſtea
Cunis in aureis: tu autem ſuxiſti plena lactis ubera
Caprae Amaltheae: & inſuper dulcem favum comediſti.
Exſtiterunt enim ſubito opera Panacridis apiculae
Idaeis in montibus, quos vocant Panacra.
Commodum item Curetes te circum armatum tripudium luſerunt,
Arma concutientes: ut Saturnus auribus ſonitum
Clypei audiret, non autem te vagientem.
Pulcre quidem creviſti, pulcreque educatus es, o caeleſtis Iupiter:
Cito etiam adoleviſti, & velox tibi oborta eſt lanugo.
Sed & quum adhuc adoleſcentulus eſſes, cogitaſti omnia tamquam adultus:
Ideoque tibi fratres, quamvis natu priores eſſent,
Caelum non inviderunt, ut tu haberes in diviſione aſſignatam domum.
Priſci autem nullo modo veraces fuerunt Poetae:
Dicebant filios Saturni trifariam domos diviſiſſe.

Quis

Le fiere armi toccando, e percotendo,
Acciò Saturno con gli orecchi il ſuono
Di ſcudo udiſſe, e non di tuo vagito.
Ben tu fuſti creſciuto, e ben nutrito (20)
Celeſte Giove (21), toſto a pubertade
Saliſti, e pronto il primo pel ne venne;
Ma ancor così in fanciulleſca etade
Tutti penſier perfetti in cor portavi.
Però i fratei, benchè d' età maggiori,
Non invidiar, che ti toccaſſe il Cielo
A poſſeder, come tua propia caſa.
Ver non ſempre diceano gli antichi
Poeti; che la tratta ne partiſſe
A' figli di Saturno in tre le caſe.

Chi

Τίς δέ κ' ἐπ' ἠλύμπῳ τε κ᾽ ἄϊδι κλῆρον ἐρύσσαι,
Οὗς μάλα μὴ νενίηλ@ ; ἐπ' ἰσαίῃ γὰρ ἔοικε
Πήλασθαι (1). τὰ δὲ τόσσον ὅσον διὰ πλεῖον ἔχυσι,
Ψευδοίμην ἀίοντος ἄ κεν πεπίθοιεν ἀκυλώ.
Οὔ τε θεῶν ἐσσῆνα πάλοι θέσαν, ἔργα δὲ χειρῶν,
Σή τε Βίη, τό τε Κάρτος, ὃ κ᾽ πέλας εἵσαο δίφρου.
Θήκαο δ' οἰωνὸν μέγ' ὑπείροχον ἀγγελιώτῃσι
Σῶν τεράων· ἄτ' ἐμοῖσι (2) φίλοις ἐνδέξια φαίνοις.
Εἵλεο δ' αἰζηῶν ὅ, τι φέρτατον· ἠ σύ γε νηῶν
Ἐμπεράμυς, ἠκ ἄνδρα σακέσπαλον, ἠ μὲν ἀοιδόν.
Ἀλλὰ τὰ μὲν μακάρεσσιν ὀλίζοσιν αὖθι παρῆκας,
Ἄλλα μίλειν ἑτέροισι. σὺ δ' ἐξέλεο πτολιάρχους
Αὐτὲς, ὧν ὑπὸ χεῖρα γεωμόρ@, ὧν ἵδρις αἰχμῆς,
Ὧν ἐρέτης, ὧν πάντα· τί δ' ἠ κρατέοντ@ ὑπ' ἰσχύν.
Αὐτίκα χαλκῆας μὲν ὑδώμῃ Ἡφαίστοιο·

Τευ

(1) πίλλασθαι. (2) ἅ, τ' ἐμοῖσι.

Chi, che non fuſſe cieco forte, e ſtolto
Trarria la ſorte ſull' Olimpo, e Pluto (22)?
Che ſembra farſi in coſe par la tratta,
E queſte quanto mai tra lor ſon lungi?
Mentirei in ciò, che quà io n'apportaſſi
A perſuader tal fama a chi l' udiſſe.
Re degli Dei te non ventura fece,
Ma ti fer ben delle tue mani l' opre;
La tua forza, e 'l poder, che al cocchio preſſo
Metteſti in ſedia, e il gran ſovrano augello
Faceſti ambaſciador de' tuoi ſegnali,
Che agli amici miei moſtra, e deſtri, e fauſti (23).
De' ſovrani tu il meglio ne prendeſti:

Non

Quis etenim de caelo & inferno ſortem mitteret,
Niſi eſſet plane ſtupidus? De re enim aequali convenit
Sortem mittere: haec autem tantum, quantum plurimum,
diſtant.
Mentirerne ego ea, quae placerent auribus.
Non te deorum regem ſortes conſtituerunt: ſed opera manuum,
Tuaque Potentia & Robur, quod etiam collocaſti prope ſedem tuam.
Sed conſtituiſti & avem omnium praeſtantiſſimam nunciam
Tuorum auguriorum, quae utinam amicis meis fauſta oſtendas.
Elegiſti praeterea ex iuvenibus omnium optimos: non qui navibus exercent
Mercaturam, non virum ſcutatum, non poetam:
Sed haec quidem Diis minoribus illic reliquiſti,
Alia curanda aliis: tu vero elegiſti urbium principes
Ipſos: quorum ſub poteſtate eſt *agricola, quorum peritus militiae,*
Quorum remex, quorum ſunt *omnia: & quid non dominantis ſub poteſtate?*
Primo quidem fabros canimus eſſe *Vulcani:*

Mi-

Non ad eſſer perito delle navi;
Non a brandir lo ſcudo, od a cantare;
Ma ciò laſſaſti a piccioli beati,
E l' altre cure prendere ad altrui.
Per te gli ſteſſi di città ſignori
Eleggeſti, de' quai ſotto la mano
Stanne il villan travagliator di terra,
Stanne l' intenditor di lancia, e guerra,
Stanne chi rema, e ſtan tutte le coſe.
E che non ſta ſotto il poder del Rege?
Or di Vulcano i fabbri eſſer ſappiamo

Gli

Τευχησὰς δ' Α"ρηϑ· ἐπακτῆρας δὲ Χιτώνης
Α'ρτέμιδϑ· Φοίβυ δὲ, λύρης εὖ εἰδότας αἴμυς.
Ε'κ δὲ Διὸς βασιλῆες. ἐπεὶ Διὸς ὐδὲν ἀνάκτων
Θειότερον. τῷ καί σφι τελὼ ἐκρίνατο λάξιν·
Δῶκας δὲ πτολίεθρα φυλασσέμμι ἴ"ζεο δ' αὐτὸς
Α"κρης ἐν πτολίεσσιν (1), ἐπόψιος αἴ τε δίκησι
Λαὸν ὑπὸ σκολιῆς, οἵ τ' ἔμπαλιν ἰθύνουσιν.
Ε'ν δὲ φυηφενίῳ ἔβαλες σφισιν, ἐν δ' ἄλις ὄλβυ.
Πᾶσι μὲν, ὐ μάλα δ' ἴσον. ἔοικε δὲ τεκμήρασθαι
Η'μετέρῳ μεδέοντι· περὶ πρὸ γὰρ εὐρὺ βέβηκεν.
Ε'σπέριϑ κεῖνός γε τελεῖ τά κεν ἠοῖ νοήσῃ.
Ε'σπέριος τὰ μέγιστα, τὰ μείονα δ' εὖτε νοήσῃ.
Οἱ δὲ τὰ μὲν πλειῶνι, τὰ δ' ὐχ' ἑνί· τῶν δ' ἀτὸ πάμπαν
Αὐτὸς ἄνλιν ἐκόλουσας, ἐνέκλασας δὲ μνησινήν.
Χαῖρε μέγα, Κρονίδη πανυπέρτατε, δῶτορ ἐάων,
Δῶτορ ἀπημονίης. τεὰ δ' ἔργματα τίς κεν ἀείδοι;

Οὐ

(1) πολίεσσιν.

Gli Armigeri di Marte, i Cacciatori
Di Diana, e di Febo quei che ſanno
Ben della lira le canore vie.
Da Giove i Regi (24), che di Giove nulla
Coſa dei Rè è più divina, e ſanta.
Però la ſorte tua loro aſſegnaſti,
Deſti lor le cittadi a cuſtodire:
E tu medeſmo nelle rocche aſſiſo
Sguardi chi il popol con giudizj ſtorti,
O chi per lo contrario lo governa;
Ed in lor verſi d'alte entrate un fiume,
E ſofficente in lor ricchezza poni

In

Milites deinde Martis : venatores item Chitones
Dianae : Phoebi denique , qui lyrae bene ſciunt modos .
At ex Iove ſunt reges : quoniam Iovis nihil regibus
Divinius eſt . ideoque tuum illis decreviſti ordinem :
Conſtituiſti autem , qui urbes cuſtodiant . tuque ipſe praeſides
In arcibus , inſpector tam eorum *qui iudiciis*
Populum iniquis ; quam eorum qui aliter gubernant .
Adieciſti quoque opulentiam ipſis , & quod ſatis eſt fortunarum :
Et hoc *omnibus quidem , ſed non ex aequo tamen . par eſt* hoc *colligere*
Ex *noſtro rege . nam is late circa* potentia *progreſſus eſt .*
Veſperi ille perficit , de quibus mane cogitaverit :
Et veſperi quidem ardua : minora autem quamprimum cogitaverit .
Alii vero haec quidem uno anno , iſta autem non uno ; ab aliis vero prorſus
Tu ipſe conficiendi facultatem amoviſti , & conſilia eorum diſcuſſiſti .
Salve plurimum , o Saturnie exſuperantiſſime , dator bonorum ,
Dator incolumitatis . tua vero opera quis celebret ?

Non

In tutti sì ; ma non già molto eguale .
E ciò ſi può ben ravviſar dal noſtro
Regnante : ch' aſſai largo innanzi è gito :
Ciò che pensò il mattin la ſera ei compie .
Le grandiſſime coſe in ſulla ſera ,
E le minori , toſto ch' à penſato .
Gli altri , in più giorni , o almen non in un ſolo :
E d' altri affatto il compimento mozzi
Tu ſteſſo , e sì ne frangi la lor voga .
Salve molto o Saturnio ſovraniſſimo ,
Dator di ben , d' indennità datore ,
Chi può cantar l' opre tue mai ? non fue ,

Οὐ γένετ', οὐκ ἔσται τίς κεν Διὸς ἔργματ' ἀείσει;
Χαῖρε, πάτερ, χαῖρ' αὖθι. δίδου δ' ἀρετὴν τ' ἄφενός τε.
Οὔτ' ἀρετῆς ἄτερ ὄλβος ἐπίσταται ἄνδρας ἀέξειν,
Οὔτ' ἀρετὴ, ἀφένοιο· δίδου δ' ἀρετήν τε καὶ ὄλβον.

ANNOTAZIONI.

(1) Gran difficultà anno incontrato gl'Interpetri nel tradurre in Latino queſti primi due verſi, e ben lo dimoſtra con molte prove, che adduce Arrigo Stefano. La mente di Callimaco ſembra voler dir queſto: *Ne' Sacrifizj in onore di Giove, non vi è coſa più degna di cantarſi, che Giove ſteſſo.*

(2) Altri anno tradotto quel Πηλογένων ἐλατῆρα, *Terrigenum expulſorem*, quaſi che il Poeta alluda a' Giganti diſcacciati da Giove, detti *Terrigeni*, prole della terra, per la ignobilità della loro naſcita. Ma il Salvini aſſai meglio, e ſecondo la verità, dice, che *Giove governa i figli della terra*. Traluce quì dalla caliginoſa mitologia antica, l'infallibile vera origine del primo padre di tutto l'uman genere, formato dall'onnipotente Iddio dal fango, e dal loto, e datagli l'anima, e la vita col divino ſuo fiato.

(3) Poteva il Salvini tradurre: *e dà le leggi ai celeſtiali*; ma gli è paruto, che il dire *tien ragione* eſprima molto più, e comprenda non ſolo il diritto di dar leggi, ma anche di giudicare.

(4) Intorno all'educazione di Giove in una parte del monte Liceo vedaſi Pauſania in Arcad. p. 513. e 517.

(5) *In due è il cuore aſſai*. L'interpetre Latino: *In dubio admodum haeret animus*. Con più di forza, e con maggior brevità il Salvini: *in due è il cuore*, che vale, il cuore è perpleſſo, e ſtà in dubbio qual ſoggetto prenda da cantarſi nell'Inno.

(6) L'invidia di molti popoli, che mal ſoffrivano i vanti de'

Non fuit, nec erit; quis Iovis opera celebret?
Salve iterum atque iterum. Da nobis *& virtutem & opes.*
Neque ſine virtute opulentia poteſt homines beare,
Neque ſine opulentia virtus: da ergo & virtutem & opes. 95

Non fia: chi canterà di Giove l' opre?
Salve Padre, e un' altra volta ſalve.
Da' tu virtude inſieme, e da' ricchezza,
Nè aver ſenza virtù bear può l' uomo,
Nè virtù ſenza aver: da' l' una, e l' altro,

de' Creteſi, che ſi gloriavano, che preſſo di loro foſſe nato Giove, e foſſe ſepolto, introduſſe il proverbio *Cretenſes ſemper mendaces*, di cui ſi valſe a ſuo uopo S. Paolo nella Piſt. a Tito cap. 3. che lo preſe da Epimenide, come prova S. Girolamo nella Piſt. a Tito, e S. Gio. Griſoſtomo nella detta Piſt. Serm. III. S. Agoſtino, e Origene nel lib. III. contra Celſo; e da Epimenide può eſſere che anche Callimaco lo abbia preſo; ma ciò non è ſicuro.

(7) Vſa Callimaco, onorando Giove in queſt' Inno, tutte appellazioni, e cognomi ſpecioſi, e magnifici, chiamandolo *Dio ſempre grande, ſempre Re, Legislatore degli uomini, Padre, Re, Governatore degli uomini, e degli Dei*, ec. Confuta l' opinione de' Creteſi, col dire, che non morì preſſo di loro; ma che è *eterno*: tanto a lui inſegnava la ſuperſtizioſa antica Teogonia Gentileſca. Non nega però eſſer egli nato di Rea, e indica come, e dove ſeguì il parto in Parraſia, cioè nell' Arcadia, detta *Parraſia*, da Parraſo uno de' figliuoli di Licaone. Vedi Pauſania nell' Arcad. Strabone lib. VIII. e X. Ovidio nel lib IV. de' Faſti.

(8) Vogliono, dice Pauſania, che in Arcadia Rea partoriſſe in una certa parte del Liceo. Poichè verſo la ſommità del monte avvi una ſpelonca, nella quale alle ſole donne conſacrate alla Dea era lecito di entrare.

(9) *Ogigio*, così detto dal fiume d' Arcadia, di cui parla in appreſſo Callimaco.

10) Popoli dell' Arcadia. Vedi Stefano, e Dionisio *de situ orbis*, così detti dalla loro antichità.

(11) Scrive Pausania nell' Arcadia: *Fluvius, qui Lymax dicitur, Phigaliam praeterfluens, cum Neda coniungitur. Hoc ei nominis a Rheae purgatione inditum ferunt, quod nempe quum Iovem illa peperisset, in hunc amnem Nymphae puerperii colluviem abiecerunt.*

(12) Quì Callimaco, siccome vuole, che Giove nascesse in Arcadia in una spelonca, descrittaci da Pausania nell' Arcad. così vuole, che Rea madre di esso lo purgasse, e lavasse nel fiume Ladone, che prima di tal nascita dicono, che era secco, e che in tal congiuntura Giove lo rendesse ricco d' acque, e fiume grosso. Tutta la storia della natività di Giove, del parto di Rea in una grotta, come Rea per salvarlo da Saturno, che lo voleva divorare, in vece di esso infante, a lui presentasse un sasso lungo fasciato, che lo rappresentasse; e come gl' Idei, o Coribanti percotendo le loro armi l' occultassero, e con tale invenzione facessero, che Saturno non sentisse i vagiti, e le strida di esso; si può vedere espresso in un' Ara grande di marmo storiata in quattro facce, trovata in Albano; la quale fu dal celebre Proposto Gori fatta incidere in quattro tavole in rame, ed è riportata nella Collezione delle Inscrizioni Doniane sul principio, con non poche sue Osservazioni. Nella quarta facciata di quest' Ara vi è Giove espresso sedente, col Consiglio delli Dei intorno. Altri dicono, che non solamente Ladone, ma tutta l' Arcadia fosse d' acque poverissima, e arida, e secca, e che molti fiumi facesse Giove risorgere, ed oltre al Ladone anche l' Erimanto, sacro a Dio Pane; e di tal sentimento è il nostro Callimaco, che in commendazione di Giove esalta, e magnifica questi favolosi prodigi.

(13) Cioè partorì, *solvere zonam*, maniera di dire usata da' Greci, e da' Latini per denotare sì il tempo delle nozze, e del connubio, come anche il tempo del parto, e puerperio. A Diana Solvizonia era dedicato un Tempio in Atene, come si à dallo interpetre di Apollonio.

(14) Di tal fiume presso Oleno parla Strabone nel lib. VIII. onde Giove appellato fu Olenio, perchè fingono, che fos-

foſſe nutrito da una Capra detta Amaltea ; ed in fatti in un medaglione del Re di Francia , battuto in onore d' Antonino Pio , è eſpreſſo nel roveſcio Giove bambinello portato da una Capra , onde fu eſſo appellato Αἰγίοχος ; o come altri vogliono , perchè armò il ſuo petto di una pelle di Capra , come ſi oſſerva in uh inſigne Cammeo della Dattilioteca Smithiana . Segue poi il noſtro Poeta a deſcrivere molti altri fiumiciattoli dell' Arcadia , come Iaone , Mela , Carione , e Metope , i quali per l' avanti dice , che erano aſciutti , e ſecchi ; ma che nel parto di Rea divennero ricchi , ed abondanti d'acque , e ne dà anche la gloria a Rea (che è la Terra , ſecondo la Teologia de' Gentili) la quale percotendo col ſuo ſcettro la gran montagna d' Arcadia , in cui era ſcavata la ſpelonca dove partorì , aprì il ſeno della montagna , da cui copioſe perenni acque ſcaturirono . Dice , che ciò ſeguì dopo che ebbe partorito Giove , trovandoſi in un' eſtrema indigenza , e penuria d' acqua ; e che ciò fatto , purgò , e mondò Giove infante , e lavatolo ben bene , lo faſciò . Nell' Ara Albana , Rea è eſpreſſa giacente nella ſpelonca in atto di partorire , coperta nel capo , e nel corpo di un panno .

(15) Pauſania nell' Arcad. dove enumera le nutrici , o balie di Giove infante , dà il primo luogo a Tiſoa , ed il ſecondo a Neda : *Arcades Thiſoan* , NEDAM , *& Hagno* , *Iovis nutrices nominare ſoliti : quarum prima in Parrhaſiorum finibus nomen dedit urbi ; ſecunda fluminì ; tertia fonti in Lycaeo* . E quì più diſtintamente il noſtro Poeta celebra Neda , e la conſidera come principale tralle nutrici di Giove ; e narra i benefizj , che preſtava a quei popoli , per i quali ſcorreva ; e dice quanto ſalubri foſſero le ſue acque , che chiama antichiſſime , bevute da quei popoli avidamente , e per la bontà , e per la memoria dell' uſo fattone nella naſcita di Giove .

(16) E' queſta una Città dell' Arcadia .

(17) Stefano le chiama *Oppidum Arcadiae* . Neda all' altre Città d' Arcadia preferì Gnoſo , dove portò Giove ; e quivi come coſa notabile , e di pregio e vanto , dice , che caſcarono i nodi del legato bellico di Giove , che indi in poi Onfalio fu detto da' Cidonj . Oltre alle nomi-

minate balie e nutrici, loda Callimaco anche l' altre Ninfe, che ebbero in cuſtodia Giove pargoletto, cioè le Melie, che lo baloccavano, tenendolo in collo, rammentate dal medeſimo anche nell' Inno IV. Adraſtea aveva la cura di addormentarlo, cullandolo in una culla d' oro. Perchè le Ninfe Melie Dittee lo portavano in collo, egli è da ſaperſi, che finſe la favoloſa ſtoria, che Giove foſſe nodrito di miele di api, o pecchie; ed a queſto nutrimento allude un' antichiſſima, e pel ſoggetto rariſſima Gemma, in agata Sardonica bianca, da me una volta veduta, in cui era ſcolpito Giove bambino nudo entro in un coppo, ſcappando dal mezzo in ſu fuori colle mani alzate; preſſo del quale era una pecchia, che volava per porre in bocca di eſſo il favo di miele, e preſſo di Giove ſtava trattenendolo uno de' Coribanti, o Curcti Idei. Tal pecchia è detta *Panari* da Callimaco, il quale annovera due nutrimeoti preſtati a Giove nell' infanzia; i favi di miele, e il latte della Capra Amaltea, che veniva ſpremutogli in bocca dalle ſue balie. E perchè poi da Saturno non ſi udiſſero i vagiti, e le ſtrida del pargoletto Giove, affinchè accortoſi, che era nato, non lo divoraſſe, ufizio era de' Curcti, o Coribanti di ſaltare, e ballare intorno la culla, colle ſpade, o altro inſtrumento percotendo i loro ſcudi; ed in tali danze, e fragori, ballanti, e ſaltanti, ſono eſpreſſi e rappreſentati nelle medaglie antiche, da varj Autori riportate, e più chiaramente nella da me riferita Ara Albana ſuddetta. Per lodare l' infanzia di Giove come prodigioſa, Callimaco à dato in grandi eſagerazioni. Pauſania anch' eſſo narra i prodigj, durati fino al ſuo tempo, di queſt' acque, e fiumi d' Arcadia, così ſcrivendo: *Quod ſi forte ſiccitate ſolum laboret, atque ex eo ſegetes, & ſtirpes exareſcant, ubi Lycaei Iovis Sacerdos ad aquam eius fontis cum precatione converſus, ritèque re divina, mactatis hoſtiis, peracta, e quercu ramum non alte, ſed in ſummam aquam porrigit, exſiſtit repente, commota aqua, ater halitus nebulae perſimilis, atque ita non multo poſt nubes attollitur: moxque plurium nubium acceſſione obducto caelo, Arcadum fines optatis imbribus perfunduntur.* Quantunque Callimaco abbia dato l' onore agli Arcadi, e

il

il vanto, che Giove preſſo di loro naſceſſe; contuttociò dice poi, che Rea lo conſegnò a Neda, perchè lo portaſſe nella Grotta Cretenſe, e quivi di naſcoſto lo allevaſſe; e la chiama la più antica delle Ninfe. In quella grotta, in cima al monte Liceo, non era permeſſo ad altri, che alle donne ſacerdoteſſe d'entrarvi per far ſacrifizio, come abbiamo già detto. Gli antichi Teologi Pagani finſero tre Giovi, due nati in Arcadia, e uno in Creta, Candia poi detta, come narra Cicerone nel lib. III. della Nat. degli Dei cap. 21. Altri popoli ancora a gran vanto ſi recarono, che Giove foſſe nato appo loro, come gli antichiſſimi Frigj, i Beozj in Tebe, i Meſſenj, i Troj; ma i Creteſi, e gli Arcadi più univerſalmente furono creduti privilegiati, e ingranditi dall' onore di tal naſcimento, come da molti Autori ſi raccoglie, citati dallo Spanemio. L' autorità di Callimaco, e quanto quì attribuiſce agli Arcadi, e poi a' Creteſi, è citata da Clemente Aleſsandrino nel ſuo Protrept. p. 24. dove redarguiſce i Gentili di tali delirj intorno agli Dei loro. Preſſo S. Cirillo contro Giuliano lib. x. ſi legge l' Inſcrizione iociſa nel ſepolcro di Giove, che era nella Grotta Idea, e ſi dice, che Pittagora in eſſa entrato l' onorò di un funebre ſacrifizio. Pretеſero gli Egizj, che tal ſepolcro foſse preſso di loro; e ſopra tal morte di Giove ſon deriſi da Maſſimo Tirio diſsert. 38. ma in diſeſa de' Creteſi, che oltre alla culla, vantavanſi anche di avere preſso di loro il ſepolcro di Giove, perorò Antioco Sofiſta, come ſi può vedere preſso Filoſtrato. Vedaſi Cicerone nell' accennato luogo, e Lattanzio Inſt. div. lib. I. cap. 11. Quì oltre a molti attributi aſsegnati a Giove, quello è notabile della ſua eſiſtenza, inculcata anche da Platone nel Fedro, e nel Timeo, e da Cicerone nella Nat. degli Dei lib. I. cap. 10. e ſi eſpongono l' opinioni, e l' aſserzioni de' Filoſofi più antichi, di Anaſſimandro, e di Anaſſimene. Celebrarono gli Aotichi con feſte grandi, pompe, ſacrifizj, danze, e inni le nozze de' loro Dei, e queſte ſono deſcritte non ſolamente da molti ſcrittori antichi, ma anche in Marmi, in Medaglie, in Gemme e Cammei ſi oſservano effigiate, come oltre a quella di Giove, quella ancora di Bacco ſimilmente conſegnato alle Nin-

se da Mercurio per educarsi, ed allevarsi; del medesimo Mercurio, di cui descrive Filostrato una bella antica pittura Icon. lib. I. di Minerva, che si vede partorita dal capo di Giove., come vedremo appresso, ed in una patera antica dal Sig. Gori riportata nel Museo Etrusco: e troppo prolisso sarei, se di tali feste natalizie degli Dei, io volessi quì minutamente discorrere; lo che potrà più agevolmente farsi da altri. Noi abbiamo quì sicure prove delle costumanze adoprate nel puerperio delle partorienti, dell' uso di fasciare il parto, del cibo solito darsi a' bambini nati, di latte, e di miele, che dura fino a' giorni nostri, e durerà sempre; e si osserva anche costumato ne' primi secoli della nostra santa Religione, tanto naturalmente, che misticamente ne' battezzati: *sicut modo geniti infantes rationabiles, mel & lac concupiscite*; de' quali riti si veda il Casalio.

(18) Il celebre Bochart illustra questo luogo nel lib. XI. cap. 51. degli animali della Sacra Scrittura. Dice adunque, che il latte di capra non solo è di grand' uso nella medicina, ma che ne' giornalieri cibi si pratica da alcuni popoli. Quindi Salomone Proverb XXVII. 27. *Et sufficiet lac caprarum in cibum tuum, & in cibum domus tuae, & in victum ancillarum tuarum.* Paolo Egineta: *Lac muliebre temperatissimum est, mox caprillum, hinc asininum, ovillumque, postremo vaccinum.* Sono da osservarsi le parole di Galeno: *Non puto lac caprarum, absque melle offerri: quum multis, qui solum sumpserant in ventre sit coagulatum, quod hominem mire gravat, atque suffocat.* Lo che ben conoscendo gli antichi, assegnarono a Giove, oltre alla nutrice Amaltea, anco Melissa per somministrargli il miele. Vedi Meursio in Creta lib. II. cap. 7. Nella Pistola di Barnaba si legge: *Quid ergo lac, & mel? Quia primum infans melle, deinde lacte vivificatur.*

(19) Con più nomi sono gli stessi appellati Cureti, Coribanti, Dattili Idei, Dattili Dittei, e Cabiri, appresso Stobeo detti παρεδροι *adsessores* della gran madre Rea, de' quali molto parlano Nonno nei Dionisiac. lib. XIV. Strabone lib. X. Diodoro Siculo lib. V. Pausania lib. VIII. Apollonio Rodio, Licofrone, e altri, come pure della loro saltazione Pirrica, familiare a' Cretesi, e solita farsi nella ce-

celebrazione del Natale di Giove. Così ſaltanti, e armati ſono rappreſentati nella ſuddetta Ara Albana, e in una Medaglia da' Laodiceſi ſegnata in onore di Caracalla, e in un' altra degli Apameſi della Frigia in onore di Decio, dal Patino, e dal Seguino prodotte.

(20) Deſcritta la naſcita di Giove, l' infanzia, l' educazione, e occultazione, e i prodigj ſeguiti, mentre venne in luce; paſsa Callimaco ad encomiare la fanciullezza, e la pubertà; poichè anch' eſsa fu in onore e culto preſso gli antichi, di cui parla Euſtazio ſopra l' Iliade pag. 648. e ne fanno teſtimonianza le medaglie, o monete degli Egeſi ΘΕΟΞΙΟΣ ΚΡΗΤΑΙΟΣ, e de' Romani IOVI CRESCENTI, e nel Teſoro Gruteriano IOVI PVERO. Mi ſovviene d' un' Ara dal Sig. Gori riportata nelle Doniane IOVI ARCANO, il qual cognome forſe può alludere alla ſua occultazione fatta da' Cureti, che alcuni vogliono eſsere ſtati tre, ed altri cinque, de' quali aſsai ragionaſi appreſso Proclo ſopra Platone. Del culto di Giove *Anxure*, ſenza barba, à parlato nel Muſeo Etruſco, ed à additati alcuni ſimulacri di eſso il lodato Sig. Gori.

(21) Nel Grutero ſi anno alcune Are, o Altari antichi dedicati a Giove *Celeſte*, ed in alcune preſso Monſig. Fabretti è appellato *Celeſtino*. Molte deità anno queſto titolo di *Celeſte*, come Giunone, Diana, Venere; ma a Giove fu creduto competere tale appellazione in ſpecial modo, perchè a eſso toccò il governo, e la ſede del Cielo, a Nettunno il mare, e l' acque, a Plutone ſuoi fratelli tutta l' abitazione ſotterranea. Giove fece parte del Cielo anche agli altri Dei, da eſso, o per opera di eſso nati.

(22) Lattanzio nel lib. I. della falſa Religione, in cotal guiſa eſpone la favola: *Ergo illud verum eſt, quod orbem terrae ita partiti ſunt, ut Orientis regio Iovi cederet, Plutoni pars Occidentis obtingeret; at Neptuno maritima omnia obvenerunt.* Eſiodo moſtra, che Nettuno, e Plutone ſpontaneamente cedeſsero il regno, e a Giove laſciaſsero il cielo; ma che eſſi dipender voleſsero dalle ſorti, e con eſse ſi eleggeſsero il regno, ſembra coſa indegna della maeſtà di Giove al noſtro Poeta, e in queſto

ſto come menzogneri riconoſce gli antichi Poeti, che ciò finſero: e rigetta la loro opinione, tenendo per fermo, che il vaſto dominio di Giove non dependeſse dalla ſorte, e dalla ventura, ma dalla ſua virtù, dal potere, e dall' opre, colle quali aſſiſo in cocchio, in ſegno del poſſeſſo preſo della miglior parte, aggiunſe a eſso l' Aquila ſua miniſtra e ambaſciatrice, e le minute cure rilaſciò agli altri Dei; ma il maggior penſiero e più importante di ſcegliere i Regi, e diſpenſare le cariche, al ſuo potere ſolamente riſerbò. Il Salvini ſi è valuto di una voce popolare, nel luogo dove ſi parla dell' elezione de' regni, e degl' imperj, per via di ſorte, la quale da noi ſi dice *tratta*; perchè dalle borſe i nomi ſi traggono de' meſſi a ſorte. La più ſovrana cura di Giove, dice eſsere il governo degli uomini, il dare a tutti, e in tutte l' opre loro il proprio deſtino, e l' eleggere i Rè, ſuoi governatori, e miniſtri; e quindi fattaſi con arte e ſenno la ſtrada, s' introduce a commendare il Re Tolomeo Filadelfo, ſotto il cui imperio, e governo viveva; e quindi il loda come ſomigliante a Giove; giuſto, vigilante, penſatore, ed operatore di coſe grandi.

(23) Vedaſi preſso Servio al primo dell' Eneid. v. 394. quello, che fu favoleggiato intorno all' Aquila di Giove, a cui diede l' imperio, e la maggioranza ſopra tutti i volatili. Orazio lib. IV. Ode 4.

Qualem miniſtrum fulminis alitem,
Cui Rex Deorum regnum in aves vagas
Permiſit, &c.

Fu delle fortune di Giove prenunzia e favoreggiatrice l' Aquila, quaſi ſempre poſta a' fianchi, e preſso al trono di Giove negli antichi monumenti. Mi ſovviene di aver veduto in Roma preſso l' eruditiſſimo Monſig. Guarnacci un ſimulacro di marmo, opra di eccellente ſtatuario Greco, che rappreſenta Giove, che con tazza nella deſtra paſce colle ſue mani l' Aquila, ancorchè tal miniſtero ſi veda in molte ſculture antiche adempiuto da Ganimede. In un altro ſimulacro di metallo alto un palmo, che ſi conſerva nel Muſeo de' Sigg. Conti della Gherardeſca in Firenze, Giove ſedente in una ſedia, e tro-

trono ornatiſſimo, tiene diſteſo il ſuo deſtro piede, e lo fa poſare ſul dorſo dell' Aquila, quaſi eſsa ſia ſtata la baſe de' ſuoi più fauſti augurj, e fortune; per lo che anche da' Romani fu preſa in venerazione, e portata per inſegna de' loro eſerciti in guerra. Si diffoode il Poeta in moſtrare la potenza di Giove, a cui i Rè, gli uomini, e le coſe tutte ſono ſottopoſte, e da eſso ſi maneggiano, ſi volgono, e ſi rivolgono come egli vuole; e moſtra conſiſtere la divinità di Giove oella ſovrana potenza, e invariabile giuſtizia. Noi illuminati dalla noſtra ſantiſſima Fede, rigettiamo quelle Favole, e nel noſtro Dio vivo e vero riconoſchiamo, e adoriamo l' Onnipotenza, la Fortezza, la Sapienza, la Giuſtizia, e diciamo: *Non eſt magnus, ſicut Deus noſter, qui facit mirabilia magna ſolus*, &c.

(24) Da Eſiodo à preſo tal ſentimento Callimaco, e gli altri Poeti, e quelli forſe dal noſtro divino Volume. Nelle Parabole di Salomone cap 8. e 9. è ſcritto *Meum eſt conſilium* (dice la divina Sapienza) *& aequitas; mea eſt prudentia, mea eſt fortitudo. Per me reges regnant & legum conditores iuſta decernunt. Per me principes imperant; & potentes decernunt iuſtitiam*. Eſchilo nell' Agam v. 43. attribuiſce a Giove la diſtribuzione de' troni regali, e degli ſcettri, e Dione Griſoſtomo nell' Orazione prima del Regno, dice, che i ſoli buoni Rè vengono da Giove, detto ancor Re degli Dei, e Padre; ancorchè anche gli altri Dei per ſomiglianza, e dependenza appellati ſiano Regi; onde viene tanto più Callimaco a lodare Tolomeo Filadelfo, colla moglie, e Arſinoe ſua ſorella, e i genitori di eſso Tolomeo di Lago, e Berenice, che ſi leggono ornati della glorioſa appellazione di ΘΕΩΝ ΣΩΤΗΡΩΝ. Somma lode attribuiſce Callimaco a Giove, moſtrando, che egli aſſiſte a' Rè, perchè giuſtamente governino, che veglia alla cuſtodia di eſſi, e a' popoli alla loro cura raccomandati, de' quali è cuſtode, conſervatore, propugnatore, difenſore, e benefattore maſſimo; i quali glorioſi titoli per ſomiglianza ſono anche a' ſommi Regi, e Principi attribuiti. Moſtra il Poeta, che dall' alto Giove ſpecula, oſserva, e diſamina le loro azioni, e chi bene, o malamente governa; onde era-

erano a Giove, e ad altri Dei Preſidenti, Tutelari, e Cuſtodi conſacrate le rocche delle Città, perchè in eſse credevano, che eſso, e gli Dei vegliaſsero alla cuſtodia de' Regni, e delle Città; e perciò Giove ſi trova nelle antiche medaglie appellato ΑΚΡΑΙΟΣ, *Arcium Praeſes*; e quanto alla preſidenza dell' altre Deità, vedaſi quel che oſserva Vitruvio nel lib. I. cap. 7. Quì Giove è detto Ἐπόψιος *Inſpettore*, *Speculatore*; oltre di ciò lo dimoſtra Giudice, e Punitore delle loro cattive azioni, e ſtorti giudizj, e larghiſſimo Donatore di beni, di entrate, e di ricchezze, quando con retta giuſtizia, vigilanza, e cura governano. Dopo aver premeſse le lodi di Giove, e con eſse congiunte quelle del Re Tolomeo Filadelfo, termina l' Inno con una bella ſupplica al medeſimo Giove, e con l' invocazione e preghiera di favori, e di grazie.

ΥΜΝΟΣ Β'.

ΕΙΣ ΤΟΝ ΑΠΟΛΛΩΝΑ.

HYMNVS II.

IN APOLLINEM.

ΥΜΝΟΣ ΕΙΣ ΤΟΝ ΑΠΟΛΛΩΝΑ.

Οἷον ὁ τῶ Ἀπόλλωνος ἐσείσατο δάφνινος ὄρπηξ,
Οἷα δ' ὅλον τὸ μέλαθρον. ἐκὰς, ἐκὰς, ὅσις ἀλιτρός.
Καὶ δή που τὰ θύρετρα καλῷ ποδὶ Φοῖβος ἀράσσει.
Οὐχ ὁράας; Ἐπένευσεν ὁ Δήλιος ἡδύ τι φοίνιξ
Ἐξαπίνης, ὁ δὲ κύκνος ἐν ἠέρι καλὸν ἀείδει.
Αὐτοὶ νῦν κατοχῆες ἀνακλίνεσθε πυλάων,
Αὐταὶ δὲ κληῖδες· ὁ γὰρ θεὸς ἐκέτι μακράν.
Οἱ δὲ νέοι μολπήν τε καὶ ἐς χορὸν ἐντύνεσθε.
Ὡς Ἀπόλλων ἐ παντὶ φαείνεται, ἀλλ' ὅ, τις ἐσθλός.
Ὅς μιν ἴδῃ, μέγας οὗτος· ὃς οὐκ ἴδε, λιτὸς ἐκεῖνος.
Οἰψόμεθ' ὦ Ἑκάεργε, καὶ ἐστόμεθ' οὔποτε λιτοί.
Μήτε σιωπηλιὴ κίθαρις, μήτ' ἄψοφον ἴχνος
Τοῦ Φοίβου τοὺς παῖδας ἔχειν ἐπιδημήσαντος,
Εἰ τελέειν μέλλουσι γάμον, πολιήν τε κερεῖσθαι,
Ἐρύξειν δὲ τὸ τεῖχος ἐπ' ἀρχαίοισι θεμέθλοις.

Ἠγα-

INNO SOPRA APOLLO.

QVal del lauro d' Apollo il ramo ſcoſſeſi (1)?
Qual l' atrio tutto! lungi, dico, lungi
Chiunque ſe' profano, e ſcellerato (2).
Febo alle porte col bel piè già batte:
Non vedete? la Delia palma a un tratto
S' inchina, e cenno fanne dolcemente (3),
E ſu nell' aria vago canta il cigno (4).
Schiudetevi or voi ſtanghe delle porte,

E voi

HYMNVS IN APOLLINEM.

Quantopere iſte Apollinis commotus eſt laureus ramus !
Quantopere hoc totum antrum ! procul ſit, quisquis
facinoroſus.
Et certe oſtia praeclaro pede Phoebus tundit.
Non vides ? annuit Deliaca ſuave quid palma
Derepente, & olor in aëre puicre modulatur.
Ipſa vos nunc repagula forum recumbite,
Ipſi etiam vos vectes. Deus enim iam non longe abeſt.
At vos pueri, cantum etiam ad ſymphoniam parate.
Apollo non cuivis apparet, ſed ei *quiſquis vir bonus.*
Qui ipſum viderit, magnus hic: qui non videt, abiectus
ille eſt.
Videbimus te, *o Apollo, & numquam erimus abiecti.*
Neque tacitam citharam, neque tacitum greſſum
Phoebo preſente pueri habeant:
Siquidem celebraturi ſint olim nuptias, & canitiem ra-
ſuri,
Et muros condituri ſuper antiqua fundamenta.

Ad-

E voi ſerrami (5), che non lungi è Iddio.
Accingetevi voi, giovani, al canto,
Ed al ballo (6), ch' Apollo non a tutti
Appar, ma a colui ſolo, ch' è prode.
Chi 'l vede è grande, chi non 'l vede è vile.
Vedremo, o lungi Oprante, e non ſaremo
Vili giammai; nè cetera già cheta,
Nè piè ſenza rumor tengano i giovani,
Quando Febo è in paeſe, ſe pur vogliono
Nozze compire, e tondar pel canuto,
E ſovra antiche fondamenta muro

Fer-

Ἡγασάμην τοὺς παῖδας, ἐπεὶ χέλυς οὐκέτ' ἀεργός.
Εὐφημεῖτ' αἴοντες ἐπ' Ἀπόλλωνος ἀοιδᾷ.
Εὐφημεῖ κὴ πόντος, ὅτε κλείουσιν ἀοιδοὶ
Ἠκίθαριν, ἢ τόξα, Λυκωρέος ἔντεα Φοίβου.
Οὐδὲ Θέτις Ἀχιλῆα κινύρεται αἴλινα μήτηρ,
Ὀππότ' ἰὴ παιῆον, ἰὴ παιῆον ἀκούσῃ.
Καὶ μὲν ὁ δακρυόεις ἀναβάλλεται ἄλγεα πέτρος,
Ὅς τις ἐνὶ Φρυγίῃ διερὸς λίθος ἐσήρικται,
Μάρμαρον ἀντὶ γυναικὸς ὀιζυρόν τι χανούσης.
Ἰὴ, ἰὴ φθέγγεσθε· κακὸν μακάρεσσιν ἐρίζειν.
Ὅς μάχεται μακάρεσσιν, ἐμῷ βασιλῆϊ μάχοιτο.
Ὅς τις ἐμῷ βασιλῆϊ, κὴ Ἀπόλλωνι μάχοιτο.
Τὸν χορὸν ὦ Ἄπολλον, ὅτι οἱ κατὰ θυμὸν ἀείδει,
Τιμήτει. δύναται γὰρ, ἐπεὶ Διῒ δεξιὸς ἦσαι
Οὐδ' ὁ χορὸς μετὰ Φοῖβον ἐφ' ἓν μόνον ἦμαρ ἀείσει.
Ἕσι γὰρ εὔυμνος· τίς ἂν οὐ ῥέα Φοῖβον ἀείδοι;
Χρύσεα τῷ Ἄπολλωνι, τό, τ' ἐνδυτὸν, ἥ τ' ἐπιτορπὶς,
Ἠ'τε λύρη, τό, τ' ἄεμμα τὸ Λύκτιον, ἥ τε φαρήτρη·

Χρύ

Fermare (7) : ecco, che i giovani ho ammirati;
Poichè ozioſa non ſta più la lira.
Tacete (8), udendo la canzon d' Apollo.
Tace anco il mar, quando i Poeti cantano
Celebrando la cetera, o pur gli archi,
Armi del bello rilucente Febo (9).
Ne Teti piagne in alti omei Achille,
Quando Ie Peane, Ie Peane aſcolti,
E ſoſpende gli affanni il lagrimoſo
Saſſo, piantata in Frigia umida pietra,
Marmo in vece di donna, che ſpalanca

In

Admiratus ſum pueros, quandoquidem chelys non amplius otioſa fuit.
Favete linguis vos audientes de Apolline cantum.
Favet & pelagus, quando celebrant poetae
Aut citharam aut tela divina Lycorei Apollinis.
Neque Thetis Achillem deplorat miſera mater,
Quoties Io paean, io paean, audiverit.
Sed & lacrymoſum differt dolores ſaxum,
Qui in Phrygia humidus lapis induruit;
Lapis ille, *pro muliere* Niobe *miſerabiliter hiante.*
Io io reſonate: malum eſt cum diis contendere.
Qui contendit cum diis beatis, cum meo rege contenderit:
Qui cum meo rege, etiam cum Apolline contenderit.
Coetum hunc Apollo, quum ex ſententia eius cecinerit,
Honore afficiet. poteſt enim, quum a Iovis dextra ſit collocatus,
Atqui haud coetus iſte Apollinem uno tantum die celebrabit:
Eſt enim laudum ubique plenus. quis non facile Phoebum laudarit?
Aurea ſunt *Apollini & amictus, & fibula,*
Et lyra, & arcus Lyctius, & pharetra:

Au-

In atto miſerabile la bocca.
Dite, Ie Pean: mal con Iddii contendere (10),
Chi pugna con gl' Iddii può pugnar anco
Col Rege mio, e chi col Rege mio
Pugna, può pugnar anco con Apollo.
Apollo al Coro, perchè a lui ſecondo
Il cuor ne canta, onor farà; ch' ei puote:
Poichè ei di Giove alla man deſtra ſiede (11).
Nè Febo canterà un ſol giorno il Coro,
Ch' egli è ricolmo, e traboccante d' inni.
Chi fia, che Febo di leggier non canti?
D' oro à la veſte Apollo, e d' or la fibbia (12),
D' oro è la lira, l' arco, e la faretra:

Χρύσεα ϰ᾽ τὰ πέδιλα. πολύχρυσος γὰρ Ἀπόλλων ,
Καί τε πολυκτέανος . Πυθῶνί ϰε τεκμήριο .
Καί ϰεν ἀεὶ καλὸς ϰ᾽ ἀεὶ νέος· οὔποτε Φοίβῳ
Θηλείαις ὑδ᾽ ὅσσον ἐπὶ χνόος ἦλθε παρειαῖς .
Αἱ δὲ κόμαι θυόεντα πέδῳ λείβουσιν ἔλαια .
Οὐ λίπος Ἀπόλλωνος ἀποσάζουσιν ἔθειραι ,
Ἀλλ᾽ αὐτῷ πανάκειαν . ἐν ἄρσεϊ δ᾽ ᾧ ϰεν ἐκεῖναι
Πρῶκες ἔραζε πέσωσιν , ἀκήρια πάντ᾽ ἐγένοντο .
Τέχνῃ δ᾽ ἀμφιλαφὴς ὅ τις τόσον ὅσσον Ἀπόλλων .
Κεῖνος ὀϊστευτῷ ἔλαχ᾽ ἀνέρα , ϰεῖνος ἀοιδόν·
Φοίβῳ γὰρ ϰ᾽ τόξον ἐπιτρέπεται ϰ᾽ ἀοιδή.
Κείνυ δὲ θριαὶ , ϰ᾽ μάντιες· ἐϰ δέ νυ Φοίβυ
Ἰητροὶ δεδάασιν ἀνάβλησιν θανάτοιο .
Φοῖβον , ϰ᾽ Νόμιον ϰικλήσκομεν , ἐξ ἔτι ϰείνυ
Ἐξότ᾽ ἐπ᾽ Ἀμφρυσῷ ζευγήτιδας ἔτρεφεν ἵππυς ,
Ἠϊθέυ ὑπ᾽ ἔρωτι ϰεϰαυμένος Ἀδμήτοιο .
Ῥεῖά ϰε βυβόσιον τελέθοι πλέον , ὐδέ ϰεν αἶγες

Δεύ-

D' oro i calzar : ch' aureo è molto Apollo (13),
Ed è di molte robe onuſto , e ricco .
E tu da Pito argomentar lo puoi ;
E di più , ſempre bello , e giovin ſempre :
Nè di Febo alle morbide mai venne
Femminee guance un pel minimo ſopra (14).
Oli odoroſi al ſuol gittan le chiome (15) :
Non graſſo ne diſtillano i capelli
D' Apollin ; ma la ſteſſa Panacea (16) :
E in la cittade , in cui quella rugiada
Caſca in terra , incorrotto divien tutto :
Per arte ei tocca in ogni coſa il ſegno (17),

E niun

Aurei ſunt *etiam calcei. nam multo auro Phoebus,*
Et omnium rerum copia affluit. id quod *ex Delphis colligas.*
Quin etiam ſemper formoſus, & ſemper iuvenis eſt. *num-*
quam Phoebi
Teneris ne tantillum quidem lanuginis increvit genis.
Capilli vero odoriferis in terram ſtillant oleis.
Non adipe crines Apollinis ſtillant,
Sed ipſa panacea. In urbe autem quacumque illae
Guttae in terram deciderint, omnia incolumia redduntur.
Arte praeterea nemo tam varia eſt praeditus *quam Apollo.*
Ille ſagittatorem ſortitus eſt virum, ille poetam.
Phoebo enim & ſagitta curae eſt & carmen.
Illius etiam ſunt *ſortes, & vates. Ex Phoebo item*
Medici didicerunt prolationem mortis.
Phoebum etiam Nomium cognominamus, ex illo tempore
Ex quo iuxta Amphryſum iugales pavit equas,
Impuberis amore inflammatus Admeti.
Facile quidem paſcuum ſit plenum, neque caprae
Egeant

E niun mai cotanto, quanto Apollo.
A lui l' uom ſaettante, a lui il cantore
Toccogli in ſorte, e tiengli in ſua balía:
Ch' a Febo l' arco vien commeſſo, e il canto.
Di lui i calcoli ſon da trar le ſorti,
E di lui ſono gl' Indovini ancora.
Certamente da Febo i Medicanti
A differir la morte apparato anno.
E Febo Paſtorale anco invochiamo (13),
Fin da quel tempo, quando lungo Anfriſo
Le cavalle da cocchio a paſcer venne,
Acceſo dall' amor del freſco Ameto.
Facilmente de' bovi la paſtura
E' più perfetta, e più dovizioſa;
Nè le capre avran duopo di lor putti,

Δεύοιντο βρεφέων ἐπιμηλάδες, ἦσιν Ἀπόλλων
Βοσκομένης ὀφθαλμὸν ἐπήγαγεν. οὐδ' ἀγάλακτοι
Οἶες, οὐδ' ἄκυθοι, πᾶσαι δέ κεν εἶεν ὕπαρνοι·
Ἡ δέ κε μουνοτόκος, διδυμοτόκος αἶψα γένοιτο.
Φοίβῳ δ' ἑσπόμενοι πόλιας διεμετρήσαντο
Ἄνθρωποι. Φοῖβος γὰρ ἀεὶ πολίεσσι (1) φιλῆδεῖ
Κτιζομέναις (2), αὐτὸς δὲ θεμείλια Φοῖβος ὑφαίνει.
Τετραέτης τὰ πρῶτα θεμείλια Φοῖβος ἔπηξε
Καλῇ ἐν Ὀρτυγίῃ περιηγέϊ ἐγγύθι λίμνης.
Ἄρτεμις ἀγρώσσουσα καρήατα συννεχὲς αἰγῶν
Κυνθιάδων φορέεσκεν, ὁ δ' ἔπλεκε βωμὸν Ἀπόλλων.
Δείματο μὲν κεράεσσιν ἐδέθλια, πῆξε δὲ βωμὸν
Ἐκ κεράων, κεραὸς δὲ πέριξ ὑπεβάλλετο τοίχους.
Ὧδ' ἔμαθεν τὰ πρῶτα θεμείλια Φοῖβος ἐγείρειν.
Φοῖβος ἑῇ βαθύγειον ἐμῇ πόλιν ἔφρασε βάττῳ·
Καὶ Λιβύῃ ἐσιόντι κόραξ ἡγήσατο λαῷ,
Δεξιὸς οἰκιστὴρ· ἑῇ ὤμοσε τείχεα δώσειν

Ἡμε-

(1) πολίεσσι. (2) κτιζομένης.

Sopra le quali paſcolanti Apollo
L' occhio gittò; nè ſenza latte, o ſenza (19)
Seme ſaran le pecore, ma tutte
Con gli agnei ſotto, e quella, ch' avrà fatto
Uno faranne toſto a un corpo due.
Seguendo Febo, gli uomin le cittadi
Diſegnaro, che ſempre ſi diletta
Nelle cittadi, che ſi fondan, Febo:
E i fondamenti Febo ſteſſo teſſe;
In quattro anni piantò le fondamenta,
Primiere Febo nella bella Ortigia,

Preſ-

Egeant hoedis admixtae ovibus, in quas Apollo
Paſcentes oculum conecerit: neque ſine lacte
Oves, neque infoecundae fuerint, *ſed omnes ſub ſe agnum habuerint:*
Et quae unipara erit, *gemellipara repente fuerit.*
Phoebum inſuper qui ſequuntur, illi civitates dimetiri ſolent
Homines. Phoebus enim ſemper civitates gaudet
Condi, & ipſe fundamenta earum *Phoebus ponit.*
Quadrimus adhuc *prima fundamenta Phoebus iecit*
In pulcra Ortygia rotundam prope paludem.
Diana venata capita aſſidue caprearum
Cynthiadum afferebat, ipſe vero compingebat aram Apollo.
Conſtruxit quidem cornibus fundamenta, compegitque aram
Ex cornibus: cornua vero undique oppoſuit parietibus.
Sic didicit prima fundamenta Phoebus iacere.
Phoebus etiam foecundam meam civitatem oſtendit Batto:
Et Libyam ingredienti corvus praeivit populo
Auſpicatus coloniae ductor: & iuravit ſe moenia daturum

No-

Preſſo al padul, che gira intorno intorno (20).
Diana nel cacciare delle capre
Cintia di continuo le teſte
Recava, e l' ara n' intrecciava Apollo.
Co' corni diviſavane i ſoſtegni
Sotto, e di corni congegnò l' altare (21);
E cornute fè intorno le pareti.
Così le fondamenta in pria n' appreſe
Febo a rizzare, e Febo ancor la mia
Di profondo terreno alma cittade
Diſegnò a Batto (22), e al popolo, ch' entrava
Dentro alla Libia, fe la guida un corvo
Deſtro e felice fondatore, e ſcorta,
E di dare le mura egli giuronne

A'

Ἡμετέροις βασιλεῦσιν· ἀεὶ δ' ἔυορκος Ἀπόλλων.
Ὦ Ἄπολλον, πολλοί σε Βοηδρόμιον καλέουσι,
Πολλοὶ δὲ Κλάριον· (πάντη δέ τοι οὔνομα πουλὺ)
Αὐτὰρ ἐγὼ Καρνεῖον· ἐμοὶ πατρώϊον ὄτω.
Σπάρτη τοι, Καρνεῖε, τόδε πρώτιστον ἔδεθλον,
Δεύτερον αὖ Θήρη, τρίτατόν γε μὲν ἄστυ Κυρωνή(1).
Ἐκ μέν σε Σπάρτης ἔκτισε γενος Οἰδιπόδαο
Ἦγαγε Θηραίῳ ἐς ἀποίκισιν· ἐκ δέ σε Θήρης
Οὖλος Ἀριστοτέλης Ἀσβυστίδι πάρθετο γαίῃ.
Δεῖμε δέ τοι μάλα καλὸν ἀνάκτορον· ἐν δὲ πόληϊ
Θῆκε τελεσφορίῃ ἐπετήσιον, ἦ ἔνι πολλοὶ
Τρίσατιν πίπτουσιν ἐπ' ἰσχίον, ὦ ἄνα, ταῦροι.
Ἰὴ ἰὴ, Καρνεῖε πολύλλιτε, σεῖο δὲ βωμοὶ
Ἄνθεα μὲν φορέουσιν ἐν εἴαρι, τόσσά περ ὧραι
Ποικίλ' ἀγινεῦσι ζεφύρου πνείοντος ἐέρσῃ,
Χείματι δὲ κρύκον ὑδύν· ἀεὶ δέ τοι ἀένναον πῦρ,
Οὐδέ ποτε χθιζὸν περιβόσκεται ἄνθρακα τέφρη.

Hꝛ

(1) Κυρήνης.

A' noſtri Rè, ſempre il ver giura Apollo (23).
O Apol'o, molti Boedromio chiamanti (24),
E molti Clario (25) (ai nome aſſai per tutto)
Ma io Carneo (26), di mio paeſe al rito.
Sparta è, Carneo, la prima tua fattura,
E la ſeconda è Tera (27), ed è la terza
La città di Cirene. Te, di Sparta
La generazion d' Edipo feſta
Alla fondazion Terea n' addusſe.
E te di Tera poi il buon uom perfetto
All' Asbitide terra appreſſo poſe,

E fab-

Noſtris regibus : & ſemper ſtat iureiurando Apollo .
O Apollo , multi te Boedromium appellitant ,
Multi etiam Clarium [undique enim nomen tibi multiplex]
Sed ego Carneum . mea in patria ſic vocatur .
Sparta tibi , Carnee , prima fuit *ſedes :*
Altera dein There : tertia vero , urbs Cyrenae .
Te quidem e Sparta ſeptimus in familia Oedipi
Adduxit in Theraeam coloniam : e Thera autem
Sanus Ariſtoteles Asbyſtidi invexit terrae :
Conſtruxitque tibi admodum elegans templum , inque civitate
Inſtituit feſtivitatem anniverſariam , in qua multi
Supine procumbunt in coxendicem , o Rex , tauri .
Io io Carnee , quem multis precibus venerantur , tuae quidem arae
Flores gerunt in vere , quotquot tempus
Pictos tum *producit , zephyro inſpirante rorem .*
Hyeme vero crocum ſuavem . & ſemper tibi perpetuus ignis eſt :
Neque umquam heſternum abſumit carbonem cinis .

Equi-

E fabbricotti un aſſai bel palagio ,
E ſtituì in città feſta ſolenne
Annuale , in cui molti per l' eſtrema
Volta caggion ſul fianco , o Sire , tauri .
Ie Ie , Carneo ſupplicato aſſai .
L' are tue menan fior di primavera ,
Quanti varj ne portan le ſtagioni ,
Allorchè ſoffia Zeffiro rugiada ,
E di verno il ſoave amabil croco (28) .
Sempre è a te perenne acceſo fuoco ,
Nè d' ieri il carbon mai il cener paſce (29) .

Ἦ ῥ' ἐχάρη μέγα Φοίβῳ, ὅτε ζωσῆρες Ἐνυοῦς
Ἄνέρες ὠρχήσαντο μετὰ ξανθῇσι Λιβύσσῃς,
Τέθμιαι εὖτέ σφιν Καρνειάδες ἦλυθον ὧραι.
Οἱ δ' οὔπω πηγῆς Κυρῆς ἐδύναντο πελάσσαι
Δωριέες, πυκινὼ δὲ νάπαις Ἄζιλιν ἔναιον,
Τοὺς μὲν ἄναξ ἴδεν αὐτὸς, ἐῇ δ' ἐπεδείξατο νύμφῃ
Στὰς ἐπὶ Μυρτούσης κερατώδεος· ἦχι λέοντα
Τ'ψηΐς κατέπεφνε, βοῶν σίνιν Εὐρυπύλοιο.
Οὐ κείνου χορὸν εἶδε θεώτερον ἄλλον Ἀπόλλων,
Οὐδὲ πόλει τόσ' ἔνειμεν ὀφέλσιμα τόσσα Κυρείῃ,
Μνωόμενος προτέρης ἀρτακτύος. αὐδὲ μὲν αὐτοὶ
Βαττιάδαι Φοίβοιο πλέον θεὸν ἄλλον ἔτισαν.
Ἰὴ ἰὴ παιῆον, ἀκούομεν, οὕνεκα τοῦτο
Δελφός τοι πρώτιστον ἐφύμνιον εὕρετο λαὸς,
Ἡμὸ ἐκηβολίῃσι χρυσέων ἐπεδείκνυσο τόξων.
Πυθὼ τοι κατιόντι συνλώτετο δαιμόνι θὴρ,
Λίνὸς ὄφις. τὸν μὲν σὺ κατλώαρες, ἄλλον ἐπ' ἄλλῳ

Βάλ-

Quanto gioiſce Febo, allora quando
Uomini di Bellona armati, e cinti
Colle Libiche bionde a ſaltar vanno (30),
Quando n' è giunta la Carnea ſtagione.
Non per anco poteano accoſtarſi
Alla Cirna fontana (31) i Dorieſi,
E abitavano Azíli in boſchi folta (32):
Coſtor ne rimirò lo ſteſſo ſire,
E alla ſua Ninfa dimoſtrogli ſtando
Su Mirtuſa cornuta, ove il lione
Iſſeide ucciſe oltraggiator de' buoi
D' Euripilo (33), luogo altro non ſcorſe

Più

Equidem laetatus eſt vehementer Apollo , quando cincti bal-
theis Bellonae (i. armati)
Viri tripudiarunt cum flavis Libyſſis ,
Solemne ubi ipſis Carneae feſtivitatis advenisſet tempus .
Sed tum nondum ad fontem Cyren poterant accedere
Dorienſes : verum denſam nemoribus Azilin incolebant .
Hos quidem rex Apollo *ipſe vidit , ſuaeque oſtendit con-*
iugi ,
Stans ſuper Myrtuſa promontorio . ubi leonem
Hypſeis occidit , boum Eurypyli perniciem .
Haud iſta ſaltationem vidit diviniorem aliam Apollo :
Nec civitati ulli *tot largitus eſt commoda quot Cyrenae ,*
Recordatus priſtini Cyrenes *raptus : neque ſane ipſi*
Battiadae magis quam Phoebum Deum ullum coluerunt .
Io io Paean , audimus : quoniam iſtum
Delphicus tibi primum hymnum invenit populus :
Quo tempore iaculationem aurearum demonſtraſti ſagitta-
rum .
Nam *Pythonem tibi deſcendenti occurrit ſaeva beſtia ,*
Horribilis ſerpens . eum tu quidem occidiſti , aliam ſuper
aliam

Mit-

Più di quello divino il Rege Apollo ;
Nè beni a città diè , quanti a Cirene (34) ,
L' antica rammentandoſi rapina .
Nè gli ſteſſi Battiadi , di Febo (35)
Più ad altro Dio onor fecion giammai .
Ie , ie Pean udiam (36) . perocchè queſta
Primiera fin degl' Inni a te trovonne
Il popol Delfo , allorchè tu moſtravi
Il lontano colpir degli archi d' oro ;
Che mentre a Pito tu tornavi , incontro
Terribil belva venne , alto ſerpente ,

Cui

Βάλλων ὠκὺν ὀϊϛόν· ἐπηΰτησε δὲ λαὸς,
Ἰὴ ἰὴ παιῆον, ἴει βέλϵ. εὐθύ σε μήτηρ
Γείνατ' ἀοσσητῆρα· τὸ δ' ἐξ ἔτι κεῖθεν ἀείδη.
Ὁ' φθόνϵ Ἀπόλλωνϵ ἐπ' οὔατα λάθριϵ εἶπεν, 105
Οὐκ ἄγαμαι τὸν ἀοιδὸν, ὃς οὐδ', ὅσα πόντος, ἀείδει.
Τὸν φθόνον ὦ Ἀπόλλων ποδί τ' ἤλασεν, ὧδέ τ' ἔειπεν·
Ἀσυρίου ποταμοῖο μέγας ῥόϵ, ἀλλὰ τὰ πολλὰ
Λύματα γῆς κὴ πολλὸν ἐφ' ὕδατι συμφετὸν ἕλκει.
Δηοῖ (1) δ' οὐκ ἀπὸ παντὸς ὕδωρ φορέουσι Μέλισσαι, 110
Ἀλλ' ἥτις καθαρή τε κὴ ἀχράαντϵ ἀνέρπει
Πίδακϵ ἐξ ἱερῆς ὀλίγη λιβάς, ἄκρον ἄωτον.
Χαῖρε ἄναξ. ὁ δὲ Μῶμϵ, ἵν' ὁ φθόρϵ, ἔνθα νέοιτο.

(1) δοιῇ.

Cui tu finiſti un ſopra l' altro ſtrale
Ratto ſcoccando, e il popolo gridava;
Ie Ie Pean: cioè *laſc' ire il colpo:*
Te la madre a drittura partorio
Soccorritore, e quindi ancor ciò cantaſi.
Il livore, d' Apollo negli orecchi
Diſſe di furto (37), quel Cantor non lodo,
Che

ANNOTAZIONI.

(1) Conſacrò l' Antichità gli alberi, e a ogni Deità, di quelli i rami, e le frondi attribuì, e poſe in loro tutela. Il Lauro fu ſacro ad Apollo, di cui erano coronate le impoſte del ſuo adito, e penetrale; il tripode, l' ara, ed eſſo Nume ancora ſi vede in molti antichi monumenti ſculti, medaglie, e gemme coronato; e talvolta porta nella deſtra un ramo di Lauro, e lo tenevano in mano anche i ſuoi Profeti, e Interpetri de' ſuoi oracoli, e le Femmine Fatidiche, quando vaticinavano. Allorchè Apol-

Mittens velocem ſagittam . acclamavit autem populus ,
Io io Paean , mitte ſagittam : quoniam te mater
Peperit auxiliatorem . Atque hoc ex illo canit populus .
Invidia in aures Apollinis clanculum dixit ,
Non admiror poetam , qui non tantum , quantum pontus ,
cantat .
Invidiam Apollo pede repulit , & ſic dixit :
Aſſyrii fluvii copioſus eſt fluxus , ſed multas
Sordes terrae & multam in aqua illuviem trahit .
Cereri autem non ex omni fluvio *aquam libant Meliſſae :*
Sed qui purus & nulla ſorde infectus ſerpit
Fonte e ſacro parvus latex , eximius aquarum *flos .*
Salve rex : ſed invidus ubi male pereat , illuc abeat .

Che non canta quant' è nel vaſto mare .
Apollo con un piè ſpinſe il livore ;
E così diſſe : dell' Aſſirio fiume
E' grande la corrente , ma di terra
Molta mondiglia , e molto trae ſull' acqua
Sozzume . le Meliſſe a Cerere acqua
Non da ogni coſa portano ; ma quella ,
Che limpida , e non torbida ne ſorge
Da ſacra fonte poca ſtilla , e fiore (38) .
Re ſalve : e col livor torniſi il biaſmo .

Apollo moſtrava di eſſer preſente ſi ſcoteva , e commoveva il Lauro , e ſi ſentiva un fragore nell' antro , affinchè gli uomini facinoroſi , e colpevoli non entraſſero , e ſteſſero lontani . Comincia adunque l' Inno Callimaco , e prima eſpone l' ingreſſo , che fa Apollo nel ſuo Tempio , ed Oracolo . Ovidio Metamorf. lib. VII. v. 205. fa tremare tutto il vicino monte , e il ſuolo . Virgilio imitò Callimaco , così dicendo nel lib. III. dell' Eneid.

Vix ea fatus eram , tremere omnia viſa repente ,
Liminaque , Laruſque Dei , totuſque moveri
Mons circum , & mugire adytis cortina reclusis .

Tale era l'opinione de' Gentili circa la preſenza, ed apparizione delle loro Deità. Ez. Spanemio oſſerva lo ſcotimento della terra ſeguito, quando Paolo e Sila celebravano Dio con Inni; Act. XVI. 25. *Hymnis Deum celebrantibus ſubito vero terrae motus factus eſt magnus, ita ut moverentur fundamenta carceris.*

(2) Virgilio lib. VI. Eneid.

——— *Procul hinc, procul eſte profani,*
Conclamat vates, totoque abſiſtite luco.

Il Sacerdote prima di lodare gli Dei, invocarli, e far loro ſacrifizio, diſcacciava i ſacinoroſi, e agli aſtanti intimava un gran ſilenzio. Servio ſopra il citato luogo di Virgilio, dice tal formula rituale eſſere derivata da' fonti Greci, e cita Callimaco, e il ſuo emiſtichio: ἐκὰς ἐκὰς ἐςὲ βέβηλοι.

(3) Anche la palma era preſſo il Tempio, e l'Oracolo di Apollo, in memoria della ſua naſcita; poichè Latona abbracciata avendo una palma con forza, lo partorì; come anche altrove canta Callimaco.

(4) Seguita ad enumerare tutti i contraſſegni del preſente apparimento d' Apollo. Perchè i Cigni foſſero dedicati ad Apollo, cel dice Cicerone nella Tuſcul. I. *Cygni, qui non ſine cauſſa Apollini dicati ſunt, ſed quod ab eo divinationem habere videantur; qua providentes quid in morte boni ſit, cum cantu, & voluptate moriantur.* Eliano ſcrive, che non ha mai ſentito cantare il Cigno lib. I. var. Iſtor. c. 14. Altri vogliono, che il Cigno denoti la preſenza del Sole nel giorno; e il Corvo l'aſſenza nella notte; e che però ſono queſti in tutela del medeſimo.

(5) Anche le porte, che da ſe ſteſſe s' aprono, indicano la preſenza de' Numi. Virgil. Eneid. lib. V.

Oſtia iamque domus patuere ingentia circum
Sponte ſua.

Dalla lettura forſe de' divini libri della noſtra Sacra Scrittura appare, che molto abbiano profittato i Poeti. David nel Sal. 23. *Attollite portas principes veſtras, & elevamini portae aeternales, & introibit Rex gloriae. Quis eſt iſte Rex gloriae?* &c. In ſomigliante guiſa al cantar, che fanno gli Angioli l' inno, e la gloria di Dio, Eſaia dice VI. 2. 4. *Et commota ſunt ſuperliminaria cardinum a voce cantantis.* Credevano i Gentili, che col cantare Inni,

ni, col ſonare, e ballare ſi acceleraſſe più preſto la preſenza, e l' epifania, o apparizione degli Dei; perciò Callimaco ſveglia al canto, e al ſuono in onor d' Apollo i giovani, anzi i ragazzi, i quali o ſonavano la lira, o i flauti, o tibie, o cantavano gl' inni. Perciò i ragazzi, ſcelti che erano a tal miniſtero, apprendevano la muſica, come ſcrive Plutarco nel trattato della muſica, impiegando tre anni dall' anno trediceſimo fino a tutto il decimo quinto in impararla. Le donzelle ancora o fanciulline furono impiegate in tale ufficio di cantare le lodi di Diana, come ſi riconoſce preſſo Orazio lib. 1. Od. 21.

Dianam tenerae dicite virgines,
Intonſum pueri dicite Cynthium.

Non fu queſto alieno da' coſtumi degli Ebrei, come ci ſi dimoſtra in David, che giovinetto tratteneva Saul col ſuono, e col canto.

(6) Oltre al canto, e al ſuono ſi aggiugne il danzare, ſaltare, o ballare d' intorno l' Altare d' Apollo, di cui fa quì eſpreſſa menzione Callimaco. E' da vederſi Apollonio Rodio nel lib. 1. v. 536. I Cori preſſo gli antichi erano compoſti di ragazzi, e di uomini, e credevano, che le danze, e ſaltazioni foſſero molto grate a' loro numi, come inſegna Platone nel lib. III. delle Leggi. Non è quì luogo di parlare a lungo di queſte danze, le quali erano molte, e di varie ſorti. Si veda la diſſertazione da me ſcritta *de ſaltationibus veterum*, e inſerita dal chiariſſimo Sig. Dottor Giovanni Lami nel tomo v. del Meurſio. Segue a dire Callimaco, che gli Dei appariſcono a coloro, che ſono devoti, che gl' invocano, e gli adorano, e ſono buoni; ſopra di che è da vederſi Iamblico de' Miſterj ſez. II. cap. 6. e cap. 10. e ſez. III. cap. 31. e queſti buoni conſeguiſcono la viſione di eſſi, e beni grandiſſimi. Dell' Epifanie degli Dei non poco à ragionato nel Muſeo Etruſco il Sig. Gori, di cui parlano gli antichi monumenti dedicati a' Numi preſenti, e amplamente di eſſi tratta Ez. Spanemio nella Diſſert. v. *De praeſt. Numiſm.*

(7) Dice il Poeta tre benefizj conſeguirſi da quei, che celebrano col canto, col ſuono, e colle danze Apollo; che

in

in primo luogo conducono ad effetto favorevoli nozze ; in ſecondo , che ad una felice, e proſpera vecchiaia ſi conducono ; in terzo , che fortunatamente poſſono veder condotte a fine , o reſtaurate , o ſopra ſaldi fondamenti innalzate le mura delle Città ; i quali beni ſi donano a' devoti d' Apollo , e riverenti ſuoi adoratori . Il Salvini traduce quì κολίην τε κτρεϑαι, *tondar pel canuto*, gl' interpetri latini *canitiem radere*. Gli antichi aborrivano la canutezza de' capelli , e gli ſolevano o radere , o tignere . Apollo ſempre giovane è rappreſentato ; e da' Poeti è celebrata la perpetua beltà di lui ; e ſi dice promotore , e favoreggiatore delle nozze , ſiccome propizio a chi fonda , o reſtaura le mura delle città . Preſſo Virgilio lib. IV. dell' Eneid. v. 655.

Urbem praeclaram ſtatui, mea moenia vidi .

Pauſania ci deſcrive Apollo nel lib. I. depoſta ſopra un ſaſſo la cetra , intento ad aiutare Alcatoo nel fabbricare le mura de' Megareſi . Aiutò ancora Batto nell' alzare le mura di Cirene città dell' Affrica , come canta Pindaro nell' Olimpid. VIII. e Ovidio lib. II. delle Metamor. e nella Piſtola di Paride ,

Ilion aſpicies firmataque turribus altis
Moenia , Apollineae ſtructa canore lyrae.

E con Nettuno ergè le mura di Troia .

(8) Εὐφημεῖτ' . Ne' ſacrifizj , e nelle ſolenni funzioni de' Gentili egli è noto , che s' intimava il ſilenzio , e la fauſta acclamazione . *Favete linguis* . Il Poeta medeſimo intima il ſilenzio, l' attenzione , e la compoſtezza , mentre canta l' Inno in onor d' Apollo .

(9) Dà Callimaco ne' ſuſſeguenti verſi principio al Peane , che è l' acclamazione , la quale di tempo in tempo con alta , e ſonora voce era ripetuta dal Coro de' ragazzi cantori . Moſtra qual maraviglioſa virtù abbia la muſica di ſedare nel cuore umano le paſſioni , il dolore , il pianto , e gli affanni ; adducendo gli eſempli di Teti doglioſa per la morte d' Achille , di Niobe cangiata in pietra per lo ſmoderato pianto nella perdita de' ſuoi figliuoli . Vedaſi Ovidio nel lib. VII. delle Metamorf. Proprj di Apollo erano i Peani ; onde preſſo Omero lib. I. diceſi , che i Greci tutto il giorno impiegavano in can-

ta-

tare i Peani per placare Apollo irato ; e Peane è detto dal placare, come ſcrive Macrobio ne' Saturn. lib. 1. c. 17.

(10) Non ſolamente è vano, ma gran male è contraſtare con gli Dei ; il che con i verſi di Omero, e d' Eſiodo, e di altri, moltiſſimo potrebbe illuſtrarſi, ſe la biſogna il portaſſe. Dice Callimaco, che chi reſiſte, e contraſta agli Dei ſuperi, reſiſte ancora e contraſta al ſuo Re, cioè a Tolomeo Filadelfo Re d' Egitto, accetto e caro ad Apollo, gran favoreggiatore delle ſcienze, e dell' arti, e degli ſcienziati coltivatori delle Muſe, e liberaliſſimo proteggitore. Paſſa a moſtrare quanto ſia degno Apollo d' eſſere onorato, celebrato, e cantato con Inni ; e quanto abondi di lodi, e di pregj ; e dice, che chi canta di lui ſarà da eſſo onorato. Loda di poi Apollo per la moltiplice, e varia cognizione di tutte le coſe, e delle ſcienze ed arti, pel magiſtero di ſaper ſaettare, cantare, vaticinare, medicare, paſcere gli armenti, fabbricar le Città, molti de' quali pregj ſi attribuiſce Apollo preſſo Ovidio nel lib. 1. delle Metamorf.

——— *Per me quod eſt, fuitque,*
Eſtque, patet : per me concordant carmina nervis.
Certa quidem noſtra eſt, noſtra tamen una ſagitta
Certior, in vacuo, quae vulnera pectore fecit.
Inventum medicina meum eſt, opifexque per orbem
Dicor, & herbarum ſubiecta potentia nobis.

Avendolo moſtrato onorabiliſſimo, perchè da Giove ſteſſo al più alto ſegno onorato, mentre lo fa ſedere alla ſua deſtra ; paſſa a deſcrivere tutte le ſue eſterne bellezze, e doti ; e di poi all' interne riguardanti il ſapere, e l' arti, e le ſcienze, volge il ſuo canto.

(11) Apollo appellato *Licoreo*, dalla Città Licoria a piè del monte Parnaſso, così detto anche negl' Inni Orfici, e da Apollonio nell' Argon. lib. IV. v. 1490. e tal città fu l' antica ſede de' Delfi. Pindaro molto prima di Callimaco aveva attribuito a Minerva l' onore di ſedere alla deſtra di Giove, la quale auguſta ſeſſione denota non ſolamente l' onore, ma anche la podeſtà. Congetturano gl' Interpetri, che Callimaco vivendo ſotto i Tolomei in Aleſſandria, e nella loro Regia, poſſa aver notato nell' uno e nell' altro divino Teſtamento queſte, ed altre eſpreſ-

ſio-

sioni, ed altre simili ne porta nell' Inno sopra il Bagno di Pallade; onde Orazio imitandogli nel lib. 1. Ode 13. disse:

Proximos illi (Iovi) *tamen occupavit*
Pallas honores.

(12) Due sorti di vesti si vedono nelle Sculture antiche indosso ad Apollo; la clamide, di cui quì parla Callimaco, colla fermezza sulle spalle di una fibbia d' oro: e la veste lunga citaredica, o sia la palla; e tutti questi ornamenti, dice, che sono d' oro: d' oro pure la lira, l' arco, la faretra, e fino i calzari. Ne' monumenti antichi, e nelle medaglie non di rado è espresso Apollo tutto nudo.

(13) Allude al simulacro tutto d' oro di Apollo, collocato in Delfo nel suo famoso Tempio, opulentissimo ancora per i doni d' oro ad esso portati da tutte le parti del mondo, di cui ragiona Pausania nelle Fociche, Euripide in Ione v. 1141. ed appresso Plutarco dell' Oracolo Pitico.

(14) Apollo è sempre espresso giovine, e bello; onde Tibullo lib. 1. Eleg. 4.

Solis aeterna est Phoebo Bacchoque iuventa.

Ez. Spanemio descrive una medaglia antica de' popoli di Tarso, in cui è espresso Apollo coll' epigrafe

ΝΕΟΣ ΠΥΘΙΟΣ.

(15) Anche nella Sacra Cantica vi sono delle descrizioni simili, de' capelli, e delle mani, che distillano oli odorosi, da' quali puole aver preso Callimaco, imitato da Tibullo, dove descrive Apollo lib III. Eleg. 4.

Intonsi crines longa cervice fluebant.
Stillabat Tyrio myrrhea rore COMA.

e nel lib. II. Eleg. 2.

Illius PURO DISTILLANT *tempora* NARDO:

Del Nardo Tirio, e Assirio, che è il più eccellente, le delicate persone tutte si ungevano, e profumavano, e nelle principali parti del corpo, nel capo, nelle tempie, nel collo, nelle narici, nelle mani, usando oli odorosi, balsami, croco, mirra, nardo ec. Teognide dice, che anche il Tempio di Apollo esalava un divino odore, intorno al qual lusso con dottissime osservazioni si diffonde il grande Spanemio in questo luogo. Ne' templi i simu-

mulacri degli Dei erano tutti unguentati, e profumati nelle più celebri solennità, e ornati di ricchissime vesti; onde in alcuni vasi Etruschi si vedono molte femmine, altre canefore, altre portare cassettine piene di oli, e balsami, altre corone di fiori, altre alcune piccole scale per salire, e adornare quei simulacri. Dell' uso poi di profumare le vesti, e renderle per la fragranza odorose, molto praticato dagli Orientali, si anno in più luoghi molti esempli nella Sacra Scrittura.

(16) L' erba *panacea* si descrive da Teofrasto, e da Plinio, la qual nasce d' intorno a Flofide nell' Arcadia; ed è propriamente consacrata ad Apollo, e ad Esculapio; perchè è erba salutare, e molto opportuna per sanare le malattie, alle quali credevasi donar il rimedio Apollo, detto *Salutare*, e *Sotere*, e *Medico* Ἰατρός. Quindi è che Ippocrate giura per Apollo Medico, per Esculapio, e Igia, e per Panacea, le di cui maravigliose qualità, e benefizj quì narra Callimaco.

(17) Passa di poi il Poeta a celebrare Apollo distinto ed eccellente nell' arte *sagittaria*, nel tirare al segno, e colpire senza sbaglio, nella *musica*, e nella *divinazione*, e scienza *augurale*, e dice, che sotto la sua tutela e protezione sono i periti delle medesime arti, i Sagittieri, i Musici, Cantori e Sonatori, i Vati, gli Auguri, e quelli, che periti sono di trarre le sorti, per le quali ogni mese erano tratti i primi Signori in Delfo, per tirar su le sorti dal tripode nel Delfico Oracolo. Grande onore fa a' Medici Callimaco, ma a' Medici peritissimi, e prudentissimi, che si assomigliano ad Apollo, i quali con gli opportuni, validi, e salutevoli rimedj sanno tenere in dietro la morte. Apollo in un' ara dal Sig. Gori riportata nelle Note alle Satire del Soldani Senator Fiorentino, è chiamato *Salutare*: APOLLINI SALUTARI.

(18) Oltre alle mentovate doti, pregj, e attributi da' quali è denominato Apollo, altri ne à, e belli, e considerabili. Egli è appellato Νόμιος *Nomio*, cioè Pastorale, per aver insegnato a' Pastori, non solamente il canto, e i carmi pastorali, e il sonar la siringa, o fistola, o zampogna, ma anche l' arte di custodire, e

governare le greggi, e gli armenti, i cavalli, e le cavalle, e saper il modo di avere le razze, e accoppiarle, e le ragioni varie di tener ben coltivata la campagna; e quanto dice d' Apollo, con gli esempli della sua pastoral vita, il dimostra. Ez. Spanemio, oltre a' molti Poeti, cita Omero in tal luogo imitato da Callimaco, il quale narra non le vacche, ma le cavalle essere state guidate a pascersi da Apollo nella Tessaglia, che erano della mandra di Admeto, là dove scorre il fiume Amfrilo. V. Strabone lib IX. Virgilio nella Georg. lib. III. Lucano lib. VI. delle Farsal.

(19) Sopra tutt' i greggi, e armenti, sopra de' quali getta i suoi benefici sguardi Apollo, dice, che per tal virtù sono le pasture più abbondanti, e perfette, più feconde sono le mandre, e si raddoppiano i parti degli armenti.

(20) Mostra Callimaco in quanta gloria, rinomanza, e fortuna montino gli uomini fondatori di citta, stando sotto la protezione di Apollo, e seguendo la di lui mente. Solevano i fondatori, prima di fondar città per le loro Colonie, consultare l'Oracolo Delfico, e intendere qual luogo fosse da sceglierſi più opportuno, e di quali sacrifizj, e leggi si dovessero servire; ed affinchè tutto questo con fausti auspicj addivenisse, volevano dependere dall' Oracolo di Apollo, stato fortunato in fondar città, e nel governarle. Oltre all' Oracolo Pithio, che consultavasi in tale importantissimo affare dalla Grecia, vi era anche il Dodoneo, e quello di Giove Ammone, in grandissima riputazione, de' quali Oracoli parla Cicerone nel lib. I. della Divinaz. ed è da vedersi Giustino nel lib. VIII. cap. 2. Del modo di fondare le mura, del disegnarle coll' aratro, e dell' uso delle misure, e scompartimenti, secondo la disciplina degli antichi Toscani, da' quali presero la norma, gli auspicj, e i riti i Romani, ne è ragionato a lungo nel principio del Tomo III. del Museo Etrusco nella Classe I. Sembra, che l' Oracolo Pithio, o Delfico nell' essere consultato avesse la maggior rinomanza, come ci mostra Plutarco, che tratta di esso. Giuliano Imperatore nell' Orazione IV. p. 288. così dice lodando Apollo: *Sacris & civilibus institutis* VRBES *ornavit*.

Hic

Hic eſt, qui GRAECIS COLONIIS *frequentatis, maximam orbis partem, mitiorem ad cultum compoſuit.* Ma quì da Callimaco è chiamato Apollo non ſolamente Conſultore, e Maeſtro di ben fondare e edificare le città, ma ancora Fondatore, Autore, ec. e tale chiaramente lo dimoſtra Ariſtide nel Panegirico della Città di Cizico, che fu da eſſo ſondata: *Qui aliis quidem* VRBIBVS *interpres; huic etiam* AVCTOR *eſt: alias enim* VRBES *per conditores quoquoverſus dimiſſos condidit; huius ipſe pretinus* FVNDAMENTA IECIT. Nè ſolamente egli ſondò Cizico, ma Delo ancora, di cui quì molto parla Callimaco; e Cirene ſua patria, e Tera, o Terea, e Carne; oltre a molte altre Città nominate dagli ſcrittori, come Naſſo in Sicilia, e Megara, ed altre molte, che tal vanto ſi davano.

(21) Deſcrive l' *Ara cornea* coſtrutta da Apollo, annoverata tralle ſette maraviglie del mondo. Era tutta coſtrutta di corna di capre ben diſpoſte ed intrecciate, e congegnate inſieme; le quali capre *Cintiadi* ſon quì dette, perchè preſe dal monte Cintio, dove ſi paſcevano. Queſta era collocata in Delo, poi come alcuni ſpoſitori vogliono, detta Eſeſo. Le corna caprine poi collegate, e intrecciate inſieme ſenza veruna cementazione, o altra materia, erano le deſtre ſolamente, altri vi adattavano ancora le ſiniſtre; e molte ancora pendevano dalle pareti.

(22) Batto Re della Libia, fondatore di Cirene, ſecondo l' inſtruzione avuta dall' Oracolo d' Apollo, di cui parla Plutarco dell' Oracolo Pithio, che egli conſultò; ſopra di che vedaſi Erodoto lib. II. Pauſania, gl' Interpreti di Pindaro Ode IV. Pith. Eſichio, ed altri, i quali dell' abbondevolezza, e ſeracità de' ſuoi terreni ragionano. Dice, che alle felicità della ſua patria, fu ſcorta, e co' ſuoi auſpicj fondatore, un corvo, conſacrato perciò dall' Antichità ad Apollo, ed annoverato tra gli uccelli augurali; ben ſpeſſo ſcolpito negli antichi monumenti, nelle Medaglie, e nelle Gemme preſſo di Apollo, o preſſo il ſuo Tripode, o con tutti i Simboli proprj di Apollo, cioè colla Lira, col Lauro, coll' Arco, col Carcaſſo, e col Delfino. L' iſteſſo Batto è anche celebrato da Pindaro nelle Pith. Od. V. da altri è detto Ariſtotele, da altri Batto.

(23) Cioè a' Tolomei, sotto l' imperio de' quali passò tutta la regione Cirenaica, dopo che i Macedoni s' impadronirono dell' Egitto, il che avvenne a' tempi del primo Tolomeo Lago Re, e dell' uno e l' altro de' Rè d' Egitto, Filadelfo, ed Evergete; dipoi per testamento di Tolomeo Apione pervenne a' Romani, instituiti eredi nel 658. dalla fondazione di Roma, e da Lucullo fu ordinata con nuove leggi, e finalmente ridotta in Provincia, come si raccoglie da Strabone, da Plutarco, da Appiano, da Giustino, e da altri. Suetonio dice di Vespasiano cap. 2. *Quaestor Cretam, & Cyrenas Provinciam sorte cepit*. Dice, Apollo esser veritiero, amante della verità, e non della bugia, e menzogna; e fingono, che mentre nasceva Apollo, al parto suo assistesse la Verità; lo che si legge in Plutarco nelle Simpos. lib II. quest. 9. onde appresso Eschilo nel Cef. è appellato μάντις ἄψευστος, *vates non mendax*; e perciò i suoi Oracoli come veraci e fermi giuramenti erano reputati; quindi il nostro Poeta dice, che *sempre il vero giura Apollo*. Afferma Plutarco nel lib. XI. delle Leggi, che a tenor di quella di Solone, quei, che in giudizio erano chiamati, dovevano giurare per Giove, per Apollo, o per Cerere, o per la Dea Temi.

(24) *Boedromio*, cioè Aiutatore; con tal cognome era venerato Apollo dagli Ateniesi, in onore di cui instituirono le Feste Boedromie, e fu data l' appellazione al mese Boedromio, nel quale Teseo superò e vinse le Amazzoni, in memoria della qual vittoria gli Ateniesi celebravano le dette feste. Anche in Tebe ebbe Apollo Boedromio un Tempio, non lungi da quello di Diana Efesia per testimonianza di Pausania nelle Beot.

(25) *Clario*, così detto Apollo da Claro città dell' Ionia, in cui era un nobil Tempio consacrato al medesimo, e presso i Corinti fu rinomato il simulacro di Apollo *Clario*, e il culto presso i Colofoni, detti Clarii.

(26) *Carneo*. Passò a' Cirenei il culto d' Apollo, cognominato *Carneo*, per mezzo de' Lacedemoni, da' quali dice il nostro Poeta, e si pregia che avesse origine Cirene sua patria. L' istesso attesta Pausania: *Carnaeus, quem adpellant* domesticum, *coli coeptus est apud Spartanos, antequam Herculis filii ab exsilio redirent*. Altra spiegazione dà

dà Macrobio a tal cognome Carneo dato ad Apollo. Ma il noſtro Poeta grande amatore della ſua patria, di cui è onore, vuole, che Sparta foſſe la prima fondata da Apollo, la ſeconda Tera, e la terza Cirene ſua patria; e adduce i motivi, e le circoſtanze, per le quali furono fondate. Delle Feſte, e de' Certami Carnei vedaſi il Meurſio nella Grec. Fer. che diffuſamente ne tratta. Solevanſi celebrare in Cirene a onore di Apollo.

(27) Tera iſola del mare Egeo, una delle Sporadi, tra la Cirenaica, e Creta, fondata da Membliaro, compagno e conſanguineo di Cadmo, da primo appellata Callifte, come inſegna Strabone nel lib. VII. poi detta Thera, o Tera, da Thera Tebano, figliuolo di Autefione. Vedaſi Paulania nell' Acaiche. Pindaro, e Apollonio Rodio. Thera fu il ſeſto da Edipo, e da Cadmo il decimo della proſapia. Cirene come ſi è detto fu fondata da Batto, di cui abbondevolmente parla Erodoto nel lib. IV. I Cirenei dedicarono in Delfo una ſtatua a Batto, e la poſero entro un cocchio, per moſtrare, che da Thera, iſola della Libia, gli aveva dedotti nell' Affrica; e aſſai l' onorarono per aver dato loro un buon poſto, e per aver coſtrutto un bel palagio, e inſtituita una ſolenne annua feſta, con ſacrifizj di tori, in onore d' Apollo, che a ſe l' avea ſoſtituito nell' onore di fondarla, ſecondo il ſuo penſiero, e diſegno. Dice ancora, che dopo i cruenti ſacrifizj de' tori, gli altari d' Apollo ſolevano eſſer coperti, e inghirlandati di fiori di tutte le ſorti, quanti ne germogliano in tutte le ſtagioni dell' anno; e dalla deſcrizione, che fa il Poeta, ſembra, che tali feſte di ſacrifizj, di corone, e di ghirlande, e feſtoni di fiori, ſeguiſſero ne' giorni più ridenti di Primavera.

(28) Il Croco Cirenaico per la ſua fragranza e grande odore era ſtimatiſſimo, di cui parla Teofraſto Hiſt. Pl. lib. VI. cap. 6. *odoratiſſimae, quae apud Cyrenas, roſae; unde etiam unguentum roſaceum illis ſuaviſſimum; violarum etiam & reliquorum florum odor ibi eximius ac divinus; maxime autem croci*. Plinio lib. VI. cap. 27. dice l' iſteſſo; ſecondo Callimaco, ſeguitato da Plinio lib. XXI. cap. 6. fioriva, e gettava maggior odore nel principio dell' Inverno. Gran profuſione di Croco ſi faceva in Roma negli ſpettacoli

Teatrali ; onde di Adriano ſcrive Sparziano, *Balſama & CROCVM per gradus theatri fluere iuſſit* . Si profondeva ancora per luſto ne' ſontuoſi banchetti . Stimatiſſime erano ancora le veſti crocee , tinte del color del croco , che era un bel giallo pieno , rammentate ſpeſſo da' Poeti , e dagli antichi ſcrittori , delle quali ragionano il Rubens, ed il Ferrari *de re veſtiaria* , ed altri Filologi .

(29) Siccome in Delfo , così nella Cirene nel Tempio di Apollo Cirneo notte e giorno ardeva ſul ſuo altare il fuoco , detto ineſtinguibile . Preſſo i Cireneſi nella Libia , anche il delubro di Giove Ammone aveva tal onore del fuoco ineſtinguibile , per cui gran cura ſi preſero i Greci ne' loro Pritanei , e i Romani nel Tempio della Dea Veſta , per cui furono inſtituite le Veſtali donzelle , che di eſſo fuoco aveſſero vicendevolmente perpetua cura .

(30) La ſaltazione Pirrica ſi faceva intorno l' ara d' Apollo da giovani veſtiti di armi , e di balteo , o ſuciacca ; come ſi rappreſenta a maraviglia bene nella pittura anteriore d' un antico vaſo Etruſco . Vuol dimoſtrare Callimaco , che divina è l'origine della ſua patria , e che da Apollo il ſuo natale , e tutto il ſuo eſſere , e ogni bene riconoſce . Cirene fanciulla ſi finge eſſere ſtata rapita , e ſpoſata da Apollo, e traportata nella Libia ; di cui molto parla anche Pindaro nelle Pith. Ode IX. e Apollonio lib. II. v. 510. Fu queſta Ninfa Cirene figlia d' Ipſeo Re de' Lapiti ; e mentre ſola ſenz' armi nel monte Pelio cacciando combatteva con un Leone , vedutala Apollo , di eſſa s' invaghì , la rapì , e fecela ſua ſpoſa . Dipoi Apollo dette a Batto certi incanteſimi , co' quali fugò i Leoni , che in quei contorni erano molti , ed inquietavano i paeſani , e divoravano gli armenti . Perciò dice , che non vi è città , benchè cara ad Apollo , che poſſa vantarſi più di Cirene di aver ricevuto da eſſo maggiori benefizj , e più diſtinti favori . E perchè tal vanto era ſoggetto all' altrui invidia , perciò nel rimanente dell' Inno , ſeguitando a cantare le glorie , e i vanti di Cirene ſua patria , i quali tutti ridondano in maggior lode di Apollo medeſimo , larghiſſimo , e liberaliſſimo donatore , e fondatore , fa vedere quanto egli deteſti il livore, e in fine lo prega a cacciarlo inſieme col biaſimo .

(31)

(31) Fonte Cirna preſſo i Cirenei; benchè alcuni giudichino doverſi leggere Κυρῆς, con tuttociò altri meglio ſtimano doverſi ritenere nel teſto Κυρνῆς. Vedi le Oſſervazioni dello Spanemio.

(32) Azili, o Aziri, prima abitata da' Cirenei. Gli Scoliaſti notano, così eſſere ſtato appellato tanto il monte, che il fiume. Quì ſi deduce, che foſſe boſcagliosa aſſai, e abbondante di fiere. Di eſſa parla Erodoto nel lib. IV. cap. 169.

(33) Euripilo figlio di Nettuno, e Re, il quale prima teneva quel gran tratto di paeſe, ove fu fondata Cirene; onde uccisо che fu da Cirene Ninfa il Leone, da eſſo conſeguì il regno, che aveva a lei già promeſſo. Rammemora il Poeta dove ſeguì tal memorabile occiſione, cioè ſul monte Mirtoſa, o Mirtuſſa, o Mirtuſa, come ſi legge preſſo Stefano; e quì ſi dice cornuta montagna, forſe perchè formava in cima due punte a corna ſomiglianti.

(34) Eſalta nell' iſteſso tempo Apollo benefattore, e Cirene da eſso più di tutte l' altre Città beneficata, per la nobiltà, e divinità della ſua origine, per la vaga ſituazione, ed amenità, per la graſsezza, e fertilità de' terreni, per la gran copia di fiumi, e di fontane, di monti, e di boſchi; per le paſture, per le razze de' cavalli ſtimatiſſimi, per gli agoni equeſtri, e perchè aveva prodotti uomini illuſtri in ſapere, tra' quali chiari ingegni ſi annoverano Carneade, Ariſtippo, e Sineſso, da cui è detta *Graeca civitas, antiquum & venerabile nomen, infinitis olim doctorum celebrata carminibus*, a' quali ſi aggiunga il noſtro celebratiſſimo Poeta Callimaco, da cui è a sì alto ſegno encomiata in queſto bell' Inno.

(35) Βαττιάδαι. Battiadi così denominati da Batto, di ſopra lodato.

(36) Preſa l' opportunità dichiara il Poeta onde abbia avuta l' origine l' acclamazione ſolita farſi ne' ſacrifizj in onore d' Apollo, perocchè queſti erano accompagnati dagl' Inni in ſuo onore cantati, e dice, che derivò fin da quel tempo, che Apollo uccise il Dragone Pithio; allora quando Latona traportando Apollo e Diaoa a Delfo, nel paſsare per un boſco, le ſi avventò un Drago, ſalita

ſopra un alto ſaſso gridò forte *Ie Pae* al ſuo figliuolo Apollo, il quale lo taettò, e quindi ne nacque l' acclamazione in ſuo onore *Io Paean*, di cui ragiona Macrobio, e Ovidio nel lib. I. delle Metamorfoſi. Strabone nel lib. IX. dice, che fu un uomo aſsaſſino, cognominato Dragone. Pito, o Pitea, Città della Focide, Delfo con altro nome detta, che fu prima inventrice degl' Inni in onore d' Apollo.

(37) Il livore furtivamente diſse negli orecchi ad Apollo, ec. Callimaco da un certo invidioſo cenſore di quei tempi accuſato fu di troppa brevità nel lodare gli Dei, e nelli ſuoi Epigrammi moſtrato troppo ſcarſo, e digiuno: che lodando Apollo avea laſciato il più, e il meglio; ma egli riſponde, e ribatte la calunnia del maledico, dicendo, che i gran fiumi, come è l' Eufrate nella Siria, quanto più ſon groſſi, più menano di mota e fanghiglia nelle loro correnti; laddove i piccoli ruſcelli ſcorrono con acque più limpide, e depurate; colla quale ſimilitudine difende la breviloquenza ne' ſuoi componimenti Poetici; e tale è anche la mente, e il tenore di Pindaro, che nella prima Ode delle Pith moſtra quanto ſia biaſimevole la proliſſità. Alcuni vogliono, che il maledico, e invidioſo calunniatore di Callimaco, ſia ſtato Apollonio Rodio.

(38) *Meliſſe*, così dette le Sacerdoteſse di Cerere, che portavano al Tempio l' acqua più pura e limpida, attinta da' fonti per l' eſpiazioni; alle quali aſsomiglia ſe, e le ſue Poeſie Callimaco. Di queſte *Meliſſe* parla l' antico Interpetre di Pindaro nella IV. delle Pithie. Vedaſi Celio Rodigino lib. XII. cap. I. lib. XXII. cap. 3. e Lelio Giraldi nel Sintagma V. della Storia degli Dei. Anche la Sacerdoteſsa Pithia in Delfo era chiamata *Meliſſa Delfica*.

ΥΜΝΟΣ Γ'.

ΕΙΣ ΤΗΝ ΑΡΤΕΜΙΝ

HYMNVS III.

IN DIANAM.

ΥΜΝΟΣ ΕΙΣ ΤΗΝ ΑΡΤΕΜΙΝ.

Ἄρτεμιν (ἠ γὰρ ἐλαφρὸν ἀείδοντεσσι λαθέσθαι)
Ὑμνέομεν, τῇ τόξα λαγωβολίαιτε μέλονται,
Καὶ χοροὶ ἀμφιλαφὴς, καὶ ἐν ὄρεσιν ἐψιάασθαι.
Ἀρχόμενοι ὡς ὅτε πατρὸς ἐφεζομένη γουνάτεσσι
Παῖς ἔτι κουρίζουσα, τάδε προσέειπε γονῆα,
Δός μοι παρθενίῃ αἰώνιον, ἄππα, φυλάσσειν,
Καὶ πολυωνυμίῃ· ἵνα μή μοι Φοῖβος ἐρίζῃ.
Δὸς δ' ἰὼς καὶ τόξα. ἔα πάτερ· ἤ σε φαρέτρην,
Οὐδ' αἰτέω μέγα τόξον (ἐμοὶ Κύκλωπες ὀϊστοὺς
Αὐτίκα τεχνήσονται, ἐμοὶ δ' εὐκαμπὲς ἄεμμα.)
Ἀλλὰ φαεσφορίην τε, καὶ ἐς γόνυ μέχρι χιτῶνα
Ζώννυσθαι (1) λεγνωτὸν, ἵν' ἄγρια θηρία καίνω.
Δὸς δέ μοι ἑξήκοντα χορήτιδας Ὠκεανίνας,
Πάσας εἰνέτεας, πάσας ἔτι παῖδας ἀμίτρους.

Δὸς

(1) ζώνυσθαι.

INNO SOPRA A DIANA.

DIana (che non è lieve a chi canta (1)
Scordarsene) cantiam, dicendo l' Inno,
A cui sono a cuor gli archi, ed i colpiri
Delle lepri, e la ricca, e gaia danza (2),
E l' andar alto fu per le montagne (3).
Principiando da quando ella del padre
Sedendo sovra le ginocchia figlia (4),
Bambina ancora al genitor sì disse:
Dammi, babbo, osservar virginitade

Eter-

HYMNVS IN DIANAM.

Dianam [neque enim leve eſt canentibus , ſi eius obliviſcantur]
Celebramus , cui tela & retia curae ſunt ,
Et tripudium ſub arboribus , & in montibus ludi :
Principium hinc ducentes , quomodo , quum patris inſideret genibus ,
Puella adhuc adoleſcens , haec verba ad patrem protulerit :
Da mihi , tata , virginitatem in aeternum conſervare ,
Et nominum multitudinem : ne hac *mecum Phoebus certare poſſit .*
Da etiam ſagittas & arcus . ſine , pater : non a te pharetram ,
Nec poſtulo magnum arcum , [mihi Cyclopes ſagittas
Confeſtim fabricabunt , mihi etiam flexilem arcum]
Sed ut lucem feram , & ad genua uſque tunicam
Succingam fimbriatam , quando agreſtes feras perimo .
Da mihi item ſexaginta tripudii ſocias Oceaninas ,
Omnes novem annos natas , omnes adhuc puellas diſcinctas .

Da

Eterna (5), e molti ancor titoli dammi (6),
Acciocchè Febo non gareggi meco .
Padre ſu via : dammi frecce ed archi (7);
Non ti chieggo il turcaſſo , o l' arco grande :
Fabbricheranno a me toſto i Ciclopi (8)
Gli ſtrali , ed a me ancor pieghevol arco ;
Ma il portare del lume (9), e 'l cinger veſta
Fino al ginocchio orlata (10), acciò le belve
Selvaggie uccida . e dammi Oceanine
Seſſanta ballatrici , di nove anni
Tutte , e non cinte ancor , fanciulle tutte (11),

Δὸς δέ μοι ἀμφιτόλους Ἀμνισίδας εἴκοσι νύμφας,
Αἴ τέ μοι ἐνδρομίδας τε, καὶ, ὁππότε μηκέτι λύγκας,
Μήτ' ἐλάφους βάλλοιμι, θοοὺς κύνας εὖ κομέοιεν.
Δὸς δέ μοι οἴρεα πάντα· πόλιν δέ μοι ἰῷ τινα νεῖμον,
Ἤν τινα λῇς· σπανιὸν γὰρ ὅτ' Ἄρτεμις ἄστυ κάτεισιν.
Οὔρεσιν οἰκήσω· πόλεσιν δ' ἐπιμίξομαι ἀνδρῶν
Μοῦνον ὅτ' ὀξείαισιν ὑπ' ὠδίνεσσι γυναῖκες
Τειρόμεναι καλέουσι βοηθόον· ἦσί με μοῖραι
Γεινομένῳ τοπρῶτον ἐπεκλήρωσαν ἀρήγειν·
Ὅττι με κὴ τίκτουσα κὴ οὐκ ἤλγησε φέρουσα
Μήτηρ, ἀλλ' ἀμογητὶ φίλων ἀτελήκατο κόλπων.
Ὡς ἡ παῖς εἰποῦσα, γενειάδ' ἤθελε πατρὸς
Ἅψασθαι, πολλὰς δὲ μάτην ἐτανύσσατο χεῖρας,
Μέχρις ἵνα ψαύσειε. πατὴρ δ' ἐπένευσε γελάσσας·
Φὴ δὲ καταῤῥέζων, Ὅττε μοι τοιαῦτα θέαινα
Τίκτοιεν, τυτθόν κεν ἐγὼ ζηλήμονα Ἥρης
Χωομένης ἀλέγοιμι. φέρευ τέκα· ὅσσ' ἐθελημὸς

Αἰ-

E Amnisidi venti ancelle Ninfe,
Che gli scarpini a me (12), e gli altri arnesi;
Ed allor, che non più cervieri, o cervi
Colpirò (13), ratti cani aggiano in cura (14).
I poggi tutti dammi (15), e una cittade
Qualunque sia, qualunque vuoi m' assegna;
Che raro è, che Diana a città scenda.
Ne' poggi abiterò (16). e mischierommi
Degli uomini allor sol colle cittadi,
Quando le donne sotto acerbe doglie
Oppresse, sì mi chiamano in soccorso (17).
Alle quai me le Fata, quando nacqui

De-

Da quoque mihi pediſſequas Amniſides viginti nymphas:
Quae mihi & calceamenta venatoria, &, ubi interdum neque lynces,
Neque cervos arcu feriero, celeres canes bene curent.
Da praeterea mihi omnes montes: urbem vero mihi quamcumque imperti,
Quamcumque vis, rarum enim hoc erit, *quum Diana in urbem ibit:*
In montibus habitabo: urbibus vero admiſcebor hominum,
Solummodo quum acutis parieudi doloribus mulieres
Oppreſſae vocarint me *opitulatricem: quibus me Parcae,*
Ut primum nata ſum, ſortem aſſignarunt opem ferendi:
Quoniam & quum me pareret, & in utero ferret, non doluit
Mater, ſed ſine labore e ſuo depoſuit utero.
Sic puella loquuta, barbam voluit patris
Apprehendere: ſed ſaepius fruſtra extendit manus,
Uſquedum attingeret. Pater autem annuit cum riſu,
Dixitque, eam *demulcens*, *Quando mihi tales* liberos *Deae*
Pepererint, parvi ego aemulae Iunonis
Iracundiam aeſtimavero. habe, filia, quaecumque ultro Po-

Deſtinarmi a principio a dare aita (18):
Perchè la madre quando mi portava,
E quando partorimmi, non ſi dolſe;
Ma ſenza pena dal ſuo ſen giù poſemi.
Così detto, voleva la figliuola
Toccar del Padre l'onoranda barba (19).
E molte mani indarno a lui ne ſteſe
Pur per toccarla: e il padre ſorridendo,
Della teſta ſul petto fece cenno;
E diſſe careggiando: oh tai le Dee
Mi partoriſſer figli! io curerei
Poco il furor della geloſa Giuno.
Ciò che vuoi figlia, e che dimandi tieni,

Che

Αἰτίζεις, κ᾽ δ᾽ ἄλλα πατὴρ ἔτι μείζονα δώσει·
Τρὶς δέκα τοι πτολίεθρα, κ᾽ οὐχ ἕνα πύργον ὀπάσσω.
Τρὶς δέκα τοι πτολίεθρα, τὰ μὴ Θεὸν ἄλλον ἀέξειν
Εἴσεται, ἀλλὰ μόνῳ σε, κ᾽ Ἀρτέμιδ᾽ καλέεσθαι.
Πολλὰς δὲ ξυνῇ πόλιας διαμετρήσασθαι,
Μεσσόγεως, νήσους τε· κ᾽ εἰν ἁπάσῃσιν ἔσονται
Ἀρτέμιδ᾽ βωμοί τε κ᾽ ἄλσεα. κ᾽ μὲν ἀγυιαῖς
Ἔσσῃ κ᾽ λιμένεσσιν ἐπίσκοπο᾽. Ὣς ὁ μὲν εἰπὼν
Μῦθον ἐπεκρήηνε καρήατι. βαῖνε δὲ κούρη
Λευκὸν ἐπὶ Κρηταῖον ὄρ᾽ κεκομημένον ὕλῃ·
Ἔνθεν ἐπ᾽ Ὠκεανόν· πολέας δ᾽ ἐπελέξατο νύμφας,
Πάσας εἰνέτεας, πάτας ἔτι παῖδας ἀμίτρους.
Χαῖρε δὲ Καίρατος ποταμὸς μέγα, χαῖρε δὲ Τηθὺς,
Οὕνεκα θυγατέρας Λητωΐδι (1) πέμπεν ἀμοιβούς.
Αὖθι δὲ Κύκλωπας μετεκίαθε. τοὺς μὲν ἔτετμε
Νήτῳ ἐνὶ Λιπάρῃ (Λιπάρη νέον, ἀλλὰ τότ᾽ ἔσκεν
Οὔνομά οἱ Μελιγουνίς) ἐπ᾽ ἄκμοσιν Ἡφαίστοιο
Ἑξαότας περὶ μύδρον. ἐπείγετο γὰρ μέγα ἔργον.

Ἵπ-

(1) Λητωΐδι θυγατέρας.

Che il Padre coſe ancor maggior daratti:
Non che una torre, ma cittadi trenta,
Trenta ti dò cittadi: che alcun altro
Non ſapranno eſaltar Dio, che te ſola,
E ſol ſapran chiamarſi di Diana,
Ed a comun diſegnar molte ville,
Parte fra terra, e parte iſole, e 'n tutte
Saranno di Diana altari, e boſchi (20),
E alle vie ſarai (21), e a' porti guardia (22):
Così diſſe, e fornì col capo il detto.

E

Poſtulas : ſed & alia pater multo maiora dabit .
Triginta tibi urbes , & turrim non unam dabo :
Triginta tibi urbes , quae neminem alium Deum honorare
Scient , quam ſolam te , & Dianam ſolam *invocare .*
Multas etiam communiter cum aliis *urbes dimetiendas*
Tam mediterraneas , quam inſulas dabo *: & in omnibus erunt*
Dianae arae ac luci . ſed & viis
Praeeris & portubus inſpectrix . Sic ille loquutus ,
Orationem ſuam confirmavit capite . ibat autem puella
In Leucum Cretenſem montem veſtitum ſylva :
Inde ad Oceanum . Multas vero ibi *delegit nymphas ,*
Omnes novem annos natas , omnes adhuc puellas diſcinctas .
Laetabatur Caeratus fluvius vehementer : lactabatur & Tethys ,
Propterea quod Latoniae filias miſiſſet ſocias .
Hinc deinde ad Cyclopas tranſiit , eoſque reperit
Inſula in Lipara [Lipara nunc , ſed tum erat
Nomen ei Meliguuis] ſuper incudibus Vulcani
Circumſtantes maſſam . Vrgebat enim iptos *grave opus .*

Eque-

E la donzella andonne a Monte Bianco (23)
In Creta per boſcaglie alto crinito .
Quindi portoſſi all' Oceano , e molte
Scelſe Ninfe , che tutte di nove anni
Erano , e tutte ancor non cinte figlie .
Gioì Cerato fiume , e gioì Teti ,
Perchè le figlie alla Latonia figlia
Mandò compagne , e ſervitrici allato .
Quindi n' andò a' Ciclopi , e sì trovogli
Nell' Iſola di Lipari [ora Lipari ,
Ma Meliguni allora era il ſuo nome)
Di Vulcan ſulle 'ncudini fermati
Starſi d' intorno a un' infocata maſſa (24);
Che veniva a affrettarſi un gran lavoro ,

Cui

Ἱππείῳ τετύκοντο Ποσειδάωνι ποτίσρῳ.
Αἱ νύμφαι δ' ἔδδεισαν, ὅπως ἴδον αἰνὰ πέλωρα,
Πρηόσιν Ὀσσείοισιν ἐοικότα (1), (πᾶσι δ' ὑπ' ὀφρὺν
Φάεα μουνόγλωσα, σάκει ἴσα τετραβοείῳ,
Δεινὸν ὑπογλαύσοντα) κὴ ὁππότε δοῦπον ἄκουσαν
Ἄκμον' ἠχήσαντ', ἐπεὶ μέγα πυλύ τ' ἄημα
Φυσάων, αὐτῶν τε βαρὺν σόνον. αὖε γὰρ Αἴτνη,
Αὖε δὲ Τριναχρίη (2), Σικανῶν ἕδ', αὖε δὲ γείτων
Ἰταλίη· μεγάλῳ δὲ βοὴν ἐπὶ Κύρνος ἄϋτει.
Εὖθ' οἵγε ῥαιστῆρας ἀειράμμοι ὑπὲρ ὤμων,
Ἢ χαλκὸν ζείοντα καμινόθεν, ἠὲ σίδηρον;
Ἀμβολαδὶς τετύποντες. (ἐπεὶ μέγα μοχθήσειαν)
Τῷ σφέας οὐκ ἐτάλασσαν ἀκηδέες Ὠκεανῖναι
Οὔτ' ἄντην ἰδέειν, οὔτε κτύπον οὔασι δέχθαι.
Οὐ νέμεσις· κείνους δὲ κὴ αἱ μάλα μηκέτι τυτθαὶ
Οὐδέποτ' ἀφρικτὶ μακάρων ὀρόωσι Θύγατρες.

Ἀλλ'

(1) ἐοικότας. (2) τριναχίη.

Cui lavoravan eſſi al Dio Nettunno
Vn abbeveratoio pe' cavalli.
Le Ninfe ſpaventaronſi, allor quando
Videro gli ſformati orrendi moſtri
Simili alle ſcoſceſe Oſſee montagne (25),
E ſotto 'l ciglio a tutti d' una ſola
Pupilla luci, a vaſto ſcudo eguali,
Che rendean ſotto ſpaventoſo lume.
E quando della 'ncudine ſonante
Vdiro il tonfo, poichè grande, e molto
Era il vento de' mantici, e di loro
Il grave ſoffio, che ſclamava l' Etna (26),

Scla-

Equeſtre fabricabant Neptuno aquarium. id eſt, in quo illius equi aquarentur.
Nymphae vero pertimuerunt, cum aſpexiſſent horrida monſtra
Iugis Oſſae montis *ſimilia* [*omnibus autem ſub cilio*
Lumina erant unocula, clypeo aequalia quadruplici,
Torvum tuentia) *& cum ſtrepitum audiviſſent*
Incudis reſonantis, itemque magnum ac vaſtum ſpiritum
Follium, ipſorumque gravem gemitum. inſonabat enim Aetna,
Inſonabat & Trinacria, Sicanorum ſedes: inſonabat & proxima
Italia: magnus item ſtrepitus in Corſica reſonabat.
At *poſtquam illi* Cyclop·s *malleis ſublatis ſuper humeros,*
Aut aes candens e camino eductum, *aut ferrum*
Alterne feriebant [*quandoqu dem valde laborabant*]
Ideo ipſos non potuerunt ſecurae Oceaninae
Ne contra quidem aſpicere, neque ſonitum auribus percipere.
Neque hoc aegre ferendum in ipſis. *illos enim quae etiam non amplius ſunt ita parvae*
Numquam ſine tremore aſpiciunt divorum filiae.

Sed

Sclamava la Trinacria de' Sicani
Sede, e ſclamava la vicina Italia,
E la Corſica gran voce mettea,
Quando coſtor ſovra le ſpalle alzando
I martelli, o bollente rame, o ferro,
Dalla fornace a vicenda batteano,
Dopo aver molta ſofferta fatica.
Per queſto le innocenti Oceanine
Ne patian, lor di rimirare in viſo,
Nè di ricever negli orecchi il ſuono.
Non maraviglia, perchè lor, nè anco
Quelle che non ſon così pargolette
Mirano ſenza orrore, de' beati

Ἀλλ' ὅτε κουράων τις ἀπειθέα μητέρι τεύχοι,
Μήτηρ μὲν Κύκλωπας ἐῇ ἐπὶ παιδὶ καλιεῖ,
Ἄργην, ἢ Στερόπην· ὁ δὲ δώματος ἐκ μυχάτοιο
Ἔρχεται Ἑρμείης σποδιῇ κεχρημένος αἰθῇ.
Αὐτίκα τὴν κούρην μορμύσσεται. ἡ δὲ τεκούσης
Δύνει ἔσω κόλπους, θεμένη ἐπὶ φάεσι χεῖρας.
Κῦρα, σὺ δὲ πρότερόν περ, ἔτι τριέτηρος ἐοῦσα,
Εὖτ' ἔμολεν Λητώ σε μετ' ἀγκαλίδεσσι φέρουσα,
Ἠφαίστου καλέοντος ὅπως ὀπτήρια δοίη,
Βρόντεώ σε σιβαροῖσιν ἐφεσσαμένου γονάτεσσι,
Στήθεος ἐκ μεγάλου λασίης ἐδράξαο χαίτης,
Ὤλοψας δὲ βίηφι· τὸ δ' ἄτριχον εἰσέτι κῆν νῦν
Μεσσάτιον σέρνοιο μένει μέρος, ὡς ὅτε κόρσῃ
Φωτὸς ἐνιδρυνθεῖσα κόμῃ ἐπενείματ' ἀλώπηξ.
Τῷ μάλα θαρσαλέῃ σφε τάδε προσελέξαο (1) τῆμος,
Κύκλωπες, ἢ μοί τι Κυδώνιον εἰ δ' ἄγε τόξον,
Ἠδ' ἰὸς, κοίλῃ τε κατακληῖδα βελέμνων
Τεύξατε· κὴ γὰρ ἐγὼ Λητωϊὰς, ὥσπερ Ἀπόλλων.

Αἱ

(1) προσιλίξατο.

Le figlie (27), ma quando una della madre
Non faccia a ſenſo, ſopra ſua figliuola
I Ciclopi la madre irata chiama
Arge, o Sterope: e allor Mercurio viene
Di fondo della caſa, di bruciata
Filiggine ſozzato, ed impiaſtrato,
E così ne ſpaventa la fanciulla.
Cacciaſi in grembo della genitrice
Quella, agli occhi ponendoſi le mani.
Fanciulla per l' innanzi di tre anni

An-

Sed cum puellarum aliqua immorigera *adverſus matrem peccarit*,
Mater quidem Cyclopes ſuam contra *filiam advocat*,
Argen, *aut Steropen*: *e domo vero interiori*
Provenit Mercurius, *carbone oblitus atro*.
Statim is *puellam territat*: *at ipſa genitricis*
Subit in gremium, *ponens ſuper oculos utramque manum*.
Tu vero puella Diana *etiam longe ante*, *trima adhuc exiſtens*,
Ubi venit Latona in Liparam, *te in ulnis geſtans*,
Vulcano eam arceſſente, *ut munera tui videndi gratia daret*:
Bronte te in robuſta collocante genua,
Pectore e magno Brontae *hirſutas excerpſiſti ſetas*,
Evulſiſtique violenter. *Itaque depilis etiamnum adhuc*
Intermedia pectoris manet pars, *ut quando temporibus*
Hominis inſidens capillos depaſta eſt alopecia.
Proinde valde animoſa ipſos ſic tum affata es:
Cyclopes, *mihi aliquem Cydonium agedum arcum*,
Et ſagittas, *cavumque clauſtrum ſagittarum*, i. pharetram,
Fabricate. *etenim ego* ſum *Latonae*, *ſicut Apollo*.

Quod

Ancora, quando andò Latona in braccio
Portandoti, chiamandola Vulcano,
Della luce gli arredi acciò ne deſſe;
Te ponendo a ſeder Bronte ſu i forti
Ginocchi, dal gran petto dell' irſuta
Fonda chioma tu un pugno ne prendeſti,
E 'l diveglieſti a forza. Onde ancor pure
Del petto il mezzo è ſenza pel rimaſo,
Come quando ſu d' uom tempia poſato
Paſce le morte piazze il mal di volpe;
Però aſſai ardita ella lor diſſe:
Ciclopi, or ſu fatemi un poco un arco
Cidonio (28), e frecce, e degli ſtrali il cavo
Serrame: io ſon Latonia, come Apollo:

Αἰ δέ κ' ἐγὼ τόξοις μόνιον δάκῳ, ἤ τι πέλωρον
Θηρίον ἀγρεύσω, τὸ δέ κεν Κύκλωτες ἔδοιεν.
Ἔννεπες· οἱ δ' ἐτέλεσσαν. ἄφαρ δ' ὡπλίσσαο δαῖμον.
Αἶψα δ' ἐπὶ σκύλακας πάλιν ἤιες· ἷκεο δ' αὖλιν
Ἀρκαδικὴν ἐπὶ Πανός· ὁ δὲ κρέα λυγκὸς ἔταμνε
Μαινάλης, ἵνα οἱ τοκάδες κύνες εἶδαρ ἔδοιεν.
Τὸν δ' ὁ γενειήτης δύο μὲν κύνας ἥμισυ πηγοὺς,
Τρεῖς δὲ παρουατίους, ἕνα δ' αἰόλον· οἵ ῥα λέοντας
Αὐτοὺς αὖ ἐρύοντες, ὅτε δράξαιντο δερῴων,
Εἶλκον (1) ἔτι ζώοντας (2) ἐπ' αὐλίον· ἑπτὰ δ' ἔδωκε
Θάσσονας αὐράων κυνοσουρίδας, αἵ ῥα διῶξαι
Ὤκισαι νεβρούς τε καὶ ὑμόνατα λαγωόν,
Καὶ κοίτῳ ἐλάφοιο, καὶ ὕστριχος ἔνθα καλιαὶ
Σημῆναι (3), καὶ ζορκὸς ἐπ' ἴχνιον ἡγήσασθαι.
Ἔνθεν ἀπερχομένη (μετὰ καὶ κύνες ἐσσεύοντο)
Εὕρες ἐπὶ προμολῆς ὄρεος τοῦ Παῤῥασίοιο
Σκαιρούσας ἐλάφους, μέγα τι χρέος. αἱ μὲν ἐπ' ὄχθης
Αἰὲν

(1) εἶλον. (2) ζώοντας. (3) σημῆναι.

Che s' io con gli archi prenderonne in caccia
Qualche ſolingo ſerpe, o qualche grande
Beſtia, i Ciclopi quella mangeranno.
Diceſti: quei finiro, e tu t' armaſti
In un momento, o Nume, e a' cagnoletti
Toſto tornaſti, e alla magione Arcadica
Di Pan n' andaſti. Di Menalia lince
Egli carni affettava, acciò alle cagne
Partorienti queſto foſſe il paſto.
A te il barbuto cani due pezzati
Nel mezzo, e tre agli orecchi, ed uno vaio,
Che

Quod ſi ego ſagittis agreſtem porcum, aut aliquam prae-
grandem
Feram venatu cepero, eam ſane Cyclopes comedent.
Dicebas. at illi perfecerunt, ſtatimque armata es Dea.
Continuo autem ad catulos reverſa, perveniſti ad manſionem
Arcadicam Panos. Is tum *carnes lyncis ſecabat*
Maenaliae, ut eius foetae canes eſcam comederent.
Tibi autem barbatus Pan *duos quidem canes, media par-*
te albos,
Tres vero auritos, & unum diverſicolorem, qui vel leones
Ipſos retrorſum trahentes, ubi apprehendiſſent eos *cute,*
Rapiebant adhuc vivos in ſtabulum; ſeptem praeterea
dedit
Velociores ventis Cynoſurides. quae & in inveſtigandis
Promptiſſimae erant *hinnuliſque, & non connivente lepore,*
Et cubile cervi, & hyſtricis ubi eſſent *nidi*
Oſtendendo, & damae ad veſtigium perducendo.
Inde proficiſcens [una vero & canes ibant]
Reperiebas in cacumine montis Parrhaſii
Salientes cervas, rem magnam. illae quidem in ripis
Sem-

Che gli ſteſſi lioni ſtraſcicando,
Quando a agguantar venivano la pelle,
Prendevano ancor vivi nella ſtalla.
E ſette diè dell' aure più veloci
Codute cagnolette, da ſeguire
Preſtiſſime cervetti, e cavriuoli,
E la lepre, che l'occhio mai non chiude.
E da ſegnare ancor del cervo il covo,
E dove i nidi giacciono dell' iſtrice,
E da guidar del daino in ſulla traccia.
Quindi partita in compagnia de' cani
Trovaſti in una punta del Parraſio
Monte cerve ſaltanti: alta, e gran coſa!

Αἰὲν ἐβουκολέοντο μελαμψηφίδ@ Ἀναύρου,
Μάτσονες ἢ ταῦροι· κεράων δ' ἀπελάμπετο χρυσός.
Ἐξαπίνης δ' ἔταφές τε κ᾽ οὐ ποτὶ θυμὸν ἔειπες,
Τοῦτό κεν Ἀρτέμιδ@ πρωτάγριον ἄξιον εἴη.
Πέντ' ἔσαν αἱ πᾶσαι· πίσυρας δ' ἔλες ὠκα θέουσα, 105
Νόσφι κυνοδρομίης, ἵνα τοι θοὸν ἅρμα φέρωσι.
Τὴν δὲ μίαν, Κελάδοντ@ ὑπὲρ ποταμοῖο φυγοῦσαν,
Ἥρης αἰνεσίῃσιν, ἀέθλιον Ἡρακλῆϊ
Τέτατον ὄφρα γένοιτο, πάγ@ Κερύνει@ ἔδεκτο.
Ἄρτεμι παρθενίη, τιτυοκτόνε, χρύσεα μέν τοι 110
Ἔντεα κ᾽ ζώνη, χρύσεον δ' ἐζεύξαο δίφρον,
Ἐν δ' ἐβάλευ χρύσεια, θεὰ, κεμάδεσσι καλινά.
Ποῦ δέ σε τοπρῶτον (1) κερόεις ὄχ@ ἤρξατ' ἀείρειν;
Αἵμῳ ἔπι Θρήϊκι, τόθεν βορέαο κατάϊξ
Ἔρχεται ἀχλαίνοισι δυσαέα κρυμὸν ἄγουσα. 115
Ποῦ δ' ἔταμες πεύκην; ἀπὸ δὲ φλοιὸς ἤψαο ποίης;
Μυσῷ ἐν Οὐλύμπῳ. φάε@ δ' ἐνέηκας ἀϋτμὴν
Ἀσβέσου, τό ῥα πατρὸς ἀπεσάζουσι κεραυνοί.

Poſ-

(1) τὸ πρῶτον.

Queſte paſceano ognora ſulla riva
Del fiume Anauro, da' faſſetti neri,
Più che tori, maggiori, e dalle corna
Oro ſplendea. Tu a un tratto ſtupefatta
Reſtaſti, ed al tuo cuor così diceſti:
Queſta fia prima caccia da Diana.
Tutte eran cinque, e ne prendeſti quattro,
Senza il corſo de' can, da per te ſteſſa,
Acciò ti portino il veloce cocchio.
Vna ſul fiume Celadon ſcappata (29)

Per

Semper paſcebant nigris lapillis oppleti Anauri,
Maiores quam tauri. in cornibus vero refulgebat aurum.
Hic repente tu *immiſiſti canes, & tuum apud animum dixiſti,*
Haec ſane prima praeda Diana digna eſſet.
Quinque erant omnes, quarum quatuor cepiſti velociter incitata,
Abſque canum curſu: ut tibi celerem currum provebant:
Vnam vero, (quae Celadontem ad fluvium effugerat
Iunonis conſilio, certamen Herculi
Vltimum ut eſſet) collis Cerynaeus recepit.
Diana Parthenie, Tityi domitrix, aurea quidem tibi
Arma, & cingulum, & aureum iunxiſti currum:
Inieciſtique aureos dea cervis fraenos.
Sed quonam te primum cornutus currus coepit attollere?
Aemum ad Threicium, unde Boreae procella
Exoritur, nudos homines *gravi frigore infeſtans.*
Vbi autem ſecuiſti pinum? & flammam immiſiſti qualem?
Myſo in Olympo: lucis vero inieciſti vaporem
Inextinctae, quae ex patris Iovis *deſtillat fulmine.*

Sed

Per voler di Giunone, acciocchè fuſſe
Vltima impreſa ad Ercol (30), ricevella
Il maſſo Cerineo. O Virginale,
O Partenia Diana, uccidítrice
Di Tizio (31)! auree ſonti ed armi, e faſcia,
Ed aureo cocchio attacchi, ed aurei freni
A' cervi metti, o Dea. Or dove pria
Il cornuto te cocchio andò a portare?
Sull' Emo Trace (32), onde di Borea il turbo
Fier rigor vien menando a' malveſtiti.
V' la face tagliaſti (33)? e a qual fiamma
L' accendeſti? ſul Miſo Olimpo: e dentro
Vapor metteſti, ed appicciaſti fiaccola
Di luce ineſtinguibile, di quella,
Che gocciolano i fulmini del Padre.

Ποσσάκι δ' ἀργυρέοιο θεὴ πειρήσαο τόξου;
Πρῶτον ἐπὶ πτελέῃ, τὸ δὲ δεύτερον ἧκας ἐπὶ δρυῖ,
Τὸ τρίτον αὖτ' ἐπὶ θῆρα· τὸ τέτρατον οὐκετ' ἐπὶ δρυῖ,
Ἀλλά μιν εἰς ἀδίκων ἔβαλες πόλιν, οἵτε περί σφεας,
Οἵτε περὶ ξείνους ἀλιτήμονα πολλὰ ἐτέλεσκον.
Σχέτλιοι, οἷς τύνη χαλεπὴν ἐμμάξεαι ὀργήν.
Κτιλιεά φιν λοιμὸς (1) καταβόσκεται (2), ἔργα δὲ πάχνη.
Κείρονται δὲ γέροντες ἐφ' υἱάσιν. αἱ δὲ γυναῖκες,
Ἢ βληταὶ θνήσκουσι λεχωΐδες, ἠὲ φυγοῦσαι
Τίκτουσιν· τῶν δ' οὐδὲν ἐπὶ σφυρὸν ὀρθὸν ἀνέσχη.
Οὓς δέ κεν εὐμειδὴς τε καὶ ἵλαος αὐγάσσηαι,
Κείνοις εὖ μὲν ἄρουρα φέρει σάκυν, εὖ δὲ γενέθλη
Τετραπόδων, εὖ δ' ὄλβος ἀέξεται· οὐδ' ἐπὶ σῆμα
Ἔρχονται, πλωὺ εὖτε πολυχρονίην τι φέρωσιν.
Οὐδὲ δίχοσασίῃ τρώγει (3) γένος, ἢ τε καὶ εὖ περ
Οἴκους ἐσηῶτας ἐσίνατο, ταὶ δὲ θυωρὸν
Εἰνάτερες γαλόῳ τε μίαν πέρι δίφρα τίθενται.

Πότ-

(1) λιμὸς. (2) ἐπιβόσκεται. (3) τρώει.

Quante fiate, o Dea, provaſti l' arco
D' argento? prima a un olmo, e la ſeconda
Volta tiraſti in una quercia, e poſcia
La terza in una belva, e ancor la quarta,
E non più in quercia, ma ben iſcoccaſti
Sopra iniqua città, che tanto a' loro,
Quanto agli ſtrani facean molti torti.
Meſchini, a' quai tu la cruda ira impronti!
I lor giumenti paſcesi la peſte,
Il lavor la brinata: e ſu i figliuoli
Toſanſi i vecchi, e le pregnanti donne

O toc-

Sed quoties, o dea, argenteum exploraſti arcum?
Primum quidem in ulmum, alterum vero miſiſti in quercum,
Tertium rurſus in feram: quartum non amplius in quercum,
Sed illud in ſceleratorum iecisti civitatem, quique in ſuos,
Quique in peregrinos nefaria multa perpetraverant.
Ah miſeri, in quos tu gravem impinges iram!
Pecudes ipſorum peſtis devorat, opera vero grando.
Tonſi autem ſenes lugent filios: & mulieres
Aut caeſae moriuntur puerperae, aut profugae
Pariunt: earum vero nihil talo recto inſiſtit.
Quos contra hilari vultu & benigna tu reſpexeris,
Illis bene & tellus fert ſpicam, & bene proventus
Quadrupedum, beneque opulentia augetur: neque in ſepulcrum
Veniunt, priuſquam admodum annoſum quoddam i. e. ſenium *attingant.*
Neque diſcordia devorat horum *familiam, quae etiam bene*
Conſtitutas domos perturbavit: ſed menſam
Fratriae & glores circum unam ſellas collocant.

Diva

O tocche muoiono, o fuggendo fanno
Il parto; de' quai nullo in piedi ſtanne.
A quelli poi i quali tu rimiri (34)
Dolce ridente, e mite, a quegli il ſuolo
Ben produce la ſpiga, e ben la razza
De' quadrupedi, e ben l' aver ne creſce:
Nè vanno al monumento ſe non quando
Portino un buono, e molto ſpazio d' anni:
Nè la lor ſtirpe la diſcordia fiede (35),
Che le caſe più ferme anco n' offende.
Le parenti, e cognate inſieme ad una
Sacra menſa (36) le ſedie attorno pongono (37).

Ve-

Πότνια, τῶν εἴη μὲν ἐμοὶ φίλῳ ὅς τις ἀληθὴς,
Εἶἶω δ' αὐτὸς, ἄνασσα· μέλοι δέ μοι αἰὲν ἀοιδὴ,
Τῇ ἔνι μὲν Λητοῦς γάμῳ ἔσσεται, ἐν δὲ σὺ πολλὴ,
Ἐν δὲ κὴ Ἀπόλλων, ἐν δ' οἱ σέο πάντες ἄεθλοι.
Ἐν δὲ κύνες, κὴ τόξα, κὴ ἄντυγες, αἵ τέ σε ῥεῖα
Θηητιὼ φορέουσιν, ὅτ' ἐς Διὸς οἶκον ἐλαύνεις.
Ἔνθά τοι ἀντιόωντες ἐνὶ προμολῇσι δέχονται,
Οἴπλα μὲν Ἑρμείης ἀκαχήσι, αὐτὰρ Ἀπόλλων,
Θηρίον ὅ, τι φέρῃσθα. πάρσιθε δὲ, πρίν περ ἱκέσθαι
Καρτερὸν Ἀλκείδην· νῦν δ' οὐκ ἔτι τῦτον ἄεθλον
Φοῖβος ἔχει. τοῖος γὰρ ἀεὶ Τιρύνθι ἄκμων
Ἔσχε (1) πρὸ πυλέων, ποτιδέγμενος εἴ τι φέρησα
Νεῖαι πῖον ἔδεσμα. θεοὶ δ' ἐπὶ πάντες ἐκείνῳ
Ἄλληκτον γελόωσι, μάλιστα δὲ πενθερὴ αὐτὴ,
Ταῦρον ὅτ' ἐκ δίφροιο μάλα μέγαν, ἢ ὅτε χλιόνιλον
Κάπρον ὀπισθιδίοιο φέροι ποδὸς ἀσπαίροντα.

Κερ-

(1) Ἔσχεν.

Veneranda, ſol quegli a me ſia caro,
Ch' è veritiero, e quegli io ſia, Regina;
Ed il cantare a me ſia a cuore ſempre,
In cui ſieno le nozze di Latona (38),
In cui tu molto ſii, e Apollo ſia,
E vi ſieno di te tutte l' impreſe;
Ed i cani vi ſieno, e gli archi, e i cocchi,
Che te ſpettabil lievemente portano,
Quando a caſa di Giove ne cammini.
Quivi venendo ad incontrarti avanti
La porta, le tue armi il buon Mercurio (39)
Riceve, e quella qual tu rechi caccia

Apol-

Diva, ſit mihi illorum (ex numero) *quidem amicus,*
quicumque eſt *verus,*
Sim vero & ipſe, regina: curae etiam ſit mihi ſemper
carmen,
In quo & Latonae nuptiae erunt: in quo & tu crebra
eris:
In quo etiam Apollo: in quo tui omnes labores:
In quo canes & ſagittae, & cauthi rotarum, qui te facile
Spectabilem portant, quando in Iovis domum currum agitas.
Ibi tum occurrentes tibi in veſtibulo, capiunt,
Arma quidem Mercurius Acaceſius, ſed Apollo
Feram quamcumque portas, idque antequam adveniſſet in
caelum
Fortis Alcides. Nunc autem non amplius iſtum laborem
Phoebus ſuſtinet. Talis enim ſemper Tirynthius indefeſſus
Stat ante fores caeli, *exſpectans an quippiam afferens*
Redeas pingue edulium. dii autem omnes ſuper eo Her-
cule
Indeſinenter vident: inprimis vero ſocrus ipſa Iuno,
Taurum ſiquando e curru praegrandem, aut quando aprum
Sylveſtrem ferat Hercules *poſteriori pede palpitantem,*
Aſtu-

Apollo; ma ben pria che ne veniſſe
Il fiero Alcide: or non più queſto premio
Tien Febo; poſciachè Tirintio ſodo (40)
Qual ancudine ſta ſempre alla porta
Aſpettando che tu venghi, e ne porti
Qualche buon paſto, e graſſo; e ſopra lui
Ridono ſenza fin tutti gl' Iddii,
E maſſime la ſuocera medeſima,
Quando un toro aſſai grande di ſul cocchio (41),
O un cignal graſſo, per un piè di dietro,
Palpitante ne prende: e con aſtuto

Par-

Κερδαλέῳ μύθῳ σε, θεὴ, μάλα τῷδε πινύσκει,
Βάλλε κακὺς ἐπὶ θῆρας, ἵνα θνητοῖσι βεληδὸν,
Ὡς ἐμὲ, κικλήσκωσιν (1). ἔα πρόκας ἠδὲ λαγωὺς
Οὔρεα βόσκεσθαι· τί δ' κεν πρόκες ἠδὲ λαγωοὶ
Ῥέξειαν; σύες ἔργα, σύες φυτὰ λυμαίνονται.
Καὶ βόες ἀνθρώποισι κακὸν μέγα· βαλλ' ἐπὶ κ' τοὺς.
Ὣς ἔνεπεν, ταχινὸς (2) δὲ μέγαν περὶ θῆρα πονεῖτο.
Οὐ γὰρ ὅγε Φρυγίῃ περ ὑπὸ δρυΐ γυῖα θεωθεὶς
Ποίσατ' ἀδηφαγίης. ἔτι οἱ πάρα νηδὺς ἐκείνη,
Τῇ ποτ' ἀροτριάοντι συνιάτετο Θεισδάμαντι.
Σοὶ δ' Ἀμνισιάδες μὲν ὑπὸ ζεύγληφι (3) λυθείσας
Ψήχουσιν κεμάδας, παρὰ δέ σφισι πουλὺ νέμεσθαι
Ἤρης ἐκ λειμῶνος ἀμησάμεναι φορέουσιν
Ὠκύθοον (4) τριπέτηλον· ὃ κ' Διὸς ἵπποι ἔδουσι (5).
Ἐν κ' χρυσείας ὑπολιμνίδας ἐπλήσαντο
Ὕδατος, ὄφρ' ἐλάφοισι ποτὸν θυμάρμενον εἴη.

Πάν-

(1) κικλήσκουσιν. (2) ταχυνὸς. (3) ζεύγληφι.
(4) Ὠκύθοον. (5) ἴδουσιν.

Parlar te, Dea, così ei ne ſcaltriſce:
Tira alle male beſtie, acciò i mortali
Come me, Nume del ſoccorſo chiaminti,
Laſcia le lepri, e le ſelvagge capre
Paſcer ſu i monti, e che fan poi le capre
Selvagge, e che le lepri? ma i cignali
I ſeminati offendono, i cignali
Le piante; e i bovi agli uomin ſon gran danno.
Tira anco a queſti. Egli così dicea,

E in-

Aſtuto admodum ſermone te, Dea, ſic alloquitur;
Feri noxias feras, ut mortales te auxiliatricem,
Sicuti me, invocent. ſine capreas & lepores
In montibus errare. quid enim capreae & lepores
Perpetrant? ſues opus ruſticorum, *ſues culta vaſtant:*
Et boves hominibus ingens malum ſunt, *feri & bos.*
Sic ait, & celer magnam circa feram laborabat.
Neque enim ipſe Hercules *quamlibet Phrygia ſub quercu*
membra in Deum mutatus
Sedavit voracitatem. adhuc ei ineſt fames illa,
Qua olim aranti occurrit Theiodamanti.
Tibi vero Amniſides Nymphae *a iugo ſolutas*
Fricant cervas, & ad eas multum pabuli
Iunonis e prato demetentes comportant
Velox natu trifolium: quod & Iovis equi comedunt.
Praeterea & aureos loculos implent
Aqua, ut cervis potus gratior reddatur.

Ipſa-

E intorno a groſſa belva travagliava
Preſto, e ſpedito, ch' ei non già, quantunque
Sotto la Frigia quercia nelle membra
Indiato, reſtò d' eſſer vorace (42).
Ancor ſi ritrovava quello ſteſſo
Ventre, con cui ei già in Teodamante
Arante s' incontrò (43). A te le ninfe
Anniſiadi (44) le cerve diſtaccate
Dal lor giogo rinfreſcano, e governano;
E mietendol dal prato di Giunone,
Recano avanti a loro a paſcer molto
Trifoglio, che vien ſu sì pronto, e preſto,
Che di Giove anco il mangiano i cavalli:
E gli aurei ſotto bigonciuoli empiero
D' acqua, acciò a' cervi grata beva fuſſe.

Tu

Αὐτὴ δ' ἐς πατρὸς δόμον ἔρχεαι· οἱ δέ σ' ἐφ' ἕδρῃ
Πάντες ὁμῶς καλέουσι· σὺ δ' Ἀπόλλωνι παρίζεις.
Ἠνίκα δ' αἱ νύμφαι σε χορῷ ἔνι κυκλώσονται
Ἀγχόθι πηγάων Αἰγυπτίου Ἰνωποῖο,
Ἢ Πιτάνης, (καὶ γὰρ Πιτάνη σέθεν) ἢ ἐνὶ Λίμναις,
Ἢ ἴνα, δαῖμον, Ἀλὰς Ἀραφηνίδας οἰκήσουσα
Ἦλθες ἀπὸ Σκυθίης, ἀπὸ δ' εἵπαο τέθμια Ταύρων,
Μὴ νηὸν τημοῦτον ἐμαὶ βόες εἵνεκα μισθοῦ
Τετράγυον τέμνοιεν ὑπ' ἀλλοτρίῳ ἀροτῆρι.
Ἢ γάρ κεν γυιά τε καὶ αὐχένα κεκμηκυῖαι (1)
Κύπρον ἔπι προγένοιντο, καὶ εἰ Τυμφαιΐδες (2) εἶεν,
Εἰναετιζόμβυαι, κεραελκέες (3), αἳ μέγ' ἄριστα
Τέμνειν ὦλκα βαθεῖαν· ἐπεὶ θεὸς ἅπτορ ἐκεῖνον
Ἦλθε παρ' Ἠελίῳ καλὸν χορόν· ἀλλὰ θεῆται
Δίφρον ἐπισήσας, τὰ δὲ φάεα μηκύνονται.
Τίς δέ νύ τοι νήσων, ποῖον δ' ὄρος εὔαδε πλεῖσον;
Τίς δὲ λιμήν; ποίη δὲ πόλις; τίνα δ' ἔξοχα νυμφέων
Φίλαο, καὶ ποίας ἡρωΐδας ἔσχες ἑταίρας;

Εἰ-

(1) κεκμηυῖαι. (2) Στυμφαιΐδες. (3) κερταλκίες.

Tu te ne vai a caſa il padre, e tutti
Inſieme sì t' invitano a ſedere (45);
E tu ad Apollo ſtai aſſiſa accanto.
Quando le ninfe in danza accerchierannoti
Preſſo le fonti dell' Egizio Inopo (46),
O Pitane, che tua pur anche è Pitane (47),
O negli ſtagni (48), o dove, o Nume, l' Ale
Arafenidi andando ad abitare (49),
Tu veniſti da Scitia, e rinunziaſti
Gl' inſtituti de' Tauri: non maggeſe

Al-

Ipſamet vero in patris domum venis , ibique te in ſedem luam
Omnes ſimul invitant : tu autem Apollini aſſides .
At quando nymphae te in choro circumdabunt
Prope fontem Aegyptii Inopi in Delo ,
Aut prope *Pitanam* [*nam & Pitana tua*] *aut in Limnis* ,
Aut ubi tu , Dea , Alas Araphenidas inhabitatura
Veneris e Scythia , & reſpueris ſacra Taurica ,
Ne tum novale meae boves , gratia mercedis ,
Quod poteſt uno die arari proſcindant ſub alieno aratore .
Etenim & membra & cervicem defatigatae
In bubile venerint , etiamſi Tymphaicae eſſent ,
Novem annos natae , cornibus trahentes : quae longe optimae
Ad ducendum ſulcum profundiſſimum . quoniam Deus numquam illum
Tranſivit Sol pulcrum chorum : ſed aſpectat ,
Currum inhibens , & dies ipſi tum *protrahuntur .*
Quae vero tibi inſularum , quis mons placuit potiſſimum?
Quis portus ? quae civitas ? quam praecipue nympharum
Dilexiſti ? & quales heroinas habuiſti ſocias ?

Dic

Allor le vacche mie per la mercede
Fenderan punto ſotto ad altri arante ;
Ch' elle nel collo , e nelle membra ſtanche (50)
Ne ſtaran ſul litame , ancorchè dure ,
E che ſien di nove anni , e ben armate ,
Ottime aſſai a far profondo ſolco ;
Che non mai lo Dio Sole quel bel loco
Trapaſſa : ma il ſuo cocchio ſoffermando
Mira : e ſi fanno più lunghe le luci (51).
Qual iſola , qual monte a te più piacque ?
Qual porto , qual città ? qual delle ninfe
Amaſti ſopra l' altre , e quali aveſti
Eroine compagne (52) ? dinne , o Dea ,

Tu

Εἰπὲ θεὰ, σὺ μὲν ἄμμιν, ἐγὼ δ' ἑτέροισιν ἀείσω,
Νήσων μὲν Δολίχη (1), πολίων δέ τοι εὔαδε Πέργη,
Τηΰγετον δ' ὀρέων, λιμένες γε μὲν Εὐρίποιο.
Ἔξοχα δ' ἀλλάων Γορτυνίδα φίλαο νύμφιν,
Ἑλλοφόνην, Βριτόμαρτιν, εὔσκοπον· ἧς ποτε Μίνως
Πτοιηθεὶς ὑπ' ἔρωτι κατέδραμεν οὔρεα Κρήτης.
Ἡ δ' ὁτὲ (2) μὲν λασίῃσιν ὑπὸ δρυσὶ κρύπτετο νύμφη,
Ἄλλοτε δ' εἰαμενῇσιν. ὁ δ' ἐννέα μηνὰς ἐφοίτα
Παίπαλά τε χρημνούς τε· κὴ οὐκ ἀνέπαυσε διωκτὺν,
Μέσφ' ὅτε μαρπτομένη κὴ δὴ σχεδὸν ἤλατο πόντον
Πρηόνος ἐξ ὑπάτοιο· κὴ ἔνθορεν εἰς ἁλιήων
Δίκτυα, τά σφ' ἐσάωσεν. ὀΐσθη μετέπειτα Κύδωνες
Νύμφαν μὲν, Δίκτυναν, ὄρος δ' ὅθεν ἤλατο νύμφη,
Δικταῖον καλέουσιν. ἀνεςήταντο δὲ βωμοὺς,
Ἱερά τε ῥέζουσι. τὸ δὲ σέφος ἤματι κείνῳ,
Ἢ πίτυς, ἢ σχῖνος· μύρτοιο δὲ χεῖρες ἄθικτοι.

Δὴ

(1) Δολίχην. (2) ὅτε.

Tu a noi, ed io altrui canterollo;
La Dolica trall' iſole ti piacque (53),
Perga tralle città (54), tralle montagne
Taigeto (55); ed i porti dell' Euripo.
Più d' altre amaſti la Gortinia ninfa (56),
Di cerve uccidittrice: Britomarte,
Ben mirante: di cui Minoſſe preſo
Già dall' amor, corſe di Creta i poggi.
Ma or ſotto irſute querce s' aſcondea
La ninfa, ed or tra i paludoſi ſtagni:
E quei, per nove meſi di continuo
Andava per le fratte, e pe' dirupi;

Nè

Dic, Dea, tu quidem nobis: ego vero aliis canam.
Inſularum quidem Doliche, urbium vero tibi placuit Perga:
Taygetus autem ex montibus, portus denique Euripi.
Praecipue autem inter omnes *alias Gortynida amaſti nympham,*
Cervarum venatricem, Britomartin, certam iaculatricem:
cuius olim Minos
Perculſus amore, pervagatus eſt montes Cretae.
Illa vero alias quidem birtis ſub quercubus latitabat nympha,
Alias autem in locis uliginoſis. At ipſe novem menſes percurrebat
Loca praerupta, & pendentes ſcopulos. nec intermiſit inſectationem,
Donec apprehenſa ferme nympha *inſiliit mare*
Ab alto vertice: inſiliit autem in piſcatorum
Retia, quae ipſam conſervarunt. hinc deinceps Cydones
Nympham ipſam, Dictynnam: montem vero unde deſiliit nympha,
Dictaeum appellitant: excitatiſque ibi *aris*
Sacra etiam faciunt. At ſertum die illo
Aut pinus, aut lentiſcus erit; *myrtum vero manus non tangunt.*

Tunc

Nè mai di queſta caccia ſi rimaſe,
Fino a che quaſi già ghermita, in mare
Saltò da un' alta punta di montagna,
E balzò nelle reti a' peſcatori,
Quai lei ſalvaro: onde di poi i Cidoni
Appellano la ninfa dalle reti
Dittinna, e 'l monte onde ſaltò, Ditteo;
Ed ereſſero altari, e ſacrificj
Fannovi; ed in quel dì è la ghirlanda
O pino, o giunco (57), e non ſi tocca mortine;

Δὴ τότε γὸρ πέπλοισιν ἐνέσχετο μύρσινος ὄζος
Τῆς κύρης, ὅτ' ἔφευγεν· ὅθεν μέγα χώσατο μύρτῳ.
Οὔπι ἄνασσ' εὐῶπι, φαεσφόρε, κὴ δέ σε κείνης
Κρηταίες καλέουσιν ἐπωνυμίῃ ἀπὸ νύμφης.
Καὶ μιὼ Κυριλίῳ ἑταρίσσαο, τῇ ποτ' ἔδωκας
Αὐτὴ θηρητῆρε δύω κύνε, τοῖς ἕνι κύρη
Τ'ψηΐς παρὰ τύμβον Ἰώλκιον ἔμμορ' ἀέθλε.
Καὶ Κεφάλῳ ξανθιὼ ἄλοχον Δηϊονίδαο,
Πότνια, σιὼ ὁμόθηρον ἐθήκαο· κὴ δέ σε φασὶ
Καλιὼ Ἀντίκλειαν ἴσον φαέεσσι φιλῆσαι.
Αἳ πρῶται θοὰ τόξα κὴ ἀμφ' ὤμοισι φαρέτρας
Ἰοδόκους ἐφόρησαν· ἀσύλωτοι δὲ φιν ὦμοι
Δεξιτεροὶ, κὴ γυμνὸς ἀεὶ παρεφαίνετο μαζός.
Ἠΐνησας δ' ἔτι πάγχυ ποδορρώῳ (1) Ἀταλάντῃ,
Κούρῃ Ἰασίοιο συοκτόνον Ἀρκασίδαο,
Καί ἑ κυνηλασίῃ τε κὴ εὐσοχίῃ ἐδίδαξας.
Οὔ μιν ἐπίκλητοι Καλυδωνίδ ἀγρευτῆρες

Μέμ-

(1) Ποδορρώρην.

Perchè un ramo di mortine attaccoſſi
Della donzella allora a' veli, quando
Fuggiva; onde col mirto aſſai cruccioſſi.
O Regina, Lucifera, Bellocchio,
Reverenda, te ancor da quella ninfa
Per ſoprannome appellano i Cretenſi.
Anco Cirene tua compagna feſti (58),
A cui già deſti tu ſteſſa due cani
Cacciatori: ne' quai l' Iſſeide figlia
Preſſo alla tomba Iolcia ſortì premio:
E la bionda conſorte del Deionide

Ce-

Tunc etenim peplis inhaeſit myrteus ramus
Puellae, quum fugit: hinc admodum irata fuit myrto.
Vpi regina aſpectu pulchra, Lucina: equidem te dilecta
Cretenſes vocant cognomento a nympha.
Sed & Cyrenen tibi *aſſociaſti: cui olim dediſti*
Ipſa venatieos duos canes, quibus virgo
Hypſeis apud tumulum Iolcium potita eſt victoria.
Et Cephali flavam uxorem Deionidae Procrin,
Diva, tuarum venationum ſociam conſtituiſti: praeterea te dicunt
Pulchram Anticleam tamquam oculos tuos *amaſſe.*
Atque *hae primae celeres ſagittas & circa humeros pharetras*
Sagittiferas geſtarunt. inviolabileſque illis humeri
Dextri, & nuda ſemper conſpiciebatur mamma.
Approbaſti etiam valde velocem pedibus Atalantam,
Filiam Iaſii Arcaſidae, porci Calydonii *interfectricem:*
Eamque canibus venandi & iaculandi dexteritatem docuiſti.
Haud ipſam lecti Calydonii venatores

Re-

Cefalo, o veneranda, tua compagna
Di caccia ne metteſti: e dicon anco
Te la bella Anticlea amare al pari
Delle pupille. E queſte in pria gli ſnelli
Archi, ed intorno agli omeri i turcaſſi
Capifrecce portavano, e le deſtre
Spalle lor diſpogliate, e ignuda ſempre
N' apparia la mammella. Anco approvaſti
L' aſſai veloce ne' piedi Atalanta,
Figliuola di Iaſio Arcaſide,
Di porci uccidítrice, e le 'nſegnaſti
Cacciar co' cani, ed accertare il colpo.
Non ſe ne biaſman quei, che fur chiamati
Del porco Calidonio a far la caccia;

Μέμφονται κάπροιο. τὰ γὰρ σημήϊα νίκης
Ἀρκαδίῳ εἰσῆλθεν, ἔχει δ' ἔτι θηρὸς ὀδόντας.
Οὐδὲ μὲν Τλαῖόν τε κ᾽ ἄφρονα Ῥοῖκον ἔολπα,
Οὐδέ περ ἐχθαίροντας, ἐν ἄϊδι μωμήσεσθαι (1)
Τοξότιν· ὐ γάρ σφιν λαγόνες συνεπιψεύσονται,
Τάων Μαιναλίη νᾶεν φόνῳ ἀκρώρεια.
Πότνια, πυλυμέλαθρε, πολύπτολι, χαῖρε Χιτώνη,
Μιλήτῳ ἐπίδημε. σὲ γὰρ ποιήσατο Νηλεὺς
Ἡγεμόνῳ, ὅτε νησὶν ἀνήγετο Κεκροπίηθεν,
Χησιὰς, Ἰμβρασίη, πρωτόθρονε· σοὶ δ' Ἀγαμέμνων
Πηδάλιον νηὸς σφετέρης ἐγκάτθετο νηῷ,
Μείλιον ἁπλοΐης, ὅτέ οἱ κατέδησας ἀήτας,
Τεύκρων ἡνίκα νῆες Ἀχαιΐδες ἄξεα κήδειν
Ἔπλεον, ἀμφ' Ἑλένῃ Ῥαμνυσίδι θυμωθεῖσαι.
Ἡ μέν τοι Πρωῖτός γε δύω ἐκαθίσσατο νηούς·
Ἄλλον μὲν Κορίνης, ὅτι οἱ συνελέξαο κώρας
Οὔρεα πλαζομένας ἀξείνια· τὸν δ' ἐνὶ Λύτσοις (2)

(1) μωμήσασθαι. (2) Λύσοις. Ἡμέ-

Ch' a Arcadia venner di vittoria i ſegni,
E ancor poſſiede della fiera i denti.
Nè penſerei, ch' Ileo, e 'l matto Reco,
Benchè odianti, metteſſero a Plutone
In diſgrazia l' arciera; che i lor lombi
Non dirieno con eſſi la bugia.
Dalla ſtrage di queſti la Menalia
Erta montagna era inondata, e piena.
O veneranda, Moltitempia, e Molti-
Città, ſalve abitante di Mileto,
Che te Neleo ſua condottiera feo,
Quando con navi da Cecropia ſciolſe (59),

Che-

Reprehendunt apri. nam ſigna victoriae
In *Arcadiam pervenerunt: habetque etiamnum ferae dentes.*
Neque ſane Hylaeum & ſtultum Rhoecum crediderim,
Quantumvis infenſos ei, in inferno vituperaturos eſſe
Iaculatricem Atalantam: *neque enim cum ipſis viſcera commentirentur,*
Quorum Maenalius inundatus fuit ſanguine vertex.
Veneranda, quae multas domos & multas urbes poſſides, ſalve Chitone,
Quae Miletum habitas. Nam te Neleus fecit
Ducem, quando navibus advectus eſt e Cecropia,
Cheſias, Imbraſia, primae ſedis dea. Tibi etiam Agamemnon
Clavum navis ſuae dedicavit in templo Aulidis,
Munus contra navigandi incommoditatem, quando ipſi detinebas ventos,
Teucrorum cum naves Achivae oppida vexatum
Navigarent, propter Helenam Rhamnuſiam animis concitatae.
Enimvero tibi & Proetus duo condidit templa:
Alterum quidem Coreſiae Dianae, *quod ei collegiſſes filias,*
In montibus errantes inhoſpitalibus: alterum vero in Luſſis,
He-

Cheſiade, Imbraſia (60), ch' ai il primo trono.
A te poſe nel tempio Agamennone
Di ſua nave il timone (61), alleggiamento
Del borraſcoſo mar; quando a lui i venti
Imprigionaſti, allora che de' Teucri
Le caſtella a turbare, i legni Achei
Navigavan per Elena Rannuſia
Irati. Preto certamente due
Fondò a te templi: l' uno è di Diana
Delle fanciulle, ch' a lui le fanciulle
Ravviaſti ſviate per li monti
Ermi, e ſelvaggi: e l' altro tempio in Luſa

Ἡμέρῃ, οὕνεκα θυμὸν ἀπ' ἄγριον εἵλεο παίδων·
Σοὶ κ᾽ Ἀμαζονίδες πολέμῳ ἐπιθυμήτειραι
Ἔν κοτε παῤῥαλίῃ Ἐφέσῳ βρέτας ἱδρύσαντο,
Φηγῷ ὑπὸ πρέμνῳ. τέλεσεν δέ τοι ἱερὸν Ἵππω.
Λύται δ᾽, Οὔπι ἄνασσα, περὶ πρύλιν ὠρχήσαντο,
Πρῶτα μὲν ἐν σακέεσσιν ἐνόπλιον, αὖθι δὲ κύκλῳ
Στησάμεναι χορὸν εὐρύν. ὑπήεισαν δὲ λίγειαι
Λεπταλέον σύριγγες, ἵνα πλήσσωσιν ὁμαρτῇ.
Οὐ γάρ πω νέβρεια δι' ὀξέα τετρήνοντο,
Ἔργον Ἀθωναίης ἐλάφῳ κακόν. ἔδραμε δ᾽ ἠχὼ
Σάρδιας, ἔς τε νομὸν Βερεκύνθιον. αἱ δὲ πόδεσσιν
Οὖλα κατεκροτάλιζον, ἐπεψόφεον δὲ φαρέτραι.
Κεῖνο δέ τοι μετέπειτα περὶ βρέτας εὐρὺ θέμεθλον (1)
Δωμήθη. τῷ δ᾽ ὕστι θεώτερον ὄψεται ἠὼς,
Οὐδ᾽ ἀφνειότερον· ῥέα κεν Πυθῶνα παρέλθοι.
Τῷ ῥα κ᾽ ἠλαίνων ἀλαπαζέμεν ἠπείλησε

Λύγ-

(1) εὐρυθέμεθλον.

A Diana Piacevol; poichè l' alma
Alle figlie ſalvatica togliesti.
E l' Amazzoni ancor vaghe di guerra
Vn ſimulacro a te ne collocaro,
Sulla marina d' Efeſo, lì appunto
Sotto 'l ceppo del faggio: e Sacerdote
Sì ti fornia le coſe ſacre Ippona.
Or elle, venerabile Regina,
L' armato ballo fean pria con gli ſcudi,
E in cerchio ſtando poi la larga danza;
E il ballo accompagnavano con ſuono
Delicato, e ſottil le dolci canne,

Per-

Hemereſiae, quod animum inſanum depuliſſes a filiabus.
Tibi etiam Amazones, belli affectatrices,
Olim in littore Epheſi ſtatuam poſuerunt,
Fagino ſub trunco: peregitque tibi ſacrum Hippo.
Ipſae vero Amazones, *Vpi regina, circum ſolemni ſaltatu tripudiarunt,*
Primo quidem in ſcutis armatum tripudium, *deinde vero in orbem*
Ducentes latum chorum. Succinuerunt autem ſuaves
Subtile quid fiſtulae, ut ſaltarent iunctim.
Nondum enim hinnulorum oſſa perterebraverant,
Opus Minervae cervo noxium. Ibat autem ſonus
Sardes uſque, & ad tractum Berecynthium: ipſae vero pedibus
Valde ſtrepebant, ſonitumque edebant pharetrae.
Hanc porro deinceps circa ſtatuam amplum templum
Aedificatum eſt, quo nullum divinius aſpiciet Oriens,
Neque ullum opulentius: facile Pythonem ſuperet.
Quare inſaniens vaſtaturum ſe hoc *comminatus eſt*

Lyg-

Perchè a tempo faceſſer le ballate;
Che non s' erano ancora di cerbiatto
L' oſſa bucate, opra di Palla al cervo
Mala; e l' Eco correva infino a' Sardi,
E alla Giudicatura Berecintia.
Quelle co' piè feano un gran ſuon di crotalo,
E ſopra n' aſſonavan le faretre.
Poſcia d' intorno a quella ſtatua un' ampia
Mole fu fabbricata; di cui mai
Coſa divina più ſcorgerà l' Alba,
O fontuoſa, e ricca più: che certo
Ben di leggiero paſſeria Pitona.
Queſta impazzato minacciò guaſtare,
E ſaccheggiar l' oltraggiator villano

Li-

Λύγδαμις ὑβρισής· ἐπὶ δὲ στρατὸν ἱππημολγῶν
Ἦγαγε Κιμμερίων ψαμάθῳ ἴσον, οἵ ῥα παρ' αὐτὸν
Κεκλιμένοι ναίουσι βοὸς πόρον Ἰναχιώνης.
Αὖ δειλὸς βασιλέων, ὅσον ἤλιτεν. οὐ γὰρ ἔμελλεν
Οὔ τ' αὐτὸς Σκυθίωδε παλιμπετὲς, οὔ τέ τις ἄλλος
Ὅσσων ἐν λειμῶνι Καϋστρίῳ ἔσαν ἅμαξαι,
Νοσήσειν· Ἐφέσου γὰρ ἀεὶ τεὰ τόξα πρόκειται.
Πότνια Μουνυχίη, λιμνυοσκόπε, χαῖρε Φεραίη.
Μή τις ἀτιμήσῃ τλὼ Ἄρτεμιν· οὐδὲ γὰρ Οἰνεῖ
Βωμὸν ἀτιμάσαντι καλοὶ πτόλιν ἦλθον ἀγῶνες.
Μηδ' ἐλαφηβολίῃ, μηδ' εὐσοχίῃ ἐριδαίνειν.
Οὐδὲ γὰρ Ἀτρείδης ὀλίγῳ ἐπεκόμπασε μισθῷ.
Μηδέ τινα μνᾶσθαι τλὼ παρθένον. οὐδὲ γὰρ Ὠτος,
Οὐδὲ μὲν Ὠαρίων ἀγαθὸν γάμον ἐμνήσευσαν.
Μηδὲ χορὸν φεύγειν ἐνιαύτιον· οὐδὲ γὰρ Ἵππῳ
Ἀκλαυτεὶ περὶ βωμὸν ἀπείπατο κυκλώσασθαι.
Χαῖρε, μέγα κρείουσα, κὴ εὐάντησον ἀοιδῇ.

Ligdamo: e vi conduſse de' Cimmerj
Vn eſercito, che cavalle mungono,
Ch' abitan preſſo al paſso della Vacca
Inachia: o meſchin Re, quanto fu pazzo!
Quanto fallì del ſuo penſier protervo!
Che non dovea, ned egli di ritorno
A Scitia rivolar, ned alcun altro
Di quanti ſono nel Caiſtrio prato
Carri, tornar; che ſempre gli archi tuoi
Efeſo guardan. Venerabil, ſalve
Munichia, Guardaporti, o Dea Ferea.
Niuno ſpregi Diana: ch' ad Eneo
L' ara ſpregiante pugne alla cittade

Trop-

Lygdamis, homo iniurius, & insuper exercitum equimulsorum
Adduxit Cimmeriorum, arenarum instar, qui apud ipsum
Adiacentes habitant vaccae Inachiae transitum.
Ah miserum regem, quantum erravit! neque enim futurum erat,
Vt vel ipse in Scythiam redux, vel quisquam alius,
Quorumcumque in prato Caystrio constitere currus,
Reverterentur. Ephesо enim semper tuae sagittae, quasi propugnaculum, obiectae sunt.
Diva Munychia, portuum inspectrix, salve Pheraea.
Nemo dedecore afficiat Dianam. neque enim Oeneo
Aram eius *contumelia afficienti pulchra domi subeunda fuerunt certamina.*
Neque cervorum venatione, neque iaculandi peritia divam *provocet:*
Non enim Agamemnon parva se iactavit mercede.
Nemo item ambiat hanc virginem: neque enim Otus,
Neque Orion bonas nuptias appetiverunt.
Sed neque saltatum aliquis fugiat solemnem: neque enim Hippo
Absque fletu circa aram renuit tripudiare.
Salve, magna regina, & propitia sis huic cantui.

Troppo belle non venner; nè contenderle
L' arte di ferir cervi, e di trar giusto:
Che non poco costò a Atride il vanto,
E riportonne dolorosa mancia.
Nè alcun di tor la Vergine n' ambisca,
Poichè non Oto, e non Orione
Di buon prò nozze un tempo già n' ambiro:
Nè fuggir l' annual danza solenne,
Che non andò già senza pianto a Ippona
Il rifiutare di girar l' altare.
Salve, o Grande Regnante, e accogli il canto.

ANA

(1) Menandro antico Retore ragionando delle diverſe appellazioni degl' Inni, ſoliti cantarſi in onore delle Deità, come de' Peani di Apollo, de' Ditirambi di Bacco, de' Giuli di Cerere, dice, che quelli di Diana, dal ſuo cognome Οὖπις, erano chiamati Οὐπιλγοι. Queſto Inno di Callimaco, come egli oſſerva, è del genere de' *mitici*, o *mitologici*, che anche *genealogici* poſſono dirſi; poichè il Poeta principia dalla culla di Diana, da' ſuoi primi voti fatti a Giove, dalli ſtudj, e dalle varie arti, ed eſercizj, ne' quali fu eccellente; di poi paſſa a' luoghi a lei cari, e grati, all' amicizie, e compagnie di ragazze, a' viaggi, alle cacce, a' caſi avvenuti alle ninfe, alli onori, e culto a lei preſtato, parlando del celebratiſſimo tempio di eſſa in Efeſo, ed a molte altre particolarità, che ſi accenneranno brevemente nelle ſeguenti note. Ez. Spanemio crede, che poſſano aver luogo tra gl' Inni anche i Cori, come queſti nell' Ippolito di Euripide, ed in altri Tragici, ed anche i carmi ſecolari, tanto preſſo Orazio, che Catullo. Vi ſono Inni di un' altra ſpecie, i quali ſon compoſti de' cognomi per lo più delle Deità amplificati, ed eſpoſti in varie guiſe, per moſtrare gli attributi, proprietà, e appellazioni di eſſe Deità preſſo le varie nazioni, e vi s' inſeriſcono anche con brevità delle azioni, come gl' Inni Orfici, quelli di Proclo, e quelli attribuiti a Omero, ne' quali Diana, figlia di Giove, è chiamata *Dea Celeſte*, *Grande*, *Veneranda*, *Illuſtre*, *Glorioſa*, *Benefica*, *Soſpita*, *Conſervatrice*: oltre a molti altri epiteti, i quali ſi leggono ſcolpiti nelle antiche Are a eſſa dedicate, come nel Teſoro Gruteriano, e preſſo gli altri editori d' Inſcrizioni antiche. Dice ſul bel principio, che cantando le lodi di Diana, non è così facile, che chi le celebra ſi ſcordi di tante prerogative, e glorie di eſſa; di cui perchè il genio più particolare, ed il guſto è della caccia; così ſubito parla di queſta, e dice, che il ſuo maggior penſiero è di aver dardi, e archi per colpir le lepri, e i cervi, e che gode de' balli, e delle danze, e delle ſalite dell' erte montagne. Non parla quì il Poeta delle reti, come ha creduto l' Interpetre antico, ma della ſo-

ſola caccia delle lepri, per ciaſcuna delle quali ſi pagavano due oboli al teſoro di Diana, ſecondo quel che ſcrive Senofonte nel Cineget. la qual caccia da' Greci, e dal noſtro Poeta è detta λαγωβολία.

(2) Καὶ χορὸς ἀμφιλαφής. Crede il Vulcanio, che quì s'indichi la danza ſolita farſi in onore di Diana dalle donzelle, non ſciolte, ma tutte preſeſi per le mani in giro, di cui vi è uo bell' eſempio in un iotaglio di gemma antica, di cui ne conſervo l' impronta: *Tripudium, quod prehenſis ac conſertis utrinque manibus inſtituitur*. Queſta danza multiplice, cioè di molte ſcelte fanciulle, e orbicolare, perchè fatta con ballar tutte in giro, or per un verſo, or per l' altro, che fino a' tempi noſtri ſi coſtuma, era la più propria di Diana, e a lei più cara; poichè la Luna è in Diana riconoſciuta dagli antichi, ſiccome il Sole in Apollo. Preſſo Euripide nelle Troadi, e Pauſania nel lib. IV. ſi deſcrivono le ragazze, che danzano in tal guiſa in onore di Diana, al ſuono delle tibie, con varj moti, e ſcontorcimenti de' piedi, delle mani, del capo, e di tutta la vita, come ſi legge preſſo Eliano degli Animali lib. XII. cap. 9. Si aggiugneva anche il canto ne' cori di queſte donzellette, che lodavano queſta Dea; onde Catullo Carme 34.

Dianam pueri integri,
Puellaeque canamus,

e Orazio Carm. lib. 1. Ode 21.

Dianam tenerae dicite virgines:

tutti imitatori di Callimaco, che i loro canti com' eſſo, cominciano dal nome di Diana ARTEMIN, ec.

(3) Di quì è detta Diana, *abitatrice de' monti*, e *montanina*, come appreſſo Catullo loc. cit. *Montium Domina*; e da Orazio lib. III. Ode 22. *Montium cuſtos, Montivaga*; onde dipoi chiede a Giove il dominio, e l'impero di tutti i monti.

(4) Molto guſto ſi prendono i genitori di recarſi i figli a ſedere ſulle ginocchia; il che à preſo Callimaco da Omero nel lib. V. dell' Iliade v. 408. ed ecco ſubito celebrata la nobilità della ſua ſtirpe, poichè è figlia di Giove; e fin da bambina moſtra qual ſenno, e ingegno aveſſe nel chiederli coſe a ſe proprie, e ſue particolari, ad altre Dee non comuni.

(5)

(5) La prima domanda, e ſupplica, che fa a Giove ſuo Padre è di ſtarſene perpetuamente vergine. Queſto verſo fu così tradotto da Ovidio lib. I. Met. v. 486.

Da mihi perpetua, genitor cariſſime, dixit,
Virginitate frui .. ..

Babbo, così preſſo di noi Italiani dicono i bambini ſul bel primo, che cominciano a cinguettare. Il Greco, come quì Callimaco eſprime con quella naturalezza, e dice ἄππα, l' interprete ſecondo i Latini *tata*.

(6) Πολυωνυμίην. Sono innumerabili i titoli, cioè le appellazioni, o denominazioni date a Diana, di cui ſi ſervono i Gentili nel nominare i loro Dei; e tal coſtumanza viene dagli Orientali, ſeguitata ſpecialmente dagli Autori degl' Inni, i quali ſtimavano, che la più precipua prerogativa de' loro Numi, foſſe l' aver molti titoli, e nomi, come appariſce chiaramente negl' Inni Orfici. Catullo nel Carme ſecolare 34. v. 21. parlando di Diana:

Sis, quocumque tibi placet,
Sancta nomine.

Tali nomi, o cognomi attribuiti a Diana, ſon preſi, o da' luoghi, ne' quali eſſa era venerata, o dalla natura di eſſa, cioè dalle ſtelle, perciò figurata con due corna, e detta *Regina bicorne*, come nutrice, e procreatrice delle coſe, o dalle ſue incumbenze ed arti, quali ſono della caccia, del preſedere a' parti, i quali in luce vengono dopo tante determinate lunazioni. Queſta moltiplicità di ſoprannomi ſi trova ſeguitata da' Greci, e da' Latini, e preſſo di queſti ſi trova detta *Efeſia*, *Perſica*, *Pergea*, *Taurica*, *Lafria*, *Lucifera*, *Segezia*, *Tanfana*, *Vincitrice*, *Conſervatrice*, *Felice*, *Reduce*, *Invitta*; oltre ad altri più particolari preſi dalle Famiglie Romane, che ſpeſſo s' incontrano nelle antiche Inſcrizioni.

(7) Vaga, e bramoſa aſſai è Diana degli archi, e delle freccie per uccidere le belve nelle cacce, ed altrettanto amica delle danze, de' ſuoni, e de' canti. Virgilio nel deſcrivere Cammilla ſembra avere imitato Callimaco in queſt' Inno nel lib. XI. L' Inno di Venere, attribuito a Omero, così vien tradotto dal Friſclino:

Auricomam numquam ſuperavit amore Dianam
Luxurioſa Venus, riſu comitata iocoſo.

Nam-

Namque arcus illi, & caedes placuere ferarum,
Et cytharae facileſque chori, celebreſque ululatus,
Et luci umbroſi, iuſtorum & tecta virorum.

Il lungo o continuo dimorare ne' monti, ed il correre per eſſi, e ſalirli, rende qualſiſia bel volto alquanto più bruſco, burbero, ed auſtero. Tal aria auſtera, e alquanto aſpra, e ſelvaggia ſi ſcorge ne' ritratti di Diana fatti da eccellenti Greci maeſtri. Mi ricordo d' aver veduto nel Muſeo Goriano tempo fa due intere teſte di marmo, antiche, di ottimo guſto, grandi poco meno del naturale, le quali furono diſſotterrate nel 1744. in Fieſole, con altri antichi monumenti, come mi fu riferito da perſone pratiche di quel paeſe, nel rifondarſi un muro del Seminario, che era rovinato. Una di queſte teſte rappreſentava Pallade galeata; l' altra Diana, la quale in due nodi ſopra il capo aveva raccolte le trecce de' ſuoi capelli; e nel volto riteneva una certa grazioſa rozzezza, e traſpirava una bellezza aſſai virile, auſtera, e ſoſtenuta, la quale ſuole imprimerſi in chi è allevato, e vive abitatore delle montagne. Maravigliosa coſa è, che, al contrario de' moderni, mai gli antichi pittori, e ſcultori anno variati i lineamenti de' volti delle loro Deità, i quali in tutte ſi riconoſcono uniformi, e ſomiglianti.

(8) Tutte l' armi degli Dei, e Dee, e fino i fulmini di Giove, ſi fingono fabbricate da Vulcano, e da' Ciclopi, ed anche le armi de' più illuſtri Eroi dell' Antichità.

(9) Diana detta da' Greci φωσφόρος, e *Lucifera* da' Romani; perciò ſi vede nelle antiche ſculture, e nelle medaglie portare una facella acceſa in ambe le mani, o una teda, ora correndo a piedi, ora portata da una biga tirata da' cervi, per denotare la velocità del ſuo corſo. Scrive Proclo, che tanto a Diana, che a Minerva ben compete l' appellazione di *Lucifera*, così dicendo nella Polit. di Platone: *Addatur autem, quod ambae dicantur* LVCIFERAE, *Diana quidem, quod conſpicuas naturae rationes benigne in lucem educat, dicta eſt* LVCIFERA; *Minerva autem tamquam intellectus lucem animis accendens.*

(10) Corto, e ſtretto alla vita deve eſſere l' abito de' cacciatori. In cotal guiſa è eſpreſſa ne' baſſirilievi antichi, nel-

nelle medaglie, nelle gemme, e nelle ſtatue Diana cacciatrice, veſtita di una tunica tirata ſu alla vita, e ſtretta in due ripreſe da doppia cintura; e tale la deſcrivono i Poeti Greci, ed i Latini. Claudiano del Rat. di Proſerp. lib. II. v. 33.

Criſpatur gemino veſtis Gortynia cinctu
Poplite fuſa tenus .....

A' ancora armati i piedi di calzari; imitata dalle Ragazze Tirie, come le deſcrive Virgilio Aen. I. v. 340.

Virginibus Tyriis mos eſt geſtare pharetram,
Purpureoque alte ſuras vincire cothurno.

Callimaco chiama gli ſcarpini di Diana ἐνδρομίδας, quali convengono leggieriſſimi a chi corre, de' quali parla Polluce nel lib. VI.

(11) Diana chiede a Giove un' amabile compagnia, e corteggio di ſeſſanta Ninfe Oceanine, e venti Ninfe Amniſidi, quelle figlie dell' Oceano, e di Teti, vaghe di ballare, come dice Ariſtofane nelle Nuvole, negli Orti dell' Oceano lor padre; queſte figlie d' Amniſo città, e fiume di Creta, perchè in eſſa città nacque Lucina, cioè Diana, e fu ſolita di bagnarſi, e lavarſi colle Ninfe ſue compagne nell' acque di eſso fiume, talvolta paſſeggiando ſopra di eſſo portata in aureo cocchio. Amniſo è celebrato da Pauſania, e da Strabone. Vuole al ſuo ſervizio Diana non ſolamente le Ninfe Marine, le Fluviatili, le Fontanine, le Paluſtri, ma anco le Orcadi Montagnuole, le Silveſtri, le Pratenſi, le Ortenſi, perchè è amica della compagnia, e con eſſe come padrona vuol danzare, e traſtullarſi; e ſotto tale allegoria s intende la comitiva delle Stelle, compagne della Luna. Queſte Ninfe diviſe in tante claſſi, ſono da eſſa ammaeſtrate ed iſtruite ne' balli, e nelle danze, come appreſſo Virgilio lib. IV. v. 409.

..... aut per iuga Cynthi
Exercet Diana choros .....

Orazio lib III. Od. 22.

Montium cuſtos nemorumque Virgo,

E Catullo Carm. 34.

Montium Domina ut fores,
Silvarumque virentium,

(12)

(12) Poichè nelle famoſe ſtatue Greche, ed in una di marmo alta un braccio e mezzo, che io veddi in Roma nel 1751. ſi rappreſentava Diana Cacciatrice col cane a' piedi, col carcaſſo dietro alle ſpalle, ſi vedevano così ben fatti, e galanti i calzari venatorj della medeſima Dea, detta perciò da' Greci Ἀγροτέρα; non diſpiacerà, che io quì riporti tutto il teſto d'Ippocrate nel Comento degli Articol. Tom. v. pag. 644. Ediz. di Baſilea, dal quale ſi raccoglie la forma, e in quanto pregio foſſero, e con quant' arte gli faceſsero i Creteſi: *In Aſia noſtra, & non minus in* CRETA, *in uſu etiamnum ſunt calceamenta, quae ad mediam uſque tibiam deſcendunt, in quibus ſciſſa eſt pellis multis locis, & ab utraque parte, dextra ſcilicet & ſiniſtra, aequaliter extenta extremis partibus foramina habet, quae per traiectum lorum partes pellis inciſas inter ſe contrahat. In aperto autem eſt, tali calceamento pedem cum univerſa commiſſura, quae ad malleolos eſt, contineri atque adſtringi. His autem utuntur apud nos* VENATORES *potiſſimum, quum feras ſectantur, quandoquidem in aſperis atque inaequalibus locis, non ſolum currere, ſed ſaltare etiam coguntur. Eadem cauſſa Cretenſes ad talium calceamentorum uſum impulit, ob vaſtos inſulae montes, atque aſperitatem.* La notizia di tal bel paſſo ſi deve al dottiſſimo Spanemio, col quale meglio molte coſe s' intendono preſſo Polluce, e più ſi guſta lo ſtudio dell' Antichità figurata. Queſti calzari proprj per la caccia ſon detti coturni da Virgilio, quando deſcrive le doozelle di Tiro, e Didone in caccia con Enea.

(13) Orazio grande imitatore del noſtro Poeta lib. iv. Ode 6.

Dianae tutela Deae fugaces
Lyncas & cervos cohibentis arcu.

Detta Diana da Anacreonte Ode 62. Ἐλαφηβόλος *cervorum venatrix*; in cui onore furono inſtituite le Feſte *Elafebolie*, coll' oblazione di ſtiacciate, o placente di farina, di miele, e di ſeſamo, come narra Ateneo nel lib. xiv.

(14) Pane Dio d' Arcadia anch' eſſo Cacciatore, donò i cani a Diana, de' quali le qualità, e i pregj più rari ſono bene oſſervati, ed eſpreſſi da Oppiano nel lib. i.

(15) Come a ſe più cari, chiede Diana a Giove ſuo Padre, i pog-

i poggi, per lo che da' Poeti è chiamata *Signora*, e *Padrona de' monti*, e *Montivaga*, e *Cintia*, dal monte Cintio di Delo. Omero nell' Odiſſea lib. Z. v. 102. deſcrive Diana, che ſcorre per i monti, e tra queſti nomina il Taigete, e l' Erimanto, dilettandoſi di colpire i cervi, ed i cinghiali. Dipoi chiede Diana una città qualunque egli vuole, eſſa però ebbe più di quel che chiedeva, eſſendo ſtate alla ſua cuſtodia, e tutela raccomandate molte città, e tra queſte la più famoſa pel tempio di eſsa, uno de ſette miracoli allora decantati, Efeſo.

(16) Seneca nell' Ippolito v. 406.

..... ſola quae MONTES *colis,*
Et una ſolis montibus coleris Dea.

Non ſolamente poi de' monti, ma anche delle città ebbe il dominio, ed è annoverata tra gli Dei preſidi, e cuſtodi di Tebe, come preſso Eſchilo; e fu anco deſtinata cuſtode, e proteggitrice de' porti di mare, come appreſso ſi dirà.

(17) Aſſiſte ed aiuta Diana le partorienti, perciò detta Εἰλείθυια, che aveva un tempio giornalmente aperto alle donne incinte, da terza fino a una parte del giorno, di cui parla Platone nel lib. VI. delle Leggi, e detta ancora Λοχία. Orazio l. c.

Quas laborantes utero puellas
Ter vocata audis ....

Nel carme ſecolare v. 13.

Rite maturos aperire partus
Lenis ILITHYA .....

(18) Con Diana Lucina congiugne il noſtro Poeta anche le Parche; e così fa Orazio grande imitatore di Callimaco, dopo Diana nominando le Parche: *Voſque veraces cecinisſe* PARCAE Come preſidenti, e promotrici delle geoerazioni credute furono le Parche eſsere preſenti a' parti, come ſi legge preſso Platone nel lib. X. della Rep. e preſſo i Platonici; così al parto d' Ifigenia, di Ercole, di Meleagro, e di altri. Rende Callimaco la ragione, perchè Diana foſse deſtinata preſidente a' parti dalle Parche; perciò ſembra detta ORIFERA in un marmo antico appreſſo il Grutero XLI. Al parto di Diana, dicono i Mitologi, che aſſiſteſse Minerva, e che a Latona ſua madre

dre essa facesse da levatrice, come si legge presso Aristide nel suo Inno. Nè solamente a' parti, ma anche alle nozze furono fatte presidenti le Parche con Diana; e queste all' uscio delle case in molte urne sepolcrali Etrusche, le quali rappresentano sposalizj, e matrimonj, son figurate assistenti.

(19) Il toccare il mento, o prendere in mano la barba era un atto solito farsi da' supplicanti, e solevano ancora abbracciar le ginocchia. Così fa Teti presso Omero nell' Iliade lib. 1. v. 500. Diana bambina stando sulle ginocchia di Giove più volte stese le sue mani per prender la mano, ma indarno. Giove carezzandola, e sorridendo fece cenno di sì, e le concedè tutto ciò, che essa domandava. Donò a lei trenta città, e più torri, o rocche, nelle quali essa sola fosse adorata, ed invocata; e molte isole mediterranee le diede; perchè essa presedesse a' parti, e per tutto avesse altari, e boschi sacri; e confermò la sua promessa col cenno del capo, approvando, e lodando le sue domande, come molto oneste, e commendabili, e perciò dice il Poeta, che Giove più a lei donò di quel che chiese.

(20) Virg. Ecl. VI. v. 73.

Nequis sit IVCVS, *quo se plus iactet Apollo*.

detta anche da esso *Nemorum custos*; e da Seneca nell' Ippolito v. 406. *Regina nemorum*; e ne' marmi antichi DEA NEMORENSIS. Vi fu il Tempio di Diana Aricina Nemorense, del quale vedasi Strabone nel lib. v. e Ovidio nel lib. VIII. de' Fasti v. 755. Filostrato nella vita d' Apollonio fa memoria del Luco di Diana, che era dietro al suo famoso Tempio in Efeso, in cui le sole vergini entrar potevano. Questi Luchi erano con solennità consacrati, ed in essi erano i simulacri delle Deità entro nelle Cappelle eretti colle are o altari, ed in queste si ponevano i danari; e l' ombra, l' orrore, ed il silenzio conciliavano molto il culto a' medesimi. Il far questo, e piantar Luchi fu agli Ebrei proibito da Dio nel Deuteronomio XVI. 21. e nell' Esodo XXXIV. 13. e nel lib. II. de' Rè XXI. 7. si legge riprovato l' Idolo del Luco, consacrato dal Re Manasse.

(21) Diana presidente alle vie o strade, annoverata tra gli

Dei Viali, ed appellata *Trivia*; poichè il ſuo ſimulacro era collocato in capo alle vie, a' trebbj, ed anche avanti alli uſci delle caſe.

(22) Inſpettrice de' Porti Λιμενοσκόπος, e cuſtoditrice ancora, di che fanno pieniſſima fede le quaſi innumerabili medaglie coll' immagine di Diana, battute dalle Città marittime, come di Efeſo, di Smirne, di Cuma, di Mitilene, di Cizico, di Bizanzo, d' Amiſo, di Amaſtride, di Siracuſa, di Meſſina, di Napoli, di Marſilia, delle quali era Diana Nume tutelare. Perchè la forza della Luna ſi eſtende in tutte le ſublunari coſe; perciò a eſsa ſi finge eſsere ſtato dato da Giove il dominio della terra, e del mare.

(23) I monti di Creta ſon detti bianchi, perchè coperti dalle nevi, che vi durano lungamente, come atteſtano Strabone lib. x. Plinio lib. xvi. cap. 33. e Teofraſto nella Storia delle Piante lib. iv. c. 1. anzi dicono, che ſono ſempre coperti dalla neve, detti DICTYNNAEI. Ma il principale tra eſſi detto *Dittinneo*, è quel monte nel quale Diana fermò il ſuo ſoggiorno, toſto che ſi partì dall' Iſola Delo; ed era coperto di folte boſcaglie, in cui Diana paſsò la ſua fanciullezza. Dipoi adulta andò, dic' egli, all' Oceano, dove ſi ſcelſe un bel coro di ninfe, tutte di una eguale età di nove anni, tutte ſnelle, e diſcinte, con gioia grande sì di Cerato fiume, e sì ancora di Teti moglie del gran padre Oceano. Di quì partitaſi Diana con queſte belle e grazioſe compagne, con eſse ſe n' andò all' Iſola di Lipari, e trovò i Ciclopi nella fucina di Vulcano tutti occupati in formar ſull' incudine un gran vaſo o vaſca ordinata da Nettunno per abbeverare i ſuoi cavalli; onde un fracaſso indicibile facevano nel battere i loro martelli ſull' incudine, e nel ridurre a perfezione tal lavoro.

(24) Virg. Eneid. lib. viii. v. 453. de' Ciclopi:

.... verſantque tenaci forcipe maſſam.

Seguita Callimaco narrando la paura, che ebbero, e lo ſpavento le ninfe nel vedere i Ciclopi, e per la ſtatura, e per la bruttezza moſtruoſiſſimi.

(25) Il Poeta raſsomigliando i Ciclopi alti quanto le montagne d' Oſsa, à imitato Omero, che gli deſcrive nell' Odiſs.

Odiſs. lib. V. v. 113. e 191. nè in altra guiſa ſi deſcrive Poliſemo da Poeti, e da Virgilio, che ſembra aver imitato Omero, e Callimaco nel III. dell' Eneid. v. 636. parlando del medeſimo moſtro monoculo:

Ingens, quod torva ſolum ſub fronte latebat,
Argolici clypei, aut Phoebeae lampadis inſtar.

e perciò avvertì Eſiodo, che i Greci gli diſsero κύκλωπας. Vedi ancora il Ciclope d' Euripide; ed Eſiodo nella Teogonia.

(26) In ſomigliante guiſa Virgilio lib. VIII. v. 419.

Antra Aetnaea tonant, validique incudibus ictus
Auditi referunt gemitum .....

e nel ſeguente verſo 451.

..... *gemit impoſitis incudibus Aetna.*

Etna detta anch' eſsa Trinacria da Virgilio nel detto lib. VIII. e rupe Trinacria da Catullo Carm. 68. e generalmente tutta la Sicilia detta Trinacria. I lavori di Vulcano, chiamato Dio, e Re di Etna, ſono frequentemente deſcritti da' Poeti.

(27) Dice il Poeta, che non ſia maraviglia, ſe cotanto s'impauriſsero le tenere ed innocenti donzellette Oceanine, nel veder cotali moſtri, e nell' udire un sì immenſo fragore; mentre anche le Dee più adulte inorridiſcono, e ſi raccapricciano. Quando poi ſon eſse piccoline, per intimorirle chiamando la madre, o nominando i Ciclopi, o Arge, o Sterope, eſse moſtrano la lor paura. Talora ancora fingono le madri, che ſcappi ſu dal fondo della caſa Mercurio notturno tutto nero e ludicio per la filiggine, e così ſpaventano la lor prole, la quale in grembo della madre ſi tura gli occhi colle mani per non vederlo. Così in oggi le madri chiamano il bau, e la befana per raffrenare, e far chetarſi i ragazzi cattivi. Il che ſi nota anche da S. Gio. Griſoſtomo nell' Omel. X. ſopra S. Matteo. Ma non così avvenne a Diana ancor bambina di tre anni, la quale portata da Latona ſua madre in Lipara per conſolar Vulcano bramoſo di vederla, che chiamata l' aveva per regalarla; da Bronte Ciclope fu preſa in collo, ed ella ſenza veruna paura animoſa gli ſtrappò de' peli dall' irſuto petto, e perciò non ſia meraviglia, che con tanta intrepidezza non ſolo

miraſse i Ciclopi, ma con eſſi trattando e parlando, ordinaſse, che le fabbricaſsero l' armi da caccia, l' arco, le ſaette, ed il carcaſso.

(28) Da Cidone città di Creta, rinomata nel fabbricar navi, e ſaette. Vedi Solino. Diana eſsendo ſtata fornita da' Ciclopi di frecce, di arco, e di carcaſso, così armata ſi partì da Lipara, e tornò in Arcadia al Dio Pane, e trovollo che trinciava le carni di lince, per darle a mangiare alle cagne, che avevano partorito; e da eſso Pane ricevè in dono varie ſorte di cani, e di cagne braviſſime nelle caccie delle fiere d' ogni ſorte. Di quì partita Diana paſsò al monte Parraſio, dove fece la prima preda alle rive del fiume Anauro di quattro groſſe cerve, e da ſe, ſenza aiuto de' cani le fermò, e le preſe per ſervirſene quando attacca il cocchio. Laſciò non per ultima, ma per terza impreſa a Ercole la quinta cerva.

(29) Anauro e Celadone da Pauſania detto Celado, ſono fiumi d' Arcadia. Preſso Euripide in Ercole ſi deſcrive queſta cerva, e fingeſi, che aveſse le corna d' oro. Virgilio nel VI. dell' Eneid. v. 803.

Fixerit aeripedem cervam licet ....

Dicono che le cerve non abbiano corna, e la cauſa ſi aſſegna da Ariſtotile lib. III. de part. anim. cap. 2. Di queſta, e dell' altre impreſe d' Ercole parlano gli antichi mitologi, Diodoro Siculo lib. V cap. 2. Erodoto lib. II. Ovidio nel IX. delle Metamorf. e nella Piſtola di Deianira, ec. Diana uccidirice de' daini, detta da Claudiano delle lodi di Stilicone lib. III. v. 314. *Nebrophone*:

Cyrneis Siculiſque ingis venata virago
NEBROPHONE, *cervos, aliaſque in vincula cogit*
Non ſaevas pecudes .....

(30) Benchè quì ſi dicano preſe da Diana quattro cerve, pure Diana nelle medaglie, e ne' monumenti antichi ſempre ſi vede tirata in una biga da due cervi velociſſimi; o eſsa in lunga virginal veſte diſcinta cavalca uoa cerva, tenendo una face in mano, come quelle de' Mitilenei prodotte dallo Spanemio, e in quella di Fauſtina deificata ſotto la ſembianza di Diana, coll' epigrafe AETERNITAS AVGVSTA, che è nel Teſoro del Re di Francia,

I Poe-

I Poeti tanto al Sole, che alla Luna aſsegnano il cocchio d' oro; quantunque ſembri più proprio a Diana d' argento. Nelle medaglie de' popoli di Delo appreſso il Golzio, Diana è parimente tirata in cocchio da' tori, perciò detta Ταυροπόλος, e da Orazio per tal ſomiglianza *Siderum Regina bicornis*. Quanti cognomi, e nomi abbia Diana veder ſi poſsono preſso Pauſania, e preſso il Giraldi nel Sint. XII. Talvolta la Luna, come nel pleniluno, tiene un color come d' oro, e perciò a eſſa attribuiſce e armi, e cocchio, e fornimenti d' oro.

(31) Tizio figliuolo di Giove, e di Elara, come atteſta Apollonio nel lib. 1. de l' Argon. per iſtinto di Giunone tentò di viziare Latona, ed a tal misfatto apparecchiandoſi fu ſaettato da Diana, ed uccíſo, e da Giove gettato nel Tartaro, colla pena, che un avvoltoio ſempre gli roda il cuore. Ved. Pindaro Ode IV. de' Pith. Omero nel lib. II. dell' Odiſs. imitato da Virgilio nel lib. VI.

(32) La prima corſa di Diana tirata in cocchio da' cani fu a' monti della Tracia, ed all' Emo il più alto di eſſi, perchè il più opportuno per le cacce, ne' quali regna terribilmente il freddiſſimo vento Borea, e per le foltiſſime boſcaglie vi ſono orrori, e ſilenzj immenſi; e perciò Diana Ecate adorata in eſſi, è la Luna ſpecial nume de' Traci. Del monte Emo, così Ovidio nella Piſtola di Fillide v. 113. moſtra che è pieno di neve, e di diaccio:

Qua patet umbroſum Rhodope glacialis ad Aemum.

(33) Cioè la face di pino, o di pece, perciò detta Diana *Tedifera*, *Lucifera*, *Ignifera*. Di pini fecondi di pece abbondava il monte Miſo, o Miſio per la ſua altezza appellato Olimpio, e perciò rinomato era in eſso il culto di Diana. Diana delle giuſte città, e delle buone leggi oſservatrici è Preſidente, Cuſtode, Propugnatrice, e Conſervatrice; ma ſopra delle città, che piene ſono di ſcelleratezze, e che le divine, e le umane leggi calpeſtano, e non oſservano, dice il Poeta, che ſcocca le ſaette ſue vendicatrici; nelle quali eſpreſſioni, come giudica il dottiſſimo Spanemio, ſembra, che abbia notati più luoghi ſimili nelle ſacre Carte, e ne' libri Profetici, e ne' ſalmi Davidici; poichè egli preſso i Tolomei viſse, e fiorì in Aleſsandria. Eſsa adunque non ſo-

lo

lo colpisce con grandi calamità le città empie, ma anche gli uomini scellerati, come Tizio di sopra rammentato, e Orione, di cui Orazio lib. III. Ode IV.

Tentator Orion Dianae
Virginea domitus sagitta.

Appresso enumera le calamità mandate dal suo sdegno, la peste, o il contagio degli animali, le brinate, i cattivi parti delle donne, la repentina morte de' ragazzi, e de' giovani figliuoli: sicchè vuota le città, perchè piene d' iniquità, e vuota d' ogni bene, e delle maggiori sostanze le campagne. Dipoi enumera i beni molti, e grandi, che dona alle città giuste, buone, e ben costumate. Non solamente Giove e Minerva appellansi Xenii, Ospitali, per la protezione degli Ospiti, e delle leggi dell' Ospitalità, che non siano violate; ma anche Diana detta *Ospitale* da Callimaco, è proteggitrice degli Ospiti offesi, e maltrattati.

(34) Molti bellissimi pensieri sono stati suggeriti al nostro Poeta, benchè Gentile, dalla lettura, come si crede della divina Scrittura. Nel Salmo così David: *Oculi Domini super iustos, & aures eius in preces eorum*, e altrove: *Iustus Dominus, & iustitias dilexit, aequitatem vidit vultus eius.* Diana quì appellata Φιλομμειδὴς, col dolce suo riso, e mite, dimostra la sua benevolenza, e di esser propizia, e favorevole a chi vive rettamente.

(35) *Concordia res parvae crescunt, discordia maximae dilabuntur.*

(36) Gli Scolj antichi osservano quì, che δυωρεῖν si dice non della mensa, che si apparecchia agli amici, ma della sacra, che in ogni casa si poneva agli Dei Larj domestici, ed al Genio familiare, sopra la quale si offerivano le libagioni, gli odori, le corone, e gli unguenti; e dagli unguenti e profumi sembra esser così detta.

(37) Allude non a' tempi eroici, ne' quali gli antichi stavano a tavola riposando ne' letti, e triclinj, ma a quelli in uso a suo tempo, di sedere a tavola in sedie, come in oggi si costuma.

(38) Sospettano alcuni interpetri che Callimaco in qualche Poema, che si è perduto abbia cantato le nozze di Latona, madre d' Apollo, e di Diana, che quì sembra prometterlo, in cui abbia cantato l' imprese di Diana.

Do-

Dopo varj giri, viaggi, gite, peregrinazioni, e cacce tornando Diana alla magione di Giove, dice, che all' ingreſſo è incontrata da Mercurio, il quale ſubito per ſollevarla da tale incomodo, le leva l'armi, e le prende, ed Apollo parimente accogliendola, prende la caccia, che à recato ſeco, al quale incarico poi in luogo d' Apollo ſubentrò Ercole, detto in un marmo antico preſſo il Reineſio p. 112. COMES OMNIVM DEORVM.

(39) Solevaſi preſſo l' uſcio delle caſe collocarſi il ſimulacro di Mercurio, e quello ancora di Apollo, detti προκύλαιοι, e Mercurio fu anche appellato Στροφαῖος, perchè collocato alle porte sì pubbliche, che private, dall' aprirſi e ſerrarſi di eſſe. Nel palazzo del Re Dioniſio di Sicilia era poſto nel veſtibolo della Regia. Ma di tutte queſte coſe attribuite a Diana deveſi prendere la ragion ſiſica degli Aſtronomi, i quali nell' accoglimento di Mercurio Celeſte, additano il tempo di ſera, quando ſorge la Luna, e ſi rende viſibile, ed in Apollo, quando ſul mattino ſpariſce; e da eſſo è ſpogliata delle ſue armi.

(40) Ercole ſoſtituito ad Apollo ad accogliere Diana, che torna a caſa di Giove ſuo padre, è chiamato *Tirintio* da Tirinte città del Peloponneſo, la qual così fu denominata da Terente ſorella d' Amfitrione, come atteſta Stefano. In queſta città fu educato Ercole, quì detto ἄχμων: e perchè egli è ghiotto, e voraciſſimo, fa ridere gli Dei, mentre lo vedono ſtar toſto alla porta aſpettando, che Diana arrivi, e porti gran ſalvaggiume, per godere d' un buon paſto, graſſo, ed abbondante; e ſopra tutti gli Dei fa ſommamente ridere Giunone, la quale è ſua ſuocera, per avergli data per moglie la ſua figlia Ebe.

(41) Introduce Callimaco Ercole amico, e vago di ingniar bocconi groſſi, che eſorta Diana a non uccidere nelle cacce fiere piccole, come le lepri, e le capre ſalvatiche, che mal non fanno a' mortali; ma cignali guaſtatori de' ſeminati, e delle piante, e tori, che recano anch' eſſi gran danno, e perchè egli à così fatto, uccidendo il Leone Nemeo, l' Idra, il Cinghiale Erimantio, le Stimfalidi, dice che ſi è acquiſtato il nome di Dio Aiutatore, Sovvenitore (quì il Poeta lo appella

Βοηθὸν, e con tale appellazione anche Dione Grisostomo nell' Oraz. 1. pag. 17.) e come è bene espresso dal Salvini, *Nume del Soccorso*.

(42) Ercole salita la cima del monte Oeta della Frigia Trachinia, distesosi sulla pira, e bruciatala, lasciata la spoglia restò deificato, o indiato, cioè annoverato nel numero degli Dei; e sebbene pareva, che dovesse non essere più soggetto alla voracità; con tutto ciò anche in cielo ritenne quel vorace gran gusto di mangiar molto, e immenso appetito.

(43) Egli è noto, che scorrendo Ercole una volta la Driopia regione, s' imbattè in Teodamante, che arava, e chiestoli un poco di cibo, avendoglielo negato, gli prese uno di quei bovi, e intero intero se lo divorò. Dopo tale episodio, torna il Poeta al suo argomento, ed al canto dell' Inno, lodando Diana, e narrando le sue gesta, e i sacrifizj, e le feste in onore di essa instituite.

(44) Le ninfe Amisiadi di sopra rammentate al v. 15. Queste anno la cura delle cerve di Diana, che attaccano al cocchio di essa, e le staccano, poi le pulisconо, le governano col trifoglio, che an mietuto nelle praterie di Giunone, e le danno da bere; e siccome in cielo pose Pindaro i presepj, e le pasture di Giove, Olimp. Od. XIII. così Callimaco pone quelli di Diana, secondo le varie nozioni, che ebbero gli antichi Astronomi delle Stelle, del Sole, e della Luna. Quì a Giunone attribuisce il Poeta i prati celesti. Claudiano delle lodi di Stilic. lib. III. v. 286.

.... CERVI *currum subiere iugales*;
Quos decus esse Deae primi sub limine COELI
Roscida fecundis concepit LVNA *cavernis*.

e appresso Petronio: LVNA *innumerabilibus comitata sideribus etiam feras ducit* AD PABVLVM. Anche a Diana si dicono consacrati i verdi prati appresso Massimo Tirio Dissertaz. XXXVIII. Del trifoglio pratense, che quì dicesi assai grato non solamente alle cerve di Diana, ma anche a' cavalli di Giove (essendo noto, che gli antichi mitologi a tutte le supreme Deità attribuirono il proprio cocchio) vedasi Plinio nel lib. XVIII. cap. 21. e 43. e Dioscoride lib. II. cap. 33.

(45)

(45) Entrata Diana nella casa di Giove suo padre, gli Dei tutti insieme l' invitano a sedere, ed essa assisa nel suo trono, siede accosto al suo fratello Apollo; e siccome giosciono le ninfe nel girarle in bella danza intorno (intender si vogliono le stelle) così sembra, che il Poeta tragga una similitudine da esse, e poi aggiunga le preghiere.

(46) Inopo fiume di Delo, soprannominato Egizio, perchè cresce nel tempo medesimo, in cui strabocca il Nilo, e inonda tutto l' Egitto; onde vi era opinione, che per occulti meati dell' acque del Nilo si riempisse.

(47) Parla quì di Pitane città della Laconia, di cui vedasi Plinio lib. IV. cap. 5. e Solino cap. 13. Altra Pitane vi è città dell' Elide.

(48) In Limni presso i Laconi ebbe Diana un Tempio rammentato da Pausania, onde essa dal medesimo fu denominata Λιμνατὶς.

(49) L' Ale Arafenidi sono uno de' Paghi dell' Attica, della Tribù Egeide. Vedasi il Meursio. E' lodato da Euripide nell' Ifigen. Taur. v. 1450. perchè in esso Diana cognominata *Taurica*, vi avea il suo Tempio, e simulacro, sebbene altri dicono, che questo Tempio fosse in un altro Pago detto Fraurone, rammentato da Pausania, ma lo Spanemio crede esservi confusione, perchè il detto Tempio di Diana Taurica era situato tra il Fegeo, e Braurone. Il simulacro poi di Diana Taurica dalla Scitia fu trasferito nell' Attica, e poi da Oreste e Ifigenia nel Vico Limneo presso i Laconi; e la Dea non fu più appellata *Taurica*, ma *Ortia*, ovvero *Ortosia*, alla di cui ara erano flagellati i ragazzi tanto tempo, finchè non spruzzavano col loro sangue l' altare, come narra Plutarco in Licurgo, e Sesto Empirico, e altri.

(50) Della cura che dee aversi de' giovenchi o bovi aratori parlano gli scrittori delle cose rustiche, ed i Greci Geoponici lib. XVII. cap. 9. e Virgilio nella Georgica lib. III.

(51) Il Poeta dice φάεα, luci, per giorni, come anche nell' Inno di Cerere v. 83. Sogliono i Poeti fingere questi capricciosi miracoli del prolungamento dell' ore, e del giorno.

(52) Alle Ninfe Oceanine, ovvero Amnisiadi, alle Montani-

nine, e Silveſtri aggiugne per compagne di Diana anche l' Eroine, che poi loda.

(53) L' Iſola *Doliche*, ovvero Icaro, ſingolarmente cara a Diana, di cui ſi compiaceva, perchè è una delle Cicladi, che attorniano Delo, e perciò ſacra a Diana medeſima, e ad Apollo, come inſegna Strabone lib. XIV. p. 639. in cui Diana, in eſſa nominata Ταυροπόλος, avea un Tempio, per memoria, che in tal' Iſola era giunta portata da un toro; e queſto è il tipo delle ſue medaglie riferite dall' Arduino *de num. ant.* p. 217. Ne' marmi antichi preſſo Spon. p. 101. e Tomm. Reineſio p. 34. ſi trova Giove cognominato *Dolichene*, e Giunone *Dolichena*; tal denominazione però non è preſa da queſt' Iſola, ma da Dolichene della Siria Commagene.

(54) Da Perga rinomatiſſima città della Panfilia, che godè l' onore di eſſere metropoli, preſe Diana il cognome di *Pergea*, rammentato nelle medaglie antiche, coll' epigrafe ΑΡΤΕΜΙΔΟΣ ΠΕΡΓΑΙΑΣ, in una delle quali del Gabinetto del Re di Francia, dice lo Spanemio, che eſſa ha il capo coronato non di dittamo, ma di lauro, ed è ſcolpita in piedi, in abito ſuccinto, con una corona di lauro nella deſtra, colla ſiniſtra appoggiata a un' aſta, con cervo a' piedi. Celebre fu il ſuo Tempio o Fano in Perga, che godè l' onore di eſſere aſilo, o inviolabile, in cui era il ſuo altare. Due altari o are però ſi vedono in una medaglia colla ſuddetta epigrafe, in cui ſi vede il ſimulacro di eſſa tutto circondato da una veſte, e velato, col calato in capo; del qual Tempio ſcrive Filoſtrato lib. II. *Sophiſt.* Vedaſi anche Stefano nella Geografia.

(55) Taigeto monte della Laconia, preſcelto da Diana, perchè ricchiſſimo di fiere per le cacce, e per la ſua altezza famoſo, celebrato anche da Omero Odiſſ. Z. v. 102. Quindi è, che è detta *Montium cuſtos*, non meno che de' porti cuſtoditrice, e nume tutelare, e favorevole. Quindi è che tralle Gemme Aſtrifere ſi oſſerva Diana, che poſa il deſtro piede ſopra un roſtro di una nave in ſegno del ſuo dominio, cura, ed imperio ne' porti più rinomati de' mari.

(56) Le ninfe più care ed amate da Diana furono queſte:

Bri-

Britomarte, *Cirene*, *Procri*, *Anticlea*, ed *Atalanta*. Loda qui Britomarte, perchè braviſſima nel colpire le fiere, e perchè difeſe il ſuo pudore bravamente dal violento Minoſſe, che di lei acceſo l' inſeguì, ma in vano, eſſendoſi laputa da eſſo ben ſottrarre, e narra ciò che di lei avvenne: di cui parlano Panſania nelle Corint. Diodoro Siculo lib. v. Strabone lib. x. Tal favola fu eſpoſta da Virgilio nel Ciri. Altre ninfe poi nomina emule di Diana e da eſſa rigettate.

(57) Siccome particolari altari ſi ergevano in onore delle Deità per qualche memorabile avvenimento, i quali ſempre viva ne teneſſero la memoria, e con particolari ornamenti; così anche particolari erano le ghirlande, corone, e i rami di alberi, che tenevano in capo, e in mano, quando a quelli altari faceano ſacrifizio; onde quì ſi nota il pino, e il giunco grato a Diana nel ſuo culto. Segue il Poeta dopo aver lodati i boſchi, e i monti, amati grandemente da Diana, a lodare le ninfe ſue compagne, e le celebra per i loro pregj, e ſingolari qualità; e nel far ciò, loda anche Diana ſteſſa, e l'invoca; propria eſſendo degl' Inni l' invocazione accompagnata dagli encomj, che ſono più graditi alla Deità ſteſſa, celebrata, ed invocata.

(58) Di Cirene ninfa ſeguace di Diana di ſopra è ſtato detto. Credono alcuni critici, che il mirto non foſſe adoprato da' Cidonj ne' Sacrifizj di Diana, perchè a eſſa, che è vergine non conviene, eſſendo dedicato a Venere, e perchè di eſſo ſi ſolevano coronare le are ne' funerali.

(59) Neleo Atenieſe, figliuolo di Codro, ſotto gli auſpicj di Diana ſua conducitrice fondò Mileto nella Caria, e condulsevi una Colonia, e fu celebre la feſta preſſo di eſſi detta *Neleida* inſtituita in onore di Diana, di cui parla Polieno negli Stratag. lib. VIII. c. 35. ed il Meurſio nella Greeia Feriata.

(60) Chiama Diana *Cheſiade* con epiteti, il primo preſo da' Sami così detti, come anco preſſo Nicandro p. 139. o pure dalla ninfa *Cheſia*, nata dal fiume Imbraſo, la quale fuggendo Apollo, che l' inſeguiva, ſi rifugiò in Mileto. Vedi anche Apollonio Rodio lib VII. v. 283. benchè

chè tali appellazioni fiano ſtate date anche a Giunone Samia ; poichè uguale era di queſte Dee il culto preſso queſti popoli .

(61) Nel reſtante dell' Inno fa memoria Callimaco dell' origine di molti Templi dedicati a Diana , e degli avvenimenti ſeguiti a' loro fondatori .

ΥΜΝΟΣ Δ'.

ΕΙΣ ΤΗΝ ΔΗΛΟΝ

HYMNVS IV.

IN DELVM.

ΕΙΣ ΤΗΝ ΔΗΛΟΝ ΥΜΝΟΣ.

ΤΗΝ ἱερὴν, ὦ θυμὲ, τίνα χρόνον ἢ πότ' ἀείσεις
Δῆλον, Ἀπόλλωνος κερτρόφον; ἦ μὲν ἅπασαι
Κυκλάδες, αἳ νήσων ἱερώταται εἰν ἁλὶ κεῖνται,
Εὔὑμνοι· Δῆλος δ' ἐθέλει τὰ πρῶτα φέρεσθαι
Ἐκ Μουσέων, ὅτι φῶτ' ἀοιδάων μεδέοντα
Λῦσέ τε καὶ σπείρωσε, καὶ ὡς θεὸν ἤνεσε πρώτη.
Ὡς Μοῦσαι τὸν ἀοιδὸν, ὃ μὴ Πίμπλειαν ἀείσει,
Ἔχθουσιν, τὼς Φοῖβος, ὅτις Δηλοιο λάθηται.
Δήλῳ νῦν φίμης ἀπεδάσσομαι, ὡς ἂν Ἀπόλλων
Κύνθιος αἰνήσῃ με φίλης ἀλέγοντα τιθήνης.
Κείνη δ' ἠνεμόεσσα καὶ ἄτροπος, οἷά θ' ἁλιπλὴξ,
Λιθυίης καὶ μᾶλλον ἐπίδρομος, ἠέπερ ἵπποις,
Πόντῳ ἐνεσήρικται. ὁ δ' ἀμφὶ ἑ πυλὺς ἑλίσσων,
Ἰκαρίῃ πολλὴ ἀπομάσσεται ὕδατος ἄχνῃ.
Τῷ σφε καὶ ἰχθυβολῆες ἁλίπλοοι ἐννάσαντο,

Ἀλλά

INNO SOPRA DELO.

LA ſacra, o cuore, in che tempo, e 'n che guiſa
Canterai Delo (1), ch' al bambino Apollo
Nutrice fu? Certo, che tutte quante
Le Cicladi, che in mar giaccion trall' Iſole
Le più ſacrate (2), ſon da celebrare
Con Inni; ma pur vuol Delo il primiero
Pregio portare, e dalle muſe il vanto.
Poichè Febo, che impera alle cantate

La-

HYMNVS IN DELVM.

SAcram, o anime, quo tempore aut quando celebrabis
Delum, Apollinis nutriculam? equidem omnes
Cyclades, quae inſularum ſacratiſſimae in mari iacent,
Laudibus dignae ſunt: Delus vero vult primas ferre
A Muſis, quod Phoebum carminum principem
Et abluit, & faſciis involvit, & pro Deo celebravit prima.
Vt Muſae poëtam, qui Pimpleam non canit,
Odere; ſic Phoebus eum, quicumque Deli obliviſcitur.
Delo nunc igitur carmen impertiar, ut Apollo
Cynthius laudet me, carae ſtudioſum nutriculae.
Illa vero ventoſa, & immota, ut quae & mari percuſſa,
Mergiſque magis pervia, quam equis,
In mari ſtabilita eſt, quod circa ipſam copioſe revolutum
Icariae multam detergit undae aſperginem.
Ideoque eam piſcatores marivagi incoluerunt.

Sed

Lavò, e faſciò, e la primiera fue
A lodarlo qual Dio. Così le Muſe
Il cantor, che non canta di Pimplea (3)
Nimicano, e così Febo chiunque
Si ſcorderà di Delo. A Delo io ora
Farò parte del canto, acciocchè Apollo
Cintio me approvi, cui di cara ſua
Nutrice cale. Or eſſa è eſpoſta a' venti,
E ſtanne immobil (4), qual dal mar battuta,
E da folaghe più che da cavalli (5),
Piantata è in mar, che intorno a lei ben groſſo,
Dell' acqua Icaria molta lana aſperge (6).
Però di peſci i feritori in mare
Naviganti v' an poſto il lor ſoggiorno.

Ma

Ἀλλά οἱ ὐ νεμεσητὸν ἐνὶ πρώτῃσι λέγεσθαι,
Ὁππότ' ἐς Ὠκεανόν τε καὶ ἐς Τιτωίδα Τηθὺν
Νῆσοι ἁολλίζονται· ἀεὶ δ' ἔξαρχος ὁδεύει.
Ἡ δ' ὄπιθεν Φοίνισσα μετ' ἴχνια κύρσα πεδεῖται,
Οὐκ ὀνοτὴ, καὶ Μάκρις Ἀβαντιὰς Ἐλλοπιήων,
Σαρδὼ θ' ἱμερόεσσα, καὶ ᾗ ἐπενήξατο Κύπρις
Ἐξ ὕδατος ταπρῶτα· σαοῖ δέ μιν ἀντ' ἐπιβάθρων.
Κεῖναι μὲν πύργοισι περισκεπέεσσιν ἐρυμναὶ,
Δήλῳ δ' Ἀπόλλωνι. τί δὲ σιβαρώτερον ἔρκος;
Τείχεα μὲν καὶ λᾶες ὑπαὶ ῥιπῆς κε πέσοιεν
Στρυμονίου βορέαο· θεὸς δ' ἀεὶ ἀσυφέλικτος.
Δῆλε φίλη, τοῖός σε βαθὺ ἀμφιβέβηκεν.
Εἰ δὲ λιγὺ πολέες σε περιτροχόωσιν ἀοιδαὶ,
Ποίῃ (1) ἐνιπλέξω σε; τί τοι θυμῆρες ἀκοῦσαι;
Ἢ ὡς (2) ταπρώτιστα μέγας θεὸς ἔρεα θείνων
Ἀόρι τριγλώχινι, τό οἱ Τελχῖνες ἔτευξαν,
Νήσους εἰναλίας εἰργάζετο· νέρθε δὲ πάσας

Ἐκ

(1) τοίῃ. (2) Χὡς.

Ma da invidiar non è ch' ella ſi dica
Tralle prime (7), allor quando all' Oceano,
E alla Titania Teti sì s' aſſemblano
L' Iſole, e ognor la prima di lor coro
Va innanzi, e fa la ſtrada, e la Feniſſa
Dietro all' orme di lei Cirno ne ſegue (8),
E Macride Abanziade a' peſcatori
Gradita, e Sardo amena, e quella, a cui
Vener dall' acqua la primiera volta
Approdonne notando, che conſerva
Quella, e qualunque ov' ella ſuſo vada.

Guer-

Sed nulla invidia eſt inter primas (illam) *numerari*,
Quamdiu in Oceano & Titania Tethy
Inſulae erunt : ſed ſemper Delus *primaria habebitur :*
Pone Phoenicia veſtigia Deli *Corſica ſequetur*,
Haud vituperanda : & Macris Abantias Ellopiorum,
Sardiniaque amoena, & cui adnatavit Venus
Ex aqua primum : ſervatque illam exſcenſu praebito.
Iſtae quidem inſulae *turribus firmis munitae* ſunt,
Delus autem Apolline. quod vero firmius ſeptum Apolline?
Muri equidem & lapides ab impulſu concidunt
Strymonii Boreae : at Deus permanet *ſemper immotus.*
Dele cara, talis te propugnator defendit.
Quoniam vero valde multae de te circumferuntur cantiones,
Cuinam potiſſimum *intexam te? quid tibi jucundum auditu?*
An quo pacto primum magnus Deus montes concutiens
Enſe triſulco, quem ei Telchines fabricarunt,
Inſulas marinas effecerit : deorſumque omnes

Ab

Guernite quelle ſon di torri eccelſe,
Delo d' Apollo : e qual più ſaldo muro? (9)
E mura, e pietre cader pon dall' urto
Dello Strimonio Borea (10). Iddio è ſempre
Incrollabile, immoto, ed inconcuſſo. (11)
Delo cara. qual te ſoccorritore
Viſita intorno, e tien la mano ſopra.
Se intorno a te corron dimolti canti,
Con cui te intrecceró? qual ami udire?
Come a principio il grande Iddio battendo
Colla ſpada a tre punte le montagne (12),
Che gli aveano i Telchini (13) fabbricata,
Così formonne l' iſole marine,
E tutte poſe a leva per di ſotto

Ἐκ νεάτων ὤχλισσε καὶ εἰσεκύλισσε θαλάσσῃ·
Καὶ τὰς μὲν κατὰ βένθ@ (1), ἵν' ἠπείροιο λάθωνται,
Πρυμνόθεν ἐρρίζωσε· σὲ δ' οὐκ ἔθλιψεν ἀνάγκη,
Ἀλλ' ἄφετ@ πελάγεσσιν ἐπέπλεες (2). ὄνομα δ' ἦεν σοι
Ἀστερίη τὸ παλαιὸν, ἐπεὶ βαθὺν ἦλαο τάφρον
Οὐρανόθεν φεύγουσα Διὸς γάμον, ἀστέρι ἶση.
Τόφρα μὲν οὔπω σοὶ χρυσέη ἐπεμίσγετο Λητὼ,
Τόφρα δ' ἔτ' Ἀστερίη σὺ καὶ οὐδέ πω ἔκλεο Δῆλ@.
Πολλάκις ἐκ Τροιζῆν@ ἀπὸ Ξάνθοιο πολίχνης
Ἐρχόμενοι Ἐφύρωνδε, Σαρωνικῇ ἔνδοθι κόλπου
Ναῦται ἐπεσκέψαντό· καὶ ἐξ Ἐφύρης ἀνιόντες,
Οἱ μὲν ἔτ' οὐκ ἴδον αὖθι· σὺ δὲ σεινοῖο παρ' ὀξὺν
Ἔδραμες Εὐρίποιο πόρον καναχηδὰ ῥέοντ@.
Χαλκιδικῆς δ' αὐτῆμαρ ἀνηνυμένη (3) ἁλὸς ὕδωρ,
Μέσφ' ἐς Ἀθηναίων προσενήξαο Σούνιον ἄκρον,
Ἠ' Χίον, ἢ νήσοιο διάβροχον ὕδατι μαζὸν
Παρθενίης, (οὔπω γὰρ ἔην Σάμ@) ἦχί σε νύμφαι
Γεί-

(1) βυθὸν. (2) ἀπέπλεις. (3) ἀνηναμένη.

Da' fondi, e sì ſul mar le ruzzolava:
E quelle in fondo, acciò di terra ferma
Scordaſſerſi, piantò dalle radici (12).
Ma con neceſſità te non premeo,
Ma libera pe' mari navigavi. (13)
Nome era a te Aſteria nell' antico, (14)
Poichè ſaltaſti già un profondo foſſo
Fuggendone di Giove il matrimonio,
Da cielo ad aſtro egual, che giù ne piomba.
Allor non ancò a te l' aurea Latona
Si tramiſchiava, e tu allor chiamata
Aſte-

Ab ultimis oris *ſemoverit, & in mare devolverit;*
Et alias quidem in alto, ut continentis oblivi ſcerentur,
Firmiter defixit: te vero haud ulla *conſtrinxit neceſ-*
ſitas:
Sed libera mari innatabas: nomen autem erat tibi
Aſterie antiquitus: quoniam profundam inſilueras foſſam,
Coelitus fugiens Iovis concubitum, aſtro ſimilis.
Quantiſper quidem tibi nondum aurea ſe *immiſcebat Latona,*
Tantiſper Aſterie & nondum vocabaris Delus.
Saepe ex Troëzene a Xanthi oppidulo
Venientes Ephyram, in Saronico ſinu
Nautae conſpexerunt: & Ephyra redeuntes,
Ipſi quidem te non amplius reviderunt: tu vero anguſti
ad rapidum
Cucurriſti fretum Euripi cum ſtrepitu fluentis,
Chalcidicique confeſtim reſpuens maris undam,
Uſque ad Athenienſium adnataſti promontorium Sunium,
Aut Chium uſque, *aut inſulae perfuſum aqua uber*
Partheniae, (nondum enim Samos erat) ubi te nymphae

Aſteria n' eri, e non per anco Delo.
Speſſe fiate dal caſtel del biondo
Trezen venendo ad Efira nel golfo
Saronico, i nocchier ti viſitaro;
E d' Efira partendo, non più queſti
Scorſero te, che dello ſtretto Euripo,
Che fa in correr fracaſſo preſſo il paſſo
Rapido ne correſti, e rifiutando
Toſto l' acqua del mare Calcideſe
Notaſti fin d' Atenieſi al Capo
Sunio, o a Scio, o d' Iſola Partenia
Alla mammella, ch' è inondata d' acqua,
(Che non ancor Samo era) ove le ninfe

D' An-

Γείτονες (1) Ἀγκαίου Μυκαλησίδες ἐξείνισαν (2).
Ἠνίκα δ' Ἀπόλλωνι γενέθλιον οὖδας ἐπέσχες (3),
Τοῦτό τοι ἀντιμοιβὸν ἀλίπλοοι οὔνομ' ἔθεντο,
Οὕνεκεν οὐκέτ' ἄδηλος ἐπέπλεες, ἀλλ' ἐνὶ πόντου
Κύμασιν Αἰγαίοιο ποδῶν ἐνεθήκαο ῥίζας.
Οὐδ' Ἥλιος κοτέουσαν ὑπέτρεσας· ἡ μὲν ἀπάσαις
Δεινὸν ἐπεβρωμᾶτο λεχωΐσιν, αἳ Διὶ παῖδας
Ἐξέφερον· Λητοῖ δὲ διακριδὸν, οὕνεκα μούνη
Ζηνὶ τεκεῖν ἤμελλε φιλαίτερον Ἄρεος ὖια.
Τῷ ῥα καὶ αὐτὴ μὲν σκοπιὴν ἔχεν αἰθέρος εἴσω.
Σπερχομένη μέγα δή τι καὶ οὐ φατόν. εἶργε δὲ Λητὼ
Τειρομένῳ ὠδῖσι· δύω δέ οἱ εἵατο φρουροὶ
Γαῖαν ὑποπτεύοντες. ὁ μὲν πέδον ἠπείροιο
Ἤμβρου ὑψηλῆς κορυφῆς ἔπι Θρηΐκος Αἵμου
Θοῦρος Ἄρης ἐφύλασσε σὺν ἔντεσι· τὼ δέ οἱ ἵππω
Ἑπτάμυχον Βορέαο παρὰ σπέος ἡλίζοντο.
Ἡ δ' ἐπὶ νησάων ἑτέρη σκοπὸς εὐρειάων
Ἥσο

(1) Γείτονες (2) ἐξίνισσαν. (3) ὑπέσχες.

D' Angeo vicine Micaleſie alloggio
Ti diero (15). Or quando a Apollo ſommetteſti
Il natale terren, queſto a te nome
I naviganti per lo mar ti poſero
In contraccambio, che non più Adelo,
Cioè *oſcura* notavi, e ſconoſciuta; (16)
Ma ne' flutti del mare Egeo fondaſti
De' piè le barbe, nè Giunone irata
Paventaſti, che un tuono orribil mette
Sulle gravide tutte, che figliuoli
A Giove danno fuor, ma ſu Latona

So-

Vicini Ancaei Mycaleſides hoſpitio exceperunt.
At cum Apollini natale ſolum exhibuiſſes,
Tum *haec tibi remunerationis loco nautae nomina indiderunt,*
Propterea quod non amplius obſcura innatares, ſed in maris
Fluctibus Aegaei pedum tuorum *affixiſſes radices.*
Neque Iunonem infeſtam pertimuiſti, quae alias omnes
Atrociter fremebat contra puerperas, quae Iovi filios
Pepererunt: Latonae vero ſeorſim, quoniam ſola
Iovi paritura erat cariorem Marte filium.
Ac proinde ipſa quidem tamquam in ſpecula poſita eſt in coelo,
Ira vehementi concitata, & non effabili. Detinebat enim Latonam,
Afflictam pariendi doloribus. Duo item conſtituti erant cuſtodes,
Terram ſuſpicientes. unus quidem ſolum terrae continentis,
Stans in excelſo vertice Thracii Aemi,
Crudelis Mars obſervavit cum armis. eius interim equi
Septemplicem Boreae iuxta ſpecum morabantur.
Altera vero inſularum inſpectrix latarum

Con-

Sola in particolar guiſa, che a Giove
Di Marte caro più dovea dar figlio.
Per queſto ella nell' etere vedetta,
Poſſedeva, affrettando non ſo quale
Gran coſa ed indicibile, e Latona
Tenea lontana, oppreſſa dalle doglie.
Due a lei guardie erano poſte il ſuolo
Sotto guardanti: il pian di terra ferma
Del Trace Emo ſull' alte cime aſſiſo
Marte fiero coll' armi ne guardava,
E i due cavalli ſuoi preſſo la grotta
Stallavano di Borea a ſette buche.
Altra guardia ſedea dell' iſole ampie

Su

Ἧσο, κόρη Θαύμαντος, ἐπαΐξασα Μίμαντι·
Ἔνθ' οἱ μὲν πολίεσσιν ὑΐαις ἐπεβάλλετο Λητὼ,
Μίμνον ἀπειλητῆρες, ἀπετρώπων δὲ δέχεσθαι.
Φεῦγε μὲν Ἀρκαδίη, φεῦγεν δ' ὄρος ἱερὸν Αὔγης
Παρθένιον· φεῦγεν δ' ὁ γέρων μετόπισθε Φενειὸς.
Φεῦγε δ' ὅλη Πελοπηὶς ὅση παρακέκλιται Ἰσθμῷ,
Ἔμπλω Αἰγιαλοῦ τε καὶ Ἄργεος· οὐ γὰρ ἐκείνας
Ἀτραπιτοὺς ἐπάτησεν, ἐπεὶ λάχεν Ἴναχον Ἥρη.
Φεῦγε καὶ Ἀονίη τὸν ἕνα δρόμον. αἱ δ' ἐφέποντο
Δίρκη τε, Στροφίη τε, μελαμψήφιδος ἔχουσαι
Ἴσμηνοῦ χέρα πατρός· ὁ δ' εἵπετο πολλὸν ὄπισθεν
Ἀσωπὸς βαρύγουνος, ἐπεὶ πεπάλακτο κεραυνῷ.
Ἡ δ' ὑποδιννηθεῖσα χοροῦ ἀπεπαύσατο νύμφη
Αὐτόχθων Μελίη, καὶ ὑπόχλοον ἔσχε παρειὴν,
Ἑλικὼνος ἀσθμαίνουσα περὶ δρυὸς, ὡς ἴδε χαίτην
Σειομένην Ἑλικῶνος. ἐμαὶ θεαὶ εἵπατε Μοῦσαι,
Ἥ ῥ' ἐτεὸν ἐγένοντο τότε δρύες ἠνίκα νύμφαι.

Νύμ-

Su Mimante la figlia di Taumante.
Or queſti a quante mai città Latona
Si portaſſe, ſi ſtavan minaccianti,
E ſtoglievan che fuſſe ricevuta:
Fuggilla Arcadia, e 'l poggio ſacro d' Auge
Partenio fuggilla (17), e la fuggio
Indietro Feneo il vecchio (18), e tutta intera
La Pelopeide la fuggio, che all' Iſmo
Si giace preſſo a Egialo, e ad Argo,
Che quei ſentieri non calcò; dappoi
Ch' Inaco toccò a Giuno, e sì fuggilla
L' Aonia (19) con un ſol corſo, e dietro

Se-

Conſtituta erat filia Thaumantis, quae invaſerat Mimantem.
Illi ergo civitatibus, quaſcumque adibat Latona,
Aderant comminantes, & prohibebant eam *recipere.*
Fugiebat quidem Arcadia, fugiebat mons ſacer Augae
Parthenius, fugiebat ſenex retro Pheneaeus.
Fugiebat tota Peloponneſus, quantacumque adiacet Iſthmo,
Praeter Aegialum & Argos. neque enim per illas
Semitas inceſſit Latona, *quia tenebat Inachum Iuno.*
Fugiebat item Aonia uno curſu, eamque ſubſequebantur
Dirceque Strophieque, lapillis nigris abundantis quae habent
Iſmeni manum patris. ſequebatur & multo poſt
Aſopus tardigradus: quoniam foedatus erat fulmine.
At ſubducens ſe a tripudio abſtinuit nympha
Indigena Melie, & ſubpallidum habuit vultum:
Coaetaneam ingemiſcens propter quercum, ubi vidit comam
Moveri Heliconis. Meae deae dicite Muſae.
An vere natae ſint tum quercus, quum exſtiterunt *nymphae.*

Nym-

Seguiano, e Dirce, e Strofia, ch' avieno
Del padre Iſmen la man che negri mena
Saſſolini, e ſeguia addietro molto
Aſopo grave di ginocchia, e tardo,
Poichè dal fulmin era ſtato concio:
E ſotto voltolandoſi, dal ballo
Si rimaſe la ninfa del paeſe,
Melia (20), nata, e creſciuta in quella terra,
E avea la gota del color dell' erba,
Anſante per la querce coetanea,
Quando la chioma vide d' Elicona
Scrollare. Dee mie contate, o Muſe,
Se veramente allor nacquer le querci,

Quan-

Νύμφαι μὲν χαίρουσιν ὅτε δρύας ὄμβρος ἀέξει ;
Νύμφαι δ' αὖ κλαίουσιν ὅτε δρυσὶν οὐκ ἔτι φύλλα.
Ταῖς μὲν ἔτ' Ἀπόλλων ὑποκόλπιος αἰνὰ χολώθη ,
Φθέγξατο δ' οὐκ ἀτέλεστον ἀπειλήσας ἐπὶ Θήβῃ·
Θήβη , τίπτε τάλαινα τὸν αὐτίκα πότμον ἐλέγχεις ;
Μήπω μή μ' ἀέκοντα βιάζεο μαντεύεσθαι .
Οὔπω μοι Πυθῶνι μέλει τριποδήϊος ἕδρη ,
Οὐδέτι πω τέθνηκεν ὄφις μέγας , ἀλλ' ἔτι κεῖνο
Θηρίον αἰνογένειον ἀπὸ Πλειστοῖο καθέρπον
Παρνησὸν νιφόεντα περιστέφει ἐννέα κύκλοις .
Ἀλλ' ἔμπης ἐρέω τὶ τομώτερον ἢ ἀπὸ δάφνης .
Φεῦγε πρόσω · ταχινός σε κιχήσομαι , αἵματι λούσων
Τόξον ἐμόν , σὺ δὲ τέκνα κακογλώσσοιο γυναικὸς
Ἔλλαχες . οὐ σύ γ' ἐμεῖο φίλη τροφὸς , οὐδὲ Κιθαιρὼν
Ἔσσεται· εὐαγέων δὲ καὶ εὐαγέεσσι μελοίμην .
Ὣς ἄρ' ἔφη . Λητὼ δὲ μετάτροπος αὖθις ἐχώρει ·
Ἀλλ' ὅτ' Ἀχαιϊάδες μιν ἀπηρήσαντο πόληες

Ἐρ-

Quando le ninfe . Godono le ninfe
Quando la pioggia fa creſcer le querce ,
Ed allo 'ncontro piangono le ninfe
Quando alle querci non più foglie ſono .
Con queſte , benchè in corpo fuſſe Apollo
Gravemente addiroſſi , e diſſe motto ,
Che ſenza aver ſua fine non andonne,
Sopra a Tebe facendo aſpra minaccia (21).
Tebe ; perchè meſchina ne convinci
Toſtana morte . me malgrado mio
Non mi forzare ancora a profetare .
Non per anco in Pitona a me n' è a cuore

La

Nymphae quidem gaudent, ubi quercus imber irrigat,
Nymphae rursum flent, ubi quercubus non amplius folia.
His igitur quercubus *Apollo adhuc in utero latens gra-*
viter iratus fuit,
Dixitque haud irritum verbum *interminatus Thebae:*
Thebe, quid misera brevi tibi affuturum exitium scisscitaris?
Ne quaeso, ne me invitum cogas vaticinari.
Nondum mihi Pythone curae est tripodis sedes,
Nondum etiam mortuus est serpens praegrandis: sed ad-
huc illa
Fera terribilis a Plisto amne *prorepens*
Parnasum nivalem circumdat novem spiris.
Sed nihilominus dico tibi verius quam a lauro,
Fuge procul: velox te comprehendam, sanguine tincturus
Sagittam meam. tu autem liberos maledicae mulieris
Nacta es: neque tu mihi cara nutricula, neque Cithaeron
Erit: sed sancti mihi; & ego sanctis curae sum.
Sic dixit: Latona verò solum vertens illinc abibat.
Caeterum quum Achivae ipsam respuissent civitates

Ad-

La tripodica sede; nè già ancora
Il gran serpente è morto (22); ma pur quella
Bestia d' orrenda barba su venendo
Da Plisto (23) ne corona in nove cerchi
Il nevato Parnaso: ora più vero
Dirò io pur, che se dal lauro usciste,
Fuggi, lungi, che te giugnerò pronto,
Lavando l' arco mio col sangue tuo.
Tu i figli della donna malalingua [24]
Sortisti, tu di me cara nutrice,
Nè Citeron sarà; io casto a' casti
In cura sia. Or egli così disse,
E Latona voltando tornò indietro.
Or quando l' Acheiadi cittadi

Ve-

Ἐρχομένην, Ἑλίκη τε Ποσειδάωνος ἑταίρη,
Βοῦρά τε, Δεξαμβυσίου βοόσασις Οἰνιάδαο (1),
Ἄψ δ' ἐπὶ Θεσσαλίην πόδας ἔτρεπε. φεῦγε δ' Ἄναυρος,
Καὶ μεγάλη Λάρισσα, καὶ αἱ Χειρωνίδες ἄκραι·
Φεῦγε δὲ καὶ Πηνειὸς ἑλισσόμβου διὰ Τεμπέων.
Ἦ ῥα, σοὶ δ' ἔτι τῆμος ἀνηλεὲς ἦτορ ἔκειτο·
Οὐδὲ κατεκλάσθης τε κὴ ὤκτισας, ἠνίκα πήχεις
Ἀμφοτέρους ὀρέγουσα, μάτην ἐφθέγξατο τοῖα.
Νύμφαι Θεσσαλίδες, ποταμοῦ γένος, εἴπατε πατρὶ
Κοιμῆσαι μέγα χεῦμα· περιπλέξασθε γενείῳ,
Λισσόμβυαι τὰ Ζηνὸς ἐν ὕδατι τέκνα τεκέσθαι.
Πηνειὲ Φθιῶτα, τί νῦν ἀνέμοισιν ἐρίζεις;
Ὦ πάτερ, οὐ μὴν ἵππον ἀέθλιον ἀμφιβέβηκας.
Ἦ ῥά τοι ὧδ' αἰεὶ ταχινοὶ πόδες, ἢ ἐπ' ἐμεῖο
Μοῦνοι ἐλαφρίζουσι; πεποίηται δὲ πέτεσθαι
Σήμερον ἐξαπίνης; ὅδ' ἀνήκοος. ὦ ἐμὸν ἄχθος,
Ποῖ σε φέρω; μέλεοι γὰρ ἀπειρήκασι τένοντες.
Πήλιον ὦ Φιλύρης νυμφήϊον, ἀλλὰ σὺ μεῖνον,

(1) οἰνιάδαο.

Vegnente rifiutavanla, e l' amica
Elice di Nettunno (25); e Bura (26) ſtalla
Di bovi dell' Eniade Deſſameno
I piè rivolſe in ver Teſſalia, e Anauro
Fuggia, e la gran Lariſſa (27), e i Chironj
Promontorj [28]; e fuggiva anco Peneo,
Andandoſi per Tempe ravvolgendo (29).
Giuno, a te ancora il crudo cuor durava,
Nè ti frangeſti, o compatiſti, quando
Porgendo ambe le braccia in van sì diſſe:

Nin-

Advenientem, Helicegue Neptuni ſocia,
Buraque Dexameni boarium ſtabulum Oeniadae,
Retro pedes in Theſſaliam convertit. Fugiebat autem Anaurus,
Et magna Lariſſa, & Chironides rupes:
Fugiebat etiam Peneus qui fluit per Tempe:
Iuno, tibi vero etiamnum immite pectus inerat:
Neque fracta es, neque miſerta es, quando lacertos
Ambos extendens, nequicquam talia diceret Latona:
Nymphae Theſſalides, fluvii genus, dicite patri
Vt ſiſtat magnum fluxum: apprehendite ipſum *mento,*
Precantes ut Iovis in aqua liberos parere liceat.
Penee Phthiota, quid nunc cum ventis celeritate *certas?*
O pater, haud equidem equeſtre certamen obiiſti.
An obſecro tibi ſic ſemper veloces ſunt *pedes? an propter me*
Tantummodo leviores ſunt? feciſtique volare eos
Hodie ſubito? hic nihil audit. o meum onus,
Quo te fero? nam aegri deſeſſi ſunt nervi.
Pelion o Philyrae thalamus, atqui tu mane,

Ma-

Ninfe Teſſalie, proſapia del fiume,
Dite al padre, che 'l gran corſo n' addorma,
E alla barba pregando v' attaccate,
Che dentro all' acqua di Giove i figlioli
Si partoriſcano, o Peneo Ftiota,
Perchè or co' venti ne gareggi? o padre,
Su barbero già tu non le' montato,
Sempre così ti ſon veloci i piedi,
O per me ſol ſi fan leggieri, e preſti?
E ſe' fatto volare oggi repente?
Ei non ode: o mio peſo, ove ti porto?
Che i miſeri già ſon nervi ſtancati:
Pelio, o ninfeo di Filira, or ſta' fermo,

Sta-

Μεῖνον, ἐπεὶ κ᾽ θῆρες ἐν οὔρεσι πολλάκι σεῖο
Ὠμοτόκους ὠδῖνας ἀπηρείσαντο λέαιναι.
Τὼ δ᾽ ἄρα κ᾽ Πηνειὸς ἀμείβετο δάκρυα λείβων,
Λητοῖ, Ἀναγκαίη μεγάλη θεός. οὐ γὰρ ἔγωγε
Πότνια σὰς ὠδῖνας ἀναίνομαι. οἶδα κ᾽ ἄλλας
Λουσαμένας ἀπ᾽ ἐμεῖο (1) λεχωϊδας· ἀλλά μοι Ἥρη
Δαψιλὲς ἠπείλησεν. ἀπαύγασαι οἷ᾽ ἔφεδρ᾽
Οὔρε᾽ ἐξ ὑπάτου (2) σκοπιὴν ἔχει, ὅς κέ με ῥεῖα
Βυστόθεν ἐξερύσειε. τί μήσομαι; ἢ ἀπολέσθαι
Ἡδύ τί τοι Πηνειῶν; ἴτω πεπρωμένον ἦμαρ.
Τλήσομαι εἵνεκα σεῖο, κ᾽ εἰ μέλλοιμι ῥοάων
Δισσαλέην ἄμπωτιν ἔχων αἰώνιον ἐρρέειν,
Καὶ μόν᾽ ἐν ποταμοῖσιν ἀτιμότατ᾽ κλέεσθαι.
Ἠνὶ δ᾽ ἐγώ. τί περισσά; κάλει μόνον Εἰλήθυιαν. (3)
Εἶπε, κ᾽ ἠρώησε μέγαν ῥόον· ἀλλά οἱ Ἄρης
Παγγαίου προθέλυμνα καρήατα μέλλεν ἀείρας
Ἐμβαλέειν δίνῃσιν, ἀποκρύψειν (4) δὲ ῥέεθρα.

Τ᾽ψό-

(1) ἐμοῖο. (2) ὑπάλοιο. (3) Εἰλήθειαν.
(4) ἀποκρύψαι.

Sta' fermo, da che ſpeſſo ne' tuoi poggi
Miſero fuor le fiere, e in te poſaro
I crudi parti lor le lioneſſe.
Riſpoſele Peneo, verſando pianto: (30)
Latona, grande dea Neceſſitade.
Ch' io quanto a me, o veneranda, i tuoi,
Parti già non ricuſo, e ſo ben altre,
Che ſi lavaro in me, partorienti;
Ma a me Giunone ſontuoſa feo,
E ſolenne minaccia, guarda quello,

Che

Mane : quando & ferae in montibus ſaepe tuis
Feriparos dolores effuderunt leaenae .
Huic igitur & Peneus reſpondit lacrymas profundens .
O Latona . Neceſſitas ingens eſt *dea . neque enim ego*
Diva tuos dolores reiicio . Novi quippe *& alias*
Ablutas eſſe a me puerperas . ſed mihi Iuno
Graviter comminata eſt . vide quantus hic *obſervator*
Monte ex alto ſpeculam habeat , qui me facile
Funditus ſubvertat . quid conabor ? an interire
Dulce quid ſit *tibi Peneum ? eat fatalis dies .*
Patiar tui cauſſa , etſi inter fluvios
Aridum fluxum habens aeternum ſim periturus ,
Et ſolus inter amnes abiectiſſimus futurus .
Atque eccum me : quid plura ? voca tantum Lucinam .
Dixit , & repreſſit magnum fluxum . at eius Mars
Pangaei avulſa cacumina attollens erat
Iniecturus vorticibus , & obruturus fluenta .

De-

Che al monte in cima alle vedette ſteſſe,
Ch' agevolmente me ſprofonderia .
Che farò . Se t' è dolce , che Peneo
Pera . Sen corra il deſtinato giorno .
Io ſoffrirò per amor tuo, ancora
Se aſciutta avendo eterna ritirata
Dell' acque , io ne doveſſi andar perduto ,
E ſol tra' fiumi il più diſonorato
Eſſer chiamato . Eccomi quì , che altro
Da vantaggio ? Sol chiama l' Ilitia . (31)
Diſſe , e rattenne la ſua gran corrente .
Or Marte a lui dalle radici i capi
Alzando del Pangeo (32) ; per gittar era
Ne' gorghi , ed accecare le correnti ;

Smar-

Ὑψόθε δ' ἐσμαράγησε, κὴ ἀσπίδα τύψεν ἀκωκῇ
Δούρατος. ἡ δ' ἐλέλιξεν ἐνόπλιον. ἔτρεμε δ' Ὀσσης
Οὔρεα, κὴ πεδίον Κρανώνιον, αἰ̓ τε δυσαεῖς
Ἐσχατιαὶ Πίνδοιο· φόβῳ δ' ὠρχήσατο πᾶσα
Θεσσαλίη· τοῖος γὰρ ἀπ' ἀσπίδος ἔβραχεν ἠχώ.
Ὡς δ' ὁπότ' Αἰτναίου ὄρεος πυρὶ τυφομένοιο
Σείονται μυχὰ πάντα, κατουδαίοιο γίγαντος
Εἰς ἑτέρην Βριαρῆος ἐπωμίδα κινυμένοιο,
Θερμαϋσραί τε βρέμουσιν ὑφ' Ἠφαίσοιο πυράγρης,
Ἐργά θ' ὁμοῦ, δεινὸν δὲ πυρίκμητοί τε λέβητες
Καὶ τρίποδες πίπτοντες ἐπ' ἀλλήλοις ἰαχεῦσι·
Τῆμος ἔγεντ' ἄραβος σάκεος τόσος εὐκύκλοιο.
Πὼ εἰὸς δ' οὐκ αὖθις ἐχάζετο, μίμνε δ' ὁμοίως
Καρτερὸς ὡς ταπρῶτα, θοὰς δ' ἐςήσατο δίνας,
Εἰσόκε οἱ Κοικῆς ἐκέκλετο, Σώζεο χαίρων,
Σώζεο· μὴ σύγ' (1) ἐμεῖο πάθῃς κακὸν εἵνεκα, τῆσδε
Ἀντ' ἐλεημοσύνης· χάριτος δέ τοι ἔτσετ' ἀμοιβή.

Η̄

(2) τύγ.

Smargiaſſando ſu d' alto ei fe fracaſſo,
E battè colla punta della lancia
Lo ſcudo, che guerrier ſuon ne rendea.
Tremò il Cranonio piano (33), e d' Oſſa il giogo,
E le cime di Pindo, aſpro ſoffianti,
E per timor danzò Teſſalia tutta,
Tal dallo ſcudo ſtrepitò rimbombo.
Come allorchè della montagna Etnea (34)
Dal fuoco fummicante i fondi tutti
Contro 'l gigante ſcuotonſi, ch' è al ſuolo,
Quando Briareo ſi volta all' altra ſpalla:

Fre-

Deſuper vero increpuit, & ſcutum percuſſit cuſpide
Lanceae: idque ſtrepitum edidit armiſonum. tremuerunt autem Oſſae
Montes, & campus Cranonius, & graviter ſpirantes
Extremae orae Pindi: metuque commota eſt univerſa
Theſſalia. talis namque e ſcuto obortus eſt ſonitus,
Vt quum Aetnaei montis incendio flagrante
Commoventur omnes receſſus, ſubterraneo gigante
Briareo in alterum ſe latus vertente,
Et fornaces ſtridunt ſub Vulcani forcipe,
Et opera ſimul: tum graviter & rotundati lebetes
Et tripodes cadentes ſuper ſe invicem reſonant.
Tantus tunc exſtitit fragor ſcuti rotundi.
Peneus autem non illinc diſcedebat, ſed permanebat perinde
Conſtans ut initio, celereſque inhibuit vortices,
Donec ei Coeceis Latona *acclamavit, Salvus ſis & incolumis:*
Salvus ſis: nec pariaris adverſi quid mei cauſſa, iſthac
Pro miſericordia. gratia vero tibi retribuetur.

Di-

Fremono le fornaci di Vulcano
Per la tanaglia, ed i lavori inſieme,
Ed i lebeti lavorati a fuoco
Orrendamente, e i tripodi caggendo
L' un ſopra l' altro ſtridon: tanto allora
Feſsi il rumor del ben ritondo ſcudo.
Peneo non mica ritiroſſi indietro,
Ma ſtette ſimilmente come pria
Forte, e i rapidi gorghi fermi tenne,
Finoacchè favellaſſe a lui Ceceide:
Campa gioioſo, campa, che tu male
Non patiſca per me (35), per queſta tua
Pietade, avrai di grazia contraccambio.

Diſ-

Ἶ, ᾗ πολλὰ πάροιθεν ἐπεὶ κάμψ, ἔσιχε νήσους
Εἰναλίας· αἱ δ' οὔ μιν ἐπερχομένην ἐδέχοντο,
Οὐ λιπαρὴν νήεσσιν Ἐχινάδες ὅρμον ἔχουσαι,
Οὐδ' ἥτις Κέρκυρα φιλοξεινωτάτη ἄλλων.
Ἶρις ἐπεὶ πάσῃσιν ἐφ' ὑψηλοῖο Μίμαντος
Σπερχομένη μάλα πολλὸν ἀπέτραπεν· αἱ δ' ὑφ' ὁμοκλῆς
Πασσυδίη (1) φοβέοντο κατὰ ῥόον ἤντινα τέτμοι.
Ὠγυγίην δ' ἤπειτα Κόων Μεροπηΐδα νῆσον
Ἶκετο, Χαλκιόπης ἱερὸν μυχὸν ἡρωΐνης.
Ἀλλά ἑ παιδὸς ἔρυκεν ἔπος τόδε, Μή σύ γε μῆτερ
Τῇ με τέκοις· οὔτ' οὖν ἐπιμέμφομαι, οὐδὲ μεγαίρω
Νῆσον, ἐπεὶ λιπαρή τε ᾗ εὔβοτος, εἰ νύ τις ἄλλη·
Ἀλλά οἱ ἐκ μοιρέων τις ὀφειλόμβιος θεὸς ἄλλος
Ἐσὶ, σαωτήρων ὕπατον γένος· ᾧ ὑπὸ μίτρην
Ἶξεται οὐκ ἀέκουσα Μακηδόνι κοιρανέεσθαι,
Ἀμφοτέρη μεσόγεια, ᾗ αἰ πελάγεσσι κάθηνται,
Μέχρις ὅπου περάτη τε, καὶ ὀππόθεν ὠκέες ἵπποι
Ἡέ-

(1) πασσυδίη.

Diſſe: e da che molto era ſtanca in prima
All' iſole marine difiloſſi,
Ma queſte lei non ricever vegnente,
Non l' Echinadi, ch' anno un lauto porto.
Nè Corfù più dell' altre alloggiatrice,
Che l' Iri tutte, ſu Mimante eccelſo
Andata in fretta, dilungate avea,
E aſſai diſtolte; onde per la minaccia
In fretta ſi fuggian per la corrente,
Qualunque ella arrivaſſe. Or poi pervenne
All' iſola de' Coi Meropeida

Ogi-

Dixit, & quum multa prius pertuliſſet, adiit quoque *inſulas*
Maritimas. ſed illae ipſam advenientem non receperunt:
Non Echinades, inſignem navibus recipiendis portum habentes:
Non Corcyra, quae alioqui *hoſpitalior ceteris omnibus.*
Iris enim omnibus inſulis *ab excelſo Mimante*
Irata valde procul abegit: ipſaeque ob comminationem Iridis
Valde extimeſcebant juxta fluvium quamcumque deprehenderet.
In veterem deinde Coorum Meropeida inſulam
Venit, Chalciopes ſacrum penetrale heroidis.
Sed eam pueri hoc verbum cohibuit. Ne tu mater
Hic me parias, non quod de hoc loco *conquerar, aut invideam*
Inſulae hanc gloriam: *eſt enim fecunda & paſcua, ſi quae alia.*
Verum quod *ei fato quiſpiam deſtinatus deus alius*
Eſt, ſervatorum ſummum genus, cuius ſub diadema
Venient, haud detrectantes, ut a Macedone regantur,
Vtraque continens, & quae in mari iacent,
Ad occaſum uſque, & unde veloces equi

So-

Ogigia di Calciope Eroina
Sacrato Gabinetto, ma rattenne
Lei del bambin queſta parola: Madre,
Deh tu quì me non partorir, ti prego.
L' iſola non però n' accuſo, o biaſmo.
Perch' ella è graſſa, e paſturevol, quanto
Alcuna altra giammai; ma dalle Fata
E' riſerbato a lei certo altro Dio,
De' Salvatori la ſovrana ſtirpe,
Sotto la cui tiara perverranne
Non ſuo malgrado ad eſſer governata
Da un Macedone l' una, e l' altra terra (36)
Fra mare, e quelle, che in mar ſono aſſiſe,
Fino all' eſtrema, e donde il Sol ne portano

Ἠέλιον φορέουσιν· ὁ δ' εἵσεται ἤθεα πατρός.
Καὶ νύ ποτε ξυνός τις ἐλεύσεται ἄμμιν ἄεθλος·
Ὕστατον (1), ὁππότ' ἂν οἱ μὲν ἐφ' Ἑλλώεσσι μάχαιραν
Βαρβαρικὴν κὴ Κελτὸν ἀνασήσαντες Ἄρηα
Οὐρίγονοι Τιτῆνες ἀφ' ἑσπέρου ἐσχατόωντος
Ῥώσωνται, νιφάδεσσιν ἐοικότες, ἢ ἰσάριθμοι
Τείρεσιν, ἠνίκα πλεῖστα κατ' ἠέρα βουκολέονται.
Φρούρια κὴ κῶμαι Λοκρῶν, κὴ Δελφίδες ἄκραι, (2)
Καὶ πεδία Κρισσαῖα, κὴ ἠπείροιο (3) πόληες
Ἀμφιπεριξείνωνται. ἴδωσι δὲ πίονα καρπὸν
Γείτονος αἰθομένοιο· κὴ οὐκέτι μοῦνον ἀκουῇ,
Ἀλλ' ἤδη περὶ (4) νηὸν ἀπαυγάζοιντο φάλαγγες
Δυσμενέων· ἤδη δὲ παρὰ τριπόδεσσιν ἐμεῖο
Φάσγανα κὴ ζωστῆρας ἀναιδέας, ἐχθομένας τε
Ἀσπίδας, αἳ Γαλάτῃσι κακὴν ὁδὸν ἄφρονι φύλῳ
Στήσονται· τέων αἱ μὲν ἐμοὶ γέρας, αἱ δ' ἐπὶ Νείλῳ
Ἐν πυρὶ τοὺς φορέοντας ἀποπνεύσαντας ἰδοῦσαι,

Κεί-

(1) Ὕστερον. (2) Post verba φρούρια κὴ desunt omnia usque ad finem versus. (3) Ἤπειροι deest πόληες. (4) παρά.

I rapidi destrieri; ed ei del padre
Saprà i costumi e le maniere appunto,
Ed una un dì comun verracci impresa,
Quando su' Greci lasceremo andare
Il coltel barbaresco, suscitando
Il Celto Marte, e i Titan (37) tardonati
Dall' Occidente estremo fioccheranno
Simili a nevi (38), od alle stelle eguali
In novero, allorchè per l'aer moltissime
Sen van pascendo. Allora le castella,

Ed

Solem provehunt. is norit mores patris Lagidae.
Equidem commune olim quoddam veniet nobis bellum
Poſtmodum: ubi prius *contra Graecos gladium*
Barbaricum & Celticum excitantes Martem,
Gigantum poſteri, ab Occidente remotiſſimo
Affluent, nivibus aequiparandi, aut numero pares
Stellis, quum plurimae in aëre errant.
Munitiones & vici Locrorum, & Delphicae rupes,
Et arva Criſſaea, & continentis civitates,
Lamentis circumcirca gemunt. Videant autem pinguem frugem
Vicini agri *ardentis: & iam non ſolum fama* accipiant,
Sed nunc circa templum refulgeant phalanges
Hoſtium: nunc videant apud tripodes meos
Enſes & baltheos impudentes, infeſtoſque
Clypeos, qui Gallis infelicem viam, dementi populo,
Efficiant. horum aliqui mihi praemium, aliqui apud Nilum
In igne qui eos geſſerant animam efflare videntes,

Ia.

Ed i piani Criſſei (39), e terreferme
Intorno intorno reſteranno anguſti,
E gemeran mirando il graſſo frutto
Del vicino ch' abbrucia, e non più ſolo
Per udita, ma già preſſo del Tempio
Le nimiche falangi ſcorgeranno,
Omai preſſo a' miei tripodi le daghe,
E le cinture ardite, e gl' inimici
Scudi, che mala ſtrada pianteranno
De' Galati alla razza forſennata.
Di queſti a me altri ſaranno in premio,
Ed altri al Nilo giaceran nel fuoco,
Dopo aver viſto chi ne gli portava
Spirare, e ſon per eſſere del Rege,

Κείσονται, βασιλῆϊ ἀέθλια πολλὰ καμόντι
Ἐσσόμβυαι· Πτολεμαῖε, τά τοι μαντήϊα φαίνω·
Αἰνήσεις μέγα δή τι τὸν εἰσέτι γαστέρι μάντιν
Ὕστερον ἤματα πάντα· σὺ δὲ ξυμβάλλεο μῆτερ·
Ἔστι δισιδομένη τις ἐν ὕδατι νῆσος ἀραιὴ,
Πλαζομένη πελάγεσσι· πόδες δέ οἱ οὐχ ἑνὶ χώρῳ,
Ἀλλὰ παλιρρυίῃ ἐπινήχεται, ἀνθέρικος ὥς·
Ἔνθα νότος, ἔνθ' εὖρος, ὅπῃ φορέῃσι (1) θάλασσα·
Τῇ με φέροις· κείνῃ γὰρ ἐλεύσεαι εἰς ἐθέλουταν.
Αἱ μὲν τόσσα λέγοντος ἀπέτρεχον εἰν ἁλὶ νῆσοι.
Ἀστερίη φιλόμολπε, σὺ δ' Εὐβοίηθε κατῄεις
Κυκλάδας ὀψομένη περιηγέας, οὔ τι παλαιὸν,
Ἀλλ' ἔτι τοι μετόπισθε Γεραίϊον εἴπετο φῦκος·
Ἔσχες δ' ἐν μέσσῃσι, κατοικτείρασα δὲ Λητὼ, (2)
Φῦκος ἅπαν κατέφλεξας· ἐπεὶ περικαίεο πυρὶ,
Τλήμον' ὑπ' ὠδίνεσσι βαρυνομένῃσι ὁρώσα,
Εἶπε, τοῦτό με ῥέξον ὅ', τοι φίλον· οὐ γὰρ ἀπειλὰς

Τίμε-

(1) Ὅπῃ φορέῃσι. (2) Desideratur totus versus, & pars sequentis usque ad verbum .... φλίξας.

Che molto travagliò ben degni premj (40).
O Tolomeo, questo a te oracol rendo.
Loderai forte il Vate, che nel ventre
Ancora stà, dipoi per tutti i giorni:
Tu attendi, o Madre, e nel cuor tuo lo poni.
Avvi una trasparente in acqua, e rada (41)
Isola errante per li mari, e i piedi
Non stanno a lei in un sol luogo fermi,
Ma dal rifluſſo qual paglia galleggia.
Auſtro quinci, Euro quindi, ove il mar porta,

Quà

Iacebunt, Regis praemia, ut qui multum laborarit,
Futuri. Haec, Ptolemaee, tibi vaticinia edo.
Laudabis ſane vehementer eum qui adhuc in utero latet vatem
Deinceps omnibus temporibus: tu vero adiuva mater.
Eſt nota quaedam in aquis inſula levis,
Errans in mari, pedeſque ei non in uno loco ſunt:
Sed undis agitata natat, veluti albucum.
Hinc Notus, illinc Boreas eam pellit, *prout fert mare.*
Eo me portes. nam in hanc venies benevolam.
Tantum loquuto Apolline, *omnes in mari diſceſſerunt inſulae.*
Aſterie carminum amans, tu autem ex Euboea deſcenderas
Cycladas inſpectura rotundas, neque olim,
Sed adhuc recens *a tergo Geraeſtia ſequebatur alga.*
Conſtitiſti vero in medio, & commiſerta Latonae,
Marinam algam omnem exuſſiſti: quoniam circumquaque flagrabas igne,
Miſeram pariendi doloribus moleſtiſſimis afflictam videns,
Iuno, hoc in me ſtatuas quodcumque tibi libet. neque enim comminationes

Ve-

Quà mi porta, che pronta accoglieratti.
Mentre queſte parole egli dicea,
L' Iſole in mar ſe ne ſcorreano lungi.
Aſteria al canto amica, tu d' Eubea
Tornavi per vedere le giranti
Cicladi, pur di freſco, ch' a te ancora
L' aliga di Gereſto (42) venia dietro.
Or di Latona pel deſtin perverſo
Tutta in fuoco di zelo ardendo andaſti,
Sotto le doglie oppreſſa la meſchina
Rimirando, e dal duol così diceſti:
Giuno, fa a me ciò che t' è in grado pure,
Che di voſtre minacce io non conſerva

Τ'μετέρας ἐφύλαξα· πέρα, πέρα εἰς ἐμὲ Λητοῖ.
Ε''ννεπες. ἡ δ' ἄῤῥητον ἄλης ἀπεπαύσατο λυγρῆς·
Ι''ζετο δ' Ἰνωποῖο παρὰ ῥόον, ὄντε βάθιστον
Γαῖα τότ' ἐξανίησιν, ὅτε πλήθοντι ῥεέθρῳ
Νείλῳ ἀπὸ κρημνοῖο κατέρχεται Αἰθιοπῆϊ.
Λύσατο δὲ ζώνην, ἀπὸ δ' ἐκλίθη ἔμπαλιν ὤμοις
Φοίνικι ποτὶ πρέμνον, ἀμηχανίης ὑπὸ λυγρῆς
Τειρομένη· νότιον δὲ διὰ χροὸς ἔῤῥεεν ἰδρώς.
Εἶπε δ' ἀλυσθμαίνουσα, Τί μητέρα κοῦρε βαρύνεις,
Αὔτη τοι, φίλε, νῆσον ἐπιπλώουσα θαλάσσῃ.
Γείνεο, γείνεο κοῦρε, καὶ ἤπιον ἔξιθι κόλπου.
Νύμφα Διὸς βαρύθυμε, σὺ δ' οὐκ ἄῤ' ἔμελλες ἄπυος
Δηὼ ἔμμεναι· (1) τοίη σε προσέδραμεν ἀγγελιῶτις,
Εἶπε δ' ἔτ' ἀσθμαίνουσα, (φόβῳ δ' ἀνεμίσγετο μῦθος)
Η''ρη τιμήεσσα, πολὺ προΰχουσα θεάων,
Σὴ μὲν ἐγὼ, σὰ δὲ πάντα· σὺ δὲ κρείουσα κάθησαι
Γνησίη οὐλύμποιο· καὶ οὐ χέρα δείδιμεν ἄλλου

Θη-

(1) ἔμμεναι.

Faccio; vieni oltre, vieni a me Latona,
Diceſti, e quella al gran vagare acerbo
Da non poterſi dir, ripoſo diede.
Dell' Inopo s' aſſiſe alla corrente (43),
Che allora profondiſſimo la terra
Butta, quando con pieno corſo il Nilo
Diſcende d' Etiopico dirupo.
Sciolſe la faſcia, e s' appoggiò con gli omeri
Di palma a un tronco (44), da un' acerba doglia
E diſperata, afflitta, e per le membra
Vn grondante ſudor ne diſcorrea.

Diſ-

Veſtras curo. tranſi, tranſi in me, o Latona.
Dixiſti: at illa Latona *infando & miſero errori finem fecit.*
Sedebat autem Inopi ad fluvium: quem profundiſſimum
Tellus tunc emittit, quum pleno fluvio
Nilus a praecipitio Aethiopico deſcendit.
Ibi exſolvit Latona *cingulum, retroque inclinata eſt humeris*
Ad palmae truncum, difficultate miſerabili
Afflicta: humidus vero per corpus defluebat ſudor.
Dixit autem anhelans: Quid matrem, fili mi, torques?
Ipſa tibi, care fili, *inſula ſupernatans mari.*
Naſcere, naſcere puer, & benignus egredere ex utero.
Iuno, *uxor Iovis iracunda, tu vero non poteras iguara*
Diu eſſe: talis tibi accurrit nuntia Iris,
Dixitque adhuc anhelans (metu autem permiſcebatur oratio)
O bonorata Iuno, multo praeſtantiſſima inter deas,
Tua & ego, & tua ſunt omnia. tuque regina ſedes
Germana olympi: neque manum veremur aliam

Fe-

Diſſe anſante: perchè, o bambin, la madre
Travaglj, e gravi? eccoti, o caro, queſta
Iſola navigante ſovra 'l mare.
Naſci, naſci bambino, eſci benigno
Dal ſen. Spoſa di Giove in ira grave,
Tu nol dovevi troppo tempo ſtare
Senza udir; tale a te meſſaggia venne,
E ancora anſante diſſe: e la parola
Collo ſpavento meſcolata venne (45):
Giuno onorata, e delle Dee l' eccelſa,
Io tua, che ſon tue tutte le coſe,
E tu ſiedi legittima regnante
D' Olimpo, ed altra man non paventiamo

Θηλυτέρῳ. σὺ δ' ἄνασσα τὸν αἴτιον εἶσεαι ὀργῆς·
Λητώ τοι μίτρῳ ἀναλύεται ἔνδοθι νήσου.
Ἄλλαι μὲν πᾶσαι μιν ἀπέσυγον, οὐδ' ἐδέχοντο·
Ἀστερίη δ' ὀνομασὶ παρερχομένῳ ἐκάλεσσεν,
Ἀστερίη πόντοιο κακὸν σάρον· οἶσθα καὶ αὐτή.
Ἀλλὰ φίλη, δύνασαι γὰρ, ἀμύνειν πότνια δούλοις
Ὑμετέροις, οἳ σεῖο πέδον πατέουσιν ἐφετμῇ.
Ἦ, καὶ ὑπὸ χρύσειον ἐδέθλιον ἷζε· κύων ὡς
Ἀρτέμιδος, ἥτίς τε θοῇς ὅτε παύσεται ἄγρης,
Ἷζει θηρήτειρα παρ' ἴχνεσιν· οὔατα δ' αὐτῆς
Ὀρθὰ μάλ', αἰὲν ἑτοῖμα θεῆς ὑποδέχθαι ὁμοκλήν·
Τῇ ἰκέλη Θαύμαντος ὑπὸ θρόνον ἷζετο κούρη·
Κείνη δ' οὐδέποτε σφετέρης ἐπιλήθεται ἕδρης,
Οὐδ' ὅτε οἱ ληθαῖον ἐπὶ πτερὸν ὕπνος ἐρείσει·
Ἀλλ' αὐτοῦ μεγάλοιο ποτὶ γλωχῖνα θρόνοιο
Τυτθὸν ἀποκλίνασα καρήατα, λέχριος εὕδει·
Οὐδέ ποτε ζώνην ἀναλύεται, οὐδὲ ταχείας
Ἐνδρομίδας, μή οἱ τὶ καὶ αἰφνίδιον ἔπος εἴπῃ

Δε-

Femminil; tu Regina dello sdegno
L' autor ſaprai: il cinto ſcioglie dentro
Nell' iſola Latona. L' altre tutte
L' abominaro, e non la ricevero.
Paſſando, Aſteria la chiamò per nome,
Aſteria, rea del mare ſpazzatura,
Sailo ancor tu. Or cara, poichè 'l puoi
Soccorri, veneranda, i ſervi voſtri,
Che battono il terreno a' cenni tuoi.
Diſſe: e ſedeaſi ſotto l' aureo ſoglio;
Qual cagna di Diana, ch' allor quando

Si

Femineam. tu vero, o regina, cauſſam ſcies irae;
Latona tibi zonam ſolvit in inſula.
Ceterae quidem omnes eam averſatae ſunt, nec receperunt:
Aſterie autem nominatim eam *advenientem vocavit,*
Aſterie malum ponti verriculum: tuque noſti hoc ipſa.
Sed, o cara, diva (quum poſſis) opitulare ſervis
Tuis, qui terras tuo perambulant imperio.
Dixit, & infra auream ſellam ſubſedit, velut canis
Dianae, quae quum a celeri requieverit venatu,
Sedet venatrix ad pedes Dianae. *aures vero ei*
Admodum arrectae, ſemper paratae ad Deae percipienda iuſſa.
Huic ſimilis Thaumantis filia, infra ſellam ſedebat:
Ipſaque adeo numquam ſuae obliviſcitur ſtationis,
Nec quidem quum ei obliviosam alam ſomnus infixerit:
Sed ibi magni ad angulum ſolii,
Parum acclinato capite, oblique obdormit.
Neque umquam cingulum exſolvit, neque pernices
Calceos, ne ſibi quod improviſum verbum dicat

He-

Si poſerà dalla veloce caccia,
Corcaſi cacciatrice a' ſuoi veſtigj,
E l' orecchie di quella aſſai ben ritte
Son della Dea ſempre a ricever pronte
La chiamata. Or a queſta ſimigliante
Di Taumante la ſiglia ſotto al trono
Stavaſi aſſiſa, ed ella non mai punto
Del ſuo poſto ſi ſcorda, nè allor quando
L' ala Letea ſovra lei il ſonno poſi (46);
Ma quivi ad uno ſpigol del gran trono
Vn poco il capo ripoſando dorme
A traverſo, nè mai faſcia ſi ſcioglie,
Nè i veloci ſcarpini, che parola
Non le parli repente la Padrona.

Eſ-

Δεσπότις· ἡ δ' ἀλεγεινὸν (1) ἀλαζήσασα προσηύδα,
Οὕτω νῦν, ὦ Ζηνὸς ὀνείδεα, καὶ γαμέεσθε
Λάθρια, καὶ τίκτοιτε κεκρυμμένα· μηδ' ὅθι δειλαὶ
Δυσκέες μογέουσιν ἀλετρίδες, ἀλλ' ὅθι φῶκαι
Εἰνάλιαι τίκτουσιν ἐνὶ σπιλάδεσσιν ἐρήμοις.
Ἀ'ζερίῃ δ' οὐδέν τι βαρύνομαι εἵνεκα τῆσδε
Ἀμπλακίης, οὐδ' ἔστιν ὅπως ἀποθύμια ῥέξω·
Τοσσάδε οἱ· μάλα γάρ τε κακῶς ἐχαρίσατο Λητοῖ.
Ἀλλά μιν ἔκπαγλόν τι σεβίζομαι, οὕνεκ' ἐμεῖο
Δέμνιον οὐκ ἐπάτησε, Διὸς δ' ἀνθείλετο πόντον.
Ἦ μὲν ἔφη. κύκνοι δὲ θεοῦ μέλποντες ἀοιδαὶ
Μηόνιον Πακτωλὸν ἐκυκλώσαντο λιπόντες
Ἑβδομάκις περὶ Δῆλον· ἐπήεισαν δὲ λοχείῃ
Μουσάων ὄρνιθες, ἀοιδότατοι πετεηνῶν.
Ἔνθεν ὁ παῖς τοσσάσδε λύρῃ ἐνεδήσατο χορδὰς
Ὕστερον, ὁσσάκι κύκνοι ἐπ' ὠδίνεσσιν ἄεισαν.
Οὔγδοον οὐκ ἔτ' ἄεισαν (2), ὁ δ' ἔκθορεν. αἱ δ' ἐπὶ μακρὸν

Νύμ-

(1) ἀλεγυνόν. (2) ἐκ ἔτ' ἤεισαν.

Essa dal duolo indiavolata disse:
Così or voi, di Giove vituperj,
E farete le nozze di nascoso,
E di soppiatto ancor partorirete,
Non u' le serve più meschine, e vili
Infelici nel parto anno le doglie,
Ma dove partoriscon le marine
Foche nell' erme abbandonate grotte.
Con Asteria niente io pur m' aggravo
Per questo fallo, e non m' ingrosso d' ira.
Nè fia, che cose contr' a cuor le faccia,

Tan-

Hera Iuno. *At haec gravi dolore percita* ipſam *alloquebatur:*
Itane nunc, o Iovis probra, & nubatis
Clanculum, & pariatis occulte? atque haud ubi miſerae
Et aegre parientes laborant piſtrices: ſed ubi phocae
Marinae enituntur in ſpecubus deſertis.
Aſteriae autem nihil prorſus indignor, cauſſa huius
Delicti: neque eſt ut moleſtias inferam
Tot tantaſque ei. valde enim male gratificata eſt Latonae.
Sed nihilominus ipſam mirifice veneror, propterea quod meum
Lectum non conſcendit, & Iovi antepoſuit mare.
Sic haec loquuta eſt. olores vero Phoebi cantores, modulantes,
Maeonio Pactolo relicto, cinxerunt
Septies Delum, & accinuerunt puerperio,
Muſarum volucres, vocaliſſimi inter aves.
Atque hinc puer Apollo *totidem lyrae intendit fides*
Poſtmodum, quoties olores pariendi doloribus accinuerant.
Octavum nondum cecinerant, & ille exſiliit. alta vero voce

Nym-

Tante ce ne vorrebbero, che male
Aſſai fece piacer ella a Latona:
Ma ſtranamente io lei onoro, e colo,
Perocchè il mio non calpeſtonne letto,
E 'l mar di Giove in vece ella s' eleſſe.
Quella sì diſſe, e i Cigni cantatori
Di Dio, cantando, abbandonato avendo
Il Meonio Pattolo, ſette volte
Giravan Delo, e alla partoriente
Cantavan ſopra, augelli delle Muſe,
E maſſimi cantori de' volanti.
Quindi tante il fanciul corde alla lira
Legò poi, quante i cigni allor fiate
Cantar ſopra le doglie, e ſopra il parto.
L' ottava non cantar, ch' ei sbalzò fuore.

Νύμφαι Δηλιάδες, ποταμοῦ γένος ἀρχαίοιο,
Εἶπαν Ἐληθυίης ἱερὸν μέλος· αὐτίκα δ' αἰθὴρ
Χάλκεος ἀντήχησε διαπρυσίῳ ὀλολυγμῷ.
Οὐδ' Ἥ'ρη νεμέσησεν, ἐπεὶ χόλον ἐξέλετο Ζεύς.
Χρύσεά τοι τότε πάντα θεμείλια γείνετο, Δῆλε.
Χρυσῷ δὲ τροχόεσσα πανήμερος ἔῤῥεε λίμνη,
Χρύσειον δ' ἐκόμισσε γενέθλιον ἔρνος ἐλαίης.
Χρυσῷ δὲ πλήμμυρε (1) βαθὺς Ἰνωπὸς ἐλιχθείς.
Αὐτὴ δὲ χρυσέοιο ἀπ' οὔδεος εἵλεο παῖδα,
Ἐν δ' ἐβάλευ κόλποισιν· ἕπος δ' ἐφθέγξαο τοῖον,
Ὦ μεγάλ', ὦ πολύβωμε, πολύπτολι, πολλὰ φέρουσα,
Πίονες ἤπειροί τε, καὶ αἳ περιναίετε νῆσοι,
Αὐτὴ ἐγὼ τοιήδε δυσήροτος· ἀλλ' ἀπ' ἐμεῖο
Δήλιος Ἀπόλλων κεκλήσεται· οὐδέ τις ἄλλη
Γαιάων τοσσόνδε θεῷ πεφιλήσεται ἄλλῳ·
Οὐ Κερχνὶς χρείοντι Ποσειδάωνι Λεχαίῳ,
Οὐ πάγος Ἑρμείῃ Κυλλήνιος, οὐ Διὶ Κρήτη,

Ὡς

(1) πλήμυρε.

Le Delie Ninfe a fiume antico figlie
Diſſero l' aria ſacra di Lucina (47).
Toſto l' eter di bronzo rimbombonne
Con una nenia ben gagliarda, e forte.
Non n' ebbe invidia Giuno, nè rancore,
Poichè le avea la bile tratta Giove.
Auree tutte allor le fondamenta (48)
A te ſi fero, avventurata Delo.
D' or tutto 'l dì ſcorrea 'l rotondo lago,
D' or ſi feo il natal germe d' ulivo,
D' or tempeſtava nel girarſi Inopo:

Tu

Nymphae Deliades, fluvii genus antiqui,
Dixerunt Lucinae ſacrum carmen: ſtatimque aether
Aeneus reſonuit magna canentium exſultatione.
Neque Iuno id graviter tulit: quia iram ei exemerat Iupiter.
Aurea tibi tunc omnia fundamenta facta ſunt, Dele:
Auro etiam rotunda per totum diem fluebat palus:
Auream quoque produxit ſtirpem ramus oleae:
Auro item exuberavit quod profundus Inopus vehebat.
Tu ipſa denique aureo e ſolo ſuſtuliſti puerum,
Inque gremium repoſuiſti, & tale loquuta es verbum:
O magna, o multis aris ornata, multiſque urbibus, multa proferens:
O pingues continentis terrae, & circumhabitatae inſulae,
Ipſamet ego ſum illa tam inculta terra: ſed a me
Delius Apollo iam nominabitur: neque ulla alia
Terrarum tantum Deo curae erit alteri:
Non Cenebris Neptuno, regi Lechaeo,
Non mons Mercurio Cyllenius, non Iovi Creta,

Quan-

Tu ſteſſa, o Delo, da terreno d'oro
Prendeſti il putto, e sì il metteſti in ſeno,
E tal parola ne diceſti allora:
O grande, o Dea di molti altari, o Dea
Di città aſſai, che molti beni arrechi,
Son graſſi i continenti, e voi, che intorno
Iſole ſtate: ben io tal diſerta,
Ed aſpra a lavorar, ma da me pure
Apollo, Delio chiameraſſi, e alcuna
Altra terra da altro Dio non mai
Tanto amata ſarà quanto fia io:
Non Cencride dal Re Nettun Lecheo,
Non da Mercurio la Cillenia rocca (49),

Nè

Ὡς ἐγὼ Ἀπόλλωνι· κ᾽ ἔσσομαι οὐκ ἔτι πλαγκτή.
Ὧδε σὺ μὲν κατέλεξας· ὁ δὲ γλυκὺν ἔσπασε μαζόν.
Τῷ κ᾽ νησάων ἁγιωτάτη ἐξέτι κείνου
Κλήζῃ, (1) Ἀπόλλωνος κουροτρόφος· οὐδέ σ᾽ Ἐνυὼ,
Οὐδ᾽ Ἀΐδης, οὐδ᾽ ἵπποι ἐπιξείβουσιν Ἄρηος·
Ἀλλά τοι ἀμφιετεῖς δεκατηφόροι αἰὲν ἀπαρχαὶ
Πέμπονται. πᾶσαι δὲ χοροὺς ἀνάγουσι πόληες,
Αἵ τε πρὸς ἠοίην (2), αἵ θ᾽ ἕσπερον, αἵ τ᾽ ἀνὰ μέσσην
Κλήρους ἐσήσαντο, κ᾽ οἳ καθύπερθε Βορείης
Οἰκία θεινὸς ἔχουσι, πολυχρονιώτατον αἷμα.
Οἵ μέντοι καλάμην τε κ᾽ ἱερὰ δράγματα πρῶτοι
Ἀσταχύων φορέουσιν· ἃ Δωδώνηθε Πελασγοὶ
Τηλόθεν ἐκβαίνοντα πολὺ πρώτιστα δέχονται
Γηλεχέες θεράποντες ἀσιγήτοιο λέβητος.
Δεύτερον, ἱερὸν ἄστυ, κ᾽ οὔρεα Μηλίδος αἴης
Ἔρχονται· κεῖθεν δὲ διαπλώουσιν Ἀβάντων
Εἰς ἀγαθὸν πεδίον Ληλάντιον. οὐδ᾽ ἔτι μακρὸς

O

(1) κλήζῃ. (2) οἰήην.

Nè com' io da Apollo, sarà Creta
Da Giove amata, e non sarò più errante.
Sì dicevi, ei traea la dolce poppa.
Quindi d' allora in quà tu sei chiamata
Trall' isole santissima, d' Apollo
Bambin nutrice; nè te già Bellona,
Nè Pluto, o premono i cavai di Marte (50).
Ma a te le decimifere primizie
Annuali si mandano, e a te tutte
Le cittadi ne guidano le danze,
E quelle, che a Levante, che a Ponente,
E che

Quantum ego Apollini : & ero haud amplius errabunda.
Sic tu quidem dixiſti : is vero Apollo *dulcem traxit*
mammam.
Ac proinde inſularum ſanctiſſima etiamnum ab illo tem-
pore
Vocaris, Apollinis nutricula : neque te Bellona,
Nec Pluto, nec equi Martis calcant :
Sed tibi quotannis decimiferae ſemper primitiae
Mittuntur : omneſque tripudia agunt civitates,
Quaeque ad auroram, quaeque ad veſperam, quaeque ad
meridiem
Sedes poſuerunt, & qui ſupra Boreum
Domicilia littus habent, valde longaevum genus.
Hi quidem tibi ariſtas, & ſacros manipulos primi
Spicarum afferunt, quos e Dodone Pelaſgi
Procul exeuntes omnium primo accipiunt,
Terricubae miniſtri perſtreperi lebetis :
Deinde in urbem & montes Melidis terrae
Perveniunt manipuli : *illinc vero traiiciunt Abantum*
In uberem agrum Lelantium : neque tam longus

Cur-

E che nel mezzo pongono le ſorti,
E quei, che ſopra al lito Boreale (51)
Anno le caſe, di gran vita ſangue.
Queſti i ſacri covon portano i primi,
I quai sboccanti da lontan paeſe,
Di Dodona (52) i Pelaſgi accettan prima
Aſſai degli altri, che ſon dorminterra
Miniſtri del lebete, che non tace.
In ſecondo poi luogo vanno al ſacro
Caſtello, e a' monti della Melia terra.
Indi paſſano al buono degli Abanti
Lelanzio (53) piano; nè già molto lunga

E' la

Ὁ πλόος Εὐβοίηθεν· ἐπεὶ σέο γείτονες ὅρμοι.
Πρῶταί τοι τάδ' ἔνεικαν ἀπὸ ξανθῶν Ἀριμασπῶν
Οὔπις τε, Λοξώ τε, καὶ εὐαίων Ἑκαέργη,
Θυγατέρες Βορέαο, καὶ ἄρσενες οἳ τότ' ἄριστοι
Ἠϊθέων· οὐδ' οἵγε παλιμπετὲς οἶκαδ' ἵκοντο·
Εὔμοιροι δ' ἐγένοντο, καὶ ἀκλέες οὔποτ' ἐκεῖνοι.
Ἦτοι Δηλιάδες μὲν, ὅτ' εὐήχης ὑμέναιος
Ἦθεα κουράων μορμύσσεται, ἤλικα χαίτῃ
Παρθενικαὶ, παῖδες δὲ θέρος τὸ πρῶτον ἰούλῳ
Ἄρσενες ἠϊθέοισιν ἀπαρχόμενοι φορέουσιν.
Ἀστερίη θυόεσσα, σὲ μὲν περί τ' ἀμφί τε νῆσοι
Κύκλον ἐποιήσαντο, καὶ ὡς χορὸν ἀμφεβάλοντο·
Οὔτε σιωπαλιὴ (1), οὔτ' ἄψοφον οὖλος ἐθείραις
Ἕσπερος, ἀλλ' αἰεί σε καταβλέπει ἀμφιβόητον.
Οἱ μὲν ὑπαείδουσι νόμον Λυκίοιο γέροντος,
Ὅν τοι ἀπὸ Ξάνθοιο θεοπρόπος ἤγαγεν Ὠλήν·
Αἱ δὲ ποδὶ πλήσσουσι χορήτιδες ἀσφαλὲς οὖδας.

Δὴ

(1) σιωπηλὴν.

E' la navigazione da Eubea,
Perocchè i porti tuoi vicini ſono (54).
Primiere a te recaro queſte offerte
Dagli Arimaſpi biondi, Vpi, e Loſſone,
Ed Ecaerga di proſpera etade,
Figlie di Borea, e maſchi quei, che allora
Ottimi tra i garzon (55), che non tornaro
Di nuovo a caſa, ed ebber buona ſorte:
Nè ſenza gloria mai quegli ſi furo.
O Delie, quando Imeneo ben ſonoro
Va facendo alle ſemplici fanciulle

Pau-

Curſus ex Euboea , quoniam tui portus vicini ſunt.
Primae tibi hos manipulos *attulerunt a flavis Arimaſpis*
Vpiſque , Loxoque , & beata Hecaerge ,
Filiae Boreae , & mares qui tunc optimi erant
Iuvenum . neque iſti rurſus domum reverterunt ,
Beatique effecti ſunt , & numquam inglorii ipſi erunt.
Etenim Deliades , quum ſuaviter cantans Hymenaeus
Thalamos puellarum terret , coaetaneos capillos
Virgines puellis , *at iuvenes meſſem primam lanuginis*
Maſculi iuvenibus primitiarum loco offerunt .
Aſterie odora , te quidem circum inſulae
Cinxerunt , & tamquam choro ſtiparunt ;
Nec tacitam , nec ſtrepitu ſaltantium orbatam , ſed ſplendidis capillis
Veſper te ſemper deſpectat circumquaque decantatam .
Hi quidem iuvenes *ſuccinunt canticum Lycii ſenis ,*
Quem a Xantho fatiloquus adduxit Olen .
Illae vero virgines *pede quatiunt tripudiantes immotam terram .*

Equi-

Paura , allor le vergini la chioma
Di quell' età , e i maſchi la primiera
Garzoni di lanugine tagliata
Meſſe, in primizia a' giovan Dii ne portano (56).
Aſteria ſacra , a te d' intorno intorno
An fatto cerchio l' iſole , e qual coro
D' intorno poſto ; te non mai già cheta
Eſpero , o ſenza ſuon , ricciuto mira ,
Ma ſempre da per tutto riſonante .
Queſti cantan ſul ſuon del Licio vecchio ,
Che da Xanto conduſſe Olene il vate (57).
Il fermo ſuol batton col piè donzelle
Saltatrici , ed è carco di ghirlande

Δὴ τότε κ᾽ στεφάνοισι βαρύνεται ἱρὸν ἄγαλμα
Κύπριδος ἀρχαίης ἀριήκοον· ἰῶ ποτε Θησεὺς
Εἵσατο σὺν παίδεσσιν, ὅτε Κρήτηθεν ἀνέπλει.
Οἳ χαλεπὸν μύκημα (1) καὶ ἄγριον ᾗα φυγόντες
Πασιφάης, καὶ γναμπτὸν ἔδος σκολιοῦ λαβυρίνθου,
Πότνια, σὸν περὶ βωμὸν ἐγειρομένου κιθαρισμοῦ
Κύκλιον ὠρχήσαντο· χοροῦ δ᾽ ἡγήσατο Θησεύς.
Ἔνθεν ἀειζώοντα θεωρίδος ἱερὰ Φοίβῳ
Κεκροπίδαι πέμπουσι τοπήϊα νηὸς ἐκείνης.
Ἀστερίη πολύβωμε, πολύλλιτε, τίς δέ σε ναύτης
Ἔμπορος Αἰγαίοιο παρήλυθε νηΐ θεούσῃ;
Οὐχ οὕτω μεγάλοι μιν ἐπιπνείουσιν ἄῆται,
Χρειὼ δ᾽ ὀττιτάχιστον ἄγει πλόον· ἀλλὰ τὰ λαίφη
Ὠκέες ἐστείλαντο, καὶ οὐ πάλιν αὖθις ἔβησαν
Πρὶν μέγαν ἢ σέο βωμὸν ὑπὸ πληγῇσιν ἑλίξαι
Ῥῆσόμβων, καὶ πρέμνον ὀδακτάσαι ἀγνὸν ἐλαίης
Χεῖρας ἀποστρέψαντας· ἃ Δηλιὰς εὕρετο νύμφη

Παί-

(1) μήκυμα.

Il ſacro ſimolacro della Venere
Antica famoſiſſimo, che Teſeo
Ereſſe già (58), quando rinnavigava
Da Creta co' garzon, che 'l fiero mugghio
Fuggendo, e di Paſifae il crudo figlio,
E 'l curvo ſuol del torto Laberinto (59),
Intorno al tuo, o veneranda, altare
Della cetera al ſuon ballaron tondo,
Ed era il condottier Teſeo del ballo.
Onde ſempre viventi della ſagra
Nave vittime inviano ad Apollo

I Ce-

Equidem tunc & ſertis oneratur ſacrum ſignum
Veneris antiquae benigne audiens. quam olim Theſeus
Erexit cum pueris, poſteaquam e Creta ſolviſſet.
Qui ubi horrendum mugitum & ferocem filium effugiſſent
Paſiphaae, & inflexam ſedem tortuoſi Labyrinthi,
Diva, tuam circa aram citharae ad cantum
In orbem tripudiarunt: chorumque duxit Theſeus.
Hinc ſempiterna theoridis ſacra Phoebo
Cecropidae mittunt, armamenta navis iſtius.
Aſterie, multis aris multiſque precibus ornata, ecquis te nauta
Inſtitor in Aegaeo praeteriit navi properante?
Numquam tam vehementes ipſam propellunt venti,
Etiam quum neceſſitas celerrimum urget curſum: ſed vela
Celeres nautae *contrahunt: neque prius inde reverterunt,*
Quam circa magnam tuam aram gyros egerint plagis
Divulſam, & truncum ſacrum oleae momorderint,
Manibus retro reflexis; quos Deliaca invenit nympha
Lu-

I Cecropii di quella nave in ſegno (60).
Aſteria d' altar molti, e molte preci,
Qual viaggiante dell' Egeo mercante (61)
Ti trapaſsò colla corrente nave?
Non così grandi a lui ſpirano i venti,
Nè così duopo è far preſto viaggio,
Che pronti non ammainin le vele,
E non montino ſu un' altra volta,
Pria che 'l tuo grand' altar non girin rotto
Dalle percoſſe, e mordano co' denti
Del ſacro ulivo l' innocente ceppo
Colle man volte, che la Delia ninfa

Παίγνια κουρίζοντι καὶ Ἀπόλλωνι γελαστύν.
Ἴστίη ὦ νήσων, εὐέστιε, χαῖρε μὲν αὐτὴ,
Χαίροι δ' Ἀπόλλων τε, καὶ ἣν ἐλοχεύσατο Λητώ.

ANNOTAZIONI.

(1) Contiene queſto quarto Inno la deſcrizione di Delo, una delle Iſole Cicladi, Patria di Apollo, e di Diana. Prende Callimaco a lodarla dal ſuo Dio tutelare Apollo, dall' antico, e recente ſuo nome, dalla ſua fermezza, e ſtabilità, perciocchè avanti, che Latona vi partoriſſe, dice, che ſe ne andava per le acque vagando. Quindi preſa occaſione di poeticamente deſcrivere il parto di Latona, molto ſi diffonde ſopra le avventure, e le grandiſſime difficoltà da eſſa ſofferte avanti di mandarlo alla luce. Aveva la geloſa Giunone ordinato, che Marte, e Iride in qualunque luogo le impediſſero di eſſere ricevuta, e di partorire. Per lo che diſcacciata da tutto il Peloponneſo, dall' Acaia, dalla Teſſaglia, da Corfù, e da moltri altri luoghi; finalmente trovò nella ſola Iſola di Delo il refugio; dal che prende motivo di cantar le ſue lodi, cominciando dalla oſpitalità, e corteſia, dalla prodigioſa naſcita di Apollo, e di Diana; indi dalla ſua non interrotta pace, unica, e ſingolar prerogativa, di cui ſopra tutte le altre Iſole gode. Rammenta infine le libagioni, che anche dalle più remote parti del mondo vi ſi portavano. Sacra poi chiamaſi Delo quì da Callimaco, per eſſere queſta la ſua propria, e particolare denominazione, come ſi ricava da molti luoghi degli antichi ſcrittori. Virg. Eneid. lib. III. v. 73.

Sacra mari medio colitur gratiſſima tellus.

Ariſtide Serm. Sacr. IV. p. 583. *In Delum primum, deinde Miletum ſumus expoſiti, utramque Apollini ſacram. Quin etiam hoc Apollini, Delio nempe, ac ſervatori retribuendum eſſe, &c.*

(2)

Ludos , & iuveneſcenti Apollini riſum .
O Veſta quaedam *inſularum , tranquilla domus , ſalva ſis*
& ipſa : 325
Salvus ſit & Apollo , & quam peperit Latona .

Per balocco trovò riſo, e traſtullo
Del pargoletto Apollo. O ben piantata
Aſteria tra l' Iſole nel mezzo,
Qual Veſta, ſalve, e ſalve a Apollo dicaſi,
Ed a colei, cui partorì Latona.

(2) Le Cicladi ſono Iſole dell' Arcipelago, ſituate in forma di cerchio, all' intorno dell' Iſola di Delo, delle quali vedaſi Strabone lib. x. Geograf. Plinio lib. iii. cap. 12. Solino cap. 17. Mela lib. ii. cap. 7. Il perchè poi ſiano in cotal guiſa denominate ce lo ſpiega Dioniſio de ſitu Orbis.

Quaeque Aſiae primas attingunt Cyclades oras,
Sic dictae , Delum quia cingant more coronae .

(3) Pimplea monte della Macedonia, una volta abitato da' Traci, nelle di cui radici ſcorre il fonte Pimpleo. Avvi ancora l' antro Pimpleo conſagrato alle Muſe. Quindi ſono dette le Muſe Pimplee, e Pimpleidi, come appreſſo Orazio lib. i. Ode 26.

Nectte meo Lamiae coronam
Pimplea dulcis .

(4) Comincia Callimaco le lodi di Delo dalla ſua ſituazione, imitato da Virgilio Eneid. lib. iii. v. 77.

Immotamque coli dedit , & contemnere ventos .

Vno de' ſuoi pregj maggiori ſi è di ſtarne immobile, onde per ſpiegare Tucidide, Iſt. lib. ii. p. 104. edit. Wechel. la forza di un orribile movimento della terra ſoggiunge, che l' iſteſſa Delo ſi udì tremare; e come un prodigio rapporta Erodoto lib. iv. cap. 98. che ciò ſeguì anco a tempo della guerra Partica. Plinio lib. iv. cap. 12. parlando della medeſima, dice, che *ſola motum terrae non ſenſit . Ad M. Varronis aetatem Mucianus prodidit bis concuſſam .*

(5) Vuol dire, che più facilmente poſſono poſarſi in Delo gli

gli uccelli marini, che i cavalli, poichè, essendo Delo ridotta in Isola, questi non vi possono esser condotti, che colle navi.

(6) Con grandissima felicità è tradotto così dal Salvioi questo luogo, sul quale molte difficoltà incontrano gl' interpreti nello spiegare la parola del testo ἀποµάσσεται, che traduce il Vulcanio *late spumanti adspergine tundit*.

(7) Accorda Callimaco il primato a Delo sopra tutte le Isole per i motivi da noi sopra enunciati, onde Strabone lib. x. p. 485. afferma, che *antiquitus in magno fuit hanc Insulam honore propter Deos* (Apollo, cioè, e Diana) *tam a Saturni, seu heroicis temporibus, exaltatam*.

(8) E' cosa notabile, che tra le Isole del mar Mediterraneo, si dia da Callimaco il secondo luogo alla Corsica, detta anticamente Κύρνος, la di cui descrizione si legge presso di Plinio lib. III. cap. 6. Perchè poi si chiami dal Poeta *Phoenissa* veder si può presso il Bocarto de Colon. Phoenic. lib. 1. cap. 36. il quale pretende, che quest' Isola, e la Sardigna ancora fosse una volta abitata da' Cartaginesi. Strabone al lib. v. racconta, che *male habitatur Corsica, quum aspera, & plerisque in locis invia sit* &c. Segue dipoi Callimaco a nominare altre Isole, che, secondo lui, non possono paragonarsi con Delo, e queste sono Macride Abanziade, cioè, come vogliono gl' interpreti, il Negroponte, di cui appresso il Golzio si osservano alcune monete col capo di bue, dal che si deduce l' origine della sua denominazione Εὔβοια; la Sardigna, e Cipro, in cui Venere approdò da una conchiglia portata, in quella guisa appunto, che si vedeva rappresentata nel Tempio consacrato a Nettuno nell' Istmo, al riferire di Pausania lib. II. p. 87. E così si osserva ancora nell' antiche monete, e ne' marmi.

(9) Non si vedeva Delo, come le altre cinta di muri, e di ripari, e di torri, ma contro gli altrui attentati era bastantemente difesa dalla religione del luogo istesso, e dalla tutela di Apolline Delio, onde nelle antiche monete, appartenenti a quell' Isola, si legge ancora l' epigrafe ΔΗΛΙΟΣ. Pausania lib. III. p. 207. *Nam quum esset Delus totius olim Graeciae emporium, eaque unius Dei* (cioè di Delio Apolline) *praesidio securitatem omnibus in eadem quae-*

quaeſtum facientibus praeſtaret ... cum enim Delus foret ſine muris, & arma non haberent incolae, &c. e Cicerone Orat. pro Populo cap. 12. *Inſula Delos parva, ſine muro nihil timet.*

(10) La Tracia era tenuta una volta per la ſede de' venti, come ſi à dagli antichi Critici ad Apollonio lib. 1. v. 820. onde ſono detti dall'iſteſso Poeta l. c. v. 953. ed avanti di lui da Eſchilo Agam. v. 663. ἄνεμοι Θρηίκιοι, *venti Thracii.*

(11) Bella oltremodo è la ſentenza di Callimaco in queſti verſi, ne quali fa vedere, che non può darſi alcuna più ſicura, e più valida difeſa ad una città della protezione, o benevolenza degli ſteſſi Iddii. Per la qual coſa negli antichi monumenti ſi oſserva nominatamente Apollo, eſſere chiamato *Salvatore*, *Conſervatore*, *Difenſore*. ΑΠΟΛΛΩΝ ΣΩΤΗΡ, oppure APOLLO CONSERVATOR, SALVTARIS, PROPVGNATOR. Non altramente, e con tutta ragione il vero Iddio dalla ſua Chieſa ſi appella *murus igneus in circuitu*, Zaccar. 11. 5. e dalla celeſte Spoſa nella Cantica VIII. 10. *Ego murus, & ubera mea ſicut turres.* Si vuole da' Platonici, che il ſupremo Iddio, o ſia il primo principio di tutte le coſe ſi debba chiamare τὸ ἀκίνητον, ovvero *immotum*, come pure εἶναι αἴτιον πάσης κινήσεως, *quod ſit motus omnis cauſſa.*

(12) Intende quì Callimaco di Nettuno, come ſi ricava dagli antichi eſpoſitori a queſto luogo, e dalla facoltà, che quì gli ſi attribuiſce di ſcuotere col ſuo tridente i monti, e la terra.

(13) Telchini, cioè i fabbri, tra' quali eccellenti riputati erano una volta i popoli del monte Etna, di Rodi, di Creta, di Cipro, e gli Achei.

(12) E' nota l' opinione degli antichi intorno alla formazione di alcune Iſole, l'origine delle quali ſi deduce, o da grandiſſimi terremoti, o ſivvero dalla forza delle acque, e de' fiumi. Plinio lib. II. cap. 88. *namque & hoc modo Inſulas rerum natura facit. Avellit Siciliam Italiae.* E Lucrezio lib. VI. v. 581.

> ..... *inſita quum vis*
> *Exagitata foras erumpitur, & ſimul altam*
> *Diffundens terram, magnum concinnat hiatum.*

(13) Dell' Iſola Eolia, sbalzata quà, e là pel mare, parla Ariſtarco nelle note ad Omero Odiſſ. x. v. 3. e ſi ſerve del-

della ſimilitudine di Delo, in cotal guiſa: *quomodo ſimile quid de Dele narrat Pindarus, dicens: erat enim prius fluctibus vecta Delus, omnigenum ventorum impulſibus*. Plinio lib. II. v. 95. *Quaedam inſulae ſemper fluctuant, ſicut in agro Coecubo, & eodem Reatino, Mutinenſi, Stationenſi*, e al lib. IV. cap. 12. parla nominatamente di Delo, che *prius fluctuata, ut proditur*.

(14) Con diverſi nomi ſi chiamava Delo, come ſi à anco da Solino Polyhiſt. cap. 17. *Eadem Delus, & Ortygia, quae clariſſima eſt in Cycladum numero multifarie traditur: nunc Aſterie, a cultura Apollinis, nunc a venantibus Lagia, vel Cynthus: Pyrpole etiam, quoniam ignitabula ibi, & ignis inventa ſunt*.

(15) Angeo fu figlio di Nettuno, e Aſtipalea, Re de' Lelegi; ebbe per moglie Samia figlia di Meandro, da cui ne nacquero Perilao, Evado, Samo, Aliterſe, e Partenope. Vedi Pauſania nell' Acaiche, e Strabone al principio del lib. XIV.

(16) Rende quivi la ragione Callimaco dell' origine del nome *Delo*, che ſignifica *nota, conſciuta, paleſe*, perciocchè per l' avanti reſtava ſotto le acque naſcoſa. Indi ſi fa a commendarla dalla ſua oſpitalità, per aver dato ricetto a Latona, niuno riguardo avendo alla indignazione degl' Iddii, e ſpecialmente di Giunone, che la voleva lontana da tutte le Iſole del Peloponneſo, e dalla Grecia. Teneva perciò di continuo due vegliatori, uno de' quali, cioè Marte, riſedeva ſull' Emo, monte della Tracia altiſſimo, dal quale comodamente ſi vede la Macedonia, la Teſſaglia, e il Ponto; l' altra, cioè Iride, ſe ne ſtava ſopra Mimante, monte dell' Ionia, donde le Iſole del mare Egeo ſi ſcorgevano. Vedi Strabone lib. VII.

(17) Tra le prime, che ricuſaſsero di ricevere Latona, rammenta l' Arcadia, e con eſſa tutto il Peloponneſo. Partenio è un monte dell' iſteſsa regione, che ſi eſtende dalla Tegeatide, ad Argia. Vedi Strabone in fine del lib. VIII Afferma Pauſania nell' Arcadiche: *In hunc montem Alaeus Telephum ex Auge filia, & Hercule natum expoſuit, ubi a cerva enutritus eſt*. Vi fu ancora Auge μιλοποιὸς Τεγεάτις, *poëtria Tegeatis*, per quel che ſcrive Stefano, a cui in queſto luogo par che voglia alludere Callimaco.

(18)

(18) Intorno al vecchio Feneo ſi veda Strabone in fine del lib. VIII. Plinio lib. IV. cap. 6. Ovidio Metamorf. lib. XV. Segue Callimaco a minutamente deſcrivere gli altri luoghi del Peloponneſo, che noi per brevità tralaſciamo.

(19) L' *Aonia*, intende la Beozia, detta per l'avanti *Aonia*, perciocchè a principio abitata fu da' barbari Aonii, della quale i principali fiumi ſi rammentano, che ſono Dirce, Strofia, Iſmeno, e Aſopo.

(20) Melie, Ninfe degli alberi, così dette da Melia figlia di Pelaſgo, ſorella d' Iſmeno, e madre di Temeoo. Vedi Strabone lib. IX. Plinio lib. IV. cap. 17.

(21) Si pone in luminoſa veduta la minaccia di Apollo non ancor nato ſopra di Tebe, atteſa la villania, con cui diſcacciò la di lui madre Latona.

(22) Allude a Pitone uccíſo da Apollo, di cui parla a lungo Strabone lib. IX.

(23) *Pliſtus, fluvius Phocidis, ad Cirrham Delphorum navalem ſtationem & proximum mare defluens. Huius aquam in obſidione Cirrhaeorum Solon ex alveo, unde in urbem influebat, alio avertit.* Pauſania nelle Fociche.

(24) S' intende di Niobe, per la di cui ſuperbia da Apollo, e Diana in un giorno gli furono uccíſi tutt' i ſuoi figli. Vedi Eliano var. Iſtor. lib. XII.

(25) Vedi Plinio lib. IV. c. 5. Strabone lib. VIII. e Stefano. Pauſania nell' Acaiche così ne parla: *Helice, Achaiae Vrbs, Neptuni templo, & ſimulacro nobilis; ante pugnam Leuctricam terrae motu, & fluctibus abſorpta eſt, Olympiadis primae & centeſimae anno IV.*

(26) L'iſteſso Pauſania ſcrive di Bura: *Bura Achaiae oppidum, a Bura Xanthi, & Helices filia, ſic dictum; quod idem terrae motus, qui Helicen evertit, tam vehementer perculit, ut in templis priſcis omnia Deorum ſimulacra corruerint.*

(27) Di Lariſsa città della Teſsaglia, vedi Plinio lib. IV. cap. 8.

(28) Allude al monte Pelio, in cui Chirone Teſsalo abitò una caſa, nella quale educò Giaſone, Achille, e altri Eroi, come ſi ricava dalla Teogonia di Eſiodo.

(29) Avverte Eliano lib. III. cap. 1. *Per media Tempe Peneus amnis tarde leniterque, ac in morem olei defluit.*

(30) Belliſſima oltremodo è la proſopopeia, colla quale ſi in-

finge da Callimaco ne' ſeguenti verſi, che riſponda Peneo con ogni piacevolezza a Latona, di eſsere cioè apparecchiato, poſti in non cale tutti i pericoli, che gli ſovraſtavano, di porgere ſicuro aſilo a Latona. Onde per fare viepiù riſaltare un tal beneficio, eſpone primieramente i graviſſimi pericoli, a' quali andava incontro, che però conclude, non eſsere valevoli ad impedirgli il ſoccorſo.

(31) Non ſi vede quivi a prima viſta come poſsa implorar l' aiuto di Lucina, non eſsendo ancor nata. Queſta difficoltà viene ſciolta da Pauſania nell' Attic. il quale ammette un' altra Lucina figlia di Giunone, e diverſa da Diana, la quale partitaſi dal Settentrione, vuole che ſoccorreſse Latona nel parto.

(32) Pangeo promontorio della Tracia, unito alla Macedonia, di cui fa menzione Erodoto lib. v. e vii. Plinio lib. iv. cap. 2. e Strabone lib. xiv.

(33) Cranonio è una città della Teſsaglia. Oſsa, e Pindo monti.

(34) Colla ſimilitudine dell' Etna, monte celebre nella Sicilia per i ſuoi Vulcani, deſcrive il tremore della terra, cagionato dallo sdegno di Marte contro a Peneo, il qual luogo è imitato felicemente da Virgilio lib. iii. Eneid.

(35) Segno è queſto di ſcambievole amore, pel quale non volendo Latona, che Peneo periſca, ſi moſtra pronta piuttoſto a partire dalla Teſsaglia, che di veder recargli per ſua cagione alcun danno; ed eſpoſta baſtantemente la villania della Grecia, e de' circonvicini paeſi del continente, ſi rivolge all' Iſole, tra le quali rammenta Callimaco le Echinadi, Corfù, Coo, dove per compiacere a Tolomeo Filadelfo Re d' Egitto, nato, e educato in queſt' Iſola, finge che ivi Apollo ſia prima voluto naſcere. Fu anche patria di Apelle, e d' Ippocrate.

(36) Si chiama Macedone Tolomeo, per conto de' ſuoi maggiori, che furono della Macedonia, e ſucceſsori nello Imperio d' Aleſsandro. Pauſania negli Eliaci poſteriori riferiſce, che Tolomeo dedicaſse nella Olimpia una ſtatua, in cui volle, che ſi nominaſse Macedone, mentre era Re d' Egitto. Intorno alla potenza di queſti Monarchi ſi legga Teocrito nell' Idillio xvii. Indi paſsa Callimaco ad eſpor-

esporre la predizione di Apollo, intorno alla guerra Celtica, poichè i Galli sotto la condotta di Brenno nell' anno secondo della Olimpiade CXXV. del mondo MMMDCCXXIII. recarono alla Grecia una crudelissima guerra, spogliando perfino il sontuoso Tempio di Apolline Delfico. Ma essendo Brenno da' Greci superato in una battaglia, il rimanente del di lui esercito, che montava a circa MMMM uomini, fu da Maga, capo de' Cirenei, condotto ad occupar l' Egitto. Ma Tolomeo per via del Nilo g'i fe calare in una deserta Isola, dove per la fame scambievolmente si uccisero. Vedi Pausania nell'Attiche. Per la qual cosa si finge in questi versi dal Poeta, che Apollo preveda dover esser la guerra Celtica a se comune col Filadelfo, e questa ci è diffusamente descrittta dal mentovato Pausania nel lib. ultimo delle Fociche.

(37) Gli chiama successori de' Giganti, poichè siccome quelli tentarono di recar la guerra agl' Iddii, così i Celti osarono di sorprendere Apollo, di saccheggiare, ed incendiare il di lui Tempio, onde Properzio lib. III. Eleg. 13.

Torrida sacrilegum testantur limina Brennum.
Dum petit Intonsi Pythia regna Dei.

(38) Pausania nelle citate Fociche ci descrive il sorprendente numero de' Celti in cotal guisa: *Nomina in hanc iam terziam expeditionem dederunt, peditum CL. millia, equites viciet mille & quadringenti. Atque haec quidem equitum manus, tota ad pugnam idonea, nam verior numerus fuere supra sexaginta equitum millia, amplius mille & ducenti. Nam singulos equites famuli sequebantur duo, in equis & ipsi, & equestrium artium maxime gnari.*

(39) Strabone scrive del campo Crisseo: *Ante Cirrham, Locrorum urbem, situs est Crissaeus campus, uber & felix.*

(40) Con quali prodigj vendicasse Apollo Delfico gli oltraggj recati al di lui Tempio da' Celti, copiosamente il dichiara Pausania.

(41) Passa Callimaco alla descrizione dell' Isola di Delo, e ci pone in una luminosa veduta la sua mobile situazione, e continua agitazione nell' acque.

(42) Geresto promontorio dell' Eubea, che riguarda a mezzo giorno.

(43) Inopo fiumicello di Delo, di cui parla Strabone.

(44)

(44) Fu in Delo una belliſſima palma ſempre verde per molti ſecoli, che Cicerone lib. 1. delle leggi afferma di aver veduta, e Plinio al lib. XVI. cap. ult. laſciò ſcritto: *Necnon palma Deli ab eiuſdem Dei Apollinis aetate conſpicitur*. Ovidio nelle Metamorfoſi lib. VI. v. 335. riferiſce aver Latona partorito tra l' olivo, e la palma.

Illic incumbens cum Palladis arbore palmae,
Edidit invita gemino Latona nevercа.

(45) Finge, che Iride ancella di Giunone, e che vegliar doveva, perchè non foſse in alcun luogo ricevuta Latona, ſi lamenti ſopra l' ingiuria fattagli da Aſteria, o ſia Delo, e che perciò vuole, che ſia ſoggetta a quelle pene, che incontrar ſogliono i diſprezzatori de' divini comandi.

(46) Il Sonno è ſtato una volta annoverato tra gli Dei alati, non altramente che Mercurio, Cupido, Nemeſi, la Vittoria, Diana, talvolta Iride, e altri Dei, de' quali diffuſamente tratta il Cupero nell' Apoteoſi di Omero. Si veda l' immagine del Sonno alato deſcritta appreſſo il Grutero in un antico marmo nel teſoro delle Inſcrizioni n. CCCIV. 9.

(47) Fa quì paſsare per molto antico un Inno compoſto da Olene, che le giovani donne di Delo cantavano in onore di Apollo, di Diana, e delle vergini del Settentrione, moſtrando eſsere ſtato uſato fino da' tempi, ne' quali partorì Latona. L' iſteſso atteſta Omero nell' Inno di Apollo.

(48) Deſcrive la felicità di Delo, dopo la naſcita di Apollo, con molti prodigj, tra' quali annovera quello di eſſere divenuta tutta d' oro; lo che deve intenderſi del ricchiſſimo Tempio, che fu indi conſacrato in Delo. Pare, che Callimaco abbia preſo queſto penſiero da Omero.

(49) Cillene monte di Arcadia, in cui favoleggiano, che Mercurio naſceſse da Maia, una delle Pleiadi, e che educato foſse dalla Ninfa Cillene. Eravi nella ſommità il di lui Tempio per la teſtimonianza di Pauſania negli Eliac. poſter. e di Omero nell' Inno di Mercurio, dove con molta venerazione concorrevano i popoli di quelle contrade.

(50) Ordinarono gli Atenieſi con un editto, che niuna donna do-

doveſse più partorire in Delo; oltre di che procurarono, che niſſuno vi moriſse; perciò i malati ſi traſportavano ſubito nella vicina Iſola Renea. Vedi Tucidide.

(51 Intende di alcuni popnli, che abitano di là dal Settentrione. Queſti erann ſoliti di conſacrare ad Apollo di Delo le primizie delle loro biade per mezzo di oneſtiſſime zittelle. *Hyperboreorum terra*, ſcrive Mela, *anguſta, aprica, per ſe fertilis: cultores iuſtiſſimi, & diutius quam ulli mortalium vivunt*. Racconta Callimaco il loro ſacro pellegrinaggio fino a Delo, che combina con quello, che ci deſcrive Erodnto.

(52) Vedi Strabone in fine del lib. VII.

(53) Lelanzo fiume di Eubea. Il campo Lelanzio reſta ſopra la Calcide, donde ſcaturiſcono acque calde, e ottime per guarire da diverſe malattie, come ſi à da Strabone lib. IX.

(54) Afferma Plinio, che non vi corrono più di 26. miglia tra Geraſto, promontorio d' Eubea, e l' Iſola di Delo.

(55) I popnli Settentrionali a principio ſpedivano le loro offerte ad Apolline Delio per via di due vergini, Iperoca, e Laodice, le quali erano accompagnate da cinque giovani ſcelti tra' popolari. Erodot. lib. IV. Diodoro Sicul. Antiquit. lib. III. cap. 2.

(56) Coſtumarono in Delo, che le vergini pria di contrar le nozze, dnveſsern offerire le primizie de' loro capelli al ſepolcro delle fanciulle, che vennero le prime dal Settentrione, cinè, Vpi, Loxo, ed Ecaerga, e che ſimilmente gli uomini la loro prima lanugine tributar doveſsero a que' giovani, che le accompagnaronn. Vedi Pauſania nell' Attiche.

(57) Anco Erodnto racconta, che le vergini, e donne erano ſolite di cantare in Delo l' Inno di Olene: *Olen hic & alios antiquos hymnos, qui in Delo canuntur, verſibus compoſuit, poſtquam e Lycia in Delum veniſſet*.

(58) Pauſania nelle Beotiche: *Eſt & apud Delios Venus eiuſdem artificis*, cioè di Dedalo, *opus, non magnum ſane ſignum e ligno, & exeſa vetuſtate manu dextera, quadrangulae inſiſtens pro pedibus baſi. Crediderim ſignum hoc a Daedalo Ariadnam accepiſſe, ſecumque illud abeuntem cum Theſeo aſportaſſe. Theſeum certo Delii tradunt Ariadnae ademptum, Apollini Delio dedicaſſe*. Vedi anco Plutarco nella vita di Teſeo.

(59)

(59) Nota è la favola del Minotauro, e del Laberinto preſſo Ovid. Metam. VIII. Virg. Eglog. VI. & VI. Eneid.

(60) Erano uſi gli Atenieſi di ſpedire ogni anno a Delo con ſolenne apparato una nave, come coll' autorità di Platone dimoſtra Eraſmo nel proverbio *Canis tamquam Delum navigans*. E Tucidide lib. III. Hiſtor. elegantemente deſcrive la luſtrazione fatta in Delo dagli Atenieſi, dicendo tra l' altre coſe: *antiquitus ibi celebrem fuiſſe Ionum, & vicinorum Inſulanorum conventum, qui cum liberis & uxoribus ludos ibi ſpectarint, & certamina gymnica, & muſica exercuerint, civitatibus choros ducentibus*.

(61) Loda finalmante Delo per il numero grande de' mercatanti, i quali non tanto per far guadagno, che per cauſa di religione vi navigavano.

ΥΜΝΟΣ Ε'.

ΕΙΣ ΛΟΥΤΡΑ ΤΗΣ ΠΑΛΛΑΔΟΣ

HYMNVS V.

IN LAVACRVM PALLADIS.

ΥΜΝΟΣ ΕΙΣ ΛΟΥΤΡΑ ΤΗΣ ΠΑΛΛΑΔΟΣ.

Ὄσσαι λωτροχόοι τᾶς Παλλάδος, ἔξιτε πᾶσαι,
Ἔξιτε. τᾶν ἵππων ἄρτι φρυασσομέναν
Τᾶν ἱερᾶν ἐσάκουσα, κἠ ἀ θεὸς εὔτυκος ἔρπει·
Σῦσθέ νυν, ὦ ξανθαὶ, σῦσθε Πελασγιάδες.
Οὔ ποκ' (1) Ἀθαναία μεγάλως ἀπενίψατο πάχεις,
Πρὶν κόνιν ἱππείαν ἐξελάσαι λαγόνων·
Οὐδ' ὅκα δὴ λύθρῳ πεπαλαγμένα πάντα φέροιτα
Τεύχεα, τῶν ἀδίκων ἦνθ' ἀπὸ γηγενέων.
Ἀλλὰ πολὺ πρότερον ὑφ' ἅρματος αὐχένας ἵππων
Λυσσαμένα, παγαῖς ἔκλυτεν Ὠκεανῶ (2)
Ἱδρῶ κἠ ῥαθάμιγγας· ἐφοίβατεν δὲ παγίντα
Πάντα χαλινοφάγων ἀρρὸν ἀπὸ σομάτων.
Ὧς ἴτ' Ἀχαιΐάδες· κἠ μὴ μύρα, μηδ' ἀλαβάστρως,
(Συρίγγων αἰῶ φθόγγον ὑπαξονίων)
Μὴ μύρα λωτροχόοι τᾷ Παλλάδι, μηδ' ἀλαβάστρως
(Οὐ γὰρ Ἀθαναῖα χρίματα μικτὰ φιλεῖ)

Οἷ-

(1) Οὔποτ'. (2) ὠκεανῷ.

SOPRA LA BAGNATVRA DI PALLADE.

DI Pallade qualunque è bagnatrice,
Fuor tutte, fuora (1): le cavalle or ora
Sacre nitrire udii, ed è per via
L' armata Dea; or via forgete, o bionde,
Sorgete Pelasgiadi (2). Minerva
Le grandi braccia non lavossi mai,

Che

HYMNVS IN LAVACRVM PALLADIS.

Quotquot lotrices Palladis adeſtis, exite omnes,
Exite: equas modo hinnientes
Sacras illas audivi, & Dea in promptu incedit.
Properate, o flavae, properate, Pelaſgides.
Numquam Minerva magnos abluit lacertos,
Priuſquam pulverem equorum abſterſerit ab iliis:
Ne quidem quum cruore deſoedata omnia ferens
Arma, iniuſtis venit a terrigenis.
Sed longe ante, a curru cervicibus equorum
Solutis, undis abluit Oceani
Sudorem & guttas: purgavitque concretam
Omnem ſpumam frenatorum ab ore equorum.
O ite Achaïades: & ne unguenta, neu alabaſtros,
(Modiolorum audio ſonitum axibus circumdatorum)
Ne unguenta lotrices Palladi, neu alabaſtros
(Neque enim Minerva unguenta mixta amat)

At-

Che pria da' lombi cavallin la polve
Non diſcacciaſſe: nè pur quando tutte
Lorde di ſangue l' armi riportando
Dagl' ingiuſti tornò di terra figli (3);
Ma dal cocchio ſciogliendo molto prima
Delle cavalle i colli, nelle fonti
Dell' Ocean lavò il ſudor, gli ſchizzi,
E delle bocche mangiafren la ſpuma
Nettò ben tutta intorno a lor rappreſa.
Quà Achee; e non unguenti, od alabaſtri
(Delle canne, che ſon ſotto la ſala
Del cocchio, il ſuono aſcolto) non unguenti,
O Bagnatrici, a Palla, od alabaſtri
(Compoſti unguenti non ama Minerva)

Οἷσετε, μηδὲ κάτοπτρον. ἀεὶ καλὸν ὄμμα τὸ τλώας.
Οὐδ' ὅκα τὰν Ἴδαν Φρὺξ ἐδίκαζεν Ἔριν,
Οὐδ' ἐς ὀρείχαλκον μεγάλα θεὸς, οὐδὲ Σιμοῦντος
Ἔβλεψεν δίναν ἐς διαφαινομέναν·
Οὐδ' Ἥρη· Κύπρις δὲ διαυγέα χαλκὸν ἑλοῖσα,
Πολλάκι τὰν αὐτὰν δὶς μετέθηκε κόμαν.
Ἃ δὲ, δὶς ἰξήκοντα διαθρέξασα διαύλως,
Οἷα παρ' Εὐρώτᾳ τοὶ Λακεδαιμόνιοι
Ἀῖξέρες, ἐμπεράμως ἐτρίψατο λιτὰ λαβοῖσα (1)
Χρίματα, τᾶς ἰδίας ἔγγονα φυταλιᾶς.
Ὧ κῶραι (2), τὸ δ' ἔρευθος ἀνέδραμε, πρωΐον οἷαν (3)
Ἢ ῥόδον, ἢ σίβδης κόκκος ἔχει χροΐαν (4).
Τῷ κ' νῦν ἄρσέν τε κομίσσατε μῆνον ἔλαιον,
Ὠῖ Κάςωρ, ᾧ κ' χρίεται Ἡρακλέης.
Οἷσετε κ' κτένα οἱ παγχρύσεον, ὡς ἀπὸ χαίταν
Πέξηται, λιπαρὸν σμασαμένα πλόκαμον.

Ἔξιθ'

(1) βλοῖσα. (2) κῶραι. (3) οἵην. (4) χροΐην.

Recherete, nè ſpecchio, che di lei
L' aſpetto è ſempre bello, e l' occhio vago.
Nè quando in Ida la diſcordia il Frige
Giudicò (4), nè in otton la grande Dea,
Nè del Simunte al traſparente gorgo
Guardoſſi, nè men Giuno, ma ben Cipri
Prendendo il netto tralucente acciaro
Speſſo la ſteſſa ciocca di capelli
Ben due volte mutò, e ricompoſe.
Ma queſta avendo fatte al corſo grande

Due

Attuleritis : ſed neque ſpeculum : ſemper venuſtus eſt *oculus illius.*
Neque quum apud Idam montem Phryx Paris *diiudicavit litem,*
In oricbalcum magna haec *Dea, neque Simoëntis*
Inſpexit in vorticem pellucidum ;
Neque Iuno : ſed Venus, claro aere accepto,
Saepe eamdem bis diſpoſuit comam.
Sed haec Pallas *bis ſexaginta quum percurriſſet duplicia ſtadia,*
Qualiter apud Eurotam Lacedaemoniae
Stellae, Caſtor & Pollux, *ſcite ſe perfricuit ſimplicibus acceptis*
Vnguentis, in proprio natis horto.
O puellae, tunc ei *rubor recurrit, matutina cuiuſmodi*
Aut roſa, aut Punici mali granum habet colorem.
Ideoque nunc & maſculum afferte tantum oleum,
Quo Caſtor, & quo ungitur Hercules.
Afferetis & pectinem totum aureum, ut ea capillos
Pectat, nitidum tergens capillum.

Egre-

Due fiate ſeſſanta di carriere,
Come i Lacedemonii aſtri ad Eurota (5),
Stropiccioſſi ben ben, pura verſando
Vnzion, figlia della propria pianta (6).
O fanciulle, il roſſor corſe qual ave
Colore roſa mattutina, o chicco
Di melagrana; e però voi adeſſo
Olio maſchio portate ſolamente,
Con cui Caſtor, con cui Ercole s' unge (7).
Porterete anco a lei pettin tutt' oro
Per ravviar la chioma, racconciando
La delicata treccia. Or fuor Minerva,

Ε"ξιθ' Α'θαναία· πάρα τοι καταθύμιο- ἵλα,
Παρθενικαὶ μεγάλων παῖδες Α'κεσοριδᾶν.
Ω' 'θάνα, φέρεται δὲ κ᾽ ἀ Διομήδεο ἀσπὶς,
Ω'ς ἔθο Λ'ργείων τῦτο παλαιότερον
Εὐμήδης ἐδίδαξε, τεὶν κεχαρισμένο ἱρεύς·
Ο''ς ποτε βυλευτὸν γνὺς ἐπί οἱ θάνατον
Δᾶμον ἑτοιμάζοντα, φυγᾷ τεὸν ἱρὸν ἄγαλμα
Ω''χετ' ἔχων, Κρεῖον δ' εἰς ὄρο ᾠκίσατο,
Κρεῖον ὄρο· σὲ δὲ, δαῖμον, ἀπορρώγεσσιν ἔθηκεν
Ε'ν πέτραις, αἷς νῦν οὔνομα Παλλατίδες.
Ε"ξιθ' Α'θαναία περσέπτολι, χρυσεοπήληξ,
Ι''ππων κ᾽ σακέων ἀδομένα πατάγῳ.
Σήμερον ὑδροφόροι μὴ βάπτετε· σάμερον Α''ργο
Πίνετ' ἀπὸ κρανᾶν, μηδ' ἀπὸ τῶν ποταμῶν.
Σάμερον αἱ δῶλαι τὰς κάλπιδας ἢ 'ς Φυτάδειαν,
Η'' ἐς Α'μυμώνιω οἴσετε τὰν Δαναῶ.
Καὶ γὰρ δὴ χρυσῷ τε κ᾽ ἄνθεσιν ὕδατα μίξας
Η'ξεῖ φορβαίων Ι''ναχο ἐξ ὀρέων,

Τᾷ

Eccoti preſta una gradita ſchiera,
Fanciulle a' grandi Aceſtoridi figlie.
O Minerva, ſi arreca anco lo ſcudo
Di Diomede, com' è di coſtume
Antico, queſto degli Argivi, (8) Eumede
Sacerdote inſegnollo, a te diletto;
Il qual già conoſcendo contr' a lui
Apparecchiare decretata morte
Il popolo, fuggiaſco ſi partio
Tenendo la tua ſacra effigie, e al monte
Creo andonne a poſarſi, al monte Creo (9),

E te

Egredere, Minerva: adeſt tibi grata cohors,
Virgines magnorum filiae Aceſtoridarum.
O Minerva, effertur vero una *Diomedis ſcutum,*
Sicut Argivos morem hunc veterem
Eumedes docuit, tibi gratus Sacerdos:
Qui quum olim deliberatam in ſe comperiſſet necem
Populum machinari, fugit tuum ſacrum ſignum
Habens, & Creum in montem collocavit,
Creum montem: teque, o Dea, praeruptis ſtatuit
In ſcopulis, quibus nunc nomen Pallatides.
Egredere, Minerva, urbium vaſtatrix, aurea inſignis galea:
Equorum, & ſcutorum quae oblectaris ſtrepitu.
Hodie vos *undiferae ne lavate, hodie Argivi*
Bibite ex fontibus, non autem ex amnibus.
Hodie ſervae urnas, vel ad Phyſadeam,
Vel ad Amymonen ferte, Danai filiam.
Etenim auro, & floribus aquas habens permixtas
Veniet paſcuis Inachus ex montibus,

Mi-

E te, o Dea, nelle ſcoſceſe pietre
Ripoſe, che Pallatidi ora an nome.
Fuor Minerva, ch' eſpugni le cittadi,
D' aurea berretta, e di cavalli, e ſcudi
Godente al ſuono ſtrepitoſo, e fiero.
Donne portacqua, oggi non già bagnate:
Oggi bevete, o Argo, da fontane,
E non da fiumi; oggi le brocche, ſchiave,
A Fiſadea (10) ne recherete, o pure
Alla figlia di Danao Amimona (11).
Poichè d' oro, e di fior l' acque miſchiando
Inaco (12) ne verrà da graſſi poggi,

Τᾷ Θάνᾳ τὸ λοετρὸν ἄγων καλόν. ἀλλὰ, Πελασγὲ,
Φράζεο μ' ὐκ ἐθέλων τὰν βασίλειαν ἴδῃς.
Οὔς κεν ἴδῃ γυμνὰν τὰν Παλλάδα τὰν πολιοῦχον,
Τῶργῳ ἐσοψεῖται τοῦτο πανυςάτιον.
Πότνι' Ἀθαναία, σὺ μὲν ἔξιθι· μέσφα δ' ἐγώ τι
Ταῖσδ' ἐρέω. μῦθῳ δ' ὐκ ἐμὸς, ἀλλ' ἑτέρων.
Παῖδες, Ἀθαναία νύμφαν μίαν ἔν ποκα Θήβαις
Πυλύ τι κῆ πέρι δὴ φίλατο τᾶν ἑταίραν (1),
Ματέρα Τειρεσίαο, κῆ ὔποκα χωρὶς ἔγεντο·
Ἀλλὰ κῆ ἀρχαίων εὖτ' ἐπὶ Θεσπιέων,
Ἢ 'πὶ Κορωνείας, ἢ εἰς Ἀλίαρτον ἐλαύνοι
Ἵππυς, Βοιωτῶν ἔργα διερχομένα,
Ἢ 'πὶ Κορωνείας, ἵνά οἱ τεθυωμένον ἄλσῳ,
Καὶ βωμοὶ ποταμῷ κεῖντ' ἐπὶ Κωραλίῳ·
Πολλάκις ἀ δαίμων μιν ἐῷ ἐπεβάσατο δίφρῳ·
Οὐδ' ὄαροι νυμφᾶν, ὐδὲ χοροςασίαι
Ἄδεῖαι τελέθεσκον, ὅτ' ὐχ' ἁγεῖτο Χαρικλώ.
Ἀλλ' ἔτι κῆ τιὼαν δάκρυα πόλλ' ἔμβυε,

Καί-

(1) ἑτεραν.

Conducendo a Minerva un gentil bagno.
Ma guarda ben Pelasgo, non volendo,
Tu non mirassi la reina: quegli,
Che nuda mirerà della cittade
Pallade la custode, per l'estrema
Volta costui quest' Argo mireranne (13).
Venerabil Minerva, or tu vien fuora,
Mentre che non so che a queste io dico,
E non è mio, ma ben d'altrui il racconto.
Figlie, una volta Minerva una ninfa

In

Minervae lavacrum advehens pulcrum. Sed tu, Pelasge,
Cave ne invitus etiam *reginam* Minervam *adspicias.*
Qui adspexerit nudam Minervam, tutelarem Deam,
Argos adspiciet hoc postremum.
Diva Minerva, tu quidem egredere: interim vero ego quiddam
Puellis dicam: sermo autem non meus, sed aliorum.
Puellae, Minerva nympham aliquam olim Thebis
Plurimum & summe amavit sociam,
Matrem Tiresiae: neque umquam seorsim vixerunt:
Sed & quum priscos ad Thespienses,
Aut Coroneam, aut Haliartum ageret
Eques, Boeotorum opera perlustrans:
Aut Coroneam, inquam, *ubi ei odoribus fragrans nemus,*
Et arae fluvio adiacent Curalio:
Saepe Dea ista ipsam nympham *suo imposuit currui.*
Neque confabulationes nympharum, neque saltationes
Gratae erant, quando non dux esset Chariclo:
Sed tamen & illam lacrymae multae manebant,

Quam-

In Tebe molto, e più dell' altre amava,
La madre di Tiresia, e non mai senza
Era l' una dell' altra (14): ma se a Tespia
Vecchia, se a Coronea, o a Aliarto
Le cavalle guidava, visitando
De' Beozzi i lavori, o a Coronea,
Ove odorato luco, e altari a lei
Eretti son sovra il Coralio fiume,
La Dea metteala spesso nel suo cocchio.
Nè i ritrovati delle ninfe, o i balli
Erano cari, quando Cariclona
Stata guida non fusse: ma pur anco
Molte attendean lagrime costei,

Καίπερ Ἀθαναίᾳ καταθύμιον εὖσαν ἑταίραν.
Δή ποτε γὰρ πέπλων λυσαμένα (1) περόνας,
Ἵππω ἐπὶ κράνῳ Ἑλικωνίδι καλὰ ῥεούσᾳ
Λῶντο· μεσαμβρινὰ δ' εἶχ' ὄρφ ἀσυχία.
Ἀμφότεραι λώοντο, μεσαμβριναὶ δ' ἔσαν ὧραι·
Πολλὰ δ' ἀσυχία τιῶο (2) κατεῖχεν ὄρφ.
Τειρεσίας δ' ἔτι μῦνφ ἄμαι κυσὶν, ἄρτι γένεια
Περκάζων, ἱερὸν χῶρον ἀνεσρέφετο·
Διψάσας δ' ἄφατόν τι, ποτὶ ῥόον ἦλυθε κράνας,
Σχέτλιφ· ὐκ ἐθέλων δ' εἶδε τὰ μὴ θέμιδες.
Τὸν δὲ χολωσαμένα πὲρ, ὅμως προσέφασεν Ἀθάνα,
Τίς σε, τὸν ὀφθαλμὼς ὐκ ἔτ' ἀποισόμενον,
Ὦ Εὐηρείδα, χαλεπὶῳ ὁδὸν ἄγαγε δαίμων;
Ἀ μὲν ἔφα, παιδὸς δ' ὄμματα νὺξ ἔβαλεν.
Ἐσάθη δ' ἄφθογγφ· ἐκόλλασαν γὰρ ἀνίαι
Γώνατα, κὴ φωνὰν ἔσχεν ἀμηχανία.

Α'

(1) λυσαμένα. (2) τῆνο.

Benchè ſecondo il cuore di Minerva
Ella fuſſe, e compagna favorita.
Poichè sfibbiati i manti, alla fontana
Del Cavallo Eliconia, di bell' acqua,
Bagnavanſi, e ſul monte vi regnava
Cheta tranquillità di bel meriggio.
L' una, e l' altra bagnavaſi, eran l' ore
Del mezzo dì, e molta pace quello
Monte tenea, e tacita quiete.
Tireſia co' cani ancora ſolo,
Che imbrunito di poco aveva il mento,

Si

Quamlibet Minervae gratam exſiſtentem ſociam.
Equidem aliquando peplorum ſolutis fibulis,
In Hippocrene Heliconide pulcre fluente
Lavabant, quum meridiana obtineret montem quies.
Ambae una *lavabant, & meridianum erat tempus,*
Multaque tranquillitas illum obtinebat montem.
Tireſias vero ſolus cum canibus, modo in mento
Nigreſcens lanugine, *in ſacro loco verſabatur:*
Et quia ſitiebat infando modo, ad rivum venit fontis
Miſer: ubi invitus inſpexit quod haud fas erat inſpicere.
Hunc autem, quantumvis irata, tamen alloquebatur Minerva,
Quis te oculos tuos *non amplius hinc deportaturum,*
O Everide, in funeſtam hanc *viam perduxit?*
Haec quidem ſic *loquuta eſt: at pueri oculos tenebrae obruerunt:*
Stetitque mutus: conglutinaverunt enim dolores
Genua, & vocem impediit mentis inopia.

At

Si raggirava pel paeſe ſacro.
E così acceſo d' indicibil ſete
Alla corrente della fonte venne,
Meſchino: non volendo vide quelle
Coſe, che non ſi poſſono vedere (15).
Minerva irata tuttavia gli diſſe:
Qual te, che non ſarai gli occhi giammai
Per riportare, o figlio d' Euereo,
Ventura adduſſe alla gravoſa via?
Così diſs' ella: e del garzone gli occhi
Gittò la notte. Stette ei ſenza voce;
Che le ginocchia incorrentigli il duolo,
E la confuſion tenea la lingua.

Gri-

Α᾽ νύμφα δ᾽ ἐβόησε, Τί μοι τὸν κῶρον ἔρεξας
Πότνια; τοιαῦται δαίμονες ἐσὲ φίλαι;
Ὄμματά μοι τᾦ παιδὸς ἀφείλεο. τέκνον ἄλασε
Εἶδες Ἀθαναίας σήθεα κὴ λαγόνας·
Ἀλλ᾽ οὐκ ἀέλιον πάλιν ὄψεαι· ὤ ἐμὲ δειλάν.
Ὤ ὄρος, ὤ Ἑλικὼν οὐκ ἔτι μοι παριτέ.
Ἦ μεγάλ᾽ ἀντ᾽ ὀλίγων ἐπράξαο· δόρκας ὄλεσσας
Καὶ πρόκας οὐ πολλάς· φάεα παιδὸς ἔχεις.
Α᾽ μὲν ἐπ᾽ ἀμφοτέραισι φίλον περὶ παῖδα λαβοῖσα
Μάτηρ μὲν γοερῶν οἶτον ἀηδονίδων
Ἄγε βαρὺ κλαίουσα. θεὰ δ᾽ ἐλέησεν ἑταίρην,
Καὶ μιν Ἀθαναία πρὸς τόδ᾽ ἔλεξεν ἔπος,
Δῖα γύναι, μετὰ πάντα βαλεῦ πάλιν ὅσσα δι᾽ ὀργὰν
Εἶπας· ἐγὼ δ᾽ ἤτοι τέκνον ἔθηκ᾽ ἀλαόν.
Οὐ γὰρ Ἀθαναίᾳ γλυκερὸν τέλει ὄμματα παίδων
Ἀρτάζειν· Κρόνιοι δ᾽ ὧδε λέγοντι νόμοι,
Ὅς κέ τιν᾽ ἀθανάτων, ὅκα μὴ θεὸς αὐτὸς ἕληται,
Ἀθρήσῃ, μισθῷ τῶτον ἰδεῖν μεγάλῳ.

Δῖα

Gridò la Ninfa: Che m' ai fatto al figlio,
Venerabil? tai voi Dee sete amiche?
A me tu gli occhi togliesti del figlio.
O figlio sciagurato! di Minerva
Ed il petto, ed i fianchi rimirasti:
Ma non il sol di nuovo mirerai.
O me tapina! o monte, o Elicona,
Non più a me siate presenti mai.
Certo con poco ai fatto un grosso cambio.
Non molti cavriuol perdesti, e daini;
Ed ai le luci del fanciullo mio.

Con

At nympha Chariclo *exclamavit : Quid meo puero facis,*
Diva ? tales vos *Deae eſtis amicae ?*
Oculos mihi pueri abſtuliſti . o fili miſerande ,
Vidiſti Minervae pectora & ilia :
Sed non & ſolem rurſus videbis . o me miſeram !
O mons , o Helicon numquam poſt mihi adeunde .
Certe magna pro parvis exegiſti : capreas quae perdidiſti,
Et damas haud multas , oculos nunc pueri habes .
Ipſa quidem Chariclo *ambabus ulnis valde carum ſibi filium amplexa ,*
Quaſi mater flebilium luctum luſciniarum
Ducebat graviter lugens . Dea vero miſerta fuit ſociae ,
Et ipſam Minerva tali affata eſt verbo :
Divina mulier , muta omnia rurſum quaecumque per iram
Protuliſti . ego enim haudquaquam filium effeci caecum :
Neque enim Minervae gratum eſt oculos puerorum
Abripere , ſed Saturni ſic iubent leges :
Quiſquis aliquem immortalium , niſi Deus ipſe velit ,
Conſpexerit , mercede conſpiciat magna .

Di-

Con ambe man prendendo il caro figlio ,
Il pianto de' ploranti roſignuoli
La madre ne menava , fieramente
Piangendo ; onde alla Dea venne pietate
Dell' amica , e a lei sì diſſe Minerva :
Nobil donna , rimuta tutto quanto
Ciò che per ira ne diceſti : ch' io
Non ti fei cieco il figlio , che a Minerva
Dolce non è rapir la viſta a' figli ;
Ma così parlan le Saturnie leggi :
Chiunque , alcun degl' immortali (quando
Non l' eleggeſſe Iddio medeſmo) miri ,
Veggia coſtui con grave mancia appreſſo.

No-

Δῖα γύναι, τὸ μὲν ἃ παλινάγρετον αὖθι γένοιτο
Ἔργον· ἐπεὶ μοιρᾶν ὧδ' ἐπένευσε λίνα,
Ἀνίκα τοπρῶτόν νιν ἐγείνατο· νῦν δὲ κομίζευ,
Ὦ Εὐηρείδα, τέλθος ὀφειλόμενον.
Πόσσα μὲν ἃ Καδμηΐς ἐσύστερον ἔμπυρα καύσει,
Πόσσα δ' Ἀρισαῖος, τὸν μόνον εὐχόμενοι
Παῖδα τὸν ἀβατὰν Ἀκταίονα τυφλὸν ἰδέσθαι.
Καί τιν μεγάλας σύνδρομος Ἀρτέμιδος
Ἔσσεται· ἀλλ' οὐκ αὐτὸν ὅ, τε δρόμος, αἵ τ' ἐν ὄρεσσι
Ῥυσεῦνται ξυναὶ τᾶμος ἑκαβολίαι,
Ὁππόταν οὐκ ἐθέλων πὲρ ἴδῃ χαρίεντα λοετρὰ
Δαίμονος· ἀλλ' αὐταὶ τὸν πρὶν ἄνακτα κύνες
Τυτάχι δσιπνησεῦντι. τὰ δ' ἰέος ὀξέα μάτηρ
Δεξεῖται (1), δρυμὼς πάντας ἐπερχομένα·
Ὀλβίσαν ἐρέσι σὲ κῆ εὐαίωνα γενέσθαι,
Ἐξ ὀρέων ἀλαὸν παῖδ' ὑποδεξαμέναν.
Ὦ ἑτάρα, τῷ μή τι μινύρεο. τῷδε γὰρ ἄλλα
Τεῦ χάριν ἐξ ἐμέθεν πολλὰ μυρεῦντι γέρα.

Μάν-

(1) λεξεῖται.

Nobil donna, quest' opra riandare
Più non si può, ne ritornare addietro;
Che il lino, che filarono le Parche,
Così volle, in quel punto che 'l facesti.
Or riporta, o Everide, il tuo dovere.
Quante Cadmeide poi brucerà offerte,
Quante Arilleo, pregando di vedere
Il giovin figlio Atteon cieco solo.
Ei compagno di corso della grande

Dia-

Divina mulier, hoc quidem haud revocabile erit
Factum: quandoquidem Parcarum ſic innuere fila,
Quum primo ipſum peperiſti: nunc ergo auſer,
O Everide, praemium quod tibi debetur.
Ecquot Cadmeis Autonoe *poſthac victimas adolebit,*
Quot Ariſtaeus, ſolummodo optantes
Filium adoleſcentem Actaeonem ut caecum videant.
Et ille magnae in curſu ſocius Dianae
Erit: ſed non ipſum vel curſus, vel in montibus
Liberabunt communes tum iaculationes:
Vbi invitus etiam viderit gratioſa lavacra
Deae: ſed ipſae ſuum *prius dominum canes*
Illic devorabunt: at filii oſſa mater Autonoe
Recipiet, ſylvis omnibus pererratis.
Feliciſſimam haec *te dicet & beatam fuiſſe,*
E montibus caecum filium quae receperis.
O ſocia, proinde ne lamentare. ipſum namque alia,
Tui cauſſa, a me multa manent praemia.

Nam

Diana fia: ma non lui il corſo allora,
Ed il comun tirar ſovra de' poggi
Libereran, quand' egli non volendo
Ancora, pur vedranne i vaghi bagni
Della Dea: ma le cagne iſteſſe, lui
Pria lor ſignore, ceneranno quivi,
E la madre averà l' oſſa del figlio,
Cercando tutte quante le boſcaglie;
Ed eſſer te dirà ſtata felice,
E beata ad avere ricevuto
Da' monti il figlio della viſta privo.
O amica, per queſto non plorare,
Perchè in grazia di te da me verranno
Altri a lui doni, e guiderdoni molti (16).

Poi-

Μάντιν ἐπεὶ θησῶ νιν ἀοίδιμον ἐσσομένοισιν,
Ἢ μέγα τῶν ἄλλων δή τι περισσότερον.
Γνωσεῖται δ' ὄρνιθας, ὃς αἴσιος, οἵ τε πέτονται
Ἤλιθα, ϗ ποίων οὐκ ἀγαθαὶ πτέρυγες.
Πολλὰ δὲ Βοιωτοῖσι θεοπρόπια, πολλὰ δὲ Κάδμῳ
Χρησεῖ, ϗ μεγάλοις ὕστερα Λαβδακίδαις.
Δωτῶ ϗ μέγα βάκτρον, ὅ οἱ πόδας ἐς δέον ἄξει,
Δωτῶ ϗ βιότου τέρμα πολυχρόνιον.
Καὶ μόνος, εὖτε θάνῃ, πεπνυμένος ἐν νεκύεσσι
Φοιτασεῖ, μεγάλῳ τίμιος ἀγεσίλᾳ.
Ὣς φαμένα κατένευσε· τὸ δ' ἐντελές, ᾧ κ' ἐτανεύσῃ
Παλλάς. ἐπεὶ μώνᾳ Ζεὺς τόγε θυγατέρων
Δῶκεν Ἀθαναίᾳ, πατρώϊα πάντα φέρεσθαι.
Λωτροχόαι, μάτηρ δ' αὖτις ἔτικτε θεὰν,
Ἀλλὰ Διὸς κορυφά· κορυφὰ Διὸς ᾧ κ' ἐτανεύσῃ (1),
Ἔμπεδον· ὡσαύτως ᾧ κέν οἱ ἁ θυγάτηρ (2).
Ἔρχετ' Ἀθαναία νῦν ἀτρεκές· ἀλλὰ δέχεσθε
Τὰν θεὸν, ὦ κῶραι, τῶργος ὅσαις μέλεται,

Σὺν

(1) Διὸς οὐκ ἐτανεύει. (2) Deest versus usq. ad verb. θυγάτηρ.

Poichè a que', che verranno, eterno vate
Farollo, e sovra gli altri assai sovrano.
Conoscerà degli augei qual fausto,
E quelli, che non volano a diritto,
E di quali non son prospere l'ale.
Molte divine risposte a' Beozzi,
Molte a Cadmo farà, e poscia a' grandi
Labdacidi. Darò anco un bastone
Grande, che i piedi suoi guidi a dovere,
Darò anco di vita un termin lungo,

E sol,

Nam vatem conſtituam ipſum, & quidem celeberrimum
inter poſteros,
Ac profecto longe aliis praeſtantiorem.
Cognoſcet autem aves, quaenam fauſta ſit, quaeque volitent
Fruſtra, & quarum non boni ominis ſint alae.
Multa vero Boeotis oracula, multa & Cadmo
Edet, & magnis poſtea Labdacidis.
Dabo & magnum baculum, qui ei pedes convenienter ducat:
Dabo etiam vitae terminum longaevum:
Et ſolus, ubi diem obierit, prudens inter mortuos
Verſabitur, magno honoratus mortalium deductori Plutoni.
Sic loquuta annuit: idque firmum, cui annuerit
Pallas: quoniam ſoli Iuppiter hoc ex filiabus
Dedit Minervae, ut paterna omnia habeat.
Lotrices, mater vero nulla peperit Deam,
Sed Iovis vertex. Iovis vertex cuicumque annuerit,
Firmum erit: *ſimiliter cuicumque & filia eius.*
Venit Minerva nunc vere: proin recipite
Deam, o puellae, Argos quibus curae eſt,

Cum-

E ſol, quand' ei morrà, ſavio tra' morti
Se n' andrà, onorato dal gran Pluto.
Sì dicendo accennò, che quando accenna
Sopra una coſa Pallade, ſi compie.
Che Giove queſto tra le figlie ſolo
Diede a Minerva, l' aver tutte coſe
Del padre. O bagnatrici, nulla madre
Partorinnela Dea, ma ben di Giove
La teſta (17): or queſta teſta quando accenna,
Il tutto faſſi, e così fa la figlia.
Viene Minerva ora da ver. Su via,
O fanciulle, a quantunque d' Argo cale,

Ri-

Σύν τ' εὐαγορίᾳ, σύν τ' εὔγμασι, σύν τ' ὀλολυγαῖς.
Χαῖρε θεὰ, κάδευ δ' Ἄργεος Ἰναχίυ. 140
Χαῖρε κὴ ἐξελάοισα, κὴ ἐς πόλιν (1) αὖτις ἐλάσσαις
Ἵππυς, κὴ Δαναῶν κλᾶρον ἅπαντα σάω.

(1) πάλιν.

ANNOTAZIONI.

(1) Cosa fossero questi lavacri di Pallade ci è dal Greco interpetre indicato alle prime parole dell' Inno ὅσσαι λωτροχοὶ τᾶς Παλλάδος, *quotquot lotrices Palladis*. Solevano in un determinato giorno dell' anno, le vergini Argive, con solenni cirimonie portare il simulacro di Pallade, ed unitamente collo scudo di Diomede bagnarlo nel fiume Inaco. Si trovano spesse fiate rammentate negli antichi scrittori le lozioni degli Dei, e delle Dee, onde nel celebre antico Calendario Romano, che si conserva nella Biblioteca Imperiale di Vienna, pubblicato tra gli altri dal Sig. Adamo Kollar nel T. I. degli Aneddoti di quella Bibliot. p. 963. nel mese di Febbraio si trova notato *Ad V. Kal. Mart.* LOTIO, e nel mese, che segue p. 969. *Ad VI. Kal. April.* LAVATIO, cioè l'abluzione, che nel fiume Almone si faceva in quel giorno della statua di Rea, o sia della madre degl' Iddii, come viene raccontato da Ammiano lib. XXIII. c. 4. Presa adunque occasione Callimaco dalla solenne bagnatura della statua di Pallade, si propone in quest' Inno di cantar le sue lodi, alle quali dà principio, esaltando la cura, e l'amore, che porta a' cavalli, la sua natia bellezza, la pulizia, e l'abbigliamento. Reca dipoi la ragione, perchè col di lei simulacro s' immerga ancora lo scudo di Diomede, Indi propone alcuni riti e precetti di cirimonie

nie

Cumque gratulatione, cumque votis, cumque laetis acclamationibus.

Salve Dea, & curam gere Argi Inachii. 140

Salve, & quum educis, & quum rursus in urbem reducis
Equos, & Danaorum fortunam omnem conserva.

Ricevete la Dea con fauſte voci,
Con preci, e voti, e con urli di gioia.
Salve Dea, e l' Inachio Argo proteggi.
Salve ancora partendo co' cavalli,
E di bel nuovo a noi con eſſi torna,
E 'l retaggio de' Danai tutto ſalva.

nie, affinchè le fanciulle in tal giorno anniverſario non tocchino l' acqua del fiume Inaco, e che gli uomini non riguardino Pallade nuda, proponendo loro per eſempio la diſavventura occorſa a Tireſia, nella di cui ſtoria molto ſi diffonde. Poi ritornando a Minerva, molto la loda per la ſua naſcita prodigioſa, e per la ſua divina bellezza; e termina col ſolito ſaluto, e richieſta. Queſto ed il ſeguente Inno ſono ſcritti in lingua Dorica, lo che avvertendo, toglie molte difficoltà, che a prima viſta ſi preſentano alli ſtudioſi della Greca favella.

(2) Pelaſgia era un piccolo paeſe dell' Argolide. Laſciò ſcritto Strabone, che i Pelaſgi erano ſparſi per tutta la Grecia. Sacre poi alla Dea ſi chiamavano le cavalle, forſe perchè portavano il cocchio, col di lei ſimulacro al fiume Inaco. Così ſacro appreſſo i popoli Eſeſii ſi denominò il cocchio di Diana, ſopra del quale nelle ſolenni ſue feſte poſava la di lei ſtatua. Si oſſervano ancora le monete battute ſotto l' Imperator Commodo, rappreſentanti il ſacro Carpento, coll' Inſcrizione ΑΠΗΝΗ ΙΕΡΑ ΕΦΕCΙΩΝ, SACRA TENSA EPHESIORVM.

(3) Pauſania nell' Arcadiche racconta: *Apud Manthurienſes Dea, Hippiae* (cioè cavallina) *cognomento colebatur. Cognominis ea fuerat cauſſa, quod in giganteum pugna Manthurien-*

ſes ipſi prodidere, Deam in Enceladum bigas immiſiſſe. Orazio nelle Odi eſalta il di lei valore nella ſconfitta de' Giganti: *Senantem aegida Palladis.* Eſſendo Minerva la Dea della Sapienza, con tutta ragione ſi vuole, che preſieda anco alle armi, e che domaſſe i Giganti.

(4) Allude al giudizio di Paride ſeguito ſul monte Ida, ſopra alla bellezza delle tre Dee, Giunone, Pallade, e Venere.

(5) Periſraſi di Caſtore, e Polluce, quali come foſſero cangiati in ſtelle, ſi veda tra gli altri in Ovidio nel quinto de' Faſti, verſo il fine, e preſſo Orazio lib. 1. Carm. L' Eurota poi è un fiume della Laconia, che ſcorre per la città di Sparta, come ſi à da Strabone lib. VIII. Geogr. Alla riva di queſto ſi eſercitarono ne' loro giuochi Caſtore, e Polluce, come cantò Properzio lib. III. El. 13.

Qualis & Eurotae Pollux, & Caſtor arenis,
Hic victor pugnis, ille futurus equis.

(6) Periſraſi dell' oliva conſacrata a Minerva. Plinio lib. XII. Virgilio nel VII. dell' Eneid.

Ire iubet ramis velatos Palladis omnes.

(7) L' uſo dell' olio negli antichi giuochi ginnici è celebre preſſo degli Scrittori. Soggiunge Plinio lib. XV. dell' Iſtor. Natur. *Vſum eius ad luxuriam vertere Graeci, omnium vitiorum genitores, in gymnaſiis publicando.*

(8) Omero a principio dell' Iliade v. deſcrive lo Scudo di Diomede, che ſi portava al lavacro colla ſtatua di Pallade, o perchè

..... ſocio comitatus Vlyſſe,
Fatale aggreſſus ſacrato avellere templo
Palladium, caeſis ſummae cuſtodibus arcis,
Corripuit ſacram effigiem.

Oſſivvero, perchè Diomede aſſai fu in vita amato da Pallade, e dalla medeſima molto nelle ſue avventure ſoccorſo, come ſi à dall' iſteſſo Omero. Intorno al Palladio degli Argivi vedi Polluce lib. VII. cap. περὶ τῶν ἐν Ἀθήναις δικαστηρίων.

(9) Creo monte ſituato ne' confini Argolici.

(10) Fiſadea, e Amimona nomi di fonti appreſſo gli Argivi, come narra Strabone al lib. VIII.

(11) Amimona fu figlia di Danao. Vedi Ovidio nella Piſt. d' Ero

d' Ero, e lib. I. Amor. Eleg. 10. Nettuno la convertì in un fonte, come ſi legge nel lib. II. delle Metamorfoſi.

(12) Inaco fiume d' Argia, così denominato dal Re Inaco padre di Gius, la di cui ſorgente è collocata da Pauſania in Arcadia nel monte Artemiſio.

(13) Per diſtogliere gli uomini dal rimirare Pallade nuda, eſpone loro il pericolo di reſtar ciechi, lo che conferma coll' eſempio di Tireſia. Queſto racconto con molta brevità ed eleganza ci vien fatto dal Poliziano cap. 80. de ſuoi Miſcellanei.

(14) Eſprime l' intima intrinſichezza, che paſſava tra Caricle, e Minerva, col dire, che erano ſtate indiviſibili compagne. Di Teſpia, Coronea, e Aliarto, città della Beozia, vedi Pauſania nelle Beotiche, Plinio lib. IV. cap. 7. Strabone lib. IX. ove rammenta il Tempio, di cui qui parla Callimaco: *Coronea potiti Boeotii, in campo adiacenti, templum Minervae Itoniae, eiuſdem cum Theſſalico nominis, exſtruxerunt, eodemque modo praeterfluentem amnem Cnarium dixere, quem Alcaeus Coralium appellat.*

(15) Si purga Minerva dal delitto, che Caricle gl' imputava di avere accecato il di lei figlio Tireſia, attribuendo al fato, e alla legge di Saturno queſto infauſto avvenimento, poichè era ſtabilito, che chiunque rimiraſſe, o gl' Iddei, o le Dee contro lor voglia, foſſe della viſta immediatamente privato. Indi con un paragone ſcuſa, e mitiga la ſeverità della pena data a Tireſia, proponendo l' eſempio di Atteone, il quale per aver veduto Diana nuda, non ſolamente fu accecato, ma tramutato in cervo, e lacerato da' cani. Ved. Ovidio Metamorf. III. Paſſa finalmente a conſolare la ſua amica Caricle, promettendogli diſtintiſſime grazie, colle quali compenſar poſſa la perdita degli occhi di Tireſia, a cui promette di dare la facoltà di predire le coſe future, e di proferire oracoli, non ſolamente ne' tempi venturi, finchè foſſe ſtato in vita, ma anco dopo la morte.

(16) Allude in queſti verſi il Poeta alla ragion fiſica, per la quale la natura ſuppliſce ſempre con qualche altro dono un mancamento del corpo; ſiccome vegghiamo ſpecialmente addivenire ne' ciechi, i quali per lo più ſono ingegnoſiſſimi. Servano di eſempio il grande Omero, e Didi-

mo mattematico. Intorno poi alla facoltà di vaticinare le cose future attribuita da Callimaco a Tiresia, vedi Cicerone lib. 1. de Divin. Livio lib. 1. Dionisio Alicarnasseo lib. II. Valerio Massimo lib. VI. cap. 1. Ovidio lib. IV. de' Fasti.

(17) Esalta in fine Minerva per la sua prodigiosa nascita, adducendo il motivo, pel quale possa fare ad un cenno, quel che fa Giove; lo che dice addivenire per essere ella stata dal cervello dell' istesso Giove prodotta.

ΥΜΝΟΣ ϛ'.

ΕΙΣ ΔΗΜΗΤΡΑ.

HYMNVS VI.

IN CERERE M.

ΥΜΝΟΣ ΕΙΣ ΔΗΜΗΤΡΑ.

Τῶ καλάθω κατιόντω ἐπιφθέγξασθε (1) γυναῖκες,
Δάματερ μέγα χαῖρε, πολύτροφε, πυλυμέδιμνε.
Τὸν κάλαθον κατιόντα χαμαὶ θασσεῖσθε βέβαλοι,
Μηδ' ἀπὸ τῦ τέγεω, μηδ' ὑψόθεν αὐγάσσησθε.
Μὴ παῖς, μηδὲ γυνὰ, μηδ' ἃ κατεχεύατο χαίταν,
Μηδ' ὅ'κ' ἀφ' αὐαλέων ϛομάτων πτύωμες ἅπαϛοι.
Ε''σπερω ἐκ νεφέων ἐσκέψατο πανίκα νεῖται·
Ε''σπερω, ὅϛε πιεῖν Δαμάτερα μῶνω ἔπεισεν,
Α'ρπαγίμας ὅτ' ἄπυϛα μετέϛιχεν ἴχνια κώρας.
Πότνια, πῶς σε δύναντο πόδες φέρεν ἔϛ τ' ἐπὶ δυθμὰς,
Ε''ϛ τ' ἐπὶ τὰς μελάνας, κὴ ὄ''πα τὰ χρύσεα μᾶλα;
Οὐ πίες, ὕτ' ἄρ' ἔδες τῆνον (2) χρόνον, ὐδ' ἐλοέσσω.
Τρὶς μὲν δὴ διέβης (3) Α'χελωΐον ἀργυροδίνην,
Τοσσάκι δ' ἀενάων ποταμῶν ἐπέρασσας (4) ἔκαϛον,
Τρὶς δ' ἐπὶ καλλίϛης (5) νήσου δράμες ὀμφαλὸν Ε''νναν,

Τρὶς

(1) ἐπιφθίγξασθε. (2) τῆνον. (3) διίβαινεν. (4) ἐπείρασας. (5) deeſt a verbis ϛης, uſque ad finem verſus.

LA ceſta vien, cantate dietro, o Donne,
Cerere, (1) ſalve aſſai, moltinutrice,
Moltimoggia. La ceſta che ſen viene, (2)
Di terra rimiratela profani,
Nè da tetto, o balcon la vagheggiate;
Non fanciullo, non donna, non colei
Ch' à ſparſo il crin (3), nè quando dall' aſciutte
Bocche ſputiam ſenza aver pria mangiato (4).
Eſpero dalle nubi ne ragguarda (5)

Quan-

HYMNVS IN CERErEM.

CAlatho Eleuſinem *deſcendente, acclamate mulieres, Ceres multum ſalve, quae multos nutriens & multos modios* (frumenti) *largiens.*
Calathum deſcendentem humi adſpicietis profani,
Non e tecto, neque deſuper intueamini:
Nec puer, nec mulier, nec quae diffudit capillos,
Nec quod ab arido ore expuimus ieiuni.
Veſper e nebulis proſpexit quando prodiit calathus:
Veſper, inquam, *qui, ut biberet Ceres, ſolus ei perſuaſit,*
Quum raptae ignota perſequeretur veſtigia filiae.
Diva, quomodo te potuerunt pedes ferre, & ad occaſum,
Et ad nigros Aethiopes, *&* eo *ubi* ſunt *aurea mala?*
Neque bibiſti, neque comediſti illo tempore, neque laviſti.
Ter quidem percurriſti Acheloum argenteis aquis manantem,
Toties perennium fluviorum tranſiviſti unumquemque,
Ter ad pulcherrimae inſulae umbilicum Emam accurriſti:

Ter

Quando ella riede; Eſpero, che già ſolo
Cerere a bere induſſe, allora quando
Della rapita figlia, andava dietro (6)
Al non noto ſentier la veneranda.
Come le gambe ti poter portare
Fino all' occaſo, e fino a' Mori, e dove
Le poma d' oro? Reverenda, adunque
Nè mangiavi in quel tempo, nè bagnaviti.
Tre fiate paſſaſti d' Acheloo
L' argenteo gorgo (7), ed altrettante ognuno
Valicaſti de' fiumi ognor correnti,
Tre ad Enna correſti, che dell' iſola
La più bella è nel mezzo, e tre vicino

Al

Τρὶς δ' ἐπὶ καλλιχόρῳ χαμάδις ἐκαθίσσαο φρητὶ (1),
Αὐσαλέα, ἄποτός τε· κ᾽ ὐ φάγες, οὐδ' ἐλοέσσω.
Μὴ μὴ ταῦτα λέγωμες, ἃ δάκρυσιν ἤγαγε Δηοῖ.
Κάλλιον, ὡς πολίεσσιν ἐαδότα (2) τέθμια δῶκε·
Κάλλιον, ὡς καλάμην τε κ᾽ ἱερὰ δράγματα πρᾶτα
Ἀσαχύων ἀπέκοψε, κ᾽ ἐν βόας ἧκε πατῆσαι,
Ἀνίκα Τριπτόλεμῳ ἀγαθὰν ἐδιδάσκετο τέχναν·
Κάλλιον, ὡς [ἵνα καί τις ὑπερβασίας ἀλέηται (3)]
Θήκατο βουπείνᾳ Τριόπεω γόνον οἰκτρὸν ἰδέσθαι.
Οἷπω τὰν Κνιδίαν, ἔτι Δώτιον ἱρὸν ἔναιον,
Τὶν δ' αὐτᾷ καλὸν ἄλσῳ ἐποιήσαντο Πελασγοὶ
Δένδρεσιν ἀμφιλαφὲς, διά κεν μόλις ἦλθεν (4) ὀϊστός.
Ἐν πίτυς, ἐν μεγάλαι πτελέαι ἔσαν, ἐν δὲ κὴ ὄχναι,
Ἐν δὲ καλὰ γλυκύμαλα· τὸ δ' ὥς ἀλέκτρινον ὕδωρ
Ἐξ ἀμαρᾶν ἀνέθυε. θεὰ δ' ἐπεμαίνετο χώρῳ
Ὅσσον Ἐλευσῖνι, Τριόπᾳ (5) θ' ὅσον, ὁκκόσον Ἔννᾳ.
Ἀλλ' ὅκα Τριοπίδαισιν ὁ δεξιὸς ἄχθετο δαίμων,

Tou-

(1) Totus hic verſus deſideratur. (2) Déſiderantur verba τα, & reliqua. (3) Deeſt ἀλέηται, & inſequens verſus, uſque ad verbum ἰδέσθαι. (4) ἦνθεν. (5) Τριόπᾳ.

Al Callicoro pozzo ti poſaſti (8).
Arida, ſenza bere, nè prendeſti
Cibo, nè ti lavaſti. Nò, non queſte
Coſe dichiam, ch' a Cerer ne menaro
Pianto. Più bello è il dire, come fece
Alle cittadi di piacenti leggi.
Più bello è, come la paglia, e le ſacre
Manne di ſpighe ella tagliò la prima,
Ed a battere, ſu vi miſe i bovi,

Al-

Ter apud Callichorum puteum humi deſediſti ,
Arida & ſicca : neque comediſti , neque laviſti .
Ne vero *ne iſta dicamus , quae lacrymas moverunt Cereri .*
Pulcrius dicta . *ut civitatibus gratas leges dederit :*
Pulcrius , ut culmum & ſacros manipulos primos
Spicarum abſciderit , & boves calcare immiſerit ,
Quum Triptolemus bonam agriculturae *doceret artem .*
Pulcrius , ut (quo & alius delictum evitet)
Confecerit inedia ut Triopae filius miſerabilis eſſet adſpectu .
Nondum Cnidiam , ſed *adhuc Dotium ſacrum inhabitabant ,*
Tibique illic ad Dotium *pulcrum lucum poſuerunt Pelaſgi*
Arboribus undique denſum , quem vix penetrarit ſagitta .
In hoc pinus , in hoc magnae ulmi erant , in hoc & piri ,
In hoc & pulcra glycymala . aqua vero quaſi electrina
E ſcatebris erumpebat . Dea vero tanto *amore loci inſaniebat ,*
Quanto Eleuſinis , quanto Triopii , quanto Ennae .
Sed quum Triopidis dexter ſuccenſeret genius ,

Ibi

Allora che Trittolemo la buona
Arte inſegnava . Più bello è a dire ,
(Acciocchè alcuno le ſoverchierie
Sappia , che non può Cerere vedere)
Come per fame rea di Triope il figlio
Reſe compaſſionevole a vederſi .
Non per la Cnidia ancor , ma il ſacro Dozio
Abitavano , e quivi un vago boſco
A te fero i Pelaſgi tutto intorno
D' alberi ombroſo , e fitto ; e ſtrale appena
Trapaſſato l' avria ; e pini , e grandi
Olmi v' avea , e peri , e bei ſuſini .
E qual di marcaſſita , onda ſpicciava
Da' rivi . Era la Dea , matta del luogo ,
Quanto d' Eleuſin (9) , di Triopo (10) quanto ,
E quanto d' Enna . Ma allorchè diritta
Ventura co' Triopidi ſdegnoſſi ,

Il

Τουτάκις ἀ χείρων Ἐρυσίχθονος ἄψατο βωλά.
Σεύατ' ἔχων θεράποντας ἐείκοσι, πάντας ἐν ἀκμᾷ,
Πάντας δ' ἀνδρογίγαντας (ὅλαν πόλιν ἄρκιοι ἆραι)
Ἀμφότερον πελέκεσσι κὴ ἀξίναισιν ὁπλίσσας.
Ἐς δὲ τὸ τᾶς Δάματρος ἀναιδέες ἔδραμον ἄλσος.
Ἧς δέ τις αἰγείρος, μέγα δένδρεον, αἰθέρι κῦρον·
Τῷ δ' ὕπο (1) ταὶ νύμφαι ποτὶ τῶνδιον ἐψιόωντο·
Αἰ πρᾶτα πλαγεῖσα, κακὸν μέλος ἴαχεν ἄλλαις.
Ἠΐσθετο Δαμάτηρ ὅτι οἱ ξύλον ἱερὸν ἀλγεῖ·
Εἶπε δὲ χωσαμένα, τίς μοι καλὰ δένδρεα κόπτει;
Αὐτίκα Νικίππη (2) (τάν οἱ πόλις ἀρήτειραν
Δαμσίαν ἔσασαν) ἐείσατο· γέντο δὲ χειρὶ
Στέμματα κὴ μάκωνα. κατωμαδίαν δ' ἔχε κλαῖδα,
Φᾶ δὲ παραψύχοισα κακὸν κὴ ἀναιδέα φῶτα,
Τέκνον, ὅτις τὰ θεοῖσιν ἀνειμένα δένδρεα κόπτεις,
Τέκνον ἐλίννυσον· τέκνον πολύθεσε τοκεῦσι,
Παύεο, κὴ θεράποντας ἀπότρεπε· μή τι χαλεφθῇ
Πότ-

(1) ἔπι. (2) Νικίππη.

Il conſiglio peggiore Eriſittone
Toſto toccò. Commoſſe ardito e pronto
Venti ſergenti, tutti in fiore, tutti
Uomin giganti, tutta la cittade
A prendere baſtanti, d' ambedue
Gli arneſi armando, ed aſce inſieme, e ſcure
Corſer sfacciati di Cerere al boſco.
Un gran pioppo v' avea ch' iva alle ſtelle,
Sotto a queſto le Ninfe meriggiavano.
La primiera battuta un triſto canto
All' altre riſonò. S' accorſe Cerere

Che

Ibi malum Eryſichthonem invaſit conſilium.
Proruit is *habens viginti ſervos, omnes in vigore aetatis,*
Omneſque viros gigantum ſimiles (totam civitatem qui poſſent evertere)
Utrinque & ſecuribus & aſciis armatos.
Atque hi in iſtud Cereris impudentes irruerunt nemus.
Erat quaedam populus, magna arbor, caelum contingens:
Sub qua Nymphae circa meridiem ludebant.
Haec prima percuſſa, malam vocem inſonuit aliis.
Animadvertit Ceres quod ejus lignum ſacrum doleret:
Dixitque indignata, Ecquis mihi pulcras arbores incidit?
Statim Nicippae (hanc ei civitas Sacerdotem
Publicam conſtituerat) aſſimilata eſt: accepitque manu
Coronas & papaver: deque humero pendentem habebat clavem.
Dixitque, demulcens malum & impudentem hominem Eryſichthonem,
Fili, quicumque diis conſecratas arbores incidis,
Fili, deſiſte; fili multum dilecte parentibus,
Ceſſa, & famulos averte, ne ſuccenſeat

Diva

Che 'l ſuo ſacrato legno sì ſi duole:
Diſſe irata, Chi i belli arbor mi taglia?
Toſto a Nicippe (ch' a lei la cittade
Pubblica fatta avea ſacerdoteſſa)
Ella ſimil ſi fa, e prende in mano
Le ghirlande e 'l papavero (11), e ſul doſſo
Avea la chiave (12). Ed ammonendo diſſe
A quel malvagio corpo e inverecondo:
Figlio, chiunque gli arbor conſacrati
Agl' Iddii tagli, figlio, ferma; figlio
A' genitori aſſai diletto, poſa,
Ed i ſergenti leva; che per male

Non

Πότνια Δαμάτηρ, τᾶς ἱερὸν ἐκκεραΐζεις.
Τὰν δ' ἄρ' ὑποβλέψας χαλεπώτερον ἠὲ κυναγὸν
Ὤρεσιν ἐν Τμαρίοισιν ὑποβλέπει ἄνδρα λέαινα
Ὠμοτόκος, (τᾶς φαντὶ πέλειν βλοσυρώτατον ὄμμα)
Χάζευ, ἔφα· μή τοι πέλεκυν μέγαν ἐν χροὶ πάξω.
Ταῦτα δ' ἐμὸν θασσεῖ (1) σεγανὸν δόμον, ᾧ ἔνι δαῖτας
Αἰὲν ἐμοῖς ἑτάροισιν ἄδην θυμαρέας ἀξῶ.
Εἶπεν ὁ παῖς, Νέμεσις δὲ κακὰν ἐγράψατο φωνάν.
Δαμάτηρ δ' ἄφατόν τι κοτέσσατο· γείνατο δ' ἀ θεῦς.
Ἴθματα μὲν χέρσῳ, κεφαλὰ δέ οἱ ἄψατ' ὀλύμπῳ.
Οἱ μὲν ἄρ' ἠμιθνῆτες, ἐπεὶ τὰν πότνιαν εἶδον,
Ἐξαπίνης ἀπόρυσαν, ἐνὶ δρύσι χαλκὸν ἀφέντες.
Ἀ δ' ἄλλυς μὲν ἔασεν (2), (ἀναγκαίᾳ γὰρ ἔποντο
Δεσποτικὰν ὑπὸ χεῖρα) βαρὺν δ' ἀπαμείψατ' ἄνακτα,
Ναὶ ναὶ, τεύχεο δῶμα κύον, κύον, ᾧ ἔνι δαῖτας
Ποιησεῖς· θαμιναὶ γὰρ ἐς ὕστερον εἰλαπίναι τοι.

Ἀ μὲν

(1) θασῶ. (2) ἔασιν.

Non l' abbia poſcia Cerer veneranda,
Di cui il ſacro luogo abbatti, e guaſti.
Sogguatandola più crudelemente
Che non ſogguata uom cacciator ne' poggi
Tmari Lioneſſa appreſſo a crudi parti,
(Di cui dicon che ſia terribiliſſima
La guardatura) indietro, diſſe, indietro,
Che la gran ſcure in corpo io non ti pianti.
Queſte faranno alla mia caſa i palchi,
E ben ſtaranno coricati, e ſaldi,
In cui ſempre conviti a' miei compagni
Farò lauti, e graditi. Il giovin diſſe,

E la

Diva Ceres, cujus ſacrum tu diripis.
Hanc vero quum limis ille *oculis adſpexiſſet, torvius quam venatorem*
Montibus in Tmariis virum adſpicit leaena
Crudipara, (cujus dicunt eſſe atrociſſimum oculum)
Recede, inquit: ne tibi ſecurim in corpus infigam.
Hae arbores *meam reddent tectam domum, in qua epulum*
Semper meis conſodalibus perquam iucundum praebebo.
Dixit iuvenis: Nemeſis autem malam notavit vocem.
Cereſque infando modo ſuccenſuit, & dea rurſum *facta eſt.*
Veſtigia quidem eius terram, caput vero eius tangebat caelum.
Illi ergo famuli *ſemineces, ubi deam adſpexerunt,*
Subito eruperunt, in quercubus ferrum relinquentes.
At ipſa Ceres, *aliis quidem omiſſis (nam neceſſitate omnes ſequebantur*
Herilem manum) odioſo reſpondit regi Eryſichthoni:
Certe certe, para domum canis, canis, in qua epulum
Praebebis. crebrae enim poſthac epulationes tibi erunt.
Haec

E la Nemeſi ſcriſſe il triſto detto.
Cerere entrò in ineffabil ira,
E Dea divenne: i paſſi ſul terreno,
E la teſta le dava nell' Olimpo.
Quei mezzi morti allorchè ne miraro
La veneranda, sfilaron repente,
Abbandonato nelle querce il ferro.
Gli altri laſciò; poichè a Neceſſitade
Sotto la ſignoril man givan dietro.
L' odioſo ſignor così ripreſe:
Sì sì, fa' pur la caſa, cane, cane,
Ove farai conviti, che frequenti
Saranno a te in avvenir le menſe.

Tan-

Α᾽ μὲν τόσσ᾽ εἰποῖσ᾽ Ἐρυσίχθονι τεῦχε πονηρά.
Αὐτίκα οἱ χαλεπόν τε κὴ ἄγριον ἔμβαλε λιμὸν,
Αἴθωνα, κρατερόν· μεγάλῃ δ᾽ ἐςρεύγετο νούσῳ.
Σχέτλιος, ὅσσα πάσαιτο, τόσων ἔχεν ἵμερος αὖτις.
Εἴκατι δαῖτα πένοντο, δυώδεκα δ᾽ οἶνον ἄφυσσον.
Τόσσα Διώνυσον γὰρ ἃ κὴ Δάματρα χαλέπτει.
Καὶ γὰρ τᾷ Δάματρι συνωργίσθη Διόνυσος.
Οὔτέ μιν εἰς ἐράνως, οὔτε ξυνδείπνια πέμπον
Αἰδόμενοι γονέες. προχανὰ δ᾽ εὑρίσκετο πᾶσα.
Ἤνθον Ἰτωνιάδος μιν Ἀθαναίας ἐπ᾽ ἄεθλα
Ὁρμώμενοι καλέοντες· ἀπ᾽ οὖν ἠρνήσατο μάτηρ·
Οὐκ ἐνδοῖ. χθιζὸς γὰρ ἐπὶ Κρανῶνα (1) βέβηκε,
Τέλθος ἀπαιτήσων ἑκατὸν βόας. ἦνθε Πολυξὼ,
Μάτηρ Ἀκτορίωνος, (ἐπεὶ γάμον ἄρτυε παιδὶ)
Ἀμφότερον Τριόπαν τε κὴ ἱέα κικλήσκουσα.
Τὰν δὲ γυνὰ βαρύθυμος ἀμείβετο δακρυχέουσα,
Νεῖταί τοι Τριόπας· Ἐρυσίχθονα δ᾽ ἤλασε κάπρος

Πίν-

(1) Κραννῶνα.

Tanto diſſe, e malvage coſe feo
A Eriſitton; poichè cacciolli addoſſo
Una crudele, e doloroſa fame (13),
Nera, gagliarda; e d' un gran mal patia.
Quante coſe aſſaggiava l' infelice,
Di tante lo prendea deſio di nuovo.
Venti fean da mangiar, meſcevan dodici,
Che ciò che Cerer, diſguſta anco Bacco,
Così Bacco con Cerere era irato.
Nè a colazion mandavanlo od a cene
Paura avendo i genitori; ed ogni

Pre-

Haec tantum effata Eryſichthoni intulit mala.
Statimque ei horribilem & atrocem immiſit famem,
Ardentem, validam: magnoque is *contabeſcebat morbo.*
Infelix quo plura guſtaviſſet, eo plurium tenebatur rurſum deſiderio.
Viginti miniſtri *epulum apparabant, duodecim vinum hauriebant.*
Eadem enim Bacchum, quae & Cererem offendunt.
Etenim cum Cerere iratus fuit Eryſichthoni *Bacchus.*
Non ipſum ad coenas, neque ad convivia mittebant
Verecundi parentes: praetextuſque reperiebatur omnis.
Venerunt ipſum ad Itoniadis Minervae certamen
Invitantes Ormenidae. verum negavit mater:
Non intus eſt, inquiens. *heri enim Cranonem abiit,*
Debitum exacturus, centum boves. Venit Polyxo,
Mater Actorionis, quoniam nuptias adornabat filio,
Utrumque, & Triopam, & filium Eryſichthonem *vocans.*
Sed huic mulier perturbata reſpondebat, illacrymans,
Veniet tibi Triopas: ſed Eryſichthonem ferivit aper

Pin-

Preteſto ſi trovava. Or di Minerva
Itonia (14) a invitar vennonlo alle feſte
Gli Ormenidi. La madre sì negava,
E franca riſpondea: ei non è in caſa,
Che ieri andò a Cranona (15) per eſigere
Un credito di cento buoi di pregio.
Venne Poliſſo a Attorione madre,
Poichè le nozze ella apparava al figlio,
Triope invitando, e 'l ſuo figliuolo inſieme.
La cordoglioſa femmina verſando
Lagrime, a lei così riſpoſe e diſſe:
Verranne da te Triope. Un cignale
Ferì Eriſitton per le vallate

Di

Πίνδον ἀν' εὐάγκειαν, ὁ δ' ἐννέα φάεα κεῖται.
Δειλαία φιλότεκνε, τί δ' οὐκ ἐψεύσαο μᾶτερ;
Δαίνυεν εἰλαπίνας τις; ἐν ἀλλοτρίοις Ἐρυσίχθων.
Ἄ"γετό τις νύμφαν; Ἐρυσίχθονα δίσκ@ ἔτυψεν·
Ἢ" ἔπεσ' ἐξ ἵ"ππων, ἢ ἐν Ο"θρυϊ παίμνι' ἀριθμεῖ.
Ἐνδύμυχ@ δ' ἤπειτα πανήμερ@ εἰλαπινασὰς
Ἤ"σθιε μυρία πάντα· κακὰ δ' ἐξάλλετο γαστὴρ
Αἰεὶ μᾶλλον ἔδοντι. τὰ δ' ἐς βυθὸν οἷα θαλάσσης
Ἀλεμάτως ἀχάριστα κατέρρεεν εἴδατα πάντα.
Ὡς δὲ Μίμαντι χιὼν, ὡς ἀελίῳ ἔνι πλαγγὼν,
Καὶ τούτων ἔτι μεῖζον ἐτάκετο· μέσφ' ἐπὶ νευρὰς
Δειλαίῳ ἱνές τε κὴ ὀστέα μοῦνον ἔλειφθεν.
Κλαῖε μὲν ἀ μάτηρ, βαρὺ δ' ἔστενον αἱ δύ' ἀδελφαὶ,
Χὠ μαστὸς τὸν ἔπινε, κὴ αἱ δέκα πολλάκι δῶλαι.
Καὶ δ' αὐτὸς Τριόπας πολιαῖς ἐπὶ χεῖρας ἔβαλλε,
Τοῖα τὸν οὐκ ἀΐοντα Ποσειδάωνα καλιστρέων·
Ψευδοπάτωρ, ἴ'δε τόνδε τεοῦ τρίτον· εἴπερ ἐγὼ μὲν
Σεῦ τε κὴ Αἰολίδ@ Κανάκης γέν@, αὐτὰρ ἐμεῖο

Τεῦ-

Di Pindo (16), ed ei già nove luci giace.
Miſerabil, del figlio amante, quale
Per lui bugia tu non dicevi, o Madre?
Facea alcun cena? è fuori Eriſittone.
Spoſa alcuno prendea? Eriſittone
Percoſſo ha il diſco: o pur caſcò dal cocchio,
O a contare i beſtiami è gito ad Otri.
Chiuſo poi in caſa mangiador ſolenne
Di tutto il giorno divorava tutto
Robe infinite, e quanto più mangiava
Ognora riſaltava il triſto ventre.

Co-

Pindi in amoeno clivo, & ipſe novem dies nunc *iacet.*
Miſera, filii amatrix, quid non ementita es mater?
Praebebat aliquis coenas? peregre erat *Eryſichthon.*
Ducebat aliquis uxorem? Eryſichthonem diſcus percuſſit:
Aut decidit equo, aut in Othrye greges numerat.
Abditus itaque deinceps per totos dies conviva Eryſichthon
Comedebat innumera omnia, maluſque ſubſiliebat venter
Semper plus comedenti, ſed quaſi in fundum maris
Fruſtra ingrata defluebant eſculenta omnia.
Utque in Mimante nives, ut in ſole cerea pupa,
Et plus quam iſthaec contabeſcebat: donec ſuper nervos
Miſero fibraeque & oſſa ſolummodo reliqua eſſent.
Flebat quidem mater, graviterque ingemiſcebant duae ſorores,
Et mamma quam ſuxit, & decem crebro famulae.
Et ipſe Triopas in canos ſuos *manus iniecit,*
His verbis ſurdum Neptunum invocans:
Falſe pater, adſpice hunc tuum tertium, ſiquidem ego
Tuus & Aeolidis Canaces filius. ſed enim meus

Hic

Come in fondo di mar ſuperbamente
Ingrati ne ſcorreano i cibi tutti.
Qual cera al ſol, qual ſul Mimante neve,
E di queſte più ancora ſi ſtruggeva,
Finoacchè ſopra i nervi del meſchino
Le corde ſolo e l' oſſa eran rimaſe.
Piagnea la madre, e ſoſpiravan forte
Le due ſirocchie, e la mammella ch' egli
Bebbe, e le dieci ſchiave anco ſovente;
E Triopa ſteſſo ne' capei canuti
Mettea le mani, con sì fatte voci
Invocando Nettun, che non udia:
Falſo padre, ve' lui che pur t' è terzo,
Se di te, e dell' Eolide Canace

Τῦτο τὸ δείλαιον γένετο βρέφ@. αἴθε γὰρ αὐτὸν
Βλητὸν ὑπ' Ἀπόλλων@ ἐμαὶ χέρες ἐκτερέϊξαν·
Νῦν δὲ κακὰ βύβρωσις ἐν ὀφθαλμοῖσι κάθηται.
Ἢ" οἱ ἀπόσασον χαλεπὰν νόσον, ἠέ μιν αὐτὸς
Βόσκε λαβών. ἁμαὶ γὰρ ἀπειρήκαντι (1) τράπεζαι·
Χῆραι μὲν μάνδραι, πενεαὶ δέ μοι αὔλιες ἤδη
Τετραπόδων. ἤδη γὰρ ἀπηρήσαντο μάγειροι.
Ἀλλὰ κ᾽ ὑρῆας μεγάλαν ὑπέλυσαν ἁμαξᾶν,
Καὶ τὰν βῶν ἔφαγεν (2) τὰν Ἑσίᾳ ἔτρεφε μάτηρ,
Καὶ τὸν αἰθλεφόρον κ᾽ τὸν πολεμήϊον ἵππον,
Καὶ τὰν αἴλουρον τὰν ἔτρεμε θηρία μικκά.
Μέσφ᾽ ὅτε μὲν Τριόπαο δόμοις ἔνι χρήματα κεῖτο,
Μῶνοι ἄρ᾽ οἰκεῖοι θάλαμοι κακὸν ἠπίσαντο.
Ἀλλ᾽ ὅτε τὸν βαθὺν οἶκον ἀνεξήραινεν ὀδόντες,
Καὶ τόθ᾽ (3) ὁ τῶ βασιλῆ@ ἐνὶ τριόδοιτι καθῆσο,
Αἰτίζων ἀκόλους τε κ᾽ ἔκβολα λύματα δαιτός.
Δάματερ, μὴ τλῶ@ (4) ἐμὶν φίλ@ ὅς τοι ἀπεχθὴς,
Εἴη, μηδ᾽ ὁμότοιχ@· ἐμοὶ κακογείτονες ἐχθροί.

Εἰ-

(1) ἀπηρείκαντι. (2) ἔφαγε. (3) τότ'. (4) τῆνος.

Io ſtirpe ſono, e di me queſto infante
Meſchino nacque: ed oh da Apollo colto
Lui le mie mani aveſſon ſeppellito.
Or la rea fame vedeſi in ſu gli occhi.
O tu gli ſcaccia il doloroſo morbo,
O tu ſteſſo prendendolo lo paſci,
Che le tavole mie più non ne poſſono;
Vedove ſon le mandre, e vote omai
A me ſon di quadrupedi le ſtalle.
Da' gran carri ſtaccaro ancora i muli,

E ſi

Hic miſer factus eſt puer. utinam enim ipſum
Percuſſum ab Apolline meae manus funeraſſent.
Nunc autem acerba media in oculis ejus deſidet.
Aut ab eo averte difficilem morbum, aut eum ipſemet
Devora arreptum. meae enim defecerunt menſae.
Viduata quidem pecudibus *ſepta: vacuae mihi nunc caulae*
Quadrupedibus. nam nunc abnegarunt coqui cibos.
Sed & mulos a magnis ſolverunt curribus:
Et bovem comedit, quem Veſtae alebat mater,
Et victorem in certaminibus & bellicum equum,
Et felem, quem timebant animalcula parva.
Quamdiu quidem Triopae in domo res fuerunt,
Soli domeſtici thalami malum hoc *noverant:*
Sed poſtquam profundam domum exſiccarunt dentes Erysichthonis,
Tum ſane regis filius in triviis ſedebat,
Corrogans buccellas, & reiiculas ſordes convivii.
O Ceres, ne ille meus ſit *amicus, qui tibi inviſus*
Fuerit: neque contubernalis ſit meus. *mihi mali vicini odio ſunt.*

Di-

E ſi mangiò la vacca, che nodria
La madre alla Dea Veſta, ed il cavallo
Vincitore de' premj, e ancor da guerra,
E la gatta, di cui i piccioletti
Animai tremano. Or fin che fu roba
Nelle caſe di Triope, le domeſtiche
Stanze ſole ſapeano queſto male.
Ma quando ebbero aſciutta la profonda
Magione i denti, e allora egli pezzente
Del Re ne' trivii affiſo ſtava, tozzi
Accattando, e gettami della menſa.
Cerere non mi ſia amico quegli,
Che t' è in odio, e comun non abbia il muro.
I cattivi vicini, a me nemici.

In-

Εἴπατε παρθενικαὶ, κ᾽ ἐπιφθέγξασθε τεκοῦσαι,
Δάματερ μέγα χαῖρε, πολύτροφε, πουλυμέδιμνε.
Χ᾽ ὡς αἱ (1) τὸν κάλαθον λευκότριχες ἵπποι ἄγοντι
Τέσσαρες, ὡς ἁμῖν μεγάλα θεὸς εὐρυάνασσα,
Λευκὸν ἔαρ, λευκὸν δὲ θέρ@ κ᾽ χεῖμα φέροισα
Ἠξεῖ κ᾽ φθινόπωρον, ἔτ@ δ᾽ εἰς ἄλλο φυλαξεῖ.
Ὡς δ᾽ ἀπεδίλωτοι κ᾽ ἀνάμπυκες ἄσυ πατεῦμες,
Ὡς πόδας, ὡς κεφαλὰς παναπηρέας ἔξομες αἰεί.
Ὡς αἱ λικνοφόροι χρυτῷ πλέα λίκνα φέροντι,
Ὡς ἄμμες τὸν χρυσὸν ἀφειδέα παισαίμεσθα.
Μέσφα τὰ τᾶς πόλι@ πρυτανήϊα τὰς ἀτελέςως (2)
Τὰς δὲ τελεσφορίας ποτὶ τὰν θεῦν ἄχρις ὁμαρτεῖν,
Αἵτινες ἐξήκοντα κατώτεραι, αἵ τε βαρεῖαι·
Χ᾽ ἄτις Ἐλειθύᾳ τείνει χέρα, χ᾽ ἄτις ἐν ἄλγει,
Ὡς ἄλις, ὡς αὐτᾶν ἱκανὸν γόνυ. ταῖσι δὲ Δηὼ
Δωσεῖ πάντ᾽ ἐπίμεσα, κ᾽ ὡς ποτὶ νηὸν ἵκωνται.

Χαῖ-

(1) ὦσαι. (2) ἀτιλέσας.

Intonate, donzelle, e poſcia voi,
Che partoriſte, ſeguitate il canto.
Cerere ſalve aſſai, moltinutrice (17),
Moltimoggia. E ſiccome ora la ceſta
Conducon quattro candide cavalle (18),
Così la grande Dea, ampia Reina,
Candida Primavera a noi recando
Verranne, e Eſtate candida, ed Inverno,
E Autunno, e a un altr' anno ſerberagli.
Com' la città calchiam ſcalze, ed in zucca,
Sì piè, sì capi ognora ſalvi abbiamo.
Com' le vagliaie d' oro an pieno i vagli,

Sì

Dicite virgines, & acclamate mulieres,
Ceres multum ſalve, quae multis alimentis & multis abundas medimnis.
Et quemadmodum calathum albicomae equae ferunt
Quatuor, ſic nobis magna dea, late potens regina,
Candidum ver, candidamque aeſtatem, & hyemem afferens
Veniet atque vindemiam, annumque in alium cuſtodiet.
Et quemadmodum diſcalceatae & vittis exutae urbem perambulamus,
Sic pedes, ſic capita omnis prorſus damni expertia ſemper habeamus.
Et quemadmodum canephorae auro plena caniſtra ferunt,
Sic nos aurum immenſum poſſideamus.
Uſque ad urbis Prytaneum non initiatae feminae
Sacris Cereris ad ipſam deam uſque comitentur,
Tam quae ſexaginta annis *minores, quam quae maiores ſunt.*
Quae vero *Lucinam manu extenta implorat, & quae in dolore* eſt,
Quantum ſatis eſt, eant, *& ad quantum ſufficit earum genu. ipſa autem Ceres*
Dabit omnia abunde plena, vel ut etiam ad templum pervenerint.

Sal-

Sì noi oro aſſaggiamo a tutto paſto.
Della cittade infino a' Pritanei
Quelle, che non ſono ordinate: l' altre
Fino alla Dea ne tirin, l' ordinate,
Quelle che ſtaran ſotto i ſeſſant' anni,
Che ſaranno aggravate, ed a Lucina
Chiunque la man ſtende, od è nel duolo,
Come a baſtanza a lei faran preghiera,
Tutto a quelle darà Cerere in colmo,
Come ſe al tempio fuſſero venute.

Sal-

Χαῖρε θεὰ, κ᾽ τάνδε σάω πόλιν, ἔν θ᾽ ὁμονοίᾳ,
Ε᾽ν τ᾽ εὐημερίᾳ (1). φέρε δ᾽ ἀγρόθι νόσιμα πάντα.
Φέρβε βόας, φέρβε μᾶλα· φέρε στάχυν, οἷσε θερισμόν·
Φέρβε κ᾽ εἰράναν, ἵν᾽ ὃς ἄροσε, κεῖνος ἀμάσῃ (2).
Ι᾽λαθί μοι τρίλλιστε, μέγα κρείουσα θεάων (3).

(1) εὐηπελίᾳ. (2) ἀμάσσει. (3) Subiicitur in fine τέλος τῶν εὑρισκομένων Καλλιμάχου ὕμνων. Inde in aversa pagina Lascaris Epigramma legitur in Callimachi laudem, quod supra adtulimus pag. 28.

ANNOTAZIONI.

(1) Dovendo in quest' Inno il Poeta cantar le lodi di Cerere, insegna a principio con quanta attenzione, e reverenza debbano farsi i di lei sacrifizj. Racconta poi le disavventure di Cerere, dalle quali fu travagliata nell' andare in cerca di Proserpina, siccome brevemente espone i di lei ritrovamenti tanto necessarj alla vita. E perchè gli altri aborriscano l' empietà, ed eccitati sieno all' amore, ed al culto di Cerere, fa il racconto della crudel fame sofferta da Erisittone, per aver violato il di lei bosco. Rivolgendo in ultimo alle matrone il discorso, insegna cosa si debba a Cerere domandare, e quasi prescrive loro una formula di preghiera.

(2) I Sacrifizj a Cerere si portavano in due cestelle ben coperte, da due verginelle in capo, ne' giorni consacrati a Cerere Eleusina; onde nelle antiche monete, e marmi si vede Cerere colla cestella in capo. In una si racchiudevano de' fiori, indicanti l' Estate, nell' altra delle spighe, per dimostrare l' Inverno. Di questa costumanza fa menzione Eusebio al lib. II. della Preparazione Evan-

Salve dea, & hanc ſerva civitatem, inque concordia,
Inque felicitate, & refer ex agris matura omnia.
Paſce boves, paſce oves, fer ſpicam, fer meſſem,
Fove & pacem, ut qui aravit, ille & metat.
Propitia ſis mihi, ter optata, magna regina dearum.

Salve, o Dea, e conſerva eſta cittade
In unione, ed in felice ſtato.
Ogni coſa tu fa' tornar da' campi.
Paſci buoi, reca pomi (19), e reca ſpiga,
Reca ricolta, e paſci ancor la pace (20),
Acciò chi lavorò, quegli ancor mieta.
O tre fiate ſupplicanda, ſiimi
Propizia, o delle Dee alta Regina.

vangelica. Ovidio nel II. delle Metamorfoſi, così cantò:

Illa forte die, caſtae de more puellae
Vertice ſuppoſito feſtas in Palladis arces
Pura coronatis portabant ſacra caniſtris.

Seguivano dietro a queſte vergini alcune matrone, con faci, e tede accese, le quali per accoſtarſi più pure a queſti miſteriosi ſacrifizj, ſi aſtenevano per qualche tempo da' loro mariti. Onde Ovidio Metam. X.

Perque novem noctes Venerem, tactuſque virilis
In vetitis numerant.

(3) S' intende la donna impudica, che s' unge i capelli col fuco proprio delle meretrici.

(4) E' ovvia nelle antiche ſculture Cerere portata dalle bighe di ſerpenti, e avente in ambe le mani accese fiaccole in atto di cercar la figlia rapitale da Plutone; la quale ſtoria è rappreſentata in molte antiche monete battute ſpecialmente nell'Ionia, nella Lidia, o nell'Aſia proconſolare. Le donne Attiche a guiſa dell'Egiziane ſi aſtenevano da' cibi in occaſione di ſimili ſacrifizj, e giacevano in terra, affine di rappreſentar Cerere, la quale nel cercar di Proſerpina, reſtò pel gran dolore ſenza cibarſi:

al

al che vuole alludere Callimaco κατὰ συλλογισμόν, per via delle fauci aride, e ſputi digiuni.

(5) Nel tempo di notte ſi portavano i detti caneſtri al Tempio di Cerere, e di notte ſi facevano i di lei ſacrifizj.

(6) Parla di Proſerpina, che eſſendo ſtata rapita da Plutone, Cerere ſe l'andava cercando per tutto il mondo. Lo che ſervì d'argomento a Claudiano per comporre il ſuo Poema diviſo in tre libri, intitolato *de raptu Proſerpinae*. Vedi Ovidio nel quinto delle Metam. e nel quarto de' Faſti. Onde Callimaco va numerando in appreſſo tutti que' luoghi, ne' quali errando ſi portò Cerere.

(7) Plinio lib. IV. c. 1. *Amnis Achelous e Pindo fluens, atque Acarnaniam, ab Aetolia dirimens, & Artemitam inſulam aſſiduo terrae invectu continenti annectens*. Nota è la favola di Acheloo vinto da Ercole, della quale parla Ovidio al IX. delle Metam.

(8) Pauſania nelle coſe Attiche racconta, che appreſſo gli Eleuſini era il Tempio di Trittolemo, di Diana Propilea, e del Padre Nettuono. Al pozzo poi detto Callicoro, inſtituirono le femmine la prima volta il Coro degli Eleuſioi, e venerarono col canto la Dea; lo che vien confermato da Nicandro nelle Teriache.

(9) Eleuſi città dell' Attica, dove ogn' anno ſi celebravano in onor di Cerere i ſacrifizj, detti *Theſmopherii*. Vedi Strabone lib. IX. p. 395. Plinio lib. IV. c. 7.

(10) Triopo città della Caria, così chiamata da Triopa Padre di Eriſittone. Vedi Stefano.

(11) Cioè le corone di ſpighe. Il Papavero era conſacrato a Cerere, o per indicare coll' abbondevolezza de' ſemi la fertilità, o perchè Cerere per via del papavero aveva recuperato il perduto ſonno, nella perdita della figlia. Il celebre Spanemio nelle ſue oſſervazioni a queſt' Inno riporta tra l' altre un' inſigne Medaglia battuta ſotto Marco Aurelio, in cui ſi oſſerva il modio colle ſpighe, e il papavero, che ſono i ſoliti ſimboli di Cerere, coll' inſcrizione SPES PVBLICA.

(12) La chiave ſoſpeſa dall' omero era ſegno di ſilenzio, poichè eſſendo tenuti in ſomma ſegretezza i ſacrifizj di Cerere, non era ad alcuno lecito di divulgarli.

(13) E' deſcritta la fame d' Eriſittone eccellentemente da Ovidio nelle Metamorfoſi lib. VIII. verſo il fine.

(14) Itona città della Teſſaglia, da cui ſi chiamò Minerva Itonia, per un Tempio ivi alla medeſima conſacrato; come ſi à da Strabone lib. IX.

(15) Cranona città pure della Teſſaglia, dove furono gli Atenieſi ſconfitti da Cratero. Strabone lib. IX.

(16) Intorno a' monti della Teſſaglia, Pindo, e Otri, ſi legga Strabone l. c. e Plinio lib. IV. cap. 7.

(17) Dopo aver data una ſuperba deſcrizione della fame di Eriſittone, fa un bello epifonema a Cerere, col quale deteſta con torbido volto i cattivi concittadini; avvegnachè ſpeſſe volte gl' innocenti ancora per cauſa loro, ſoffrono le pene de' colpevoli.

(18) I cavalli bianchi, che tiravano il cocchio delle Canefore al Tempio di Cerere, ſimboleggiavano la felicità, e l' allegrezza, mentre il color bianco era indizio di buono augurio, e il nero di cattivo, e ſiniſtro. Quindi Ovidio al IV. de' Faſti:

Alba decent Cererem: veſtes cerealibus albas
Sumite, nunc atri velleris uſus abeſt.

Il numero di quattro ſignificava le quattro parti dell' anno, nelle quali tutti gli uomini anno biſogno de' doni di Cerere. Il caneſtro pieno di fiori, e di ſpighe, era indizio della fertilità, e abbondevolezza dell'anno. Andavano ſcalze, ed a capo ſcoperto per denotare, che gli uomini poſſono ſtar piuttoſto privi delle veſti, che del vitto. Finalmente le ceſte intrecciate d' oro, ſignificavano l' opulenza, che dall' agricoltura, e da' doni di Cerere ne riſultava. Avanti di chiuder l' Inno colla ſolita preghiera, inſegna alle femmine in qual guiſa debbano, ſecondo le loro diverſe età, accoſtarſi a' ſanti ſacrifizj di Cerere.

(19) Così traduce il Salvini, perchè nell' eſemplare, di cui ſi ſervì, leſſe φέρε μᾶλα.

(20) Tibullo lib. I. eleg. X.

At nobis pax alma veni, ſpicamque tenero.

Si vede in una moneta di Agrippina, moglie di Claudio, preſſo il dottiſſimo Spanemio a queſto luogo coll' Inſcrizione ΕΙΡΗΝΗ L. IB. *Pax Anno* XII. tiene in capo la corona di ſpighe, e due ſpighe pure gli eſcono fuori dal ſeno.

ARGOMENTO

DELLA SEGVENTE ELEGIA SOPRA LA CHIOMA DI BERENICE

Berenice, ſorella, e moglie di Tolomeo Evergete Re di Egitto, coll' occaſione, che il marito ſi portò alla guerra contro gli Aſſiri, promiſe a Venere di recider-ſi i lunghi belliſſimi ſuoi capelli, e di appenderli in voto al di lei Tempio, qualora foſse il Re ritornato vittorioſo, e ſalvo. Terminata la guerra con proſpero evento, e ritornato il marito a caſa trionfante, memore la Regina della fatta promeſsa, appeſe al Tempio della Dea la reciſa chioma, la quale non fu trovata il giorno dopo, ne più veduta nel Tempio. Ma perchè queſta ſtravaganza, e non mai ſognato accidente conturbava dimolto l' animo de' Regi ſpoſi, Cononе, famoſo Aſtronomo, fece loro credere, che dagli Dei era ſtata rapita la chioma, e traportata in cielo, e divenuta una nuova coſtellazione.

Su tale argomento ſcriſse già Callimaco, e Catullo ad iſtanza di Ortalo, traduſse in verſi Latini, quanto l' altro avea compoſto in Greco.

Il teſto Greco di Callimaco, da molto tempo perduto, fu con incredibile felicità ſupplito dall' immortale Antonio Maria Salvini, e noi quì lo diamo per rendere viepiù completa la noſtra edizione. Si è ricavato da una copia non molto eſatta, che abbiamo trovata tra' di lui manoſcritti, forſe fatta da qualcheduno de' ſuoi ſcolari. E perchè ſi veda la diverſa maniera, che è ſtata praticata nel ſupplire la detta Elegia di Callimaco da due de' più grandi uomini, che abbia fino a' dì noſtri prodotto la Greca letteratura, oltre alla verſione del Salvini ſoggiunghiamo quella fatta avanti di lui da Giuſeppe Scaligero, che ſi legge nel Catullo pubblicato in Londra per Iacopo Tonſon, e Giovanni Watts, nel 1715.

CALLIMACHI ELEGIA
DE COMA BERENICIS
A C. VALERIO CATVLLO
LATINIS VERSIBVS REDDITA

AC DEINDE

AB ANT. MAR. SALVINIO
TOTIDEM GRAECIS VERSIBVS EXPRESSA.

ELEGIA DE COMA BERENICIS.

OMnia qui magni diſpexit lumina mundi,
Qui ſtellarum ortus comperit, atque obitus,
Flammeus ut rapidi ſolis nitor obſcuretur,
Ut cedant certis ſidera temporibus,
Ut Triviam furtim ſub Latmia ſaxa relegans
Dulcis amor gyro devocet aerio:
Idem me ille Conon caeleſti lumine vidit
E Bereniceo vertice caeſariem,
Fulgentem clare, quam multis illa dearum,
Levia protendens brachia, pollicita eſt,
Qua Rex tempeſtate novis auctus hymenaeis
Vaſtatum fines iverat Aſſyrios,
Dulcia nocturnae portans veſtigia rixae,
Quam de virgineis geſſerat exuviis.

Eſt.

ELEGIA SOPRA LA CHIOMA DI BERENICE.

COlui, che tutti dell' etereo Mondo
Oſſervò i lumi, e delle ſtelle erranti,
E fiſſe i giri, e in un l' orto e l' occaſo;
E del Sol, che correndo, arde ed irradia
Le sfere tutte, i regolati eccliſſi;
E come in certi tempi al noſtro ſguardo
S' involano le ſtelle; e come il dolce
Amor d' Endimione entro le valli
Del Latmio monte a ſtar con lui richiami
Dal cerchio ſuo la Dea triforme amante:
Queſto ſteſſo Conone in Ciel pur vide

Per

ΕΛΕΓΕΙΑ ΠΕΡΙ ΚΟΜΗΣ ΒΕΡΕΝΙΚΗΣ.

Ὅ̓Σ μεγάλου διὰ πάντ' ἐθεάσσατο φάεα κόσμου,
Ὅ̓ς τ' ἄστρων δυσμὰς εὗρε, κ̀ ἀντολίας,
Κρύπτεται ὡς φλογερὸν φάος ὀξέος ἠελίοιο,
Ὡ̓ς τε ὁριζομένοις δείνε' ἔγεντο χρόνοις,
Ὡ̓ς ὑπὸ τοῦ Λάτμου σκοπέλους κατέβαλλε λαθραίως
Οὐρανόθεν Μήνην ἵ̓μερος ἐκκαλέσας·
Οὗτος ἐμ' ὐρανίῃσι Κόνων ἵ̓δε μαρμαρυγῇσι
Τὸν Βερενικείης βόστρυχον ἐκ κεφαλῆς,
Τὸν λάμποντα σαφῶς, ὃν πολλαῖς ἤδε θεάων
Χερσὶν ἀειρομέναις ηὔξατ' ἀπαρξομένη,
Ὁ̓ππότ' Ἄ̓ναξ γαίων ἐρατοῖς τε νέοισ Θ' ὑμεναίοις
Πορθήσων γαῖαν ἵ̓κετ' ἐς Ἀ̓συρίαν,
Νυκτερινοῦ Φορέων ἵ̓χνη χαριέντα κυδοιμοῦ,
Σκῦλ' αὐτὸς καθελὼν ἡδέα παρθενίης.

Νύμ-

Per opra degli Dei cangiata in Aſtro
La chioma d' oro riſplendente e bella
Di Berenice, ch' alle Dee maggiori,
Teſe le braccia al Ciel, promiſe in voto,
Allor che il Re, fatto novello ſpoſo,
Giva d' Aſſiria ad eſpugnar le terre,
Seco i dolci d' amor trofei portando
Del notturno conflitto, onde fu vinta
La ritroſetta vergine conſorte.

Son

Eſtne novis nuptis odio Venus? anne parentum
Fruſtrantur falſis gaudia lacrymulis,
Ubertim thalami quas intra limina fundunt?
Non, ita me divi, vera gemunt, iverint.
Id mea me multis docuit Regina querelis,
Inviſente novo praelia torva viro.
At tu non orbum luxti deſerta cubile,
Sed fratris cari flebile diſſidium,
Quum penitus moeſtas exedit cura medullas.
Ut tibi tunc toto pectore ſollicitae
Senſibus ereptis mens excidit! atqui ego certe
Cognoram a parva virgine magnanimam.
Anne bonum oblita es facinus, quo Regium adepta es
Coniugium, quo non fortius auſit alis?
Sed tum moeſta virum mittens, quae verba loquuta es!
Juppiter, ut terſti lumina ſaepe manu!

Quis

Son forſe in odio alle novelle ſpoſe
Del novello marito ampleſſi, e baci?
O con lagrime finte an forſe in mente
Di conturbare i padri, allor che in copia
Del talamo nuziale in ſu le ſoglie
Le verſano dagli occhi? I Numi eterni
M'aſſiſtino così, com'è pur vero,
Che tutto in loro è ſimulato il pianto.
Moſtrommi il vero in querelarſi aſſai
La mia Regina nel partir da lei,
Rivolto ad aſpre guerre, il nuovo amante;
Ma non piangeſti tu perchè lo ſpoſo
Il letto marital di ſe ſe privo;
Ma l'amor di ſorella, e di fratello
Ti cavò nel partir dagli occhi il pianto,
Sì che conſunta internamente, e afflitta

Per

Νύμφαις ἐςὶ νέαις ἐχθρὴ Κύπρις; ἦ ῥα τοκήων
Δάκρυσιν εὐπλάϛοις ἐξαπατῶσι χαράν;
Οὐδοῦ ἐντὸς θαλάμου θαλερὸν κατὰ δάκρυ χέυσιν;
Πρὸς θεῶν, ἀτρεκὲς οὐ τοῦτο τὸ πένθος ἔνι.
Τοῦτ' ἐδίδαξέν μ' ἡ βασιλὶς γοερὸν βοοῶσα,
Ὁππότε ἀνδρὶ νέῳ ἤρεσε θοῦρος Ἄρης.
Καίπερ φῆς, οὐκ ἀνδρὸς ἐδάκρυου ὀρφανὰ λέκτρα,
Ἀλλὰ κάσιν φίλον τῆλε καθεξόμενον.
Σὸν θυμὸν κατέδει φρονιὶς δακέθυμος ἐς αἰεὶ,
Καὶ σοὶ νῦν κραδίην πάντοτε τειρομένη
Σὺν φρεσὶν ἔκπληκτος νόος ἔκτεσεν. ἦ ἄρα δήπου
Ἔγνων ἐκ παιδὸς παρθενικῆς φοβεράν.
Ἦγε ἀριϛείας ἔλαθες; ἧς εἵνεκ' ἄνακτος
Σὺ γάμον ἐκτήσω, ἣν τίς ἔτ' ἄλλος ἔχοι;
Ἄνδρ' ἀφιεῖσα τεὸν, ἔπεα τὺ ποῖα προσηύδας,
Ὄμματά σοι λείᾳ χειρὶ ὁμοργνυμένη;

Τίς

Per l' alta doglia, e d' ogni ſenſo priva
La coſtanza del cor venne in te meno.
Ma da una picciol vergine è pur certo,
Che conobbi alla fin ciò che dir voglia
Un' alma grande, generoſa, e forte.
Forſe t' uſcì di mente il nobil tratto,
Ch' a uno ſpoſo real ti fe compagna,
Cui non dier maggior gloria alcun degli avi,
Come tu, nel partir, ch' ei da te fece,
Con tanti di pietà ſegni e parole!
(O Giove) e perchè mai ſtancaſti tanto
Col ſpeſſo lagrimar le tue pupille,
E colle mani ad aſciugarne i pianti!

Qual

Quis te mutavit tantus Deus? an quod amantes
Non longe a caro corpore abeſſe volunt?
Atque ibi prae cunctis, pro dulci coniuge, divis
Non ſine taurino ſanguine pollicita es,
Si reditum retuliſſet is, aut ni tempore longo
Captam Aſiam Aegypti finibus adiiceret.
Queis ego pro factis caeleſti reddita coetu
Priſtina vota novo munere diſſoluo.
Invita, o Regina, tuo de vertice ceſſi,
Invita, adiuro teque, tuumque caput.
Digna ferat, quod ſi quis inaniter adiurarit.
Sed qui ſe ferro poſtulet eſſe parem?
Ille quoque everſus mons eſt, quem maxima in oris
Progenies Phthiae clara ſupervehitur:
Quum Medi irrupere novum mare, quumque iuventus
Per medium claſſi barbara navit Atho.
Quid facient crines, quum ferro talia cedant?
Juppiter, ut Chalybon omne genus pereat:

E

Qual Dio di ſorte t'à cangiata in molle?
Forſe perchè non voglion ſtar gli amanti
Lungi dal caro oggetto un ſol momento?
Quindi fu poi che col ſcannare un toro
Faceſti a tutti i Dei voto ſolenne,
Perchè ſalvo tornaſſe, e in tempo brieve
Il dolce tuo Signore alle ſue mura;
O pur ſe tardo ne veniſſe, almeno
L'Aſia doma all'Egitto uniſſe, e vinta.
A queſto fine anch'io, che in Ciel riſplendo
Nuova ſtella, confermo i primi voti.
Per te, per la tua teſta, o mia Regina,
Che contro il mio voler fui ſvelta, e'l giuro;
E ſe talun giurar pretende in vano

De-

Τίς σ' ἤλλαξε βαρὺς τόσσον θεός; ἢ ὅτ' ἐρῶσιν
Οὐκ ἀπέμεν φίλου σώματός ἐσι φίλον;
Σὺ γὰρ πᾶσι θεοῖς γλυκεροῦ ὑπὲρ ἀνδρὸς ὑπέσης
Εὐχὴν ταυρείου αἵματος οὐχὶ ἄτερ,
Εἴπερ νοσήσῃ, ταχέως τ' Ἀσίην Αἰγύπτου
Δουλωθεῖσαν ὄροις τρίστε μάκαιραν ἄγοι.
Ἀνθ' ὧν οὐράνιον ἐσέβην χορὸν ἀσερόεντα,
Καὶ πρώτας εὐχὰς λῦσα ὀφειλόμενος.
Ἄκουσος, βασιλίσσα, τεῆς κεφαλῆς ἀπέβαινον,
Ἄκουσος, πρὸς σοῦ πρός τε σέης κεφαλῆς.
Εἰς κενὸν εἰ ὤρικέ τις, ἄξια δέξετ' ἄποινα.
Ἀλλὰ σιδήρῳ τίς φησαίεν ἶσον ἔχειν;
Κεῖνο ὄρος σκιδνᾶτ', ᾧ τῆς Φθιωτίδος αἴης
Πλημεγ' ἐπωχεῖτο ἀγλαὸν ὄντε γένος.
Ὡς Μῆδοι νεαράν τ' ὄρεϊ βιάσαντο θάλασσαν,
Καὶ δι' Ἄθω πλεῦσεν βάρβαρος ἠΐθεος.
Τί θριξὶν πλέον ἕς', εἰ εἶκεν ταῦτα σιδήρῳ;
Ζεῦ πάτερ. ὡς Χαλύβων πᾶν ἀπόλοιτο γένος,

Γειὸ-

Degna ne porti al ſuo fallir la pena.
Ma chi può mai far reſiſtenza al ferro?
L' Ato in Teſſaglia allo ſcalpello oſtile,
Di Serſe a un cenno ſol, piegò la teſta,
E ſovra le di lui già dome altezze
Fur le navi portate al nuovo mare,
Che le barbare genti e Medi, e Perſi
Del ruinato monte apriro in ſeno.
Qual può far reſiſtenza un molle crine,
Quando le ſelci ancor cedono al taglio?
O ſommo Giove, avran dunque a perire

Et qui principio ſub terra quaerere venas
Inſtitit, ac ferri frangere duritiem.
Abiunctae paullo ante comae mea fata ſorores
Lugebant, quum ſe Memnonis Aethiopis
Vnigena, impellens nutantibus aëra pennis,
Obtulit Arſinoes Chloridos ales equus:
Iſque per aetherias me tollens advolat auras,
Et Veneris caſto collocat in gremio.
Ipſa ſuum Zephyritis eo famulum legarat,
Grata Canopeis incola littoribus.
Scilicet in vario ne ſolum limite caeli
Ex Ariadneis aurea temporibus
Fixa corona foret, ſed nos quoque fulgeremus
Devotae flavi verticis exuviae:
Vvidulam a fletu, cedentem ad templa Deum me,
Sidus in antiquis diva novum poſuit.
Virginis & ſaevi contingens namque Leonis
Lumina, Calliſto iuncta Lycaoniae,

Ver.

Tutti i metalli, e que' che furo i primi
A ricercar le ſotterranee vene,
E la durezza ad iſpezzar del ferro!
Molto non è che le reciſe chiome
Sorelle mie, al regio capo unite,
Su quel deſtin piangean, ch' a lor mi tolſe;
Quando pur la Fenice al mondo ſola
De' zeffiri al favor ſpiegando il volo
Per l' eteree più pure aure ſerene,
Me dal Tempio di Venere rapita
Nel caſto di lei ſeno in Ciel mi poſe:
Anzi Venere ſteſſa, ch' all' Egitto
E' tanto grata, alla Fenice impoſe,
Che d' Arſinoe venendo a' ſacri Altari,
Me ſu l' ale de' venti al Ciel portaſſe.

Per.

„ Γειόθεν ἀντέλλον τε, κακὸν φυτὸν, ἄμμιν ἔφηνεν,
Η'δὲ σιδηρείην ἐξεμάλαξε βίην.
Κλαῖον ἐμοῦ μόρον οἰχομένου κόμαι αὐθὶς ἀδελφαὶ,
Ο'ππότε μουνογενὴς Μέμνονος Αἰθίοπος,
Εὔπτερος ὀξυτότοις διερέσσων ἀέρα ταρσοῖς
Ι'ππος ὑπηντίασεν Χλωρίδος Ἀρσινόης,
Κἀυτὸς ἀν' αἰθερίας ἀφελὼν ἐμὲ πρωσπέτετ' αὔρας,
Καὶ ἱερῷ κύπριδος κόλπ' ἀνέθηκεν ἐμέ.
Αὐτὴ ἐκεῖ Ζεφυρῖτις ἐὸν θεράποντ' ἐφίησι,
Η'γε Κανωπείους ναῖε φίλ' αἰγιαλούς.
Δαιδαλέᾳ μὴ μοῦνος ἐν οὐρανίοιο κελευθῷ
Τῶν Ἀριαδνείων χρύσεος ἐκ κροτάφων
Ο' σέφανος πηγνῦτ', ἴδε λάμπομεν ἄμμες ἔτι δὴ
Τὰ σκῦλα ξάνθης ἱερὰ τῆς κορυφῆς·
Ε'κ δακρύων ὑγρὴν τεμένη πρὸς θεῖα θεά με
Ε'ν τοῖς πρεσβυτέροις ἀστέρα θῆκε νέον.
Καὶ γὰρ Παρθενικῆς τε θίγων, χαλεπῆ τε Λέοντος
Φάεα, Καλλιστοῖ σύν τε Λυκαονίᾳ,

Εἰς

Perchè là ſu fra le sì varie ſtelle
Sola non foſſe a far pompa di luce
La bella d' Ariadne aurea corona;
Ma che pur fra que' lumi anch' io ſpargeſſi
Raggi di foco; onor del biondo capo,
E ſpoglia, che pur ſono, offerta in voto.
Fra gli antichi cosi ſegni lucenti,
Che ſon pur là dov' an la ſede i Numi
Me nuova ſtella, e ancor molle del pianto
Delle ſorelle mie, la Dea ripoſe
Fra il Leone, e la Vergine, congiunta
A Caliſto, che già di Licaone Era

Vertor in occaſum, tardum dux ante Bootem,
Qui vix ſero alto mergitur oceano.
Sed quamquam me nocte premunt veſtigia Divûm,
Luce autem canae Tethyi reſtituor:
(Pace tua fari haec liceat Rhamnuſia virgo,
Namque ego non ullo vera timore tegam,
Non ſi me infeſtis diſcerpant ſidera dictis,
Condita quin vere pectoris evoluam)
Non his tam laetor rebus, quam me abſore, ſemper
Abſore hinc a dominae vertice diſcrucior.
Quidquid ego, dum virgo quondam fuit, omnibus expers
Unguentorum una millia multa bibi.
Nunc vos, optato quas iunxit lumine taeda,
Non prius unanimis corpora coniugibus
Tradite, nudantes reiecta veſte papillas,
Quam iucunda mihi munera libet onyx,

Ve-

Era figliuola, e in Ciel cangiata in Orſa;
Così del pigro Artur, che tardo arriva
A ſommergerſi in mar, precedo il corſo;
E quantunque di notte al piè de' Numi
Soggetta ſia; nel bianco ſen di Teti
Di giorno poi con mio piacer mi rendo:
E giacchè de' miei ſenſi alcun timore
Non mi ritiene a paleſare il vero,
Con tua pace, Rannuſia, a me pur ſia
Di così favellar permeſſo ancora;
E ſe ben l'altre ſtelle a me ſaranno
Infeſte co' ſuoi detti, ad ogni modo
Non ſarà mai che del mio cuor gli arcani
Non faccia altrui con verità paleſi:
Di quella ſorte, ch'a me tocca in Cielo
D'eſſer fra gli aſtri immagine novella,

E d'

Εἰς δυσμὴν τρέπομαι, δειλοῦ προάγω τε Βοώτεω,
Οὗς μόλις ὀψὲ βαθὺν δύετ' ἐς ὠκεανόν.
Ἀλλά με νυκτὶ θεῶν βαρέ' ἴχνεα κακκρύπτουσιν
Ἀοῖ τᾷ πολιᾷ Τηθύ' ὀφειλόμενον·
(Ταῦτ' ἐγὼ εἰ λαλέω, Ῥαμνουσιὰς ἴλαθι κούρη.
Οὐ γὰρ ἀλάθειαν κρύψομαι οὐδὲν ἐγώ,
Οὐκ εἰ ὐρανὸν ἐχθρὸν ἔχωμαι, ἐτήτυμα εἴπας
Ἔνθετα ἐν θυμῷ μὴ λίγω ἀτρεκέως.)
Οὐχ οὕτως χαίρω τούτοις, ὡς δυσχερὲς ἄμμιν
Στῆν' ἀπὸ δεσποτικῆς αἰϊδίως κορυφῆς.
Ἣ ἅμ' ἐγὼ, ὅτε παρθένος ἦν, πάντεσσιν ἄμοιρος,
Σύν γ' αὐτᾷ μύρων χιλία πόλλ' ἔπιον.
Νῦν γ' ὑμεῖς, ἐρατῷ ἃς ζεῦξεν φάεϊ πεύκη,
Ἀνδράσι μὴ φαίηοιτ' οὔθατα γυμνὰ φίλοις,
Σώματα μὴ πρότερον ὁμοθυμαδὸν ἀνδράσι δῶτε,
Πρίν γ' ἡμῖν ὁ ὄνυξ δῶρ' ἐρίηρα χόοι·

Τ'mé-

E d' aver pari a loro orto, ed occaſo,
Tanto lieta non ſon, quant' io mi dolga
D' eſſer lontana, aimè, d' eſſer reciſa
Della Regina mia dal capo auguſto,
Con cui, ſe ben nel verginal ſuo ſtato,
Mollemente non fui d' unguenti aſperſa;
Fatta ſpoſa però di mille poi,
Quaſi murra odoroſi, andavo altiera.
Or voi, per cui ſpuntò quel dì bramato,
Che in nodo marital vi ſtrinſe Imeno,
Di concorde voler co' voſtri ſpoſi
Al talamo paſſate, e 'l petto ignudo,
Sciolte le veſti, preſentate in pria
Che v' aſpergan gli unguenti il biondo crine:

Que-

Veſter onyx, caſto colitis quae iura cubili.
Sed quae ſe impuro dedit adulterio,
Illius mala dona levis bibat irrita pulvis.
Namque ego ab indignis praemia nulla peto.
Sed magis, o nuptae, ſemper concordia veſtras,
Semper amor ſedes incolat aſſiduus.
Tu vero, regina, tuens quum ſidera, divam
Placabis feſtis luminibus Venerem
Sanguinis expertem, non votis eſſe tuam me,
Sed potius largis effice muneribus.
Sidera cur retinent? utinam Comæ regia fiam,
Proximus Arcturos fulgeat Erigonae.

Queſte d' un caſto amor ſono le leggi:
Ma la chioma di lei, che il dritto offende
Del ſanto nodo con impuro amore,
Si aſperga pur di lieve polve; e molle
La rendano gli unguenti: ahi triſti e vani
Ornamenti alle femmine impudiche,
Nè voglio nò di loro uſanze, o doni;
Ma piuttoſto con voi, ſpoſe onorate,
Reſti mai ſempre Amor, reſti la Pace.
Ma tu, Regina, in oſſervar le ſtelle
E i dì feſtivi placherai la Dea,

Che

Τ' μέτερός γε ὄνυξ τῶν ἀγνῶν θηλυτεράων.
Ἀλλ' ἤ ἐ μοιχείᾳ ἐξέδοσεν μιαρῇ,
Κουφὴ ταῦτα κόνις πίοι εὐθὺς δῶρα ἄδωρα.
Καίπερ ἀπὸ μιαρῶν δώρά τιν' οὐκ ἐθέλω.
Τ' μετέρας θ' ὁμόνοια, ἔρως τε ναίοιεν ἐς αἰὲν
Ἑδρὰς, εὐσεβέων αἷς μέλον ἐξὶ γάμων.
Σὺ δὲ, ἄνασσα, βλέποισ' ἄστρων ὅτε φάεα, ἄναιμον
Ἱροῖς ἱλάοκοις φάσι τὴν Κύπριδα,
Οὐκ εὐχαῖς, ὦ ἄνασσα, μόνον σαῖς εἰπὲ τεόν μι,
Ἀλλὰ τεὸν δώροις ποίει ἀπειρεσίοις.
Δείνεα τί μ' ἐπέχει; δεσποίνης εἴθε γενοίμην,
Κ' Ἀρκτοῦρος λάμποι ἔγγυον Ἠριγόνης.

Che l' Are ſue non vuol di ſangue aſperſe;
Nè me onorar co' voti tuoi qual Nume.
Ma fa piuttoſto con gli doni tuoi,
Che reſti in me dell' eſſer tua la gloria.
Perchè mi voglion dunque in Ciel le ſtelle?
Deh poteſs' io della real Signora
Tornarmi a unir chioma reciſa al capo:
Colaſsù poi che importa a me ſe gli Aſtri
Gli ordini ſuoi cangiando, all' Acqueo ſegno
Orione s' appreſſi, e al doppio ſplenda.

Ex Interpretatione Ios. Scaligeri.

Πάντας ἀπειρεσίης δεδοκημένος ἀστέρας αἴθρης,
Ὅς φάσιας τειρέων φράσσατο κὴ δυσίας,
Ἡ σέλας αἰγλάεντος ἀμέρδεται ἀελίοιο,
Ἡ χρόνῳ ἐγκύκλιος τείρεα θεσμὸς ἄγει,
Μιὴλω τ' ὐρανόθεν λάτμον κατὰ παιπαλόεντα
Λάθρη ἀποτλάζων ἵμερος ὥρτε γάμου·
Οὕτος ἔμ' ὐρανίῃσιν ἀπόπροθι, αἰμαρυγῇσι
Τὸν Βερενικείυς κρατὸς ἄπο πρ ον
Θεσπεσίως φλεγέθοντα Κόνων ἴδεν, ὅν ποκα τιμὰ
Πήχε' ὀρεξαμένα πᾶσ' ἀνέθηκε θεοῖς.
Ἡμος ἄναξ νεαροῖσιν ἀγαλλόμενος ὑμηναίοις
Ὤϊχετο πορθείων τέρμονας Ἀσσυρίυς,
Ἐννυχίοιο φέρων ἐπιμάρτυρα γυμνάδος ἴχνη
Γαθόσυνος, σύλων ῥύσια παρθενικῶν.
Ἆρά γε πρωτογάμοις Κύπρις ἔχθεται; ἆρα τοκῆων
Χάρμ' ἐλεφαίρονται σκηπτομένοισι γόοις,
Τύς ῥα χέυσ' ἀδινῶς θαλάμων ὕπο δακρυόωσαι
Παῤῥάδας; ἠ μὰ θεὺς δακρυχέυσ' ἐτεόν.
Τῦτο ἔμ' ἀπροφάτοις δέδαεν Βασίλεια γόοισι
Φύλλπιν ἀνδρὸς ἑκὰς θῦριν ἐποιχομένυ.
Οὐ δὲ σὺ χηρόσυνον ὀλοφύρao λέκτρον ἔρημος,
Ἀλλὰ κασιγνήτυ μέρμερον ἀζυγίῳ.
Ἆμός σ' ἐνδόμυχοι μελεδῶναι μυελὸν ἤσθον.
Ὤς τοι πεπταὼς πάντοθεν ἀμφασίᾳ

Θυ-

Θυμὸς ἅπας σήθεσφιν ἀκήριος ὤχετο! κὴ μὰν
Ἠΐδεά σ' ἐκ βαιᾶς ὡς θρασυκάρδιος ἦς.
Ἦ ξελάθω μέγα ἔργον, ὅτ' εἰ βασιλῆος ἄκοιτις,
Τόρρα τοι οὐκ ἂν ἔτλης' ἄλλη ἀρειοτέρη;
Ἄνδρα δὲ νοσφίσασ' ἀκαχημένα οἷα ἔειπας;
Ὤ πόποι, ὡς παλάμαις φάς' ὁμορξαμένα;
Τίς δὲ τόσις δαίμων μετεπλάσατό σ'; ἢ ὅτ' ἐρῶντες
Οὐ δὲ φίλας κεφαλᾶς ζωῷ ἐθέλησι δίχα;
Οἷα φίλω ῥέξασα θεοῖς ὑπὲρ ἀνδρὸς ὑπέρτας,
Ταυρείων θυέων ὐκ ἄνις εὐχομένα,
Ἦν ἄψορρον τῷος ἵκοιτ', ὐ δὴν μετέπειτα
Λητίας Αἰγύπτῳ πρόσθετος ἰὼ Ἀσίη;
Τοὔνεκα εἰδώλοις ἐναρίθμιος ὐρανίοισι
Τῶν πρὸ τᾶ ωλᾶν πρόσφατ' ἄποινα φέρω.
Τ' μετέρας κορυφᾶς ἀέκων, δέσποινα, λιώσθω,
Νοσφίσθω ἀέκων, ναὶ μά σε, σόν τε κάρη.
Ἄξια τίνειεν δ' ὅς κεν ἐπίορκον ὀμόσσαι.
Ἰσοφαρίζοι τίς δ' ἀντιβίω χάλυβι;
Τῷ γὰρ ὄρος κὴ τῷο διήριπε, τόρρ' ἐν ὄρεσιν
Οὐψίγονοι Φθίης κέλσαν ἐπιπλόμβοι,
Οὔνκα νέον Μῆδοι πόρον ἄνυον, ὡς νεολαίη
Βάρβαρος εἰρεσίῃ πλώτατο μέσσον Ἄθω.
Τί πλόκαμοι ῥέξειαν, ἐπεὶ τάδε εἴκαθε χαλκῷ;
Ζεῦ πάτερ, ὡς Χαλύβων πᾶν ἀπόλοιτο γένος,
Καὶ μάλα χαλκὸν ὁ γῆθεν ἀπαντέλλοντα λαχοίας,
Χ' ὡ πρότερος τήξας ἀκάματον χάλυβα.
Αἱ δὲ κόμαι νεόκαρτοι ἐμὸν πάρος αὖτον ἀδελφεαὶ
Θρῳώεον, ὁππῆμος Μέμνονος Λιβίοτος

Π'έ-

Ἠέρα μουνογενὴς πτηνὸς ταρσοῖσιν ἐρέσσων
Ἵππῳ ὑπλωτίασεν Χλωρίδῳ Ἀρσινόης,
Οὕς᾽ ὀνερειψάμενός με διηέρι πεπότατο,
Καὶ σεμνᾶς κόλποις Κύπριδι ἐγκάθετο.
Καί ῥα πάροιθεν κεῖτε διάκτορον ὃν Ζεφυρῖτις
Ὦρσε Κανωπείων ἐνναέτις κρηναλῶν,
Ὄφρα μόνον πυρόεντι ἐν αἰθέρι ἀτραπιτοῖσιν
Ἐξ Ἀριαδνείων χρυσοφαὲς κροτάφων
Μὴ σέβι ἀσπάψαι, ἡμεῖς δέ τε φανθείημεν
Ξανθᾶς ἐκ κορυφᾶς σῦλα ταινιπλόκαμα.
Ὥσε μολόντα θεὰ δακρυοσαγῆ εἰς τὸ θεῶν δῶ
Εἶσατ᾽ ἐν ἀρχαίοις ὀπλοτερόν με τέρας.
Παρθενικᾶς δεινῶτε δοκεύων σῆμα Λέοντι
Γείτονα Καλλιστοῖ φῶτα Λυκαονίῃ
Δινεῦμαι δύσσινδε παροίτερθε αἶψα Βοώτεω,
Οὖς μόγις ὀψὲ βαθεῖ κλύζεται ὠκεανῷ.
Εἰ κ᾽ ὅλαν τὰν νύκτα θεῶν ὑπὸ ποσσὶ φορεῦμαι,
Ἄψ δ᾽ ὑπὸ Τηθὺν ἔδυν αὖθι παναμέριος,
(Ἴλαθι παρθενικὰ Ῥαμνουσιάς. ἔσχεν ἐγώνη
Οἴκῳ κλέπτοιμι νητρεκὲς ὐδὲν ἔπος,
Κ᾽ ἰῷ μ᾽ ἄστρων νείκεσσιν ὁμάγυρις ἐνδατέοιτο,
Μὴ ἑτέων ἔξω κρυπτὰ φέρειν πραπίδων.)
Οὐ τόσσον τοίσδεσσιν ἀρέσκομαι, ὅσσον ἀνάσσης
Ἐσσόμβροις πόρῳ κράατος ἀσχαλόω,
Τᾷ ὁμῷ, ὅθ᾽ ἁπαλὰ κώμη πέλε, πᾶσι μύρτοις
Δευόμβροις θαμὰ δὴ μυρία πόλλ᾽ ἔπιον.
Ὑμεῖς δ᾽, ἀσπασίως τὰς ἀνδράσιν ἐν φιλότητι
Ἔζευξεν τοῖς πρόσθ᾽ ἀλλοτρίοισιν ἔρως,

Σπά-

Σπάσασθ' ἐκ μαζῶν ἐανῶν σφριγόωντε χιτώνων,
Ὥς μοι ἄφαρ προφέροι φίλτατ' ἀπάργματ' ὄνυξ.
Τμὸς ὄνυξ, ταῖς λεκτρα ἀκήρατος εὕδε θεσμός.
Ἀλλὰ δὲ βεβηλογάμοις εἴξατο μαχλοσύναις,
Τᾶς κόνις αὐαλέη μεταμώλια δῶρα πίοιτο.
Οὐ γὰρ δωτίναν πράττομ' ἀτελγοχαρεῖς.
Τμετέροις πνεύσειαν ἀεὶ μεγάροισιν ἔρωτες,
Νύμφαι, ξυνεχέες τ' αἰὲν ὁμοφροσύναι.
Οὖκα δ', ἄνασσα, χορὺς παπταινομένα σελαέντας
Τροπόλοις ἀρέσεις ἔμασι Κυπρογενῆ,
Ὀρφανικὸν θυέων λιτανεύω, μή τι μ' ἐάσσῃς,
Ἄσπετα δ' αὖ μᾶλλον δῶρα χάρισσαι ἐμοί.
Χαιροιτ' ἄσρα. πλόκος βασιλῆος εἴθε γενοίμαν,
Ἐγγύθεν Τδροχόου λαμπέτω Ὠαρίων.

EXPLICIT ELEGIA
DE COMA BERENICIS
EX INTERPRETATIONE
IOSEPHI SCALIGERI.

CALLIMACHI HYMNVS I.

QVI EST IN IOVEM

INTERPRETE HENRICO STEPHANO.

QVid Iovis in ſacris potius quam Iuppiter ipſe
Cantetur? magnus ſemper, rex ſemper, & idem?
Terrigenûm expulſor, caeleſtis & arbiter aulae?
Sed quid? Dictaeum cantabimus, anne Lycaeum?
Heic mihi mens haeret, quia diſceptatur origo.
Iuppiter, Idaeis memorant te montibus ortum,
Aſt alii Arcadicis. mentiti ſunt, pater, utri?
Creta uſque eſt mendax. ſtruxit tibi Creta ſepulcrum?
At non mortuus es, nullus cui terminus aevi.
Certe in Parrhaſia Rhea eſt te enixa, comabat
Qua mons parte magis, virgultaque denſa tegebant.
Eſt locus inde ſacer: Lucinaeque indiga nulla
Hunc fera nec mulier ſubeunt. hunc Apidanenſes
Inde puerperii Rheae de nomine dicunt.
Heic te utero mater quum depoſuiſſet ab amplo,
Quaerebat latices vivos, abſtergere partus
Poſſet uti ſordes, poſſet tua membra lavare.
Non Erymanthus adhuc vitreas oſtenderat undas,
Nondum ingens Ladon; ſed tota humore carebat
Arcadia, illa quidem quondam peraquoſa futura.
(Tempore nam ſoluit quo Rhea puerpera zonam,
Permultas quercus liquidus geſtabat Iaon,
Multa ſuper Melanem decurrere plauſtra ſolebant:
Cariona ſuper multae, licet humidus eſſet,
Ponebant ſua luſtra ferae: ſitienſque viator

Calcabat tum Crathin, arenoſumque Metopen:
Copia ſub pedibus tamen undae multa iacebat.)
Neſcia quid faciat ſic tandem Rhea profatur,
Tu quoque mi Tellus parias: facilis tibi partus.
Dixit & extento grandi in ſublime lacerto
Percuſſit montem ſceptro. diſſiſſus hiatu
Magno, effudit aquas late, quibus abluit, o rex,
Illa tuum corpus: pannis te involvit, in antrum
Ferre dedituque Nedae Cretaeum, alereris ut illic
Ignotus. nymphis haec maieſtate verenda
Prae cunctis, mater quibus obſtetricibus uſa eſt:
Omnibus & ſenior, praeter Styga Phillyramque.
Parva relata nec eſt huic gratia, nam dea flumen
Nomen habere Nedae iuſſit. nunc agmine magno
Vrbem Cauconum, Leprio[illegible]ae dicitur, ambit:
Inde mare ingreditur. nec limpha vetuſtior hac eſt
Vlla Lycaoniae potanda nepotibus Vrſae.
Iuppiter alme, Thenis te Cnoſſum nympha relictis
Dum portat (Cnoſſo fuit urbs vicina Thenarum)
Omphalos eſt lapſus: (tibi decidit umbilicus)
Omphalium campo hinc nomen tribuere Cydones.
Dictaeae heic Meliae, Corybantum turba ſodalis,
Sunt te amplexae ulnis: cunis ſopivit in aureis
Adraſtea. debinc ſuxiſti pinguia caprae
Vbera Amaltheae: dulcem mel praebuit eſcam.
Namque apis Idaeis coepit Panacraea repente
Montibus exercere artem, Panacris quoque dictis.
Cureteſque ſuam circum plauſere choream,
Armaque pulſarunt: clypeûm ſonus ut patris aures
Saturni, non vox vagitus ulla feriret.
Mox bene nutriti moles bene corporis aucta eſt,
Iuppiter, eſque cita ornatus lanugine malas.
Verum aetate, puer, digna es meditatus adulta:
Atque ideo fratres, quamvis prior his foret ortus,

Haud

Haud ſedem invidere tibi ſtellantis olympi,
Dictaque priſcorum non ſunt veracia vatum,
Saturni haec natis ſortem tria regna dediſſe.
Nam caelum atque Erebum quiſnam committere ſorti,
Qui ſana ſit mente, velit? nam aequalia quae ſunt
Sors partitur: at haec diſcrimen ſeparat ingens.
Mentirer quae aures alicuius credere poſſent,
Non ſors te regem divûm, ſed dextera fecit,
Viſque tua, & robur, ſolio quod ſemper adhaeret.
Iuſſiſti alituum tua ferri a principe tantum
Augurta [eſſe meis quae fauſta precabor amicis]
Quodque hominum inter ſupereminet, id tibi ſumis:
Non equidem nautam, non vatem, aut bella gerentem,
Verum ipſos divûm curam ſinis eſſe minorum,
Nempe aliorum alios: tu vero deligis illos,
Queis parent urbes, miles quibus atque colonus
Moriger & remex. (dominantibus omnia cedunt.)
Hinc eſt quod fabros, Vulcani dicimus eſſe,
Armigeros, Martis: venatoreſque, Chitones
Dianae: Phoebi eſſe lyram pulſare peritos.
Ab Iove ſunt reges, nihil eſt divinius uſquam
Regibus. ergo tuo his tribuiſti iure potiri:
Atque dediſti urbes tutari, dum arcibus ipſe
Adſpicis e ſummis, populo qui legibus aequis
Imperitent, vel qui iniuſto moderamine regnent,
Atque bonis illos multis opibuſque beaſti;
Illos certe omnes, aeque haud tamen. en mihi regis
Exemplum noſtri, nanique hic longe omnibus anteit.
Sole cadente facit, ſolis quae cogitat ortu:
Magna quidem: ſed parva facitque & cogitat una.
Anno alii quaedam, quaedam vix pluribus, & ſunt
Quos facere haud tu magna ſinis vel volvere mente.
Supreme o ſalve Saturnie, cui bona cuncta
Debeturque ſalus. ecquis tua geſta referret?

Haud

Haud quiſquam eſt, vel erit. Iovis ecquis geſta referret?
Salve iterum pater: eſto dator virtutis opumque.
Provehere haud poſſunt vel opes virtute carentes,
Vel virtus ſola. eſto dator virtutis opumque.

CALLIMACHI HYMNVS II.

QVI EST IN APOLLINEM

INTERPRETE BONAVENTVRA VVLCANIO.

ANne vides, Phoebi laurus qua ſuccutitur vi,
Delubrumque ipſum? Procul hinc, procul eſte profani.
Ecce, fores ipſas pulcro pede pulſat Apollo.
Nonne vides feſtivum ut Delia palma repente
Annuat, argutumque, ut cygnus in aëre cantet?
Iam vectes revoluti & clauſtra horrentia portis
Cedite; namque dei iam non praeſentia longe eſt.
At vos, o cantum & pueri inſtaurate choreas.
Non quivis Phoebum cernit, ſed quiſquis honeſtus.
Magnus qui vidit, vilis, cui id ille negarit.
Cernamus te & nos; viles nec habebimur ulli.
Adventante deo, iuvenes ſit cautio, ne vos
Vlla pedum requies, citharaeve ſilentia damnent;
Coniugium ut maneat felix & ſera ſenectus,
Vtque immota ſuis ſtent moenia fundamentis.
Laudarim pueros; neque enim tacita eſt citharа ultra.
Ore favete omnes, ſacros ad Apollinis hymnos.
Ipſe favet pontus, vates dum carmine dicunt
Aut citharam, aut arcum, magnus queis gaudet Apollo.
Nec lacrymoſa Thetis exſtinctum deflet Achillem
Mater, Io Paean gratas dum perſonat aures.

Ipſum

Ipſum etiam intermittit queſtus flebile ſaxum,
Quod Phrygia obriguit infelix marmor arena
Foemineos referens artus, luctuque fatiſcens.
Dicite Io bis Io; divis certare malignum eſt.
Qui divis, regi ille meo certaverit idem;
Quique meo regi, Phoebo certaverit idem.
Qui ſibi grata canunt, hos Phoebus honoribus auctat;
Nam potis eſt; ſiquidem dexter ſedet ille Tonanti.
At Phoebum chorus haud lucem cantabit in unam;
Nam facile eſt; quum materies ſit maxima laudum.
Aurea, Phoebe, tibi eſt & palla, & fibula, & arcus
Lyctius, & pharetra, & cithara aurea, ſoccus & ipſe
Aureus; immenſo Phoebus namque adfluit auro,
Immenſiſque opibus. Pytho id teſtatur abunde.
Quin & perpetuus decor atque aeterna iuventus
Phoebum ornat, nulla teneras lanugine malas
Obductum, fragranſque comis exſudat olivum.
Non adipem videas Phoebi ſtillare capillis,
Sed Panaceam ipſam; quae quam rore imbuit urbem
Prona petens, nullis illa eſt obnoxia morbis.
Nulli adeo varias etiam regnare per artes
Contigit ac Phoebo. Vates, certoſque ſagitta
Ille amat; ut cantus, ſic Phoebo ſpicula curae.
Illius & ſortes, & divinatio: ab ipſo
Et medici didicere moras innectere morti.
Dicitur & paſtor cognomine Phoebus, ab illo
Tempore quo Amphryſi prope grata fluenta iugales
Pavit equos, magno Admeti ſuccenſus amore.
Multa pecus facile huic implebit paſcua: multos
Sufficient boedos caprae, paſcentibus illis
Inter oves, oculum Phoebus ſi adiecerit aequum.
Agnus quiſque ſuae pendebit ab ubere matris,
Quaeque unum ſolet eniti, dabit illa gemellos.
Phoebo etiam duce mortales, metirier urbes

Coe-

Coeperunt ; Phoebus condendis urbibus uſque
Gaudet ; & ipſe adeo dextro molimine Phoebus
Fundamenta locat. Quartum vix Phoebus agebat
Annum , quum Ortygia in pulcra fundamina prima
Iecit , firmavitque lacus circumfluus ad oram .
Vt capita aſſidue caprearum multa ferebat
Cynthia venatrix , aram his texebat Apollo .
Cornea ſternebat fundamina , cornibus ara
Surgebat ; cornu murum quoque duxit in orbem .
Hiſce rudimentis ingentia fundamenta
Tollere humo Phoebus didicit . Batto quoque Phoebus
Olim urbis patriaeque meae bonus exſtitit index :
Duxque viae externo Libyam ingrediente colono
Dexter erat corvus ; cinĉturum & moenibus urbem
Regibus ille meis non futilis annuit auctor .
Numquam etenim Phoebo cedit ſententia retro .
Phoebe , Boëdromium quidam te nomine dicunt ;
At multi Clarium (nam multo es nomine dives)
Aſt ego Carneum ; namque haec mihi patria vox eſt .
Sparta tibi , Carnee , eſt antiquiſſima ſedes ,
Altera ab hac Thera eſt ; cui proxima dia Cyrene .
Oedipodae ſextum genus e Lacedaemone Theras
Te duxit , Thera in Libycas te tranſtulit oras
Amiſſae Battus donatus munere vocis .
Auguſtum hinc templum tibi condidit , annua in urbe
Sacra dicans , ubi multi inflexo poplite ſacri
Ad tua procumbunt extremum altaria tauri .
Io Io multis precibus votiſque petite
Carnee : at multo tibi ſacra altaria flore
Vere nitent , rorem Zephyrus queis afflat amicum .
Bruma crocum , & perpetuum tibi ſufficit ignem ,
Non umquam heſterno in cineres carbone redaĉto .
Gaudia pertentant Phoebum , quum armata virorum
Turba ſalit , flavis late permiſta Libyſſis ,

Carnei quoties redierunt annua feſta.
Aſt Heraclidae nondum penetrare Cyrenes
Ad fontem poterant; ſed adhuc umbroſa colebant
Aziris nemora. hos ut Phoebus vidit, amicae
Oſtendit nymphae, Myrtuſae e vertice montis;
Stravit ubi Eurypyli vaſtantem armenta leonem
Hypseis: chorus haud Phoebo hoc divinior ullus.
Nulli urbi gratans tot commoda, quanta Cyrenae
Largitur, veteris raptus memor. At neque Batti
Progenies ullum plus Phoebo nomen adorat.
Io Io paean patulas iam perſonat aures.
Id primum accinuit Phoebo gens Delphica carmen,
Aurea quum affulſit certiſſima ſpicula torquens.
Nam Draco Pythonem tibi quondam occurrit eunti
Immanis, crebro quem telorum impete victor
Straviſti, fremitu populo acclamante ſecundo,
Io Io paean (nam te Latona datorem
Auxilii peperit) quod nunc quoque carmen in uſu eſt.
Forte ſuſurrarat clam Phoebi livor in aurem;
Non miror vatem, qui non mare verſibus aequet.
Livorem contra pepulit pede Phoebus, & inſit:
Aſſyrius magnam Euphrates vim volvit aquarum,
Et multa illuvie, foedaque it turbidus ulva.
Sed nec aquam Cereri e quovis ſacra turba Meliſſae
Fonte petunt; aſt illimi qui purus arena
Emicat, hinc ſummum delibat fontis honorem.
Salve Rex. Livor quo peſtis dira faceſſat.

CAL-

CALLIMACHI HYMNVS III.

QVI EST IN DIANAM

INTERPRETE FRANCISCO FLORIDO SABINO.

Dianam [neque enim decet hanc tranſire canentes]
Dicamus, ſtudioſam arcus caediſque ferinae,
Multipliciſque chori, & verſantem in montibus altis.
Hinc orſi, patriis ut nata puella prehenſis
Poplitibus, magnum ſic eſt adſata Tonantem,
Virgineum decus aeternum da poſſe tueri:
Nomina multa, Pater, da, ne mihi certet Apollo.
Spicula praeterea concede, arcumque. pharetram
Non peto, non magnos arcus: (mihi namque ſagittas
Cyclopes facient quamprimum, arcumque ſequentem)
Sed lucem ferre, & genibus ſuccingere veſtem
Pulcram, prompta feras ut agreſtes perdere poſſim.
Da teneras ſexaginta Oceanitidas, omnes
Nonum annum natas ſimul inciƈtaſque puellas.
Viginti Creſſas nymphas mihi trade miniſtras,
Quae mihi, quum lyncas, quum cervos figere mittam,
Veloceſque canes curent, picƈoſque cothurnos.
Da montes cunƈtos, atque urbem his adiice quam tu
Cumque voles: neque enim aſſidue verſabor in urbe,
Montibus inſiſtens: tunc inviſam oppida tantum,
Quum pariens acres mulier vexata dolores
Senſerit, auxiliumque petet: quando hoc mihi fatis
Conceſſum, ut gravidis Lucina vocantibus adſim.
Nam mea nec pariens, uteri neque pondera geſtans,
Indoluit mater, nulloque enixa dolore eſt.
Haec effata, patris mentum tracƈare puella
Quum vellet, fruſtraque manus tendiſſet inanes,

Ceſſavit tandem. At videns pater annuit olli,
Demulcenſque, inquit. Quoniam mihi talia divae
Editis, accenſae zelum Iunonis & iras
Non aſſis facimus: reſeres quaecumque puella
Poſcis, & a facili capies maiora parente.
Ter turrita decemque tibi tradam oppida, quae nec
Sacra deis aliis praeter te, neve deabus
Perficient, & Diana dicentur ab una.
Multas praeterea tibi deſignaveris urbes
Aut pelagi media, aut amplae telluris, ubique
Vt tibi cum lucis arae ſint, ipſaque cuſtos
Portubus, & triviis bene ſis nota. Haecce loquutus
Annuit. Illa patris nutu firmata, profecta eſt
Cretenſem ad Leucum, cui denſae in vertice ſylvae:
Hinc petit Oceanum, & nymphas capit inde frequentes,
Nonum annum natas ſimul incinctaſque puellas.
Caeratus exſultat fluvius: Tethys quoque natas
Dianae caras gaudet tribuiſſe miniſtras.
Mox duros Cyclopas adit, quos inſula habebat
Quam Liparam appellant (Lipara haec nunc fertur, at olim
Dicta Meligunis) Vulcani incude rotantes
Candentem maſſam, atque urgentes magnum opus, ex quo
Neptuni fortes poſſent potare quadrigae.
Nymphae autem timuere, ingentia monſtra videntes,
Oſſaeis aequanda iugis: queis lumina cunctis
Torvis ardebant nimirum e frontibus, inſtar
Quadruplicis clypei: ſtrepituſque incude refuſus
Terruit inſuetas, emiſſaque flamina vaſtis
Follibus: unde imis tota intonat Aetna cavernis,
Trinacria & Sicanûm ſedes, vicinaque tellus
Italiae, ac magno Cyrnus tremefacta fragore.
At poſtquam in vacuas elatus malleus auras
Percuſſit ſtridens incurva forcipe ferrum,
Perque vices connixi id pulſavere Cyclopes,

Tum

Tum neque eos nymphae contra ſpectare, neque altum
Auribus attonitae valuerunt ferre boatum.
Nec mirum, ſi maiores aetate puellae
Divorum haud gaudent tales vidiſſe miniſtros.
Sic quum parva infans matri parere recuſat,
In gnatam vocat haec magno clamore Cyclopas,
Argen, vel Steropen. tunc e penetralibus unus
Exit Mercurius, carbonibus oblitus atris,
Qui parvam ſubito perterreat. Illa parentis
In gremium fugiens, palmis ſua lumina texit.
Tertius at tibi vix, o diva, acceſſerat annus,
Quum Latona ulnis te geſtans mater, adivit
Vulcanum, ut caperes pro pulcris munera ocellis.
Tu tamen horrendi reſidens in poplite Brontae,
Hirſuto duras capienſque e pectore ſetas,
Velliſti: ut pars nunc reſtet quoque glabra, neque ultra
Illas producat: veluti damnoſa capillos
Quum caput eſt aggreſſa hominis, populatur alopex.
Sumptis inde animis, ſacro ſic ore loquuta es,
Arcum Cyclopes mihi iam properate: pharetram
Ex humero nobis quae pendeat, atque ſagittas:
Latona quoniam ſum creta, ut Phoebus Apollo.
Quod ſi parva meos arcus fera ſenſerit, aut ſi
Maior contigerit, Cyclopibus eſca feretur.
His dictis opus exactum eſt: armataque diva
Continuo ad catulos verſa es, Panoſque Lycaei
Arcadicum limen, qui lyncem in fruſta ſecabat
Maenaliam, canibus foetis alimenta daturus.
Diſtinctique canes albo duo dantur ab illo,
Treſque tibi auripetae: varius tantum unus: eorum
Tergora ſi ſaevi cepiſſet quiſque leonis,
In ſtabulum vivum traheret. ſeptem Arcades iſtis
Adduntur, curſu ventos qui vincere poſſent:
Hinnuleos ut eis caperes, leporemque fugacem,

Hi-

Hiſtricis aut cervi luſtrum monſtrantibus, atque
Cognita capreoli veſtigia quaerere doctis.
Hinc digreſſa (canes aderant tibi) repperis alto
Parrhaſii in montis tumulo ſalientia paſſim
Agmina cervarum (gratum tibi) quae prope ripas
Nigros volventis lapides paſcuntur Anauri,
Tauris maiores: fulgebat cornibus aurum.
Quas adeo adſpiciens, haec tecum corde volutas,
Conveniens nobis, ſi prima haec praeda feratur.
Harum (quinque aderant) magna levitate potita es:
Quatuor abſque canum curſu, ut vebereris ab illis:
At quintam, fluvii Celadontis ſumma petentem
[Sic voluit Iuno, ut poſtremis Herculis acta
Frondibus ornaret) Carnaus ſuſcipit ingens.
Interimens Tityum virgo, ſunt aurea zona
Aureaque arma tibi: currus perfectus & auro eſt:
Aurea ſunt, cervas queis frenas, diva, lupata.
Sed quonam primum te corneus abſtulit axis?
Aemum in Threicium, de celſo vertice cuius
Horriſer inſpirat Boreas mala frigora nudis.
Vnde tibi fax eſt conceſſa? unde ignis? Olympus
Myſius utrumque dedit: cui perpetuum iniicis ignem,
Decidit excelſi qualis de fulmine patris.
Flexus ſaepe tibi eſt argenteus arcus: & ulmum
Prima ſagitta petit, quercum altera, tertia agreſtis
Terga ferae: quartam emiſſam non accipit arbor.
Vrbem namque illa evertis, quae perdita, quique
Externum ac civem nullo diſcrimine vexant.
Heu miſeri qui te iratam ſenſere, Diana.
Horum armenta lues rapit, inde pruina labores:
Cum ſenibus pereunt nati, muliebria necnon
Agmina ſeu percuſſa cadunt, ſeu dum fuga quaſdam
Exercet, pariunt, nil rectum ut conſtet in illis.
Iam quos iucundo adſpexiſti & ſidere amico,

Ter-

Terra ferax his eſt : augentur ſemper eiſdem
Armenta , accreſcunt & opes , neque tetra ſepulcra
Vmquam adeunt , niſi quum domat illos tarda ſenectus .
Non genus abſumit diſcordia , (diſſipat aedes
Quae ſtabiles ſemper) quum menſa frequentius una
Pacatas inter ſe habeat ſocrumque nurumque .
Proinde mihi carus ſit quem tu , diva , fovebis .
Iſque utinam , regina , forem : mihi carmina ſemper
Suppeterent , queis te canerem , matriſque hymenaeos ,
Et Phoebum fratrem : in primis tua praemia laudum :
Vt te ornent arcuſque caneſque , ut currus , ad ampla
Qui te conſpicuam ſummi fert tecta Tonantis .
Tum te in veſtibulis diviſim turba excipit : arma
Tum tua deſumit Cyllenius : hinc & Apollo
Ante feras capiebat (adhuc non aſtra tenebat
Strenuus Alcides) ſed talia munera Phoebus
Liquerat . indefeſſus enim Tirynthius heros
Ante fores ſtabat , ſi praeda qualibet aucta
Pingue deis epulum ferres . riſere ſed illi
Cuncti adeo : ante alios riſit Saturnia , quando
E curru ingentem taurum vel tolleret aprum ,
Poſtremis pedibuſque trementia tergora capri .
Alloquitur mox verſutis ſic te dea verbis ,
Saevas ſterne feras , miſeris mortalibus ut ſis
Qualis ego : ac lepores , capreas quoque per iuga paſci
Alta ſine , ecquid enim capreae meruere , lepuſque ?
Culta ſues vaſtant , plantiſque virentibus obſunt ,
Humano generi tauri : tu percute cuncta haec .
Dixit , deinde feram circumſtetit , uſque laborans .
Redditus Oeteo nam quamvis vertice divus ,
Tanta erat ingluvie , quanta , quum ſcinderet arvum ,
Occurrit Dryopum ductori Thiodamanti .
Aſt Amniſiades cervas temone ſolutas
Depaſcique docent ſub eo , ſectumque triphyllum

E pra-

E prato magnae portant Iunonis eodem,
Carpere quod memorantur equi Iovis alta tenentis:
Auratoſque lacus lymphis felicibus implent,
Gratior ut cervis potus ſitientibus exſtet.
Tu patris interea ſubiens tecta ampla, vocaris
Omnibus a divis, ad Phoebum at proxima flectis.
Quando erit ut nymphae dominam te diva coronent,
Fundit ubi Inopus liquidas Aegyptius undas,
Seu Pitanen iuxta (Pitane & tua) ſeu prope Limnas,
Seu prope Alas Araphenidas, ſediſti ubi quondam
Ex Scythia fugiens taurorum immitia ſacra:
Nulla meae tunc arva boves proſcindere tentent,
Praeſertim ſi ductet eas alienus arator;
Languentes quoniam, demiſſaque colla ferentes
Reddentur ſtabulis: vel ſi Stymphalides eſſent,
Nono anno terram vertentes: egregiae, inquam,
Effodere alte agrum: choream quia Delius illam
Non tranſit, ſed ſiſtit equos currumque nitentem,
Vt proſpectet eam, & lucem ſic prorogat almam.
Inſula quae potior, qui mons tibi gratior, & qui
Arridet portus magis, atque urbs, quae tibi nympha
Ante alias placeat, tibi quaenam heroides adſint,
Dic Dea tu nobis, alios eadem ipſe docebo.
Inſula grata tibi Doliche eſt, urbs Perga probatur,
Et cum Taygeto Euripi ſeceſſus amoeni.
Namque unam e nymphis Gortynida dilexiſti
Infeſtam cervis Britomartin, cuius amore
Accenſus Minos erravit per iuga Cretae;
Sed nunc horrida eam quercus, nunc ulva paluſtris
Texit. at ille novem per menſes cuncta petivit
Aſpera quae loca ſunt, quae impervia. nec tamen idem
Vnquam ceſſaſſet, niſi ſe haec miſiſſet in aequor
Capta iugo e montis: piſcantum retibus inde
Implicita, ut ſic ſalva foret. quae cauſa Cydones

Im-

Impulit, ut nympham Dictynam nomine ferrent,
Dictaeum & montem, ſtruerentque altaria, queis nunc
Reddunt ſacra, recens ſertum illa luce parantes
Pinu, aut lentiſco: nam myrtum odere profanam.
Quando etenim ramus tunicae fugientis adhaeſit
Myrteus, idcirco myrtus non cara Dianae eſt.
Te quoque, diva ferens lucem, cognomen eadem
Deductum a nympha Cretes ſumpſiſſe loquuntur.
Cyrenem huic adiunxiſti, cui munera donas
Ipſa, canes binos, venatu inſigniter aptos,
Queis Peliae ad tumulum victrix erat illa futura.
Quin flavam Cephali uxorem mox Deionidae
In numerum adſciſcis. necnon (ſi vera fatentur)
Non ſecus atque oculos pulcram Anticlean amaſti.
Ferre ſagittiferas namque hae ſuevere pharetras
Primae, arcuſque leves, exertaque dextra gerentes
Brachia, nudatis in bella ruiſſe pupillis.
Poſt has Arcaſide Iaſio prognatam Atalantam
Dum ſpectas, recipis pernicem apriſque moleſtam:
Haecque canes agitare, & ſpicula mittere docta eſt.
Inde tuum Calydon quicumque invaſerat aprum,
Laudibus ornavit meritam, palmaque, feraeque
Dentibus inſignem Arcadiae mox reddidit illam:
Quam neque crediderim Hylaeum Rhoecumque furentem
Sub terra poſitos hoſtes damnare, ſagittas
Mittentem. arguerent quoniam fixa ilia falſos,
Horum Maenalius quum fluxit ſanguine vertex.
Vrbibus ac domibus multis dea cognita ſalve,
Cognita Mileto: ſecurus qua duce Neleus
Fecit iter, claras quum claſſe reliquit Athenas.
Cheſias, Imbraſie, ſolio quae prima refulges:
Cui propriae navis clavum olim maior Atrides
In templo adfixit, ventos ut ſolvere velles,
Graiae quum puppes Troiana ad littora curſum

Dirigerent, Helenae accenſae Rhamnuſidos ira.
Cui Proetus poſuit duo templa, Puertia quorum
Altera habet (ſiquidem errantes per devia firmas
Virgineas turbas) ſtant Luſis altera: nam tu
Reddere manſuetas ſolita es dea caſta puellas.
Sic & Amazonides, belli ſtudioſa caterva,
Curva Epheſi poſuere tibi prope littora ſignum
Fagineo in trunco. tunc ſacris praefuit Hippo.
Vti aliae tibi, nam cunctae ſaliere libenter,
Armatae primum clypeis, latam inde per orbem
Pandentes choream; poſt haec & fiſtula nodis
Diſparibus compacta ſonans vocem edidit unam.
Nondum etenim binnulei terebraverat oſſa (monente
Pallade) nec cervi quiſquam. vox advolat autem
Sardias, atque ſimul Berecynthia paſcua: quumque
Saltarent, ſtrepitum pedibus pharetriſque ciebant.
Dein ſtatuam circa fundata eſt maxima moles,
Lutea cui ſimilem non umquam aurora videbit,
Tot pollens opibus, poſt ſe ut Pythona relinquat.
Hanc tamen inſanus quondam eſt populariter auſus
Lygdamis, innumeris comitatus Cimmeriorum
Lactiphagûm turmis equitum, quos miſerat omnes
Boſporus, Inachiae dictus de nomine vaccae.
Ah rex infelix, quantum deliquerat. ipſe
Non erat in Scythiam rediturus: nullus eorum
Denique, qui curru preſſiſſent prata Cayſtri.
Semper enim ſuſpenſa Epheſi tua tela videntur.
Salve Munychie, portu praefecta, Pheraea.
Dianam ac ne quis contemnat, dicitur Oeneus
Illam aſpernatus certamina dura ſubiſſe.
Nullus ei iaculo certet, celerive ſagitta:
Conſtitit Atridae non parvo audacia. nullus
Spondeat innuptam divam ſibi: cuius & Otus,
Cuius & Oarion connubia dura petivit.

Neu

Neu choreas fugiat ſolemnes: ſcilicet Hippo
Non praeter lacrymas has averſata receſſit.
Salve, diva potens, noſtraeque ades optima Muſae. 268

CALLIMACHI HYMNVS IV.

QVI EST IN DELVM

INTERPRETE NICODEMO FRISCHLINO.

QVando ſacram tandem celebrabis carmine Delum,
Mens, Phoebi natale ſolum? ſunt laudibus omnes
Cyclades, Aegaeo quae ſtant in marmore ſacrae,
Eximiae: at primas a muſis inclyta Delus
Poſtulat, abſterſit quod natum prima patronum, 5
Cuniſque involvit, divoſque adolevit honores.
Vt Muſae oderunt vatem Pimplea tacentem
Antra, ita Phoebus eum qui Deli nomina tranſit.
Delum nunc igitur verſu memorabo, viciſſim
Vt me Phoebus amet, memorem telluris alumnae. 10
Illa inmota iacet, ventis licet aſpera & undis,
Tritaque plus mergis, quam praepetis ungue caballi
Inſula, fulta mari, & ſpumans aſpergine circum,
Quam tumida Icarii detergunt flumina ponti.
Piſcantum nunc turba tenet, gens ſtrenua remis. 15
At nemo invideat praeferri carmine Delum.
Donec in Oceano, donec Titenide Tethy
Inſulae erunt, ſemper praeceſſerit omnibus illa.
Pone illam Phoeniſſa movet veſtigia Cyrnus,
Haud agro ſterili: piſcoſaque Macris Abantum, 20
Sardiniique ſinus, & quam ſuper alta natavit
Cypria, pro ſcala conſervans nautica eamdem.

Illae equidem florent munitae turribus omnes,
Sed Delus Phoebo. quid ſepto firmius iſto?
Saxa quidem & lapides ſternuntur ab impete quondam
Strymonii Boreae: Deus inviolabilis uſque eſt.
Tantus, Dele, tuam patronus circuit oram.
At quum multa tibi recitentur carmina vatum,
Te quibus involvam? tua quidnam audire voluptas?
An loquar ut primum magnus deus enſe triſulco
Concutiens iuga, quem fabri ſtruxere Sicani,
Abſciderit ponto terras, omneſque deorſum
Moverit ex imo, pelagique immerſerit undis?
Ille quidem reliquas fundo firmavit in imo,
Terris avulſas: ſed te vis nulla tenebat,
Liberaque errabas pelago: ſed tum tibi nomen
Aſterie fuit, in foſſam quod caelitus altam
Incideris, fugiendo Iovem, ceu fulgidus aſter.
Nec prius es ſacro Delus cognomine dicta,
Quam Latona tuum profugo pede limen adivit.
Saepe alta Troezene viri, qua regia Xanthi eſt:
Tendentes Ephyram, prope littora curva Saronis
Conſpexere; Ephyrae ſolventes littore rurſum,
Non videre ultra: ſed tu tum forte meatum
Euripi intraras, ſtreperis qua labitur undis.
Hinc mox Chalcidici linquens freta caerula ponti,
Spumea Cecropii renataſti ad littora Sunî,
Aut Chion, aut veteris perfuſa cacumina lymphis
Partheniae (nondum fuerat Samos) heic ubi nymphae
Te patris Ancaei Mycaleſides exceperunt.
At quum prima ſolum Phoebo natale dediſti,
Haec tibi retribuit gratus cognomina nauta,
Quod iam non obſcura nates, ſed fluctibus altis
Aequoris Aegaei radices egeris imas,
Nil metuens iram Iunonis, quae ſimul omnes
Prole Iovem patrem facientes duriter odit:

Ia-

Latonam in primis, puerum paritura quod eſſet
Sola Iovi, caro potiorem Marte parenti.
Ergo illam caelo ſpeculans obſervat ab alto,
Infandumque premens, preſſamque doloribus aegris,
A partu prohibens. cuſtodes inſuper illi
Additi erant gemini: quorum Mars vertice ſummo
Threicii inſiſtens Aemi, circumdatus armis
Obſervat crudus. longo munita receſſu
Texerat interea Boreae ſpelunca caballos.
Altera, terrarum quas ſeparat Amphitrite,
Cuſtos, Iris erat, ſpeculamque Mimante tenebat.
Quaque ierat Latona ſuos paritura gemellos,
Arcebant, ſedemque illi toto orbe negabant.
Arcadia hanc fugit, fugit mons inclytus Auges
Parthenius: fugit retro ſenis unda Phenaei:
Fugit & ora omnis Pelopis, quanta adiacet Iſthmo,
Argos, & Aegialum prope; nam dea territa non hac
Tranſiit, Inachiis quia Iuno inſederat undis.
Fugit & Aonie curſu uno, ipſamque ſequutae
Dirceque & Strophie, lapidoſi brachia habentes
Iſmeni patris: quum tarde Aſopus & ipſe
Pone ſequebatur, rapido quia fulmine tactus.
At Melie feſtas ſuſpendens nympha choreas,
Horruit infelix, totoque expalluit ore,
Moeſtaque pro veteri ſingultiit ilice, motam
Vt vidit Helicone comam. Mihi dicite Muſae
Sintne una Dryades vere cum quercubus ortae.
Nymphae equidem laetae, quum quercus imbre rigantur:
Nymphae iterum triſtes, ubi quercus frondibus orbae.
His igitur latitans utero ſuccenſuit ipſe
Phoebus, & eſt Thebis non vana voce minatus:
Theba, quid infelix tibi cladem inſtare cruentam
Arguis? invitum ne me ad praeſagia cogas.
Nondum Pythonis tripodes, nec limina curae:

Non.

Nondum etiam ſerpens iacet . atqui e flumine Pliſti
Bellua prorepens immani corpore cingit
Parnaſum , ſinuatque novena volumine terga .
Sed tibi iam lauri verbum ſit acutius illud
Indicio : fuge . tincturus nam ſanguine telum
Mox adero : tibi enim blaſphemae pignora matris .
Non mihi tu nutrix tellus , non alta Cithaeron .
„ Sancti me curant , ſanctos ego curo viciſſim .
Haec ait , & greſſus illinc Latona tetendit .
Quumque illam eiicerent venientem gentis Achivae
Moenia , Taenario urbs Helice gratiſſima divo ,
Dexamenique olim Oeniadae ſacra Bura bubile ,
Theſſaliam convertit iter : ſed fugit Anaurus ,
Et Lariſſa ingens : fugit Chironia rupes ,
Fugit Peneus per Theſſala Tempea flexus .
Nec dum , Iuno , tuum ſatiaras effera pectus ,
Nec fracto es miſerata animo : quum nympha lacertos
Suſtulit , & tali nequidquam voce precata eſt :
Nymphae Theſſalides , fluvii ſtirps , dicite patri
Fluctum compeſcat tumidum : barbamque precantes
Mulcete , ut partu liceat Iovis edere prolem .
O Penee , Notos quid nunc Phthiota laceſſis ?
Non tibi victoris , pater , ora regenda caballi .
Anne pedes celeres ita ſunt tibi ſemper ? an ullo
Noſtri odio tantum properant ? hodiene volucres
Feciſti ſubito ? ſed ſurduit . o onus ingens ,
Quo fero te ? languent toto mihi corpore nervi .
Pelion o Philyrae limen ſponſale , reſiſte ,
Siſte gradum : quando & partus in colle dolores
Saepe tuo crudos ſaevae poſuere leaenae .
Ergo illi haec lacrymis retulit Peneus obortis :
O dea , vis fati eſt ingens dea . namque dolores
Non ego , nympha , tuos renuo : qui flumine novi
Plurima quod noſtro ſit lota puerpera : ſed me

Aſpe-

Aſpera Iuno minis terret. tu reſpice quantus
Monte hoc conſiſtat ſpeculator: vertat hic imo
Me facile ex fundo. quid moliar? anne perire
Peneum ſit dulce tibi? ſed eat mihi lux haec
Fatalis: patiar te propter, ſi quoque noſter
Alveus aeternum ſiccandam amiſerit undam,
Simque ego temnendus fluviis ex omnibus unus.
En me. quid ſupereſt? ſolum Lucina vocetur.
Dixit, & immenſos fluctus retraxit. at hoſtis
Pangaei Mavors avulſa cacumina montis
Iniecturus aquae, & fluvium tecturus amoenum,
Deſuper increpuit, ſcutumque tricuſpide ferro
Perculit. illa ſono ingemuit, monſque Oſſa tremore
Horruit, & Cranonis ager, Pindique ſonori
Seceſſus, validoque omnis concuſſa pavore
Theſſalie: tantum mota arma dedere fragorem.
Ceu quando horriſonis mons intonat Aetna cavernis,
Eructatque globos flammarum & ſaxa ſub auras,
Quum feſſum Briareus mutat latus: intremit atra
Forcipe Vulcani ejectus fornacibus ignis,
Et gemitus operae attollunt, ſtridentque lebetes
Flammivomi, & tripodes colliſae horrentque tonantque.
Haud minor armorum & duri fragor editus aeris.
Non tamen abſceſſit Peneus, ſed velut ante
Conſtitit immotus, curſumque repreſſit aquarum.
Donec eum Latona vocans, Serva (inquit) amice,
Serva te: ne quid tali me propter acerbi
Pro pietate feras. aderit tibi gratia quondam.
Sic ait, & pelagi, multo prius acta labore,
Hoſpitium quaerit, ſed pellitur inſula ab omni.
Non illam portu dignantur Echinades amplo,
Nec Corcyra capit, quantumvis hoſpita tellus.
Callida namque Iris celſo ſpeculata Mimante
Omnibus ejecit: ſed & has metus acer agebat,

Ter-

Terribileſque minae, ne quam deprenderet Iris.
Venit & in veterem Coae Meropeida terrae,
Stant ubi Chalciopae ſacrata heroidis antra.
Sed puer ex utero matri tum dixit eunti:
Ne parias heic me, genitrix, licet inſula non ſit
Haec inviſa mihi: nam dives & ubere gleba eſt.
Sed Deus huic alius fatis debetur ab altis,
Cara deûm ſoboles: cuius ſub regia iura
Sponte ſua venient mediae latiſſima terrae
Climata, quaeque iacent altis in fluctibus arva,
Quaque patent ortus, & qua ſe gurgite feſſi
Solis equi tingunt. mores ſciet ille parentis.
Quin etiam ſociis olim pugnabimus armis:
Tempore quo Graiis Celtae fera bella movebunt,
Barbaricum urgentes Martem, violenta gigantum
Poſteritas, quondam Heſperiis toto orbe remotis
Adfluxura plagis, hybernae grandinis inſtar,
Aut ſtellis ſimiles, quum plurimae in aethere fulgent.
Moenia Locrorum, vicique, & Delphidis altae,
Ruraque Criſſaea, & mediae lata oppida terrae,
Lamentiſque frement, cernentque ardeſcere fructus
Finitimi ruris. nec fama incerta vagatur:
Sed iam proniteant circum mea templa phalanges
Celtarum, tripodeſque meos iam cinxerit enſis
Hoſticus, & lato crudelis baltheus orbe,
Scutaque denſa virûm, Gallo eventura furenti
Exitio. nam pars clypeûm mea praeda futura eſt:
Pars gerulos viſura ſuos mox igne cremari,
Ad Nilum venient, Ptolemaeo praemia regi
Danda laborifero. tibi enim, Ptolemaee, futura
Vaticinor. vatem tu nunc in ventre latentem
Olim laudabis. Tu vero ades optima mater:
Inſula clara maris quaedam ſupereminet undis,
Errabunda, pedeſque loci ſtatione moventur,

At

Ac more albuci renatat circumfiua ponto.
Hinc Notus, inde Eurus partes impellit in omnes.
Huc age me portes: erit haec tibi promptior ora.
Dixerat, atque omnes cedebant aequore terrae.
Asterie, Euboicis tu tunc egreſſa fluentis
Cycladas intraras. nec te vetus alga natantem,
Alga ſequebatur vicino nata Geraeſto.
Iamque mari in medio ſteteras, nymphaeque miſertae
Algam exuſſiſti ſimul omnem, totaque flammis
Ardebas, miſeramque videns aegramque dolore:
Iuno, fac quodcumque voles. nam non ego veſtras
Curo minas. huc huc ades, huc ades, optima nympha.
Dixiſti. infando ſimul illa errore levata eſt,
Adſeditque vadis Inopi, uberrimus undis
Qui ſcatet, Aethiopum quando de vertice Nilus
Praecipiti exundans torrenti flumine fertur.
Et zonam ſolvit, cubitoque innixa reſedit
Ad palmae truncum, immenſos perpeſſa labores:
Ac gelidus toto manabat corpore ſudor.
Tandem ſuſpirans, Quid, ait, me parvule torques?
En tibi quae ponti tellus circumnatat undas:
Naſcere, parve infans, utero & feliciter exi.
Iuno Iovis coniux, tu vero haud inſcia fati
Eſſe diu poteras: talis tibi nuntia venit,
Miſtaque ſuſpirans retulit formidine verba.
Iuno deas inter reliquas digniſſima cunctas,
Omnia cui parent, cui pareo & ipſa: polumque
Quae regis imperio, quam praeter nulla veremur
Numina divarum: tu cauſſam noveris irae.
Inſula in hac ſolvit Latona puerpera zonam:
Quamque aliae pepulere omnes, quam nulla recepit,
Hanc ſola Aſterie venientem inſana vocavit,
Aſterie, viles ſcopae maris, ipſa uti noſti.
Quare age (quum poſſis) fer opem, dea maxima, ſervis,

Qui terras peragrando omnes tua iuſſa capeſſunt.
Dixit, & aurato ſolio ſubnixa reſedit:
Ceu quondam catulus, venatu ubi forte Diana
Feſſa redit, iuxta recubat veſtigia, & aures
Subrigit, hortamen Phoebes audire paratas:
Sic tum clara throno inſedit Thaumantias alto.
Illa ſui ſolii non oblitiſcitur umquam,
Non ſi Lethaeam ſomnus ſuffulſerit alam:
Sed caput obliqua ſublime in ſede reponit,
Et ſomnum parvo durantem tempore ducit:
Nec zonam removet, celeres nec corpore ſolvit
Endromidas: verbis ne caſtigetur amaris.
At Iuno indomito retinens ſub pectore bilem,
Siccine probra Iovis, furtim coëatis, & uſque
Sic furtim pariatis? ait, non heic ubi matres
Difficili reliquae partu torquente laborant,
Sed qua ſpeluncis phocae enituntur in atris.
Sed tamen Aſteriae culpam haud ſuccenſeo ob iſtam:
Nec fas ut tantillo odio pro talibus auſis
Perſequar, immeritae quae fecit grata ſorori.
Imo etiam veneror, quod noſtrum adſcendere lectum
Noluit, antetulitque Iovi fera flumina ponti.
Sic ait, & ſuavi modulantes gutture cygni
Maeonium liquere amnem, circumque volarunt
Terque quaterque ſinum Ortygiae, cantuſque dedere
Muſarum volucres, argutae vocis olores.
Inde lyrae nervos tot poſtea fecit Apollo,
Partifico quoties cygni accinuere dolori.
Necdum cantarunt octavum, & natus Apollo eſt.
Deliades etiam, fluvii ſtirps, ſacra ſonabant
Carmina Lucinae: quum totus inhorruit aether,
Ingentemque fragore dedit reſonans ululatum.
Nec Iuno invidit: nam Iuppiter expulit iram.
Aurea tum tibi ſunt fundamina, Dele, locata:

Au-

Auro curva palus hac fluxit luce coruſco :
Auricomas natale ſolum portavit olivas :
Auro devolvit plenas Inopus arenas :
Ipſa quoque aurata puerum tellure levatum
In gremium nutrix poſuiſti, ac talia fata es :
O magna, o multis aris atque urbibus aucta,
Et terrae pingues, & vos maris inſulae iniqui :
Illa ego ſum tellus, cultu aſpera : ſed tamen a me
Delius ille feret cognomen Apollo, nec ulla
Terrarum cuiquam fuerit tam grata deorum :
Non ſua Neptuno Cenchris celebrata Lechaeo,
Non ſua Mercurio Cyllene, aut Creta Tonanti,
Quantum ego Latoidae. nec poſt errabo per undas.
Haec ita dixiſti, ſed is ubera blanda trahebat.
Tempore iam ex illo cunctis tu ſanctior oris
Diceris, & Phoebi nutrix. nec bellica Enyo,
Nec Pluto, nec Martis equi tua limina pulſant,
Sed tibi primitiae dantur decimaeque quotannis,
Exercentque choros latae cuncta oppida terrae,
Quaeque habitant ortum, quae occaſum, quaeque dici
Fervida ſorte tenent medii loca, quaeque Boraei
Littoris arva colunt, multos gens viva per annos.
Primi illi calamos portant ſacroſque maniplos
Spicarum : vigiles quos e Dodone Pelaſgi
Egreſſos longe excipiunt, gens dura, ſonoros
Pellibus in ſtratis ſolita obſervare lebetes.
Inde ſacram veniunt urbem, monteſque petroſae
Melidis. hinc laeti terrae advertuntur Abantum,
Qua campus floret Lelantius. haud procul inde
Curſus ab Euboea. nam proximus eſt tibi portus.
Primae hos portarunt a flavicomis Arimaſpis
Vpis & inſignis Loxo, vivaxque Hecaerga,
Filiolae Boreae : quas eſt comitata iuventus
Optima, nec patrias illi rediere ſub oras :

Felices animae, nec fama obſcura recondit.
Deliadeſque illis, Hymenaeus quando ſonorus
Virgineos terret mores, hoc tempore libant
Caeſariem; at pueri primam lanuginis herbam
Solvunt primitias iuvenum pro more ſepulcris.
Aſterie, circum te ambitae fluctibus orbem
Efficiunt terrae, & circumdant more choreae
Nequaquam tacitam, ſed enim tua limina ſerus
Adſpicit aſſiduo veſper circumdata cantu.
Nam Lycii numeros recinunt ſenis ore puelli,
Quos ſacer a Xanthi produxit fontibus Olen.
At pede ſaltantes feriunt tua rura puellae.
Tunc etiam ſertis oneratur ſacra vetuſtae
Cypridis effigies, poſuit quam Theſeus olim
Cum pueris, Cretae quando fuit orbe reverſus.
Namque ubi mugitum horribilem fugere, bovemque
Paſiphae, & flexos labyrinthi ambagibus arcus,
Dele, tuam circa ſaltarunt molliter aram.
Dante modos chely, & Agida ducente choream.
Inde ſacram aeterna rem nave Theoride Phoebo
Cecropidae mittunt, Theſeae carbaſa puppis.
Aſterie, multis aris, & laudibus aucta,
Nave quis Aegaeo te praeterit inſtitor alto?
Non illum tanto propellunt flamine venti,
Quum lucrum accelerat velocia carbaſa. ſed mox
Vela remiſerunt, nec ſunt prius inde reverſi,
Quam percuſſa ierint tua circum altaria plagis:
Atque oleae ramo, manibus poſt terga reductis,
Intulerint morſus. docuit ſic Delias olim
Hos, puero riſum, ludos agitare, cientes.
Salve ſacra domus, ſalve cultiſſima tellus.
Salve Phoebe potens, & quem Latona creavit.

CAL-

CALLIMACHI HYMNVS V.

QVI EST IN LAVACRVM PALLADIS

INTERPRETE ANGELO POLITIANO.

ITe foras agedum, quaecunique liquentibus undis
Membra lavaturae Pallados, ite foras.
Ipſa venit: fremitus ſacrorum audimus equorum:
Ite agedum flavae o ite Pelaſgiades.
Non prius ingentes lavit ſibi diva lacertos,
Ilia quam abſterſit pulvere cornipedum:
Nec tum quando armis multa iam caede cruentis
Venit ab iniuſtis horrida terrigenis.
Tum quoque equûm ſubducta iugis fumantia colla
Perfudit largi fontibus Oceani,
Dum ſudor, guttaeque putres, dumque omnis abiret
Spuma oris circum manſa lupata tigens.
Ite o Achivae. Sed non unguenta aut alabaſtros
(Audio certe ipſum ſtridulum ab axe ſonum)
Palladi, lotrices, non unguenta aut alabaſtros
(Nulla etenim divae huic unguina miſta placent)
Ferte, nec huic ſpeculum. vultu eſt pulcherrima ſemper.
Nam nec in Ida olim, iudice ſub Phrygio,
Se vel orichalco magna haec dea, vel Simoëntis
Spectavit quamquam vertice perſpicuo,
Nec Iuno: ſed ſola Venus ſe ſplendido in aere
Vidit, eamdem iterum diſpoſuitque comam.
Bis ſexaginta ſpatiis verum incita curſu,
Stellae apud Eurotan ceu Lacedaemoniae,
Perfricuit tantum pingui ſe diva liquore
De baccis, arbor quem ſua protulerat.

O puer-

O pueraе, enicuit rubor ilico, matutina
Quem roſa, quem grano punica mala ferunt.
Ergo marem nunc tantum olei quoque ferte liquorem,
Quo ſe ungit Caſtor, quo Amphitryoniades.
Ferte etiam ſolido ex auro, quo pectine crines
Explicet, & pinguem caeſariem dirimat.
Exi age iam o Pallas: praeſto tibi virgineus grex,
Natae maguorum carus Aceſtoridûm.
O Pallas, quin iam clypeus Diomedis & ipſe
Fertur, ut Argivûm mos vetus obtinuit.
Eumedes docuit, meditans tibi grata ſacerdos,
Quum in ſe compoſito cerneret interitu
Ire malam ſortem. fugit quippe ille, tuamque
Ad montem Crion ſubſtulit effigiem:
Ad montem Crion. tum abruptis impoſuit te
Cautibus, baſque vocant nunc quoque Pallatidas.
Exi age quae expuguas urbes, cuique aurea cordi
Caſſis, equûmque fremor, cum ſonitu clypeûm.
Vos hodie undiferae ne tinguite, vos hodie Argos
Fontibus ex ipſis, non fluviis bibite.
Vos hodie ancillae ferte urnas ad Phyſadeam,
Aut ad Amymonen, progeniem Danai.
Namque auro, & multis permiſtus floribus undas
Defluet e laetis Inachus ipſe iugis,
Et purum feret huic laticem. Cave tu ergo Pelaſge,
Ne nudam imprudens adſpicias dominam.
Adſpiciet nudam qui Pallada, quae tenet urbem,
Vltra iam hoc Argos cernere non poterit.
Iam veneranda exi Pallas, dum quiddam ego iſtis
Dicam, nec meus hic ſermo, ſed alterius.
Vnam olim, o puerae, Thebis dea Pallas amabat
Nympham prae cunctis quas habuit comites,
Matrem Tireſiae. numquanique fuere ſeorſum:
Sed ſive ad veterum moenia Theſpiadûm,

Sive

Sive Coroneas, ſeu tenderet illa Haliarton,
Boeotûm viſens vecta iugis populos,
Sive Coroneas, (ubi pulcer odoribus halat
Lucus, ubi ara ipſi Curalium ad fluvium)
Saepe illam curru ſecum dea vexit eodem,
Nullaque nympharum colloquia, aut thyaſi
Grata fuere ſatis, niſi praeſoret ipſa Chariclo.
Verum & ei multae debitae erant lacrymae,
Quamvis cara comes magnae ſoret uſque Minervae.
Nam ſe olim peplis utraque depoſitis
Dum lavat in lymphis Heliconidos Hippocrenes,
Vtque die vacuus mons tacet in medio:
Dum lavat ergo utraque, & mediae ſunt tempora lucis,
Dumque eſt in toto plurima monte quies,
Tireſias unus canibus comitantibus ibat
Per loca ſacra, levi flore genas nitidus,
Immenſamque ſitim cupiens relevare, petito
Fonte, videt quae non cernere fas homini.
Heic irata licet ſic illum adſata Minerva eſt,
Quis te non ullis iam rediturum oculis,
O Everida, malus haec deus in loca duxit?
Sic ait: at pueri lumina nox pepulit.
Adſtitit, obticuit, dolor illi ut glutine vinxit
Genva, ſonum tenuit vocis inops animus.
At nympha exclamans: Quid nato, ait, o dea, factum eſt?
Numquid veſtra, deae, talis amicitia?
Lumina mi pueri rapuiſti, pectora nate
Vidiſti infelix Pallados, iliaque:
At non & ſolem cernes iterum. heu miſera, o mons,
O Helicon rurſum non peragrande mihi.
Magna nimis parvis mutas, quae lumina nati
Pro cervis paucis dorcadibuſque habeas.
Sic puerum ambobus carum complexa lacertis
Mater, flebilium carmen aëdonidum

Tri-

Triſte gemens iterat. ſed enim miſerata Minerva
Tunc ſociam, verbis talibus adloquitur:
Dia, inquit, mulier, verte haec quae protulit ira,
Non per me captus luminibus puer eſt.
Nam pueris auferre oculos haud dulce Minervae,
Verum Saturni legibus haec rata ſunt,
Vt quicumque deum adſpiciat, niſi iuſſerit ipſe,
Mercede ingenti ſcilicet adſpiciat.
Dia igitur mulier, fieri haec infecta nequit res.
Quippe ita Parcarum fila voluta manu,
Editus ut primum puer eſt, ſed tu accipe contra
O Everida, quod maneat pretium.
Munera Cadmeis prob quanta adolebit in ignes,
Quanta & Ariſtaeus, votaque ſuſcipient,
Natus ut impubes Actaeon unicus illis
Tantum oculis careat: namque erit & Triviae
Concurſor: ſed non curſus, non aemulus illum
Tela arcus iaciens montibus eripiet,
Quum divam (licet invitus) ſe fonte lavantem
Viderit: at fiet, qui modo erat dominus,
Eſca ſuis canibus. Sed enim nemora omnia luſtrans
Dum genitrix nati colligit oſſa ſui,
Tunc te felicem, tunc dixerit eſſe beatam,
Cui mons vel caecum reddiderit puerum.
Parce queri, mea grata comes: nam plurima contra
Huic ego te propter praemia contribuam.
Eſſe dabo egregium vatem, quem protinus omnis
Perpetuo celebret nomine poſteritas.
Cognoſcet volucrum quae proſpera, quaeque volatu
Irrita: cuius item triſte ſit augurium.
Plurima Boeotis oracula, plurima Cadmo
Hic canet, & magnis plurima Labdacidis.
Huic ingens baculum dabo, quod veſtigia ducat
Qua velit: huic vitae tempora longa dabo.

Mox

Mox & honoratus Diti colet infera regna,
Inter & exſtinctos unicus hic ſapiet.
Adnuit his Pallas dictis: quodque adnuit illa
Perficitur: ſoli Iuppiter hoc tribuit
Natarum e turba, quae ſint patris omnia ſerve.
Lotrices, mater nulla deam peperit:
Immo Iovis vertex. vertex Iovis omnia nutu
Perficit, & natae prorſus idem licitum eſt.
En vere nunc Pallas adeſt. Eia ergo puellae,
Queis Argos curae eſt, ite, deam accipite,
Cumque bonis verbis, & cum prece, cumque ululatu.
Salve, o diva, urbem protege & Inachiam.
Salve hinc abſcedens, iterumque huc flecte iugales,
Ac rebus Danaûm ſis precor auxilio.

CALLIMACHI HYMNVS VI.

QVI EST IN CEREREM

INTERPRETE BONAVENTVRA VVLCANIO.

FEmineae calatho iam deſcendente catervae
Acclament: Salve alma Ceres, dea farris abundans.
Dum calathus deſcendit, humi ſpectate profani.
Deſuper hinc nemo, aut tecti de culmine cernat,
Sive puer, mulierve, comam vel ſparſa fluentem,
Ieiuno aut ſiccam unde excernimus ore ſalivam.
Heſperus hoc veniente caput nube extulit alta.
Heſperus ut biberet ſolus perſuaſit, anhelans
Dum raptae obſcura inſequitur veſtigia natae.
At quî te, dea, ferre pedes potuere remotum
Solis ad occaſum, Aethiopeſque, ubi & aurea mala?

Non tibi tum potuſve cibive, aut cura lavacri
Vlla fuit. ter ſunt Acheloi fluminis undae,
Ter tibi quotquot erant late ſuperata fluenta,
Ter pulcram properis petiiſti paſſibus Ennam,
Ter puteum prope Callichorum, dea, ſubſediſti,
Toſta calore, illota, fameque, ſitique fatiſcens.
Ne memorem lacrymas divae quod movit acerbas;
Pulcrius, ut populis leges praeſcripſerit aequas:
Pulcrius, ut culmos gravibus praecidit ariſtis
Prima, ſacroſque dedit bobus calcare maniplos,
Triptolemo monſtrante viam, & bona principia artis.
Pulcrius, ut (moniti diſcant non temnere divos)
Dira fames Eryſichthonios turpaverit artus,
Non Cnidiam, ſed Dotium adhuc habitante Pelaſgo:
Heic tibi lucus erat pulcer, multa arbore denſus,
Aegre quam volucris poterat penetrare ſagitta;
Non pinus defitve pirus, non aëria ulmus,
Non glycymela; latex ſcatebris manabat, electro
Purior. huius amor divam ſic ceperat, ut nec
Enna magis, Triopumve eſſet, dilectave Eleuſin.
At quum Triopidis factum eſt male numen amicum,
Tum mentem diros Eryſichthon ſolvit in auſus.
Ergo bis denos armare ſecuribus olli
Stat rabies famulos, aevo florente, gigantes,
Non homines, urbemque pares evertere totam.
Hi propere in lucum ſacrum tibi, diva, feruntur.
Populus aethereas ingens ſurgebat in auras,
Quam ſubter ferv'nte die ductare choreas
Nymphae conſuerant; haec prima bipennibus icta
Infauſtum reliquis ſonitum tranſmiſit, & ipſa
Senſit diva ſui gemitum dare robora luci,
Indignanſque, Quis haec temerat ſacra ligna ſecuri?
Dixit, & extemplo vultus imitata Nicippes,
Publica quae tum urbis curabat ſacra ſacerdos,

Ser-

Serta manu atque papaver habens, ſuſpenſaque clavem
Ex humero, blando ſic mitigat ore ſceleſtum:
Parce puer, diro caedens ſacra robora ferro,
Parce puer, caro ſoboles dilecta parenti;
Parcito, crudeleſque manus averte tuorum,
Ne Ceres ob laeſum luci indignetur honorem.
Torva ſed hanc advorſum Eryſichthon lumina torquens,
Ceu Tmario cernens venantem monte leaena
Crudipara (immanis namque huic truculentia vultus)
Cede, ait; in pectus valida haec impacta ſecuris
Ne tibi eat: latum iſta ſtruent mihi robora tectum,
Sub quo grata epulans ſociis convivia dicam.
Dixit; at extemplo Nemeſis mala verba notavit.
At Ceres inflammata ira, dea facta repente eſt,
Ingrediturque ſolo, & caput inter nubila condit.
Semineces famuli trepidant, viſaque repente
Diffugiunt diva, ferrumque in cortice linquunt.
Mox dea, dimiſſis aliis quos iuſſus herilis
Egerat in facinus, dirum his Eryſichthona verbis
Inſequitur: Iam celſa canis, canis exſtrue tecta
Queis epulere; epulae deinceps tibi namque frequentes.
His dictis, miſerum poena multavit acerba,
Terribilemque famem tetros immiſit in artus,
Flagrantem, immanem: tabes eſt tetra medullas;
Quoque magis vorat, hoc plus aeſtuat ardor edendi.
Bis deni huic epulas, bis ſeni vina miniſtrant.
Nam Ceres & Bacchus culpa laeduntur eadem,
Et tantam atque Ceres, Bacchus conceperat iram.
Iamque nec ad coenam, aut convivia mittitur ulla;
Quippe vetat pudor; & quaevis praetexitur anſa.
Ergo ad Itoneae dum invitant feſta Minervae
Ormenidae, negat eſſe domi male conſcia mater.
Natus, ait, meus hinc Cranonem heſternus abivit
Centum exacturus debentur qui ſibi tauros.

Venit & ad thalamos quos apparat Actorioni
Officiosa vocans Triopam, natumque Polyxo;
Maesta cui coniux lacrymis respondit obortis
Venturum Triopam. ast Erysichthona per iuga Pindi
Laesit aper; lux haec ter tertia decumbenti est.
Quae non saevus amor miserae mendacia matri
Suggerit? Est epulum cuiquam? peregre est Erysichthon.
Hic sponsam ducit? laesere Erysichthona disci;
Lapsus equo est, armentave in Othrye cuncta recenset.
Ille sed interea tecti penetralibus haerens
Perdius, immensos stomacho demittit acervos;
Et quo plus edit, esuries est corpore maior.
Ac velut in vastae fauces demissa Charybdis,
Incassum subeunt ingrata cibaria ventrem:
Vtque Mimante nives, ut cera in sole liquescit,
Sic tabes aegros liquat artus. arida donec
Ossa rigent nuda cum nervis obsita pelle.
Flet mater, geminaeque altum gemuere sorores,
Et cara ante alias nutrix, denaeque ministrae.
Ipse manu Triopas canos immane lacessens
Talia Neptuni surdas fert murmura ad aures:
Haeccine, pseudopater, cari est tibi cura nepotis?
Namque tuus Canacesque ego natus: tertius ex me
Hic miser est; telis utinam sed Apollinis icto
Extremum tumuli mea dextra dedisset honorem.
At nunc tetra fames cava regnat tempora circum.
Ergo leva diro miserum morbo, aut alito ipse;
Tota etenim est exhausta penus, mensaeque; nec ullus
Iam quadrupes stabulis supereſt, vel ovilibus amplis;
Nulla coquis etiam superant quae fercla ministrent.
Iam vacuis mulis currus; iam hos quoque abivit
In ventrem, Vestae sacrum quem mater alebat;
Martius hinc sonipes multo certamine victor;
Ipsa etiam felis terrorem muribus addens.

Dum

Dum reliqua in Triopae laribus res ulla manebat,
Conſcia ſola mali domus, & privata fuerunt
Tecta; ſed infeſtus poſtquam omnia corripuit deus,
Publica decumbens ad compita regia proles,
Putida poſcebat reiectamenta popinae.
Ne mihi, ne mihi, quem Ceres odiſti, ſit amicus,
Non ſocius tecti, mala mî haud vicinia cordi eſt.
Dicite iam innuptae, voſque acclamate maritae,
Salveto alma Ceres, ſalve dea frugis abundans;
Vtque iſtum niveae calathum vexere quadrigae,
Sic pulcrum dea ver nobis, meſſemque reducet,
Autumnumque, hiememque, alium & ſervabit in annum.
Vtque caput nudi atque pedes procedimus urbe,
Sic non ulla pedes infeſtent damna caputve.
Vtque caniſtrigeris auro ſunt plena caniſtra,
Sic nobis dono Cereris large adfluat aurum.
Ad prytanea urbis divam comitarier uſque
Fas rudibus ſacrorum. aliae queis grandior aetas
Sexaginta annis, & quae tibi brachia tendens
Poſcit opem, Lucina, tuam premiturque dolore
Non ultra quam genua ſerent. dabit hiſce benigne
Cuncta Ceres, ſacroque ſinet ſuccedere templo.
Salve magna Ceres: duce te concordia felix
Proſperitaſque iſta fac duret amabilis urbe.
Omnia agro matura refer: fove oveſque boveſque,
Da ſegetem, meſſemque bonam; pacemque tuere,
Vt qui conſevit, metat idem ipſe arva colonus.
Adſpice me pariter facilis, regina dearum.

ΚΑΛΛΙΜΑΧΟΥ
ΚΥΡΗΝΑΙΟΥ
ΕΠΙΓΡΑΜΜΑΤΑ

CALLIMACHI
CYRENAEI
EPIGRAMMATA

E X

RECENSIONE ET EMENDATIONE

ANG. MAR. BANDINI.

ΚΑΛΛΙΜΑΧΟΥ ΚΥΡΗΝΑΙΟΥ ΕΠΙΓΡΑΜΜΑΤΑ.

α'.

Ξεῖνος Ἀταρνείτης τις ἀνήρετο Πιττακὸν ὅτως
Τὸν Μιτυληναῖον, παῖδα τὸν Ὑρράδιου.
Ἄττα γέρον, δειός με καλεῖ γάμος. ἡ μία μὲν δὴ
Νύμφη κὴ πλούτῳ κὴ γενεῇ κατ' ἐμέ.
Ἡ δ' ἑτέρη προβέβηκε. τί λώϊον; εἰ δ' ἄγε σύν μοι
Βούλευτον, ποτέρῃ εἰς ὑμέναιον ἄγω.
Εἶπεν. ὁ δὲ σκίπωνα, γεροντικὸν ὅπλον, ἀείρας,
Ἠνίδε, κεῖνοί σοι πᾶν ἐρέουσιν ἔπος.
Οἱ δ' ἄρ' ὑπὸ πληγῇσι θοὰς βέμβικας ἔχοντες
Ἔστρεφον εὐρείῃ παῖδες ἐνὶ τριόδῳ.
Κείνων ἔρχεο, φησὶ, μετ' ἴχνια. Χὼ μὲν ὑπέρη
Πλησίον. οἱ δ' ἔλεγον, Τλῶ κατὰ σαυτὸν ἔλα.
Ταῦτ' ἀΐων ὁ ξεῖνος ἐφείσατο μείζονος οἴκου
Δράξασθαι, παίδων κληδόνι συνθέμενος.
Τλῶ δ' ὀλίγῳ ὡς ξεῖνος ἐς οἶκον ἐπήγετο νύμφην,
Οὕτω κὴ σύ γ' ἰὼν τὴν κατὰ σαυτὸν ἔλα.

β'.

Εἶπέ τις, Ἡράκλειτε, τεὸν μόρον· ἐς δέ με δάκρυ
Ἤγαγεν, ἐμνήσθην δ' ὁσσάκις ἀμφότεροι
Ἥλιον ἐν λέσχῃ κατεδύσαμεν. ἀλλὰ σὺ μέν που
Ξεῖν' Ἁλικαρνησσεῦ τετράπαλαι σποδιή.

Αἱ

CALLIMACHI
CYRENAEI
EPIGRAMMATA.

I.

Hoſpes Atarnaeus quaerebat Pittacon olim,
Quem Mitylena ſatum protulit Hyrradio:
Sancte ſenex, me bina petunt connubia: virgo
Vna mihi par eſt & genere atque opibus:
Altera vincit utroque. quid hoc conſultius? ede,
Quae potius noſtro ſit ſocianda toro.
Dixit: at hic baculum tunc, arma ſenilia, tollens,
En, ait, hi dubium hoc protinus expedient.
(Namque exercebant pueri vacua atria circum
Tunc celeres torto verbere ſorte trochos)
Horum (inquit) ſectare viam. Quos ille ſequutus,
Audit iam propior, Tu tibi iunge parem.
Vtque haec audivit, maioribus abſtinet hoſpes
Aedibus, & puerûm iuſſa iocoſa facit.
Ergo ut Atarnaeus tenuem ſibi duxit amicam,
Sic & tu, amice, parem tu tibi iunge Dion.

II.

Heraclite, tuam mihi mortem dixit amicus,
Quum ſubito lacrymis immaduere genae.
Nam memini quoties ſub aprico ſole iocati
Simus: at in cineres nunc abiere ioci.

Sed

Αἱ δὲ τεαὶ ζώουσιν ἀηδόνες, ἦσιν ὁ πάντων
Ἁρπακτὴρ ἀΐδης οὐκ ἐπὶ χεῖρα βαλεῖ.

γ'.

Τίμων μισάνθρωπ(ε) ἐσοικέω· ἀλλὰ παρέλθε
Οἰμώζειν εἴπας πολλὰ, παρέλθε μόνον.

δ'.

Τίμων (οὐ γὰρ ἔτ' ἐσσὶ) τί τοι, φάος ἢ σκότος ἐχθρόν;
Τὸ σκότος, ὑμέων γὰρ πλείονες εἰν ἀΐδῃ.

ε'.

Κόγχος ἐγὼ, Ζεφυρῖτι, παλαίτερος· ἀλλὰ σὺ νῖν με
Κύπρι, σεληναίης ἄνθεμα πρῶτον, ἔχεις
Ναυτίλον· ὃς πελάγεσσιν ἐπέπλεον. εἰ μὲν ἀΐται,
Τείνας οἰκείων λαῖφος ἀπὸ προτόνων.
Εἰ δὲ γαλιωαίη, λιπαρὴ Θεὸς, οὖλος ἐρέσσων
Ποσσὶν, ἵν' ὥσπερ κ) τοὔνομα συμφέρεται.
Ἔς τ' ἔπεσον παρὰ θῖνας Ἰουλίδος, ὄφρα γένωμαι
Σοὶ τὸ περίσκεπτον παίγνιον Ἀρσινόης.
Μηδέ μοι ἐν θαλάμῃσιν ἔθ' ὡς πάρος· εἰμὶ γὰρ ἄπνους,
Τίκτει τ' αἰνοτέρης ὤεον Ἀλκυόνης.
Κλεινίου ἀλλὰ θυγατρὶ δίδοι χάριν. οἶδε γὰρ ἐσθλὰ
Ῥέζειν, κ) Σμύρνης ἐξὶν ἀπ' Αἰολίδος.

ς'.

Τοῦ Σαμίου πόνος εἰμὶ, δόμῳ ποτὲ θεῖον Ὅμηρον
Δεξαμένου. κλαίω δ' Εὔρυτον, ὅσσ' ἔπαθεν,
Καὶ ξανθὴν Ἰόλειαν. Ὁμήρου νῦν δὲ καλεῦμαι
Γράμμα· Κρεωφύλῳ, Ζεῦ φίλε, τοῦτο μέγα;

ζ'.

Στήλλιω μητρυιῆς, μικρὰν λίθον, ἔξεφε κοῦρος,
Ὡς βίῳ, ἠλλάχθαι κ) τρόπον οἰόμυος·

Sed philomela tamen vivit tua Muſa, nec illi
Mors rerum domitrix iniicit atra manus.

III.

Heic hominum Timon cubat oſor: abito precatus
Antea Timoni diva, viator abi.

IV.

Mortuus an, Timon, lucem odiſti, anne tenebras?
Odi has, quod veſtrum maior in his numerus.

V.

Concha ego ſum, Zephyriti, vetus, iamque antea lunae
Sacra fui: nunc me tu, Venus alma, tenes
Nautilon: in pelago qui quondam flantibus Auſtris
Innavi, proprio vela rudente movens:
Aequore ſed placido pede criſpus utroque natavi,
Vnde mihi Polypi nomen in ora venit.
Infeſtae tandem ripam incidi lulidis, eſſem
Spectanti ludus gratior Arſinoae:
Ne vero in thalamis, velut antea, (mortua nam ſum,
Atque ovum triſtis nunc parit Alcyones)
Poſt mihi, ſed natae fer grates Cliniae, boneſti
Nam cultrix Smyrna prodiit Aeolide.

VI.

Sum Samii labor, hoſpitio qui fovit Homerum:
Euryte ſed caſus lugeo maeſte tuos,
Formoſamque Iolen. nunc ſcriptum dicor Homeri:
Nonne Creophylo, Iuppiter, hocce grave eſt?

VII.

Serta puer cippo dabat officioſa novercae,
Mutaſſe ut vitam, ſic ratus ingenium.

Ille

Η᾽ δὲ τάφῳ κλινθεῖσα κατέκτανε παῖδα πεσοῦσα.
Φεύγετε μητρυιῆς κ᾽ τάφον οἱ πρόγονοι.

η᾽.

Ἦλθε Θεαίτητ© καθαρὴν ὁδόν. εἰ δ᾽ ἐπὶ κισσὸν
Τὸν τεὸν ὐχ᾽ αὐτὴ, Βάκχε, κέλευθ© ἄγει.
Ἄλλων μὲν κήρυκες ἐπὶ βραχὺν ὄνομα καιρὸν
Φθέγξονται, κείνη δ᾽ Ἑλλὰς ἀεὶ σοφίαν.

θ᾽.

Μικρή τις, Διόνυσε, καλὰ πρήσσοντι ποιητῇ
Ῥῆσις. ὁ μὲν, νικῶ, φησὶ τὸ μικρότατον.
Ὧῖ δὲ σὺ μὴ πνεύσῃς ἐνδέξι©, ἤν τις ἔρηται
Πῶς ἔβαλες, φησὶ, σκληρὰ τὰ γιγνόμενα.
Τῷ μερμηρίξαντι τὰ μήνδικα, τοῦτο γένοιτο
Τεῦχος, ἐμοὶ δ᾽ ὦ ναξ ἡ βραχυσυλλαβίη.

ι᾽.

Τῇδε Σάων ὁ Δίκων© Ἀκάνθι© ἱερὸν ὕπνον
Κοιμᾶται. θνήσκειν μὴ λέγε τὺς ἀγαθύς.

ια᾽.

Ἦν δίζῃ Τίμαρχον ἐν ἀϊδ©, ὄφρα πύθηαι
Ἢ τι περὶ ψυχῆς, ἢ πάλι πῶς ἔσεται.
Δίζεσθαι, φυλῆς Πτολεμαϊδ©, υἱέα πατρὸς
Παυσανίυ. δήεις δ᾽ αὐτὸν ἐν εὐσεβέων.

ιβ᾽.

Σύντομος ἦν ὁ ξεῖν©, ὁ κ᾽ τάφ©. ὔ μακρὰ λέξω,
Θῆρις Ἀρισταίυ, Κρὴς, ὑπ᾽ ἐμοὶ, δολιχόν.

ιγ᾽.

Κύζικον ἦν ἔλθῃς, ὀλίγος πόν© Ἱππακὸν εὑρεῖν
Καὶ Διδύμην. ἀφανὴς ὕτι γὰρ ἡ γενεή.

Καὶ

Ille cadens miſerum oppreſſit labendo. Novercae
Vos quoque privigni deinde cavete rogos.

VIII.

Pura Theaetetus vitae veſtigia ſtrinxit:
Non hederas idem ſtrinxit, Iacche, tuas.
Tempore non longo reliquorum nomen, at huius
Ingenium ſemper Graia loquetur humus.

IX.

Carmen, Bacche, breve eſt fingenti pulcra poëtae.
Et, Vinco, minimo proferet ille modo.
At cui tu dexter non faveris, ille rogatus
Quomodo proſtrarit, facta ſtupenda canet.
Talia res turpes meditanti carmina vati
Eveniunt: carmen ſed breve, Bacche, mihi.

X.

Hac tellure Saon requieſcit Acanthius, ortus
Patre Dicone. mori dicere turpe bonos.

XI.

Si tibi Timarchum quaeris, ſciteris ut illum
Aut de anima, aut mentes quomodo rurſus erunt:
In veteri perquire tribu Ptolemaide natum
Pauſaniae: inque piis coetibus invenies.

XII.

Hoſpes erat brevis, urna brevis: brevis ipſe ero verſu.
Theris Ariſtaei, Cres, latet hoc tumulo.

XIII.

Cyzicon ingreſſo, facili eſt reperire labore
Hippacon & Didymen: nobile quippe genus.

His

Καί σφιν ἀνιηρὸν μὲν ἐρεῖς ἔπος, ἔμπα δὲ λέξον
Τοῦθ', ὅτι τὸν κείνων υἱὸν ἔχω Κριτίαν.

ιδ'.

Ἦρ' ὑπό σοι Χαρίδας ἀναταύεται; εἰ τὸν Ἀρίμνα
Τὸ Κυρηναίου παῖδα λέγεις, ὑπ' ἐμοί.
Ὦ Χαρίδα, τί τὰ νέρθε; πολὺ σκότος. αἱ δ' ἄνοδοι τί;
Ψεῦδος. ὁ δὲ πλοῦτων; μῦθος. ἀπωλόμεθα.
Οὗτος ἐμὸς λόγος ὔμμιν ἀληθινός. εἰ δὲ τὸν ἡδὺν
Βούλει, Πελλαίου βοῦς μέγας εἰς αἴδην.

ιε'.

Δαίμονα τίς δ' εὖ οἶδε τὸν αὔριον; ἡνίκα καί σε
Χάρμι τὸν ὀφθαλμοῖς χθιζὸν ἐν ἡμετέροις,
Τῇ ἑτέρῃ κλαύσαντες ἐβάπτομεν. οὐδὲν ἐκείνης
Εἶδε πατὴρ Διοφῶν χρῆμ' ἀνιηρότερον.

ις'.

Τιμονόη, τίς δ' ἐσσί; μὰ δαίμονας, οὐ σ' ἂν ἐπέγνων,
Εἰ μὴ Τιμοθέου πατρὸς ἐπῆν ὄνομα
Στήλῃ, κἠ Μήθυμνα τεὴ πόλις, ἣ μέγα φημὶ
Χῆρον ἀνιᾶσθαι σὸν πόσιν Εὐθυμένη.

ιζ'.

Κρηθίδα τὴν πολύμυθον, ἐπισταμένην καλὰ παίζειν,
Δίζονται Σαμίων πολλάκι θυγατέρες,
Ἣ δίσκαν συνέριθον, ἀεὶ λάλον· ἡ δ' ἀποβρίζει
Ἐνθάδε τὸν πάσαις ὕπνον ὀφειλόμενον.

ιη'.

Ὤφελε μηδ' ἐγένοντο θοαὶ νέες. οὐ γὰρ ἂν ὑμεῖς
Παῖδα Διοκλείδου Σώπολιν ἐξενόμεν.
Νῦν δ' ὁ μὲν εἰν ἁλί που φέρεται νέκυς, ἀντὶ δ' ἐκείνου
Οὔνομα κἠ κενεὸν τῦμα παρερχόμεθα.

Νά-

His tu maeſta quidem referes iam nuntia, natum
Dic tamen illorum quod teneo Critiam.

XIV.

Anne cubat ſub te Charidas? Si dicis Arimnae
Progeniem, noſtro ſecubat ille rogo.
O Charida, quidnam eſt infra? Tenebrae. Reditus quid?
Nugae. Quid Pluto? Fabula: concidimus.
Verus hic eſt vobis ſermo: ſin quaeris amoenum,
Ivit Alexandri ſub Styga Bucephalus.

XV.

Quis ſcit an adiiciant hodiernis craſtina divi?
Quando heri te, Charmi, vidimus hiſce oculis,
Nunc flentes hodie terris abſcondimus atris.
Haud patri clades triſtior ulla fuit.

XVI.

Quae tu Timonoë es? prob Iuppiter, haud ego noſſem
Te, niſi vidiſſem nomen ineſſe patris
Timothei cippo, Methymnaeque urbis. at illa
Quam ſunt Eutbymeni funera acerba tuo?

XVII.

Crethida feſtivamque iocis & luſibus aptam
In veteri quaerit crebra puella Samo,
Blandiloquam vitae ſociam, dulcemque; ſed ipſa
Omnibus heic ſomni munera danda capit.

XVIII.

O ſi nulla mari data carbaſa. ſic neque fierent
Noſtra Dioclide Sopolin ora fatum.
Nunc vero exanimem volvunt circa aequora fluctus,
Proque illo tumulus nomen inanis habet.

Na-

ιθ'.

Νάξι© οὐκ ἐπὶ γῆς ἔθανεν Λύκ©, ἀλλ' ἐνὶ πόντῳ
Ναῦν ἅμα κ᾽ ψυχὴν εἶδεν ἀπολλυμένην,
Ἔμπορ© Αἰγίνηθεν ὅτ' ἔπλεε. χὠ μὲν ἐν ὑγρῇ
Νεκρός. ἐγὼ δ' ἄλλως ὄνομα τύμβ© ἔχων,
Κηρύσσω πανάληθες ἔπος τόδε. φεῦγε θαλάττῃ
Συμμίσγειν ἐρίφων, ναυτίλε, δυομένων.

κ'.

Δωδεκέτη τὸν παῖδα πατὴρ ἀπέθηκε Φίλιππ©
Ἐνθάδε, τὴν πολλὴν ἐλπίδα, Νικοτέλην.

κα'.

Ἠῶοι Μελάνιππον ἐθάπτομεν, ἠελίῳ δὲ
Δυομένου Βασιλὼ κάτθανε παρθενικὴ,
Αὐτοχερί. ζώειν γὰρ, ἀδελφεὸν ἐν πυρὶ θεῖσα,
Οὐκ ἔτλη. δίδυμον δ' οἶκ© ἐσεῖδε κακὸν
Πατρὸς Ἀρισίπποιο. κατήφησεν δὲ Κυρήνη
Πᾶσα, τὸν εὐτέκνων χῆρον ἰδοῦσα δόμον.

κβ'.

Οἵ©ις ἐμὸν παρὰ σῆμα φέρεις πόδα, Καλλιμάχῳ με
Ἴσθι Κυρηναίου παϊδά τε κ᾽ γενέτην.
Εἰδείης δ' ἄμφω κεν. ὁ μέν ποτε πατρίδ© ὅπλων
Ἦρξεν, ὁ δ' ἥεισεν κρείσσονα βασκανίης.
Οὐ νέμεσις. Μῦσαι γὰρ ὅσους ἴδον ὄμματι παῖδας
Ἄχρι βίου πολιοὺς οὐκ ἀπέθεντο φίλους.

κγ'.

Ἀσακίδῃ τὸν Κρῆτα, τὸν αἰπόλον, ἥρπασε νύμφη
Ἐξ ὄρε©. κ᾽ νῦν ἱερὸς Ἀσακίδης
Οἰκεῖ Δικταίῃσιν ὑπὸ δρυτίν. οὐκ ἔτι Δάφνιν,
Ποιμένες, Ἀσακίδῃ δ' αἰὲν ἀεισόμεθα.

Εἰ'-

XIX.

Naxius haud periit terra Lycus : at mari in alto
Cum vita laceram perdidit ille ratem ,
Inſtitor Aegina ſolvens . nunc littora circum
Volvitur : at vacuus nomina cippus habet ,
Voſque monet , vere hoc dicens : obeuntibus hoedis ,
Navita commotum diſce timere fretum .

XX.

Hac ſibi Nicotelem , quartam trieterida natum ,
Solamen poſuit dulce Philippus humo .

XXI.

Mane tegebamus Melanippi membra ſepulcro ,
Veſpere ſed Baſilo virgo peremta fuit ,
Caede ſua ; ablato quia noluit eſſe ſuperſtes
Fratre . domus geminum ſic capit una malum ,
Patris Ariſtippi : triſtataque cuncta Cyrene eſt ,
Tecta videns natis taliter orba piis .

XXII.

Quiſquis adis tumulum , me noveris eſſe viator
Callimachi natum , Callimachique patrem .
Sic ambos noris . fuit ille vir inclytus armis
Dux patriae , invidia dulcius hic cecinit .
Nec mirum . nam quos blandae adſpexere puellos
Muſae oculis , illos & coluere ſenes .

XXIII.

Paſtorem Aſtaciden rapuit de montibus iſtis
Nympha procax : & nunc eſt ſacer Aſtacides ,
Dictaeiſque habitat ſub quercubus ipſe . nec ultra
Paſtores Daphnin , ſed canite Aſtaciden .

κδ'.

Εἶπας, Ἥλιε χαῖρε, Κλεόμβροτος ὡ ἰμβρακιώτης
Ἧλατ' ἀφ' ὑψηλῆ τείχεος εἰς ἀΐδαν,
Ἄξιον ὐδὲν ἰδὼν θανάτυ κακὸν, ἀλλὰ Πλάτωνος
Ἓν τὸ περὶ ψυχῆς γράμμ' ἀναλεξάμενος.

κε'.

Ἥρως Ἡετίωνος ἐπὶ σταθμὸν Ἀμφιπολίτεω
Ἴδρυμαι, μικρῷ μικρὸς ἐπὶ προθύρῳ,
Λοξὸν ὄφιν κὴ μῦνον ἔχων ξίφος. ἀνδρὶ δὲ ἱππεῖ
Θυμωθεὶς, πεζὸν κἀμὲ παρωκίσατο.

κς'.

Ὤμοσε Καλλίγνωτος Γωνίδι, μήποτ' ἐκείνης
Ἕξειν μήτε φίλον κρείσσονα, μήτε φίλιν.
Ὤμοσεν. ἀλλὰ λέγουσιν ἀληθέα, τοὺς ἐν ἔρωτι
Ὅρκους μὴ δύνειν οὔατ' ἐς ἀθανάτων.
Νῦν δ' ὁ μὲν ἄλλης δὴ θέρεται πυρὶ, τῆς δὲ ταλαίνης
Νύμφης, ὡς Μεγαρέων, οὐ λόγος, οὔτ' ἀριθμός.

κζ'.

Καλλίσῃ προπάροιθε, τὸ δ' ὕστερον οὔνομα Θήρη,
Μήτηρ εὐίππυ πατρίδος ἡμετέρης.

κη'.

Εἶχον ἀπὸ σμικρῶν ὀλίγον βίον, οὔτε τι δεινὸν
Ῥέξων, οὔτ' ἀδικῶν οὐδένα, γαῖα φίλη,
Μίκυλος. εἴ τι πονηρὸν ἐπήνεσα, μήτε σὺ κούφη
Γίγνεο, μήτ' ἄλλοι δαίμονες, οἵ μ' ἔχετε.

κθ'.

Ἡσιόδυ τόδ' ἄεισμα κὴ ὁ τρόπος· οὐ τὸν ἀοιδῶν
Ἔσχατον, ἀλλ' ὀκνέω μὴ τὸ μελιχρότατον

Τῶν

XXIV.

Phoebe vale, dicens, de rupe Cleombrotus alta
Ambraciota, Stygis vivus adivit aquas,
Funere nil dignum paſſus: ſolumque Platonis
De vita mentis perpete legit opus.

XXV.

Amphipolitani iuxta ſtabula Eetionis,
In parvo parvus veſtibulo inſideo,
Anguem enſemque gerens. iratus nempe ſuperbo
Eetion equiti, me peditem appoſuit.

XXVI.

Se Callignotus iuravit Ionide nullum
Velle & nullum umquam plus coluiſſe virum.
Iuravit: ſed vulgo aiunt, periuria amantum,
Aures caelicolum non penetrare ſacras.
Nunc alio cor amore terit, miſeraeque puellae,
Ceu Megarae, ratio eſt nulla, nec ullus honor.

XXVII.

Antea Calliſte, ſed poſtea nomine Thera,
Dicta fuit, patriae mater aprica meae.

XXVIII.

Terra parens, parvo vixi breve tempus, & egi
Nil atrox, prudens non alicui nocui.
Si pravum laudavi aliquid, neque tu mihi terra
Eſto levis, nec dii quorum ago in arbitrio.

XXIX.

Heſiodi haec oratio ac ſtylus eſt: non poëtarum
Poſtremum, ſed dubito an non mellitiſſimum

Τῶν ἑπέων ὁ Σολεὺς ἀπεμάξατο. χαίρετε λεπταὶ
Ῥήσεις, Ἀρήτου σύντονος ἀγρυπνίη.

λ΄.

Ἐχθαίρω τὸ ποίημα τὸ κυκλικὸν, οὐδὲ κελεύθῳ
Χαίρω, τὶς πολλὰς ὧδε κ᾽ ὧδε φέρει.
Μισῶ κ᾽ περίφοιτον ἐρώμενον, ὅτ᾽ ἀπὸ κρηνῆς
Πίνω. συγχαίνω πάντα τὰ δημόσια
Λυσανίη, σὺ δὲ ναιχὶ καλὸς καλὸς, ἀλλὰ πρὶν εἰπεῖν
Τόδε σαφῶς, ἠχὼ φησί τις, ἄλλο ἔχει.

λα΄.

Ἔγχει, κ᾽ πάλιν εἶπε Διόκλεες, ὐδ᾽ Ἀχελῶϊ
Κείνῳ τῶν ἱερῶν αἰσθάνεται κυάθων.
Καλὸς ὁ παῖς, Ἀχελῶε, λίην καλὸς, οὐδέ τις οὐχὶ
Φησὶν, ἐπισαίμην μοῦνο ἐγὼ τὰ καλά.

λβ΄.

Θεσσαλικὲ Κλεόνικε τάλαν, τάλαν, οὐ μὰ τὸν ὀξὺν
Ἥλιον οὐκ ἔγνων, σχέτλιε, πῶ γέγονας.
Ὀξέα σοι κ᾽ μοῦνον ἔτι τρίχες. ἦ ῥά σε δαίμων
Οὐμὸς ἔχει, χαλεπῇ δ᾽ ἥντεο θευμορίῃ;
Ἔγνων, Εὐξιθεός σε συνήρπασε. κ᾽ σὺ γὰρ ἐλθὼν
Τὸν καλὸν ὦ μόχθηρ᾽ ἔβλεπες ἀμφοτέροις.

λγ΄.

Ὠγρευτὴς, Ἐπικυδὲς, ἐν οὔρεσι πάντα λαγωὸν
Διφᾷ, κ᾽ πάσης ἴχνια δορκαλίδο,
Στίβῃ κ᾽ νιφετῷ κεχρημένος· ἦν δέ τις εἴπῃ
Τῇ τόδε βέβληται θηρίον, οὐκ ἔλαβεν.
Χ᾽ ἡμὸς ἔρως τοιόσδε, τὰ μὲν φεύγοντα διώκειν
Οἶδε, τὰ δ᾽ ἐν μέσῳ κείμενα παρπέταται.

Οἶδ᾽

Carminum Solenſis imitatus eſt. Salvete tenuia
Poëmata, Arati laborioſa lucubratio.

XXX.

Odi poëma cyclicum, neque via
Laetor, quae multos huc & illuc fert:
Odi & inconſtantem amicum, neque a fonte
Bibo: odi omnia popularia
Lyſania, nae tu καλὸς καλὸς, ſed priuſquam dixerim
Iſtud plane, Echo dicit quaedam, ἄλλο͂ habet.

XXXI.

Funde, & iterum dic, in nomen Dioclis, neque Achelous
Illius ſacros ſentit cyathos.
Pulcer puer, Acheloe, nimis pulcer, & nemo non
Dicit, Vtinam *noſſem ſolus ego* quae ſunt *pulcra.*

XXXII.

Theſſalice Cleonice miſer, miſer, non per acutum
Solem non novi, miſer, quid factus es:
Oſſa tibi & tantum adhuc reſtant *capilli: num te Daemon*
Meus tenet, & moleſto occurriſti fato?
Novi: Euxitheus te rapuit; etenim tu venieus
Pulcrum illum, o miſer, vidiſti ambobus tuis *oculis.*

XXXIII.

Venator, o Epicydes, in montibus omnem leporem
Quaerit, & omnis veſtigia cervae,
Pruina & nive uſus; ſi vero quis dicat
Cape, ictum iacet animal, non capiat.
Et meus amor talis eſt, fugientia quidem ſequi
Novit, & in medio poſita tranſvolat.

No-

λδ'.

Οἶδ' ὅτι μοι πλούτῳ κενεαὶ χέρες, ἀλλὰ, Μένιππε,
Μὴ λέγε πρὸς χαρίτων τοὔμὸν ὄνειρον ἐμοί.
Ἀλγέω μὲν διὰ παντὸς ἔπος τόδε πικρὸν ἀκούων,
Ναί, φίλε, τῶν παρὰ σοῦ τοῦτ' ἀνεραστότατον.

λε'.

Ἄρτεμι, τὴν τόδ' ἄγαλμα Φιλητὰς εἵσατο τῇδε·
Ἀλλὰ σὺ μὲν δέξαι, πότνια, τιμῶ δὲ σάω.

λς'.

Τίν με, λεοντάγχωνε, συοκτόνε, φήγινον ὄζον
Θῆκε. τις; Ἀρχίνος. ποῖος; ὁ Κρής. δέχομαι.

λζ'.

Βαττιάδεω παρὰ σῆμα φέρεις πόδας εὖ μὲν ἀοιδὴν
Εἰδότος, εὖ δ' οἴνῳ καίρια συγγελάσαι.

Εἰς Ἐρασίξενον τὸν πότιλλον.

λη'.

Τὸν βαθὺν οἰνοπότιλλον Ἐρασίξενον, ἢ δὶς ἐφεξῆς
Ἀκρήτῳ προποθεῖσ' ᾤχετ' ἔχουσα κύλιξ.

λθ'.

Ὁ Λύκτιος Μενοίτας τὰ τόξα ταῦτ' ἐπειπὼν
Ἔθηκε· Τῇ, κεράς τοι δίδωμι κἠ φαρέτρῃ,
Σάραπι, τὰς δ' ὀϊστοὺς ἔχουσιν Ἑσπερῖται.

μ'.

Τὰ δῶρα τῇ Ἀφροδίτῃ
Σειλλὼν περίφοιτος εἰκόν' αὐτῆς
Ἔθηκεν, τῷ τε μίτρῃ
Ἢ μαζὸς ἐφύλασσε, τόν τε Πᾶνα
* * * * * * *

Δή-

XXXIV.

Novi quod mihi divitiarum vacuae ſunt manus, ſed, o Menippe,
Ne mihi per gratias meum ſomnium dic.
Doleo quidem ab quovis verbum illud amarum audiens:
Certe, o amice, & a te illud moleſtiſſimum eſt.

XXXV.

O Diana, tibi iſtam ſtatuam Phileratis ſtatuit heic;
Sed tu accipe, veneranda, & illam ſerva.

XXXVI.

Tibi me, o Leonicida, Apricida, ſaginam clavam
Poſuit. Quis? Archinus. Qualis? Cretenſis. Accipio.

XXXVII.

Battiadae ad tumulum fers pedes bene cantilenam
Scientis, & bene in convivio tempeſtiva videre.

In Eraſixenum potorem.

XXXVIII.

Profundum vini potorem Eraſixenum bis porro
Vini epotus abſtulit calix.

Epigrammata ſequentia vertit Richardus Bentleius.

XXXIX.

Lyctius Menoetas hos areus dedicavit,
Cape, inquiens, o Sarapi; arcum & pharetram
Tibi do: ſagittas vero habent Heſperitae.

XL.

Dona Veneri
Silena vagabunda imaginem ſuam
Dedicavit, & mitram
Quae mammas vinciebat, & Pana,
Et . . . . miſella, Thyrſos.

Ce-

μα'.

Δήμητρι τῇ Πυλαίῃ, τῇ τῦτον ὐκ Πελασγῶν
Α'κρίσι© τὸν νηὸν ἐδείματο, ταῦθ' ὁ Ναυκρατίτης
Καὶ τῇ κάτω θυγατρὶ τὰ δῶρα Τιμόδημ©
Εἵσατο, τῶν κερδέων δεκατεύματα, κὴ γὰρ εὔξαθ' ὕτως.

Εἰς ἱέρειάν τινα Δήμητρ© γραῦν αἰσίως τελευτήσασαν, ἐπὶ τετραμέτρῳ ἑνδεκασυλλάβῳ.

μβ'.

Γερέη Δήμητρ© ἐγώ ποτε, κὴ πάλιν Καβείρων,
Ὥνερ, κὴ μετέπειτα Δινδυμήνης
Η' γρηῢς γενόμιω, ἡ νῦν κόνις ἠγο ******
Πολλῶν προσασίη νεῶν γυναικῶν.
Καί μοι τέκν' ἐγένοντο δύ' ἄρσενα, κήπέμυσ' ἐκείνων
Εὐγήρως ἐνὶ χερσὶν, ἔρπε χαίρων.

μγ'.

Η''μισύ μευ ψυχῆς ἔτι τὸ πνέον, ἥμισυ δ' ὐκ οἶδ'
Εἴτ' ἔρ©, εἴτ' ἀΐδης ἥρπασε, πλιὼ ἀφανές.
Η' ῥά τιν' ἐς παίδων πάλιν ᾤχετο, κὴ μὲν ἀπεῖπον
Πολλάκι· τὴν δρῆσιν μὴ ὑπόδεχθε νέοι.
Ούκ εἶς ἐς τὸν ἔφηβον; ἐκεῖσε γὰρ ἡ λιθόλευς©
Κείνη κὴ δυτέρως, οἶδ' ὅτι ποῦ ερέφεται.

μδ'.

Εἰ μὲν ἑκὼν, Α'ρχῖν', ἐπεκώμασα, μυρία μέμφυ·
Εἰ δ' ἄκων ἦκω, τὴν προπέτειαν ὄρα.
Α''κρητ© κὴ ἔρως μ' ἠνάγκασεν· ὧν ὁ μὲν αὐτῶν
Εἶλκεν, ὁ δ' ὐκ εἴα σώφρονα θυμὸν ἔχειν.
Ε'λθὼν δ' ὐκ ἐνόησα, τίς ἢ τίν©, ἀλλ' ἐφίλησα
Τιὼ δείρω. εἰ τοῦτ' ἐς' ἀδίκημ', ἀδικῶ.

XLI.

Cereri Pylaeae, cui hoc templum ex Pelaſgis oriundus
Acriſius condidit, & filiae apud inferos Proſerpinae
Haec dona Timodemus Naucratites
Dicavit, quaeſtuum decimas: ita enim voverat.

XLII.

Sacerdos Cereris eram olim, & poſtea Cabirorum,
O viator, & deinde Dindymenes
Anus ego; quae nunc ſum pulvis; quin etiam & functa ſum
Multarum praefectura iuniorum mulierum:
Et mihi erant duo liberi ſexus virilis: & oculos clauſi
Felici ſenectute in eorum manibus: abi iam laetus.

XLIII.

Dimidium quidem animae adhuc ſpirat: dimidium vero neſcio
An amor, an Orcus rapuit: ſed certe evanuit.
Profecto ad puerorum quempiam rurſus abiit: & quidem interdixi
Saepe; fugitivam ne recipite, adoleſcentes.
Non vadis ad Ephebum? illuc enim lapidatam illam
Et perdito amore captam ſcio aliqua reverti.

XLIV.

Si ſciens prudenſque, Archine, comeſſatus ad te ſum, quantumvis me incuſa:
Sin inſcius veni: temeritatem vide.
Vinum & amor me perpulerunt: quorum hic quidem
Trahebat: illud vero non ſinebat ſanam mentem habere:
Veniens autem non animadverti quis aut cuius eſſes; ſed oſculatus ſum
Cervicem: ſi iſta eſt iniuria, iniurius ſum.

με'.

Ε''λκ@ ἔχων ὁ ξεῖν@ ἐλάνθανεν· ὡς ἀνιηρὸν
Πνεῦμα διὰ σηθέων εἶδες ἀνηγάγετο;
Τὸ τρίτον ἤδη ἔπινε· τὰ δὲ ῥόδα φυλλοβολεῦντα
Τώνδρὸς ἀπὸ σεφάνων πάντ' ἐγένοντο χαμαί.
Ω''πτηται μέγα δή τι, μὰ δαίμονας. οὐκ ἀπὸ ῥυσμοῦ
Εἰκάζω, φωρὸς δ' ἴχνια φὼρ ἔμαθον.

μς'.

Ε''σι τι ναὶ τὸν Πᾶνα κεκρυμμένον, ἔ''σι τι ταύτῃ
Ναὶ μὰ Διόνυσον πῦρ ὑπὸ τῇ σποδιῇ.
Οὐ θαρσέω, μὴ δή με περίπλεκε, πολλάκι λήθει
Τοῖχον ὑποτρώγων ἡσύχι@ ποταμός.
Τῷ κ̀ῃ νῦν δείδοικα, Μενέξενε, μή με παρεισδὺς
Οὗτ@ ὁ σιγέρπης εἰς τὸν ἔρωτα βάλῃ.

μζ'.

Τὸν καλὸν ὡς ἰδόμαν Ἀρχέσρατον, οὐ μὰ τὸν Ἑρμᾶν,
Οὐ καλὸν αὐτὸν ἔφαν, οὐ γὰρ ἄγαν ἐδόκει.
Εἶπα, κ̀ῃ ἀ Νέμεσίς με συνάρπασε, κ'· εὐθὺς ἐκείμαν
Ἐν πυρὶ, πᾶς δ' ἐν ἐμοὶ Ζεὺς ἐκεραυνοβόλει.
Τὸν παῖδ' ἱλασόμεσθ' ἃ τὴν θεόν; ἀλλὰ θεοῦ μοι
Ε''σιν ὁ παῖς κρείσσων. χαιρέτω ἀ Νέμεσις.

μή.

Ληφθήσῃ, περίφοιτε Μενέκρατες, εἶπα Πανήμυ
Εἰκάδι, κ̀ῃ Λώυ τῇ τινι; τῇ δεκάτῃ
Ἦλθεν ὁ βοῦς ἐπ' ἄροτρον ἑκούσι@. εὖγ' ἐμὸς Ἑρμᾶς,
Εὖγ' ἐμός. οὐ παρὰ τὰς εἴκοσι μεμφόμεθα.

μθ'.

Ὡς ἀγαθὰν Πολύφημ@ ἀνεύρατο τὰν ἐπαοιδὰν,
Τῷῤῥᾳ μένων αἰγᾶν οὐ καθιμᾶτ' ὁ Κύκλωψ.

Vulnus habet hoſpes, nobis inſcientibus: vidiſti,
Quam maeſtum ſuſpirium per pectus ducebat?
Iam tertium bibebat: roſae vero, foliis cadentibus,
Ab hominis corollis humi iacuerunt.
Terretur vehementer per deos: non de tramite aberro
Coniectura; furis vero veſtigia ipſe fur novi.

XLVI.

Eſt aliquis occultus, per Pana, eſt per Bacchum,
Ignis aliquis ſub hoc cinere.
Non audeo; noli me amplecti; ſaepe latenter
Murum ſubrodit quietus amnis.
Quamobrem & nunc metuo, Menexene, ne mihi ſubrepens
Hic tacitus inſinuator in amorem me coniiciat.

XLVII.

Vt pulcrum vidi Archeſtratum, non per Mercurium,
Non pulcrum eum dixi: neque mihi multum eſſe
viſus eſt.
Dixi, quum me Nemeſis corripuit; & ego ſtatim iacere
In igne, totuſque in me Iupiter ciere fulmina.
Pulcrum ne placabimus, an Deam? ſed Deâ mihi
Fuer eſt potior: valeat igitur Nemeſis.

XLVIII.

Capieris, o vagabunde Menecrates: aiebam Panemi (Iulii)
Viceſimo. Et Loi (Auguſti) *die quo? die decimo,*
Venit bos ad aratrum ultro. Recte meus Mercurius,
Recte ſane: de viginti illis diebus non querimur.

XLIX.

Quam bonum Polyphemus invenit incantamentum!
Illic manens capras non dimiſit Cyclops.

Mu-

Αἱ Μοῦσαι τὸν ἔρωτα κατισχναίνουτι, Φίλιππε.
Ἡ πανακεῖ πάντων φάρμακον ἡ σοφία.
Τοῦτο, δοκῶ, χ' ἁ λιμὸς ἔχει μόνον ἐς τὰ πονηρὰ
Τὠγαθόν. ἐκκόπτει τὰν φιλόπαιδα νόσον.
Ἔ"σθ' ἁμῖν χ' ἁ πασὰς ἀφειδέα πρὸς τὸν ἔρωτα,
Τυτὶ, παῖ, κείρει τὸ πτέρα. παιδάριον,
Οὐδ' ὅσον ἀττάραγόν σε δεδοίκαμες· αἱ γὰρ ἐπῳδαὶ
Οἴκῳ τῶ χαλεπῶ τραύματος ἀμφότεραι.

ν'.

Πολλάκι δὴ φυλῆς Ἀκαμαντίδω ἐν χοροῖσιν Ὧραι
Ἀνωλόλυξαν κιστοφόροις ἐπὶ διθυράμβοις
Αἱ Διονυσιάδες, μίτραισί τε κὴ ῥόδων ἀώτοις
Σοφῶν ἀοιδῶν ἐσκίασαν λιπαρὰν ἔθειραν,
Οἳ τόνδε τρίποδα σφισι μάρτυρα Βακχίων ἀέθλων
Θήκαντο. κείνους δ' Ἀντιγένης ἐδίδαξεν ἄνδρας.
Εὖ δ' ἐτιθηνεῖτο γλυκερὰν ὅπα Δωρίοις Ἀρίζων
Ἀργεῖω, ἡδὺ πνεῦμα χέων καθαροῖς ἐν αὐλοῖς.
Τῶν ἐχορήγησεν κύκλον μελίγηρυν Ἱππόνικω
Στρούθων ὑὸς ἅρμασιν ἐν Χαρίτων φορηθείς,
Αἳ οἱ ἐπ' ἀνθρώποις ὄνομα κλυτὸν ἀγλαάν τε νίκαν
Θῆκαν, θεᾶν ἰοσεφάνων ἕκατι Μουσᾶν.

να'.

Τὴν ἀλίῃ Εὔδημω, ἐφ' ᾗς ἅλα λιτὸς ἐπελθὼν
Χειμῶνας μεγάλους ἐξέφυγεν πονέων,
Θῆκε θεοῖς Σαμόθραξι, λέγων ὅτι τιὼδε κατ' εὐχὴν,
Ὦ λαοὶ, σωθεὶς ἐξ ἁλὸς ὧδ' ἔθετο.

νβ'.

Εὐμαθίῃ ἠτεῖτο, διδοὺς ἐμὲ Σιμὸς ὁ Μίκκου
Ταῖς Μούσαις· αἱ δὲ, Γλαύκω ὄκως, ἔδοσαν

Muſae amorem attenuant, o Philippe,
Profecto omnibus morbis medetur Sapientia.
Quamobrem etiam & Fames hoc ſolum inter mala habet
Boni: Exſcindit morbum amatorium.
Eſt & haec nobis medicatrix ad prodigum amorem,
Hoc, puer, tibi alas detondet. puerule,
Ne hilum quidem te formidamus. incantamenta enim ambo
Domi ſunt nobis acerbi vulneris.

L.

Saepe quidem in Tribus Acamantidos choris
Clamorem ſuſtulerunt ob hederigeros dithyrambos
Horae Dionyſiades; coroniſque & roſarum floribus
Sapientum poëtarum inumbrarunt unguentatam comam:
Qui hunc tripodem ſibi teſtem Bacchicarum victoriarum
Dicaverunt. Illos autem Antigenes docuit viros:
Bene vero formavit dulcem vocem Ariſton
Argivus, ſuavem ſpiritum fundens in ſimplicibus tibiis Doricis:
Quorum chori dulciſoni dux erat Hipponicus
Struthonis filius, in Gratiarum curribus vectatus:
Quae illi apud homines nomen inclytum & claram victoriam
Dederunt; ita volentibus Muſis violaceas coronas geſtantibus.

LI.

Naviculam Eudemus, qua per mare pauper invectus
Procellas magnas effugit laborans,
Donavit Diis Samothracibus; dicens quod hanc ex voto,
O populi, ſervatus ex mari heic poſuit.

LII.

Docilitatem petiit Simus Micci filius, donans me
Muſis. Illae autem, Glauci inſtar, dederunt

Pro

Ἀντ' ὀλίγου μέγα δῶρον. ἐγὼ δ' ἀνὰ τιώδε κεχηνὼς
Κεῖμαι τοῦ Σαμίου διπλόον, ὁ τραγικὸς
Παιδαρίων Διόνυσ@ ἐπήκο@. οἱ δὲ λέγουσιν,
Ἱερὸς ὁ πλόκαμ@, τοὐμὸν ὄνειαρ ἐμοί.

νγ'.

Τῆς Ἀγοράνακτός με λέγε, ξένε, κωμικὸν ὄντως
Ἀγκεῖσθαι νίκης μάρτυρα τοῦ Ῥοδίου
Πάμφιλον, οὐκ ἐν ἔρωτι δεδαυμένον. ἥμισυ δ' ὤπται
Ἰσχάδι κ᾽ λύχνοις Ἴσιδος εἰδόμῳον.

νδ'.

Εἰς Αἴσχριν τινὰ γυναῖκα οὕτω καλουμένην,
τὴν Μίκκου τροφόν.

Τιὼ Φρυγίλλα Αἴσχριν, ἀγαθὸν γάλα, πᾶσιν ἐν ἐσθλοῖς
Μίκκος καὶ ζωὴ οὖσαν ἐγηροκόμει.
Καὶ φθιμένην ἀνέθηκεν, ἐπ' ἐσσομένοισιν ὁρᾶσθαι
Ἡ γρῆυς μασθῶν ὡς ἀπέχει χάριτας.

νε'.

Εἰς τὴν γυναῖκα Πτολεμαίου Βερενίκην.

Τέσσαρες αἱ Χάριτες. ποτὶ γὰρ μία ταῖς τρισὶ κείναις
Ἄρτι ποτ' ἐπλάσθη, κ᾽ τι μύροισι νοτεῖ,
Εὐαίων ἐν πᾶσιν ἀρίζηλος Βερενίκα,
Ἃς ἄτερ οὐδ' αὐταὶ ταὶ χάριτες χάριτες.

νς'.

Τὸν τὸ καλὸν μελανεῦντα Θεόκριτον, εἰ μὲν ἔμ' ἔχθει,
Τετράκι μισείης· εἰ δὲ φιλεῖ, φιλέοις.
Ναιχὶ πρὸς εὐχαίτεω Γανυμήδεος, οὐράνιε Ζεῦ,
Καί σύ ποτ' ἠράσθης. οὐκ ἔτι μακρὰ λέγω.

Καὶ

Pro parvo magnum donum. Ego vero ſto inhians
Adverſus hanc Samii duplicem literam, *tragicus*
Bacchus, puerorum auditor. illi autem dicunt,
Sacer tibi eſt capillus: meum mihi narrantes *ſomnium.*

LIII.

Dic me, o hoſpes, poſitum eſſe victoriae Agoranactis
Rhodii teſtem vere comicum
Pamphilum, non in amore ambuſtum: dimidium vero conſpicitur
Caricae & lucernis Iſidis ſimile.

LIV.

In Aeſchram mulierem ita dictam, nutricem Micci.

Aeſchram Phrygiam, lac bonum, Miccus
Et in re opima aluit, dum viveret,
Et mortuae ſtatuam poſuit; quo poſteri videant,
Ut anus mammarum mercedem ceperit.

LV.

In uxorem Ptolemaei Berenicen.

Quatuor ſunt Gratiae. praeter enim tres illas
Alia nuper formata eſt, & adhuc unguentis madet,
Beata in omnibus invidenda Berenice,
Sine qua ne ipſae quidem Gratiae ſunt gratiae.

LVI.

Dulce nigrantem Theocritum, ſi quidem me odit,
Quadruplo magis oderis: ſin autem amat, ames.
Ita per bene comatum Ganymedem, o ſumme Jupiter,
Et tu olim amaſti: non loquor plura.

Quin

νζ'.

Καὶ πάλιν, Εἰλείθυια, Λυκαινίδος ἐλθὲ καλεύσης,
Εὔλοχος ὠδίνων ὧδε σὺν εὐτοκίῃ·
Ὡ'ς τοι νῦν μὲν, ἄνασσα, κόρης ὕπερ, αὖτι δὲ παιδὸς
Γ'ςερον εὐώδης ἄλλο τι νηὸς ἔχοι.

νη'.

Τὸ χρέος ὣς ἀπέχεις, Α'σκλήπτιε, τὸ πρὸ γυναικὸς
Δημοδίκης Α'κέσων ὤφελεν, ἀρξάμενος
Γινώσκειν. Ἰὼ δ' ἄρα λάθη, καὶ μή μιν ἀπαιτῇς,
Φησὶ παρέξεσθαι παρθενίην ὁ πίναξ.

νθ'.

Τῷ με Κανωπίτᾳ Καλλίσιον εἴκοσι μύξαις
Πλούσιον ἡ Κριτίου λύχνον ἔθηκε θεῷ,
Εὐξαμένα περὶ παιδὸς Α'πελλίδος· ἐς δ' ἐμὰ φέγγη
Α'θρήσας φήσεις· Ε'σπερε, πῶς ἔπεσες;

ξ'.

Φησὶν ὅ' με σήσας Εὐαίνετος, οὐ γὰρ ἔγωγε
Γινώσκω, νίκης ἀντί με τῆς ἰδίης
Α'γκεῖσθαι χάλκειον ἀλέκτορα Τυνδαρίδῃσι.
Πιστεύω Φαίδρου παιδὶ Φιλοξενίδεω.

ξα'.

Ἰναχίης ἔστησεν ἐν Ἴσιδος ἡ Θάλεω παῖς
Αἰσχυλὶς, Εἰρώνης μητρὸς ὑποσχεσίῃ.

ξβ'.

Τίς ξένος, ὦ ναυηγέ; Λεόντιχος ἐνθάδε νεκρὸν
Εὗρεν ἐπ' αἰγιαλοῖς, χῶσε δὲ τῷδε τάφῳ,
Δακρύσας ἐπίκηρον ἑὸν βίον· οὐδὲ γὰρ αὐτὸς
Η'συχον, αἰθυίης δ' ἴσα θαλασσοπορεῖ.

Κυν-

LVII.

Quin iterum veni, Lucina, vocante Lycaenide,
Sic propitia cum partus facilitate:
Ut nunc quidem, regina, pro puella; poſtea autem pro puero
Aliud quid habeat templum tuum odoratum.

LVIII.

Sic habes debitum, Aeſculapi, quod pro uxore
Demodice Aceſon debuit, quum inciperet
Cognoſcere. quod ſi lateat, neque ſe exigas,
Ait Tabula, ſe ſervaturam eſſe virginitatem.

LIX.

Calliſtium Critiae filia me lucernam viginti
Ellychniis divitem dedicavit Deo Canopitae;
Voti rea pro filio Apellide. mea vero lumina
Adſpiciens dices; Heſpere, ut cecidiſti?

LX.

Dicit qui me ſtatuit Enaenetus (ego enim
Neſcio) me ob victoriam ſuam
Conſecratum eſſe aeneum gallum Tyndaridis.
Fidem ei habeo Phaedri filio Philoxenidis nepoti.

LXI.

In Iſidis Inachiae templo poſuit Thalis filia
Aeſchylis, Irenae matris promiſſo.

LXII.

Quinam es hoſpes, o naufrage? Leontichus heic mortuum
Offendit in littore, & hoc ſepulcro condidit,
Deflens vitam ſuam periculoſam: neque enim ipſe
Quietam degit; ſed mergorum ritu in mari verſatur.

Cyn-

ξγ'.

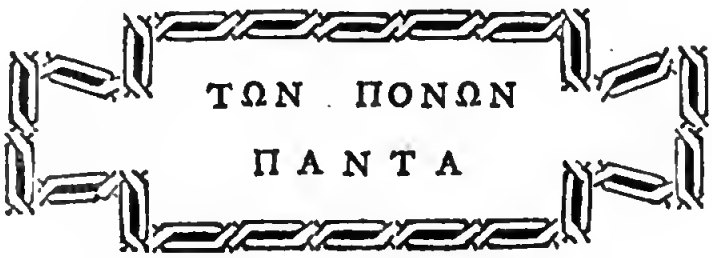
Κυνθῖδες θαρσεῖτε. τὰ γὰρ τοῦ Κρητὸς Ἐχέμμα
Κεῖται ἐν Ὀρτυγίῃ τόξα παρ' Ἀρτέμιδι,

Οἷς ὑμέων ἐκένωσεν ὄρος μέγα. νῦν δὲ πέπαυται,
Λῖγες, ἐπεὶ σπονδὰς ἡ Θεὸς εἰργάσατο.

LXIII.

Cynthiae (ferae) eſtote bono animo, nam Cretenſis Echemmae
Arcus iacent in Ortygia apud Minervam,

Quibus ſolebat deſolare magnum montem. Nunc vero quieſcit,
Caprae, poſtquam Dea fecit inducias.



Digitized by Google

Ea quae in hoc volumine continentur, ſunt.

I. Operis Dedicatio *pag.* III

II. Praefatio ad Lectorem VII

III. Callimachi Vita 1

IV. De Callimacho teſtimonia veterum 27

V. Hymnus I. in Iovem 39

VI. In Apollinem 63

VII. In Dianam 90

VIII. In Delum 142

IX. In Lavacrum Palladis 192

X. In Cererem 214

XI. Elegia de Coma Berenicis a Caio Valerio Catullo Latinis verſibus reddita, ac deinde ab Ant. Mar. Salvinio totidem Graecis verſibus expreſſa 236

XII. Eadem ex interpretatione Ioſ. Scaligeri 248

XIII. Henrici Stephani interpretatio Hymni I. qui eſt in Iovem 252

XIV. Bonaventurae Vulcanii interpretatio Hymni II. qui eſt in Apollinem 255

XV.

XV. Franc. Floridi Sabini interpretatio Hymni III. qui eſt in Dianam 259
XVI. Nicodemi Friſchlini interpretatio Hymni IV. qui eſt in Delum 267
XVII. Angeli Politiani interpretatio Hymni V. qui eſt in Lavacrum Palladis 277
XVIII. Bonaventurae Vulcanii interpretatio Hymni VI. qui eſt in Cererem 281
XIX. Callimachi Epigrammata LXIII. Graece, & Latine 283

IMPRESSVM FLORENTIAE
EX OFFICINA MOVCKIANA

ANNO A NATIVITATE CHRISTI CIↃ. IↃ. CC. LXIIII.
DIE VI. MENSIS MAI
FELICITER.

0056645

KONSERVIERT DURCH
ÖSTERREICHISCHE FLORENZHILFE
WIEN